

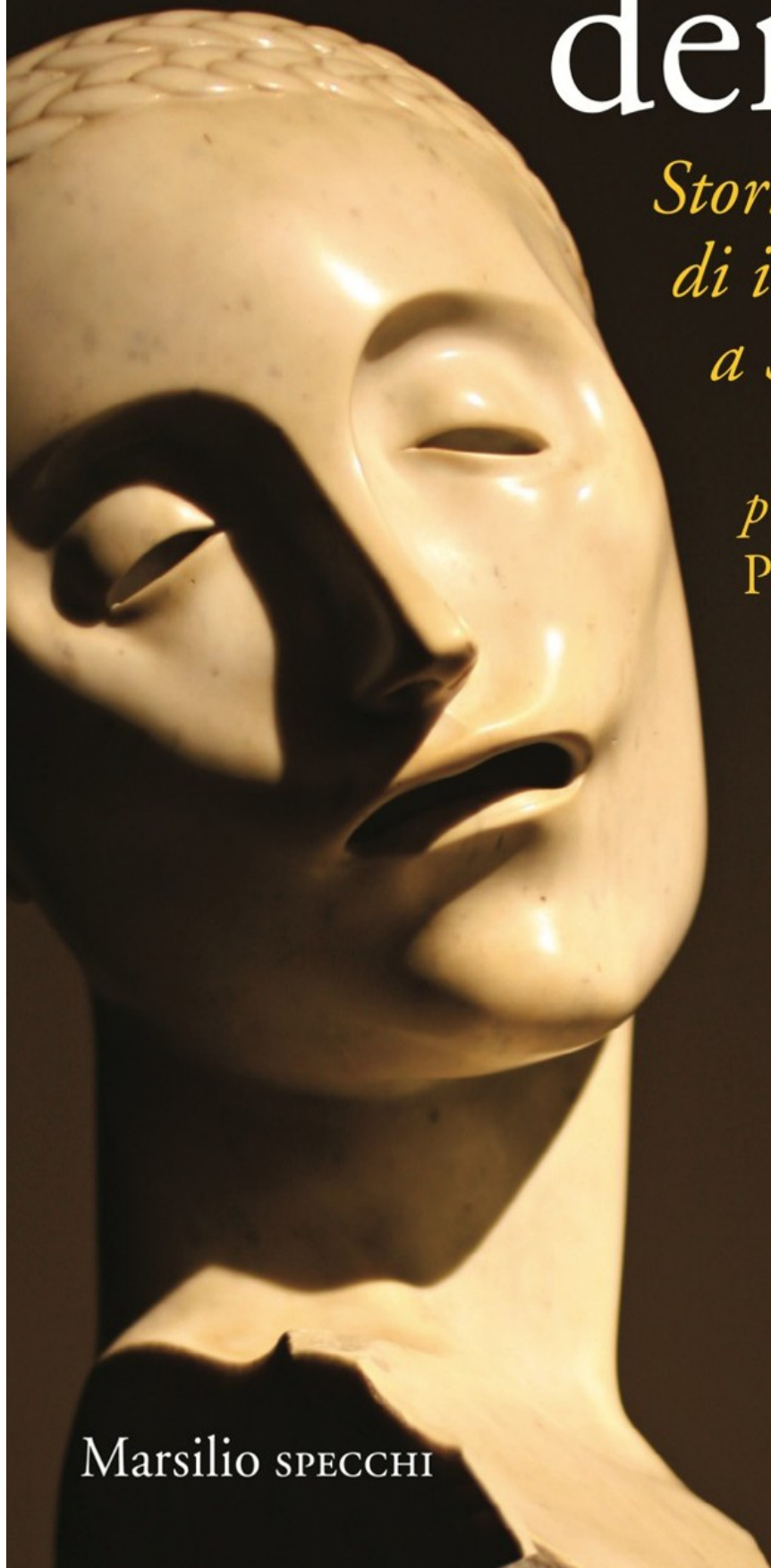
Sergio Tau

La repubblica dei vinti

*Storie
di italiani
a Salò*

*prefazione di
Pietrangelo Buttafuoco*

Marsilio SPECCHI



Fu solo negli anni novanta, quando per la prima volta si parlò di «guerra civile», che le vicende della Resistenza e di ciò che accadde dopo l'8 settembre 1943 vennero rimesse in discussione da storici e intellettuali, e l'opinione pubblica si confrontò nuovamente con uno dei periodi più tragici dell'Italia del secolo scorso. In quegli stessi anni Sergio Tau, regista di documentari per la RAI, raccolse nel documentario radiofonico *Le voci dei vinti* le testimonianze di quanti, dopo la caduta di Mussolini, aderirono alla Repubblica di Salò. Quelle voci raccontavano di ragazzi giovanissimi, di onore tradito, di campi di addestramento in Germania, di lotte senza quartiere contro gli altri italiani considerati «traditori della Patria», di sconfitte e vendette, ma anche di avventure e inaspettati gesti di umanità, di amori nati al fronte, delle donne del Servizio Ausiliario Femminile che contro tutti i pregiudizi dell'epoca si arruolarono, volontarie, andando incontro a rappresaglie anche più atroci di quelle subite dai loro commilitoni maschi. La trasmissione aprì il dibattito su una parte di storia italiana esclusa dai ranghi della memoria condivisa, provocando indignazione fino nelle aule del Parlamento. Consapevole della necessità storica di preservare le testimonianze degli ultimi reduci in vita, per i successivi vent'anni Tau ha continuato a raccogliergli le storie, che oggi fanno di questo libro uno strumento inedito per comprendere speranze e delusioni di chi perse la guerra, e in cui, nelle parole di Pietrangelo Buttafuoco, «ogni pagina è sceneggiatura di un film, di un documentario, di un tornare dentro le profondità dell'essere italiani e cavarsene fuori col terrore di non essere oggi all'altezza di quella tragedia, nell'impasto di ferocia, dignità, odio, coraggio».

SERGIO TAU, regista teatrale dal 1959, esordisce al cinema come assistente di Carlo Lizzani. Nel 1962 dirige un episodio del lungometraggio *Gli eroi di ieri, oggi, domani* per poi dedicarsi al documentario. Lavora in RAI fino al 2007 come regista di documentari, inchieste e telefilm. Nel 1997 va in onda in venti puntate su RAI Radio 2 *Le voci dei vinti*.

PIETRANGELO BUTTAFUOCO (Catania, 1963), scrittore. È autore, tra gli altri, di *Le uova del drago* (2005), *Cabaret Voltaire* (2008) e *Il lupo e la luna* (2011).

Sergio Tau

La repubblica dei vinti

Storie di italiani a Salò

prefazione di

Pietrangelo Buttafuoco

Marsilio

In copertina: Adolfo Wildt, *La Madre*, frammento de *La Famiglia* (1922), collezione Franco Maria Ricci, Labirinto della Masone, Fontanellato (PR). Foto di Paolo Bonardi © 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione digitale 2018

ISBN 978-88-317-4465-2

www.marsilioeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



[Seguici su Facebook](#)



[Seguici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

Indice

Copertina

Abstract - Autori

Frontespizio

Copyright

Siamo qui, ed ecco tutto di Pietrangelo Buttafuoco

PARTE PRIMA. L'onore tradito

Chiamata alle armi

L'8 settembre

Gli alpini del reggimento Tagliamento e la Milizia di difesa territoriale

I bersaglieri Mussolini

Il richiamo di Graziani

Il richiamo della Decima e i fanti di marina San Marco

I paracadutisti Nembo in Sardegna

I volontari di Francia

Le SS italiane

Sala, Rizzatti e Mussolini

L'addestramento in Germania

La divisione Littorio

La divisione San Marco

La divisione Monterosa

Mussolini visita la San Marco

PARTE SECONDA. La guerra contro lo straniero

Fronte nord est contro l'esercito jugoslavo

Gli alpini Tagliamento

I bersaglieri Mussolini sull'Isonzo

La Decima MAS nella Selva di Tarnova

Il tricolore

Lo sbarco ad Anzio e la difesa di Roma

I barchini della Decima MAS

Il Barbarigo della Decima MAS

Le SS italiane a Nettuno

La Nembo alle porte di Roma

La Decima ripiega verso nord

Ad Auerbach e Münsingen

La notizia della caduta di Roma

L'ultima visita di Mussolini

La Littorio disarmata e trasferita a Münsingen

PARTE TERZA. La guerra civile

I «ribelli» accolgono le truppe addestrate in Germania

La Monterosa torna in Italia

La Littorio torna in Italia

La San Marco torna in Italia

Le ausiliarie incontrano i partigiani

La Decima MAS a Ivrea

La diserzione di Gaetano Italo Oneto e il massacro di Ozegna
Marò e partigiani nel plotone d'esecuzione del marò disertore
La San Marco in Liguria
I primi contatti con i partigiani
La Controbanda
Nell'entroterra ligure
Sul Senio e in Garfagnana
Il Lupo dalla controguerriglia alla guerra
In Garfagnana contro brasiliani e negri
La prima squadra mortai fra le bande partigiane
La prima squadra mortai torna alla San Marco
I negri in Garfagnana
Ultimo Natale di guerra
La «Tempesta d'Inverno»¹ in Garfagnana
Natale della Littorio sulle Alpi francesi
L'ultimo tempo di San Marco e Monterosa in Garfagnana
La controffensiva americana
Arriva la divisione Italia
La Controbanda della San Marco in Liguria
Pian dei Corsi
Il marò ucciso con le mani in tasca a Pietra Ligure
Le Tagliate
Spotorno

PARTE QUARTA. La ritirata

La divisione San Marco lascia la Garfagnana
Verso La Spezia
Il sordomuto di Piano di Follo e la libera uscita del mitragliere Buffa
23 marzo 1945. Il battaglione Uccelli sfila a La Spezia
Il viaggio verso casa del marò Giancarlo Leonardi
La lettera del generale Farina e l'ingratitude dei due ragazzi di Spotorno
Considerazioni del marò Giancarlo Leonardi e il suo ritorno a Milano
Il mitragliere Buffa a Castiglione Chiavarese
Guido Contenta della Controbanda perde un braccio
Il marò Leonardi nascosto da due musicisti ebrei
L'ultimo barchino della Marina nera
L'impresa di Sergio Denti
Verso la resa
La San Marco lascia i caposaldi di Ponente e ripiega verso nord
Il battaglione Uccelli da Sestri Levante alla resa
La 13a compagnia Uccelli da Altare alla resa
Il ripiegamento della Decima

PARTE QUINTA. La resa

La consegna delle armi
Il marò Vagliani scopre che il suo sacrificio non è paragonabile a quello di Cristo
Gli inglesi e i Nuotatori Paracadutisti proteggono due marò del Lupo
La resa dei bersaglieri Mussolini a Caporetto
La resa della Milizia di difesa territoriale e gli accordi degli alpini Tagliamento con la 7a
brigata Osoppo-Friuli
La resa dei parà Nembo e del 4° reggimento Littorio
La vendetta dei vincitori
Le foibe e i profughi istriani

La vendetta degli slavi sui bersaglieri Mussolini
Tribunale e giustizia del popolo
Le carceri e i processi del comandante Edoardo Sala
Le ausiliarie dopo il 25 aprile
Il campo di concentramento, i processi e il carcere
I campi di San Rossore e Coltano
La fine della prigionia a Coltano
Il nuovo arresto e i processi di Guido Contenta e Giulio Setth

Postfazione
di Sergio Tau

Cronologia

Siamo qui, ed ecco tutto
di Pietrangelo Buttafuoco

«Non abbiamo una buona stella», sembrano ripetersi a mezza voce le crocerossine, i bersaglieri, i paracadutisti e i veterani di tutte le battaglie. Sono loro che - a viva voce, in questo libro di Sergio Tau - offrono all'ascolto il loro privatissimo e corale romanzo. Sono qui, sono le ultime voci dei vinti.

Ed è il passato rimosso. La vita degli italiani nei giorni di Benito Mussolini - socialista e rivoluzionario, 1883 Predappio, Giulino 1945 - diventa storia. L'essere in quel destino, nella *divenutezza* della guerra, trascina l'esistenza di tutti.

La lastra di dura pietra, tra le sabbie di El Alamein, squilla nel sole un'abbagliante promessa: «Noi torneremo». Così dice la lapide ma a determinare l'oggi è la revoca di tutto ciò che è passato.

La condanna delle cicalanti bambinaie della correttezza ideologica risolve la narrazione d'Italia nell'esorcismo. L'antifascismo, in assenza di fascismo, conclama la guerra civile permanente. L'Italia, oggi - ancor più che nell'immediato dopoguerra - si nega alla pacificazione. Un'orecchiata retorica permea le istituzioni ai massimi livelli come neppure nel linguaggio della Volante Rossa ai tempi delle stragi perpetrate dai partigiani in Emilia fino agli anni Cinquanta quando anche un seminarista - agente della reazione in agguato, questa la definizione - è passato per le armi in nome della lotta di classe.

L'immediato dopoguerra - con le macerie di Berlino fumiganti, con i cancelli dei campi di concentramento appena spalancati dall'Armata Rossa - non conosce il carico d'odio per cui i vinti debbano, con la sconfitta, patire un anatema metafisico, anzi, assoluto. Non succede neppure in Germania che, alla seconda - patendo la catastrofe - somma anche il peso della sconfitta nel primo conflitto mondiale.

In Italia - luogo di taverna ancor più che di Valhalla - nella quotidianità della ricostruzione è normale trovare nello stesso giornale, precisamente al «Giorno» di Italo Pietra, partigiani e combattenti della Repubblica Sociale a fianco. Col direttore che ogni mattina, a modo di tormentone, apre la riunione sorridendo beffardo ma pacificato agli sconfitti di appena un giorno prima. Ecco il ricordo di Giampaolo Pansa:

Erano caposervizio, grafici, redattori esperti, tutti professionisti di valore. Loro non nascondevano di essere stati militari della RSI. Pietra, ex comandante partigiano, qualche volta gli chiedeva, per uno scherzo bonario: «Chi di voi ha bruciato la mia casa nell'Oltrepò pavese, durante il rastrellamento dell'agosto 1944?». Tutto si concludeva tra le risate.

La religione obbligatoria detta antifascismo non ha ancora celebrato l'esorcismo

a noi contemporaneo, ma per la prima volta nella storia degli eserciti, con l'inaudito processo di Norimberga, il nemico è trasformato in un «imputato». Winston Churchill che vede lungo, guata la sbarra dove siedono i generali di Adolf Hitler e commenta con cinica soddisfazione: «Cerchiamo di non perdere la prossima guerra, altrimenti toccherà a noi essere processati». Quell'istruttoria, pur tronfia di vendetta, svapora in un istante di testacoda narrativo. Coco Chanel in macchina attende che l'amore suo dei giorni tedeschi di Parigi - il comandante della Wehrmacht, capo delle truppe di occupazione in Francia - esca dalla prigione e se lo porta a casa. Impossibile immaginare oggi una love story così.

Impossibile, oggi, anche il tono di un pur spietato Palmiro Togliatti - capo comunista non certo incline ai sentimentalismi - quando scrive *L'appello ai fratelli in camicia nera*. Impossibile, sempre oggi, immaginare un presidente della Camera che dal più alto scranno di Montecitorio pronunci nel suo primo discorso - come fece Luciano Violante, un altro comunista - la necessità di «comprendere le ragioni di chi, credendo di tenere fede a un giuramento, scelse la parte sbagliata».

La parte sbagliata è, in verità, consustanziale alla «parte giusta».

Fratricidio, appunto. E il fratricidio chiama a sé il fraintendimento. Il fraintendimento principe sta nell'aver considerato il fascismo, *un fascismo*.

Non si vuole qui gravare d'ambiguità l'enigma Mussolini - e gli italiani con lui, fino alle estreme conseguenze - con un apparente gioco di parole: l'Italia del figlio del fabbro di Predappio è figlia della «Grande proletaria». L'azione del Duce è socialismo al modo di Georges Sorel, è perfino modernità nel segno delle avanguardie storiche - tanto è vero che già nelle pietre del razionalismo architettonico, ancora oggi si scorge il segno di questi «corporativisti impazienti, quasi dei comunisti» - ed è, giusto tra le braci della guerra civile, la tragedia di un'illusione: il portare a compimento la rivoluzione *repubblicana e sociale* attesa, da secoli, dai ghibellini. Il fascismo, quello che si dipana dalla marcia su Roma alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, è di sinistra.

Il fascismo di Mussolini non fu fascista. Punto.

Altrimenti non si capisce dove Palmiro Togliatti può andare a pescare le sue solide leve intellettuali, se non nella fornace dell'Italia modellata da Giuseppe Bottai e Giovanni Gentile. Che poi la storiografia ufficiale, nata dalla superstizione resistenziale, voglia cancellare questa matrice è, appunto, materia di propaganda. Ed è valida sempre di più, a maggior ragione oggi, col ritorno in grande spolvero dell'antifascismo militante.

In assenza di fascismo, infatti, nel tramonto del Novecento, si consolida, inamovibile, una crosta metafisica forte più di qualunque inquisizione. Ed è l'antifascismo come categoria assoluta.

È un costrutto fabbricato a posteriori in uso nel mondo intero.

È la messa in scena dello spettro per meglio vestire l'altro mostro, a tutti contemporaneo.

È la dottrina elaborata in USA - tra le alchimie *neocon* della stagione di George W. Bush - per giustificare la guerra al terrorismo islamista.

La dottrina di guerra e pedagogia - l'esportazione della democrazia - che fa di volta in volta, di Saddam, del Califfo Omar, di Osama bin Laden o di chiunque

altro, di un Orbán perfino, un fascista.

Succede anche allo stesso Muhammad Gheddafi - il leader libico, il cui faro è la rivendicazione contro il colonialismo di *Faccetta nera* - che nei bollettini di guerra e negli editoriali di un Bernard-Henri Lévy si ritrova capovolto in un fascista.

Il totalitarismo liberale - in assenza di totalitarismi statuali - s'impone attraverso il controllo dell'immaginario: il famoso storytelling. Ciò accade appunto quando anche il lessico, di fronte a un fatto inedito qual è il fondamentalismo terrorista dei wahabiti, s'inverna nel neologismo «islamo-fascismo».

L'assolutizzazione del nemico - è un metodo collaudato - passa per tramite di *fascistizzazione* dello stesso. Il discrimine tra bene e male non conosce, oggi, sfumature. Nessuna ragione è riconosciuta al torto e questi revocati di ieri, allora, di cui ascoltiamo la parola fronteggiando gli anatemi - trovando "voce" - sono solo letteratura. Come peraltro in questo libro meritatamente poetico che a distanza di un secolo, ormai, ci fa dire: sono qui, ed ecco tutto. Ed è la voce di un passato, questo delle voci di Salò, che vuole comprendersi cominciando da sé stesso.

A chi li interroga, a chi vuol conoscere il perché quella scelta - aderire alla Repubblica Sociale Italiana - i revocati si spiegano come nella possibilità di un'eco. Giusto nel senso di J.W. Goethe per come s'evince in una copia di *Massime e riflessioni* dell'autore del *Faust*, rinvenuta dal tascapane di un milite della divisione Muti impiccato a Mantova e poi raccolta da Mario Castellacci, altra voce tra queste voci.

Il futuro fondatore con Ninni Pingitore del teatro di varietà Il Bagaglino la porta con sé, la copia di Goethe, e ogni occasione è buona, perfino in un casting di graziose ballerine, per recitare la sottolineatura di un preciso passaggio:

Non sempre è necessario che la verità prenda corpo: già è abbastanza che essa aleggi in spirito e susciti l'accordo - allorché, come suono di campane, fluttua benevolmente e severamente per aria.

Sono qui, ecco tutto, e sono come i persiani, questi sconfitti di Salò. Come dalle quinte di una rappresentazione il coro ritma e si ripete: «Siamo qui, ed ecco tutto». La reiterazione, come in ogni singola testimonianza - in ogni loro ricordo - non è il ritorno di ciò che una volta è stato, neppure è un rinnegare ciò che fu, bensì la comprensione del proprio divenire nella storia.

Formati a una certa idea della vita, gli italiani di quella guerra - quelli di tutto quel grande torto - sono come gli eroi di Eschilo: «Dei persiani partiti per la Grecia noi siamo chiamati fedeli custodi della sontuosa reggia piena d'oro, scelti per i nostri anni dall'antico sovrano Serse...».

Scelti per i loro anni, tutti quanti, portano sulle loro stesse ombre il marchio del tempo. Il sentimento diffuso li vuole estranei e comunque espunti da ogni edificante narrazione. La loro memoria neppure tra le mura domestiche - nella cerchia dei familiari - può custodirsi. Nel mare magno di tutti i torti, il loro grande, pazzo e maledetto epos non reclama l'elemosina di una sola ragione. Giammai pretende «la condivisione».

Questo concertato di voci passate nel numero di più - nell'oblio, sullo sfondo fisso della guerra fratricida - è un romanzo di tuoni, squarci, sbregghi sulla viva carne della terra italiana. Ogni pagina è sceneggiatura di un film, di un

documentario, di un tornare dentro le profondità dell'essere italiani e cavarsene fuori col terrore di non essere oggi all'altezza di quella tragedia nell'impasto di ferocia, dignità, odio, coraggio o - infine - anche spavalderia. È quella necessaria per fuggirsene dal campo di prigionia in Kenya per scalare il monte omonimo solo per piantare in cima il tricolore e magari finire in una tavola di Achille Beltrame sulla «Domenica del Corriere».

C'è il carattere degli italiani nella reiterazione di queste voci. Ed è la fermezza di quelli della strada impervia. Italiani inauditi, tutti loro, chiamati a dimostrare quanto è vera la parola d'ordine del «credere, obbedire e combattere». Un'indole sconosciuta a loro stessi, questa della *bella morte*. Un inedito rispetto alla disfatta fin troppo facile della stragrande maggioranza dei voltagabbana che sono tanti al punto di disgustare lo stesso nemico impegnato - per la prima volta nella storia - a rieducare il prigioniero, a trasformarlo in un cobelligerante. Tutto ciò mentre pochi uomini sdegnosamente rifiutano l'elemosina di trasformarsi, da vinti, in *alleati*.

È lo specchiato senso dell'onore di questi combattenti che Luciano Violante cerca, in quel memorabile discorso d'insediamento alla presidenza della Camera dei deputati, raccogliendo i lucciconi di Mirko Tremaglia, un ragazzo di Salò tra i parlamentari. Ed è una favola senza lasciti di morale, questa delle «ultime voci» di Salò.

Chi abita la pianura della vita passiva riceve la verità - e l'uso di parole - come cosa già pronta e fatta. Chi sfida la propria stessa esistenza tra le cime della vita attiva, invece, al punto di *cercar la bella morte*, per dirla col grande romanzo di Carlo Mazzantini, assiste e partecipa del proprio divenire dove il consegnare la propria confessione - *la voce di dentro* - è lo stesso che vedere la propria esistenza mutarsi in altro. Ed è ciò che si consegna all'ascolto del mondo impossibilitato - adesso, ancora di più - a essere neutrale.

Gli italiani di oggi, non più presi per i loro anni - come i *Persiani* di Eschilo - non sono come il colonnello Paolo Sabbatini. Medaglia d'oro al valor militare, non collaborazionista detenuto a Bangalore - in India - come tutti gli altri suoi camerati internati, il colonnello, brucia le lettere che gli arrivano da casa per non farsi prendere dalla nostalgia e così resistere alla richiesta di farsi traditore. Fascisti, ebbene sì, si confermano queste donne e questi uomini delle «ultime voci» quando è ormai sconveniente esserlo. Corteggiano la bella morte nei giorni dell'adolescenza ed è questo torneo che diventa «voce».

E anarchici, proprio perché fascisti, continuano a esserlo dopo, per restare disobbedienti rispetto a tutte le obbedienze, come in questo cupo andarsene a schiantare della Repubblica Sociale. «Siamo nati in cupo tramonto» è l'attacco dell'inno dell'MSI, il partito che raduna - coi nostalgici del ventennio - l'eredità socialista della Repubblica fondata nel nord d'Italia dopo il tradimento di Casa Savoia. Fascisti, certo, lo «diventano» tutti loro - i loro di cui ascoltiamo le voci - per attraversare la guerra civile e cercare là dove il dito di Ezra Pound, rinchiuso in una gabbia dagli americani, sta a indicare: il destino fratricida d'Italia.

Stanno lì, dunque, e non è ancora tutto. Il Re è in fuga ma già nel luglio del 1943, a Roma, un magliaro della borsa nera allestisce una bancarella dove - a chi

si presenta - per due lire due trascrive le generalità certificandone l'antifascismo: «C'era una fila che non finiva mai, e ormai eravamo nemici dei tedeschi e bisognava sparare al comandante tedesco diventato all'improvviso il nemico». Il Duce torna al suo popolo, restituito alla libertà dopo la prigionia a Campo Imperatore, e tutte le reclute della classe 1924 e 1925 chiamate alla guerra e a rispettare il giuramento di fedeltà all'Italia, con i più vecchi, ripetono ancora: «Non abbiamo una buona stella».

E allora sì che, ancora con Mario Castellacci, si può ben cantare. Allievo ufficiale volontario della Guardia Nazionale Repubblicana, Castellacci scrive nel 1944 la canzone destinata a diventare l'inno ufficioso della RSI - *Le donne non ci vogliono più bene* - rievoca questo fatto oltre mezzo secolo dopo, con un pizzico di commozione, ma smorza i toni borbottando: «Non ho mai percepito i diritti di autore su quel testo».

Portano la camicia nera gli irriducibili del «siamo qui, ed ecco tutto». Stanno lì, e non è mai tutto. La tragedia inciampa nell'assurdo. Alle ore 21.00 dell'8 settembre 1943 l'armata di Atene dirama il seguente comunicato: «Fino alle ore 10.00 del giorno 10 settembre sparate contro gli americani se sbarcano, dopo le ore 10.00 eventualmente sparate contro i tedeschi». I sommergibilisti riemergono dalle acque dell'Oceano Pacifico e non hanno notizia di quel che è successo nel frattempo.

L'8 settembre è già trascorso da qualche settimana e - ignari del cambio di fronte - gli italiani si ritrovano a dover rispondere alla domanda rivolta loro dall'autorità militare nipponica, fino a qualche ora prima, alleati all'Italia: siete col Re o con la Repubblica Sociale?

Molti soldati italiani dispersi tra l'Oceania, il Sudafrica e gli USA - tratti prigionieri, nella prosecuzione del tracollo militare - disgustati dal generale Badoglio, strappano dalle proprie giacche le mostrine e con le scatolette di latta si ritagliano il gladio e l'alloro della Repubblica di Salò.

La tragedia è disfatta.

Gli eserciti di quattro continenti si muovono da ogni angolo del globo per combattere, e sconfiggere, il fascismo. Per far fallire il comunismo - l'altra invenzione del Novecento - è sufficiente aprire un supermercato. E i revocati, allora - espunti dalla memoria condivisa, «esuli in patria» secondo la felice definizione di Piero Ignazi - non sono dei «falliti», sono «sconfitti».

Sono qui, quindi, e non è finita. Ci sono ferite che non si rimargineranno mai. Al referendum istituzionale, nel passaparola, tornando dalla clandestinità, loro votano contro Casa Savoia che, con fellonia, li ha esposti al fuoco nemico.

Solo il Duca D'Aosta si salva dall'onta. Importunato da un suo sottoposto, un generale traditore che gli propone di vendersi agli inglesi, il Duca - decorato durante la prigionia - risponde: «Dovremmo essere arrestati entrambi; voi per aver parlato, io già per avervi ascoltato».

All'alleato vincente di oggi, preferiscono l'alleato soccombente di ieri. C'è ancora una rabbiosa illusione. E tutti loro - questi di cui restano le loro «voci» - dopo aver sopportato il ridicolo sussiego dei propri generali, pronti a incolonnarsi al seguito del Re, in fuga, s'innamorano di Erwin Rommel, la «Volpe del Deserto».

Cantano infatti, sulle note di *Vento*: «Rommel, Rommel / portami via con te». La Volpe è il comandante che consuma il rancio con loro. È quello che arriva in prima linea e combatte accanto al più umile dei soldati. È l'uomo che li conduce tra le dune fino a fare un'infinità di prigionieri tra gli inglesi, i polacchi, neozelandesi, indiani, maori e sudafricani, bianchi e di colore, e dare poi ai britannici una lezione di civiltà, la civiltà dei guerrieri.

Henry Koppler, il generale di questa grande massa di soldati tutti prigionieri dell'Asse, protesta presso Rommel. Chiede che i prigionieri bianchi siano separati da tutti quelli di colore. Rommel, scrive Arrigo Petacco nel libro *Quelli che dissero no*, lo raggela: «Per me i soldati sono tutti uguali. I neri indossano la vostra stessa uniforme, hanno combattuto al vostro fianco e quindi resterete rinchiusi tutti insieme».

La guerra, in verità, non è mai finita. Neppure adesso, a quasi un secolo dalla fine della belligeranza, può dirsi conclusa. Forse sì, c'è il tutti a casa - tutti siamo a casa - ma le stille dell'odio fratricida non sono mai andate via: «*Stai a parla' con la gente, ce parli, ce magni insieme, esci fori e te sparano!*». È ancora così, non ci sono le pallottole ma la narcosi del coprifuoco cancella ogni ricordo.

Nessuno, a Milano, sa cos'è mai accaduto a Gorla. Per tutti, Gorla, è solo una fermata della Metropolitana. Nessuno, ad Acate, in Sicilia, sa cosa capitò alla popolazione. Capitò qualcosa durante la guerra ma resettare la memoria collettiva di una comunità è proprio del danno fratricida: «Nella guerra civile è giusto ammazzare, però non in quella maniera». E chissà il modo e la maniera in presa diretta, contemporaneamente a ciò che accade. Nell'inutile illusione dei vinti.

Il ciclo inaspettato dei vinti è quello delle ultime voci di Salò. Ecco, in Germania. Un corpo bandistico, da chissà dove, intona *Giovinezza*, l'inno dell'Italia che fu, quella fascista. Giancarlo Leonardi, in forza alla divisione San Marco, dal campo di Marte dell'accampamento ascolta una voce che chiama in rassegna tutti i militi presenti: arriva il capo del governo della Repubblica Sociale Italiana, Benito Mussolini.

Tutti i militi, e Leonardi con loro, si affrettano a stringersi nei ranghi, ma c'è una stranezza: li raggiungono i camerati tedeschi che nel controllare le armi, le privano dei proiettili. Strano, appunto, arriva il Duce che, in cappotto grigioverde - bustina troppo larga schiacciata sulla testa, occhi infossati, mascella contratta - passa in rassegna il plotone, fermandosi con qualcuno a caso.

Il Duce parla e al discorso fa seguito un silenzio impietrito. Qualcuno, da chissà dove, grida: «Du-ce, Du-ce!». Non risponde nessuno tra chi è schierato sugli attenti. E lo stesso Mussolini a esortare un grido, almeno: «I-ta-lia, I-ta-lia!». All'Italia, finalmente, qualcuno risponde: «I-ta-lia, I-ta-lia!». Sciolte le righe, tutti si stringono intorno al Duce, tutti vogliono toccarlo, parlargli. I tedeschi, come sollevati, ringraziano gli italiani, confidando nella loro lealtà al capo del fascismo. Ma non ci speravano più di tanto. Temevano un attentato, ecco perché la stranezza di togliere i proiettili alle armi.

Ecco, in Italia. Dopo la caduta di Roma, presa dagli eserciti alleati, i reparti tedeschi e italiani allo sbando fuggono dalla capitale, in un'indescrivibile confusione. Gianfranco Burò della Decima MAS ricorda di un militare tedesco

all'incrocio di Ponte Milvio, verso la Cassia. Dirige il traffico con «olimpica calma». Il comandante Bardelli della Decima MAS Barbarigo, giunge ad Ozegna. È segnalato un disertore e Bardelli cerca di trovare un accordo con il reparto di partigiani che presidiano il paese. Vuole evitare uno scontro fratricida, spiega. Lui e i suoi uomini fanno la guerra contro gli angloamericani, non agli italiani. Vuole convincerli a fare la guerra solo contro i tedeschi, senza attaccare le forze di Salò. Mentre illustra le sue ragioni sulla piazza del paese, Bardelli è circondato dai rinforzi partigiani, il loro capo gli intima di arrendersi e al suo grido - «Il Barbarigo non si arrende!» - cominciano a sparargli dalle strade circostanti e dalle finestre mentre quelli in piazza si dileguano. Il corpo di Bardelli, morto con altri dieci suoi compagni, è violato da un manico di scopa. Il disertore, Gaetano Italo Oneto, è poi consegnato alla Decima e fucilato da un plotone misto di marò e partigiani.

Gli scontri sono durissimi, la pietà è un sentimento difficile da coltivare. Alceste Brogioni racconta del primo partigiano incontrato, fatto prigioniero dal suo gruppo, la Controbanda San Marco. Lo tiene in custodia per quella notte. Tra i due scatta quella complicità che sgorga improvvisa. Sono due esseri umani provati dalla durezza dei tempi, affratellati per il tempo di una notte che sembra annullare le distanze. Il ragazzo rassicura il suo prigioniero. Convinto che sarà giudicato dal comando, che non gli sarà fatto del male («Non siamo delinquenti»), quello addirittura si mette la catenella ai polsi da solo, perché il ragazzo non è capace. Al mattino, il capitano Costanzo Lunardini, se lo prende in consegna con altri quattro suoi uomini, lo porta fuori e gli spara due sventagliate di mitra. Per poi finirlo con un colpo alla testa.

C'è il partigiano eroe, per come lo racconta Giuseppe Rocco, della Guardia Nazionale Repubblicana. Scoperto da una sentinella nell'ombra di un frutteto, colpito a una gamba per non essersi fermato al chi va là, portato dentro, gli viene fatta un'iniezione di morfina. Nonostante la ferita sia grave, il gruppo si mette a chiacchierare, lui si chiama Athos, dice di essere un democratico cristiano di sinistra, è così convincente che scherzando i capi invitano i militi ad allontanarsi per non farsi convincere dalle sue argomentazioni. Portato a valle da un carretto l'indomani, sarà fucilato qualche giorno dopo.

C'è uno della San Marco che salva la vita a due ragazzini presi a caso dai suoi, da fucilare per rappresaglia di un loro compagno ucciso dai partigiani durante uno scontro e quelli, alla fine della guerra, sono andati a testimoniare contro di lui.

Guido Contenta, divisione San Marco, ultima tra le voci di Salò, ricorda: «Io alla guerra partigiana non ci avevo mai pensato; pensavo solo che saremo andati al fronte da una parte o dall'altra».

È il giorno dopo che, in luogo di un distacco dal coinvolgimento, diventa pretesto ideologico. «Quel che non perdono al mio tempo», scrive Adriano Romualdi, tra i più acuti intellettuali del dopoguerra, «è di avere costruito l'alibi alla propria viltà diffamando gli eroi». Ma il tempo prescinde da ogni perdono. Tra le dune di El Alamein, la promessa: «Noi torneremo».

Tornati da Marte, invece, i fascisti, sciamano dappertutto. Nel mare grande del

pretesto. E però, caro Lei - verrebbe da dire - quando c'era Lui, c'era Primo Arcovazzi. Camerata tra i camerati - travolto dall'8 settembre del tradimento - nel fuggire di tutti, tra le masserizie della disfatta, l'Arcovazzi trova una divisa da «federale». La prende, la indossa e con l'uniforme ormai inopportuna affronta gli sputi e le legnate della gente. Un professore, un suo prigioniero di guerra, prova a confortarlo: «Non picchiano lei, ma l'uniforme». Malinconica la risposta del camerata Arcovazzi, ossia Ugo Tognazzi nel film di Luciano Salce, *Il Federale*: «Sarà così, ma dentro la divisa ci sono io».

Tornati da Marte, i fascisti, come Arcovazzi rollano paglie di trinciato con le pagine di Leopardi e mandano a memoria i versi immortali di Arcangelo Bardacci. Tra le più potenti poesie c'è *Chi?*. E chissà chi la ricorda ancora. Eccola: «Chi sfidando la mitraglia, nel fragor della battaglia, all'assalto ci conduce? È il mio Duce / Chi, tra labari e bandiere, guida le camicie nere al trionfo del partito? È Benito / Chi, sprezzando Francia e Albione, col germanico e il nipponese marcia verso alti destini?». Arrivati a Marte, i fascisti, possono ben rispondere: «Mussolini».

Restando a Marte, i fascisti, non ebbero più notizie di Arcangelo Bardacci, dato eroicamente caduto, colpito dal fuoco nemico e, invece, imboscato in una soffitta, pronto a redigere la Costituzione repubblicana o, quanto meno, nuovi versi: «Chi, tra liste e bei soldoni, elargisce posti ed elezioni? Berlusconi!».

Tutto, dunque, finisce dove tutto comincia. E caro Lei, quando c'era Lui, c'era anche Catenacci, il macellaio fascista in *Alto gradimento*, la trasmissione radiofonica di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. Giorgio Bracardi, nell'interpretarlo, si adopera nella caricatura e siccome il fascista serve a far ridere, quando c'era Lui, caro Lei, c'erano appunto i manipoli partiti alla conquista del pianeta bolscevico, il rosso Marte, quelli del film di Corrado Guzzanti a riprova che il fascismo quando non è metafora, è pretesto.

Il fascismo, con Benito Mussolini - socialista e rivoluzionario - resta nella storia; come babau polemico, invece, abita il più comune dei luoghi comuni se già una citazione erroneamente attribuita al Duce inguaia Donald Trump. Come stilema, quello dei fascisti, esiste solo nella commedia. E la commedia, presa a pretesto, dilaga nella realtà di tutti i giorni.

Anno di grazia 2014, il golpe in Abruzzo. I giornali, più di tutti quelli autorevoli, aprono in prima pagina con titoli a nove colonne. Comunicati d'indignazione redatti da autorevoli tromboni invocavano il dovere civile di tenere alta la guardia contro l'insorgenza nazifascista. I ROS, reparto speciale dei Carabinieri, incaricati d'investigazione politica, sventano un'azione eversiva. Mostrano in video un tapino col *Mein Kampf* in mano e la magistratura inquirente individua quale «grande vecchio» nientemeno che Rutilio Sermonti. Quest'ultimo, fratello del più noto Giuseppe - il dantista - è un magnifico ambientalista. È un allievo di Konrad Lorenz, il vecchio Rutilio. È un esperto di nativi indiani. Un fascistissimo per carità, ma ultranovantenne e sordo come un macigno di duro marmo. All'alba bussava alla porta la forza pubblica, e lui urla: «Chi siete? Andate via o chiamo la Polizia». Si sa che valenti agenti segreti spulciano tra i profili Facebook dei ragazzini per far la somma di «credere, obbedire, combattere».

Il ritorno dell'antifascismo, nella versione del golpe finito poi a fischi e piriti,

quasi la riedizione del *Vogliamo i colonnelli*, è la medaglia al petto di ogni governo e siccome quattro scemi non sono mai un pericolo ma una distrazione di massa quello sì, lo sono, un pensiero su come la tragedia va a finire in farsa fa d'uopo...

È l'antifascismo a non volere la memoria, non il contrario. Il fascismo - e il suo epilogo tragico, in particolare - è già racconto. Nella *Repubblica dei vinti* c'è il raccolto di un raccontare a più voci.

Sono qui, ed ecco tutto.

È il racconto di dolore, ferocia, accanimento, vendetta che ha opposto italiani ad italiani nei terribili mesi della ritirata tedesca e dell'avanzata degli eserciti nemici alleati lungo la dorsale che collega l'Adriatico alle montagne del Nord. È il racconto di un cambio di sorte: i vincitori si mutano in vinti, gli alleati in nemici. È il racconto di storie personali, individuali, famigliari - di fratello e fratello, di padre e figlio, di commilitoni - e di donne sorelle, figlie, mogli che da un giorno all'altro vedono capovolgarsi i loro destini.

È anche il racconto delle tante facce dell'animo umano. È quell'esito sempre sorprendente rispetto alla miscela di codardia e coraggio nell'impasto di carne, anima e sangue proprio degli eroi e dei pavidi, di quelli che sparano alle spalle - e di quelli che risparmiano il nemico - e di coloro che rubano il pane e di quelli che lo dividono.

È il racconto della guerra dei soldati al fronte e di quella delle imboscate, di quelli che rimangono fedeli e di quelli che tradiscono, di quelli che combattono fino alla fine e di quelli che scappano, di quelli che si arrendono e di quelli che si sparano un colpo alla tempia - o in bocca, o al petto - quando tutto è perduto.

È il racconto dell'8 settembre 1943, quando i soldati lasciati senza ordini dal Re in fuga, si tolgono le uniformi e ne fanno un fagotto, ma anche di quelli che mentre tutto è perduto chiedono che almeno l'onore vada salvato, e il giuramento fatto rispettato.

È il racconto del difficile rapporto tra italiani e tedeschi, all'indomani del tradimento. È il racconto del comandante dei paracadutisti della Folgore, Edoardo Sala, che insieme ai suoi uomini decide di continuare a combattere cucendo sul braccio il tricolore listato a lutto con su scritto PER L'ONORE D'ITALIA.

A Nicodemo Seriko in forza al battaglione Madre Patria di stanza in Istria i tedeschi offrono tre possibilità: continuare a combattere al loro fianco, la prigionia in Germania oppure tornarsene a casa. Sceglie quest'ultima possibilità, sale su un treno dal quale i tedeschi si difendono sparando contro i partigiani italiani che a loro volta inseguono il convoglio mitragliando per stanare i «traditori». Ed è sul Carso che Nicodemo vede i primi fascisti impiccati insieme a dei carabinieri.

Cesare Maria Squadrelli si arruola volontario nel corpo che sta nascendo degli alpini Tagliamento. Sono in gran parte friulani già appartenenti all'Esercito Regio nella divisione Julia. Nessuno di loro vuol prestare giuramento ad Adolf Hitler ma si ritengono alleati leali dei tedeschi, disposti a continuare a combattere al loro fianco, pronti a tutto pur di ricacciare indietro i titini, che minacciano di dilagare sulle loro terre.

I bersaglieri Mussolini, altro corpo di volontari, sono mandati a Santa Lucia d'Isonzo a sostituire i mongoli al comando del generale Vlasov, inviati dai tedeschi

per tamponare la falla apertasi in quella zona dopo l'armistizio. All'arrivo dei bersaglieri, i mongoli - tutti altissimi e massicci - se ne fuggono via nottetempo senza nemmeno fare le consegne.

È il racconto di centinaia di volontari provenienti da tutta Italia per andare ad arruolarsi nella divisione San Marco mentre nessuno impartisce ordini, il Re fa come ai nostri giorni farà il famoso comandante Schettino all'isola del Giglio - abbandona tutti - e schiere di soldati in divisa o in borghese tentano dunque di mettersi in salvo non si sa da chi e neppure come.

Ci sono quelli che aspettano, quelli che fuggono perché hanno paura dei tedeschi che potrebbero compiere feroci ritorsioni e poi tornano indietro perché l'Italia è spaccata in due e al sud non si può tornare, e ci sono gli stessi tedeschi che, alla fine, provano a fidarsi dei volontari arrivati per combattere ancora al loro fianco.

C'è l'8 settembre vissuto dalle donne. Antonia Setti Carraro - la madre di Emanuela, la moglie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa - è in forza alla Croce Rossa. Imbarcata su una nave che fa rotta verso la Grecia ascolta dalla radio di bordo la notizia dell'armistizio. La nave fa manovra per tornare indietro ma è mitragliata da tre aerei tedeschi. Avvicinata da un'imbarcazione germanica, la nave è scortata verso Patrasso dove, al tramonto, l'equipaggio assiste all'ammainabandiera del tricolore italiano mentre sullo stesso pennone sale il vessillo della Marina militare tedesca.

L'intero equipaggio, e tra loro la Carraro, è fatto imprigionato e portato in Austria. Da lì le donne proseguono verso la Germania in treno sotto i bombardamenti e poi lungo i sentieri di montagna per arrivare a un campo di addestramento di italiani, accolte - nel segno della dura ospitalità - con un benvenuto e un augurio di un buon Natale.

È il 24 dicembre del 1943. Nello stesso campo sono rigidamente addestrati gli italiani prigionieri. C'è la fucilazione immediata per chi vagheggia la diserzione. Molti tedeschi - gli istruttori - non hanno più carne nei polpacci. È un ricordo della campagna di Russia. Si buttavano per terra, a faccia in giù, per non essere falciati dalle mitragliatrici nemiche. La punta degli stivali impediva di aderire completamente al suolo. Il piombo russo, sparato ad alzo zero, aveva scavato i polpacci, per cui poi avevano imparato ad appiccicarsi al terreno. Diventati istruttori, i veterani tedeschi, insegnavano agli italiani questo espediente. Li schiacciavano calpestandoli.

Antonia Setti Carraro sperimenta il dolore nella compassione. Arriva un carico di adolescenti feriti. Sono ragazzi della Wehrmacht recuperati dal fronte francese. Giovani dal volto bellissimo - ricorda la crocerossina - accatastati su un carro bestiame. Tutti in punto di morte e per il medico non c'è scelta: amputare, se è ancora possibile salvar loro la vita.

Il racconto è solo voce. Le cinque grandi unità che costituiscono nel 1944 l'esercito della RSI sono composte da reclute delle classi 1924-25. Bersaglieri, granatieri, marinai. Sono circa ventimila unità tra ufficiali e sottufficiali.

Sono qui, ed ecco tutto.

Tutti spediti a fare addestramento in Germania, ma sono tutti potenziali

traditori - «badogliani» - osservati con sospetto da dietro gli alberi dalle ss.

Tutti destinati a trovare la morte, al loro rientro in Italia - ripercorrendo gli stessi sentieri - fucilati alla schiena dai partigiani, soprattutto comunisti, mal visti dalla popolazione civile che imputa loro il protrarsi della guerra.

Le donne - che smettevano, con la canzone di Castellacci, «di volergli bene», ai vinti - comunque li irretiscono. Li invitano alla diserzione, li convincono dell'inutilità del loro impegno. Nel peggiore dei casi li denunciano ai partigiani.

Ci sono anche coloro che hanno già fatto la guerra per tutti quegli anni, lontano da lungo tempo dalle loro famiglie e che vogliono solo tornare alla vita di prima.

Ma ci sono anche i traditori. Convinti ormai che l'esito della guerra sia infausto, sperano di legittimarsi agli occhi dei nemici. Il regime di Salò costituisce le Brigate nere, squadre d'azione che ricordano lo squadristico della prima ora svolgendo le azioni più feroci durante la guerra civile.

Verso la fine del 1944, le vicende volgono al peggio, gli americani si aprono la strada bombardando, qualcuno comincia ad arrendersi, altri si consegnano ai partigiani che lasciano due possibilità: o arrendersi o con un loro lasciapassare andare verso nord, consegnando le armi. Molti scelgono questa seconda possibilità. Scortati da staffette partigiane i camion s'incolonnano attraversando centri abitati dove la popolazione li ricopre di sputi e insulti e, per chi fugge, c'è il rischio di cadere nelle mani dei tedeschi.

A ogni posto di blocco, l'incognita di trovare il capo partigiano che fa il buono o quello che fa il cattivo. Il primo, disponibile a vistare il lasciapassare. Il secondo, a fucilarli sommariamente. Ma è dura anche finire in mano al comando tedesco.

Il Natale del 1944 è il tempo dell'ultima offensiva contro gli Alleati. È la «Tempesta d'inverno». Tanto micidiale è l'artiglieria, da credere possibile salvare Roma dal nemico. Almeno così credono i membri della divisione San Marco aggregata ai tedeschi. È l'unico caso in cui gli americani indietreggiarono nella campagna da Salerno alle Alpi. In realtà è solo un diversivo per alleggerire il fronte adriatico.

Giulio Setth descrive gli ufficiali tedeschi inappuntabili nelle loro divise con la fronda di quercia d'oro al colletto e le bande rosse ai pantaloni intenti a studiare le mappe del territorio sotto le fronde dei pini a Monteperpoli. Hanno carne, sigarette, medicine dentro enormi scatoloni. È anche quello un segno della futura vittoria. Così equipaggiati, non possono perdere la guerra.

Giancarlo Leonardi, ospitato con cinque compagni da una famiglia nella loro cascina a Stazzana, ricorda la malinconia della cena di Natale. Nel buio fuori dalle finestre si intravedono i traccianti americani. Qualcuno indica le cime di un albero che ricordano l'abete natalizio. I commensali si fanno gli auguri. Nel silenzio sopraggiunto ognuno pensa ai propri morti e ai prossimi che verranno.

Francesco Buffa, comandante del plotone mitraglieri in appoggio ai fucilieri alsaziani, ricorda il freddo terribile patito, la temperatura a quattordici gradi sotto zero, nelle divise estive, le uniche che avevano. «Marinai su per le montagne».

Sono qui, ed ecco tutto.

L'ultimo dell'anno del 1944 il comandante del 4° reggimento della divisione Littorio fa il giro di tutti i posti di guardia degli alpini, scende ogni volta dal mezzo militare facendosi riconoscere dalla sentinella come suo comandante, porge gli

auguri ai suoi sottoposti accompagnato dalle crocerossine che portano generi di conforto. C'è la terribile avanzata degli uomini di Tito. Armati, addestrati, gli slavi avanzano inesorabili. Non fanno prigionieri, uccidono. Sono aiutati dai partigiani comunisti, dal freddo e dalla mancanza di viveri.

A pagare per tutti gli italiani d'Istria, vittime dei titini, delle forze alleate angloamericane, degli antifascisti italiani e dei tedeschi. Ci sono sanguinose faide interne alla galassia partigiana. Francesco De Gregori, detto «Bolla», è massacrato a Porzûs con circa trenta uomini tra i quali il fratello di Pasolini, Guidalberto. Non intendono mettersi agli ordini di Tito e una formazione di partigiani comunisti si muove con il preciso scopo di eliminarli.

Tutto è perduto, l'inverno è finito e la neve si scioglie sulle montagne. La divisione San Marco è l'ultima a deporre le armi, nell'ostilità dei civili, curiosi al passaggio di quel che resta dell'esercito di un tempo, decimato, ridotto a una colonna di sopravvissuti - laceri e macilenti - che avanzano sostenuti dalle corde dei carri che li scortano in mezzo a paesi in macerie.

Ci sono partigiani armati dappertutto. Un vestito civile per togliersi l'uniforme è il tesoro più ambito. C'è la fame, e c'è la paura. Gli americani incalzano, ci si libera delle armi pesanti e degli animali, difficili da portare sui sentieri di montagna verso cui si è diretti per sfuggire ai carri armati dei cosiddetti «liberatori».

A Uscio, un paesino ligure, sulla piazza principale un presidio tedesco ha preso l'intera riserva di banconote della Banca d'Italia di Genova. Una montagna di biglietti che vengono distribuiti come paga a circa duemila uomini lì giunti dopo essersi liberati di cavalli e carri. C'è pure un comandante di una delle compagnie che scappa con la somma da dividere ai suoi sottoposti.

Ad Alessandria, da una radio accesa arriva la notizia della cattura di Mussolini mentre i comunisti assumono il comando della città. In molti comuni, i partigiani, quando non è presente la delegazione militare degli Alleati, fanno ammassare i fascisti appartenenti ai corpi repubblicani di Salò che si sono arresi. Si fanno consegnare le loro armi, controllano i documenti e fanno sfilare gli uomini a uno a uno. Li scortano fuori dalla stanza, illudendoli di consegnare loro un lasciapassare e invece li falciano con una scarica di mitra.

Le donne fasciste ausiliarie non vengono risparmiate. Pestate, rapate a zero, insultate e stuprate. Alda Paoletti, una sopravvissuta, interpreta questi comportamenti come frutto del desiderio di punire la libera volontà con cui queste donne avevano compiuto la scelta di aderire alla Repubblica di Salò. Esse non avevano infatti motivazioni di comodo, come per esempio la paura dei maschi fascisti di finire internati nei campi in Germania, di ritorsioni da parte dei tedeschi che avevano anche obbligato all'adesione gli ex alleati.

La Decima MAS si arrende in un campo di grano a Conselve. Arriva una macchina con il tricolore e lo stemma sabauda. A bordo vi sono membri del CLN venuti a trattare la resa. Il comandante della Decima afferma che essendo il suo un reparto militare si sarebbe arreso solo a reparti armati. Quelli fanno dietro front, dopo qualche tempo arriva una jeep, il primo esemplare visto di quel modello di vettura, ne esce un ufficiale, conferisce con il comandante, poi riparte. Franco Grazioli, un membro della Decima lì presente, riporta la testimonianza degli

eventi: «Il nostro comandante ha accettato la resa proposta dal generale neozelandese di cui a distanza di anni non ricordo più il nome, ci danno l'onore delle armi». Gli uomini hanno tagliato a piccoli pezzi i gagliardetti per conservarne ciascuno un piccolo frammento. Nell'oscurità delle tenebre, quella notte, le fotoelettriche degli Alleati si accendono a formare nel buio una grande V. Agli uomini della Decima pare di riconoscere invece la X simbolo della Flottiglia MAS. All'alba il reparto si incammina verso Padova dove inizia la prigionia. Da lì caricati su camion e portati a Sud, destinazione Taranto e da qui imbarcati alla volta di Algeri, al Camp 211 per non cooperatori di Cap Matifou. Nel luglio del 1946, saranno liberati.

Le notizie incalzano. Il comunicato alla radio informa che gli americani hanno occupato la Francia e sfondato la linea del Po, che i russi sono arrivati a Berlino e che il Duce è stato ucciso. I bersaglieri della Mussolini ripiegano disordinatamente verso Udine. Consegnarsi agli americani è l'unica salvezza, Gorizia è in mano ai partigiani.

Molti reparti repubblicani hanno lo stesso obiettivo, sfuggire ai partigiani, soprattutto slavi. È il tempo delle foibe in Istria e nel territorio triestino ad opera dei titini. È contro questi massacri che gli alpini della Tagliamento combattono a fianco della formazione Osoppo per difendere il territorio italiano fino all'arrivo delle truppe angloamericane, uniti adesso contro i comunisti della Garibaldi, colpevoli di atrocità sulla popolazione civile, in obbedienza al maresciallo Tito.

Il vicecomandante di battaglione dei bersaglieri Mussolini si rifiuta di privarsi delle decorazioni come pretendono i partigiani slavi. Gli chiedono di calpestare la Croce di Ferro ricevuta nella battaglia del Baccia. Lo portano fuori e lo fucilano insieme a due suoi sottoufficiali che chiedono di condividere il suo destino. «Ricordatevi sempre che l'Italia è sopra di tutto», dice prima della raffica.

Sorte anche peggiore spetta a coloro che vengono destinati a Borovnica, soprannominato «il campo della morte», vicino a Lubiana, teatro di atroci torture, dove ogni giorno decine di prigionieri muoiono di fame. Sono internati italiani provenienti dall'Istria, dalla Dalmazia, da Trieste e Gorizia. Ci sono repubblicani di Salò, carabinieri, ex prigionieri dei campi di concentramento tedeschi liberati dai russi e finiti prigionieri degli slavi. Franco Razzi, sopravvissuto, ricorda di aver chiesto ad un ufficiale jugoslavo perché li tenessero ancora prigionieri, visto che da quattro mesi la guerra era finita. Richiesto di dire il nome del suo reparto - battaglione Mussolini - l'ufficiale risponde che a causa loro, per sedici mesi, non sono riusciti a passare le linee, e che dunque devono adesso morire tutti.

L'ultimo gruppo di prigionieri finiti a Spalato è liberato nel giugno del 1947. Gli uomini incolonnati hanno l'ordine di portare una bandiera rossa e un cartello con su scritto EVVIVA L'AMICIZIA ITALO-SLAVA! Nessuno vuole portarla, l'unico a farlo è il loro cappellano, don Guerrino Fabbri, consapevole che rifiutarsi significa tornare indietro, tra i fili spinati del campo. Se ne fa carico, non senza vergogna, e solo così i superstiti del battaglione bersaglieri Mussolini possono tornare in patria. Dietro al loro cappellano con la bandiera rossa in mano.

Sono qui, ed ecco tutto.

Poi ci sono i processi, le accuse e le difese. Giulio Setth della divisione San Marco racconta di aver atteso cinque anni il suo processo fino a fare lo sciopero

della fame per protesta. Umberto Terracini va ad ascoltarlo in carcere per capire la situazione e gli dice che la vita è una ruota che gira, che lui era stato in galera quattordici anni per causa loro ma adesso, ecco, ci avrebbe pensato lui. E Terracini - presidente dell'Assemblea costituente, alto dirigente del PCI - ci pensa, dopo qualche mese è fissato il processo. Il presidente della corte di assise esordisce ricordando al pubblico ministero che gli imputati, al tempo in cui commettevano i reati loro ascritti, erano militari. Setth è condannato a sette anni di reclusione.

Sono qui, ed ecco tutto.

Siamo qui - tutti - ed ecco tutto della nostra storia.

Tornare alla vita normale è impossibile.

È indispensabile mimetizzarsi, divenire invisibile, o assumere altri connotati, iscriversi al PC, mentre intimamente si resta convinti di aver agito per l'onore e l'amore della patria.

Questo peso, quei vinti - oggi, diventati fantasmi - se lo porteranno per sempre.

Fino a farne voce.

L'ultima.

LA REPUBBLICA DEI VINTI

PARTE PRIMA
L'onore tradito

Il 10 luglio 1943, dopo la fine del conflitto in Nord Africa, le truppe alleate di Eisenhower e Montgomery sbarcano in Sicilia. Quindici giorni dopo, nella notte tra il 25 e il 26 luglio Benito Mussolini è sollevato dall'incarico di capo di stato da parte del Gran Consiglio del fascismo, e la mattina seguente, dopo un colloquio con Vittorio Emanuele III, viene arrestato all'uscita di Villa Savoia. Il compito di formare il nuovo governo è affidato dal re al maresciallo Pietro Badoglio, che nel suo primo proclama alla radio, per non allarmare gli alleati tedeschi, dichiara l'intenzione di continuare la guerra al fianco delle potenze dell'Asse.

La dichiarazione serve solo a prendere tempo: cinque giorni dopo la firma segreta dell'armistizio nella frazione siracusana di Cassibile, alle 19.42 dell'8 settembre 1943 Badoglio annuncia ai microfoni dell'Eiar la fine della guerra contro gli Alleati. Il giorno seguente la 5ª armata americana sbarca a Salerno. Il governo, il re e la famiglia reale si rifugiano a Brindisi, mentre Roma viene occupata dalle forze tedesche.

Mussolini, nel frattempo tenuto in custodia in Abruzzo, viene liberato dai paracadutisti tedeschi il 12 settembre e portato in Germania, dove incontra Hitler. Il 1º dicembre viene proclamata la nascita della Repubblica Sociale Italiana, con sede sul lago di Garda. L'8 dicembre dello stesso anno è istituita la Guardia Nazionale Repubblicana, erede della disciolta Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che insieme alle Brigate nere, alle truppe delle ss italiane e ad altre formazioni militari autonome vanno a comporre le forze volontarie che si scontreranno con Alleati e partigiani.

Tra queste la più famosa è la divisione fanteria di marina Decima flottiglia MAS. Comandata dal capitano di fregata Junio Valerio Borghese, viene rifondata come corpo militare franco dopo essere rimasta senza ordini in seguito all'armistizio. I soldati sono divisi in tre reggimenti: San Marco, San Giorgio e Folgore. A queste formazioni indipendenti dalla RSI si aggiungono circa seimila donne volontarie inquadrare nel Servizio Ausiliario Femminile con compiti di assistenza alle truppe.

Nella confusione che segue l'8 settembre, più di ottocentomila soldati di stanza sui vari fronti vengono fatti prigionieri. Di questi centotrentasettemila vengono «recuperati immediatamente all'alleanza» e inquadrati nelle truppe tedesche. Più della metà, invece, vengono deportati nei lager come «internati militari» e costretti ai lavori forzati fino alla fine del conflitto.

Chi risponde alla chiamata della Repubblica Sociale viene inserito nell'Esercito Nazionale Repubblicano, guidato dal generale Rodolfo Graziani. Dopo la caotica fase di reclutamento, le quattro divisioni da cui è composto (bersaglieri Italia, granatieri Littorio, fanti di marina San Marco e alpini Monterosa) vengono spedite in Germania per il periodo di addestramento.

Chiamata alle armi

L'8 settembre

EDOARDO SALA (CTE. RGT. PARACADUTISTI FOLGORE, CLASSE 1913) L'8 settembre 1943 ero capitano dei paracadutisti della Nembo. Il nostro reggimento, dopo la Sicilia dalla quale ci eravamo ritirati qualche giorno prima, era dislocato a Soveria Mannelli in Calabria. In quei giorni, dopo l'invasione angloamericana della Sicilia e poi della Calabria, si ebbe per radio la notizia dell'armistizio, che era stato già fatto il 3 settembre, ma a noi era stato comunicato soltanto il giorno 8. Ci fu stupore e paura.

Si vedevano dei soldati che si toglievano le uniformi, uscivano dalle caserme con un fagotto e se ne andavano; ufficiali che si toglievano i gradi; gente che cercava abiti civili. Queste scene mi convinsero che bisognava, in un certo senso, per lo meno salvare l'onore dell'Italia.

Ecco, ho detto «onore» per la prima volta. Mi recai al comando di battaglione, chiesi del comandante del reggimento. Non era in sede. Trovai soltanto l'aiutante maggiore, capitano Luigi Manfredi. Anche lui era molto amareggiato e anzi, a un certo punto ebbe anche un momento di pianto, poi mi disse: «Ma io ho fatto il giuramento al re, e adesso non so. Tu, tu vuoi andare via, ma io non mi sento di venire con te perché voglio prima parlare col comandante quando rientra». E allora io gli lasciai questo biglietto per il comandante: «Signor maggiore, il nemico non deve avere le nostre armi e noi le portiamo in salvo perché alla patria possono ancora servire. E la nostra vita anche. Per l'onore d'Italia. Edoardo Sala. 9 settembre 1943».

Questo biglietto, che io ho lasciato al capitano Manfredi, era veramente una voce del mio cuore. Io non potevo accettare l'idea, né farla accettare ai miei soldati, di abbandonare le nostre armi e darci prigionieri al nemico contro il quale stavamo combattendo.

I resti della divisione Ramcke¹, che avrebbero dovuto sostenere le ultime forze italiane prima dell'invasione, avevano già deciso e ci avevano lasciato scegliere quello che volevamo fare: se andare su con loro o rimanere giù. Questa è stata una cosa bella, perché in altri posti i tedeschi avevano cercato di forzare la mano. Invece a noi ci hanno lasciato decidere.

Io mi sono ritirato nella tenda comando con tutti gli ufficiali, con tutti i comandanti di compagnia, i comandanti di plotone e anche molti sottufficiali anziani, e abbiamo parlato qualche minuto soltanto.

Io ho detto: «Cosa facciamo? Rimaniamo qua oppure continuiamo a combattere

come avevamo cominciato fin dall'inizio della guerra?».

Gli ufficiali hanno detto: «Noi dobbiamo continuare a combattere». «Sono contento, perché questa è la mia stessa idea», ho detto prima d'uscire. Così abbiamo deciso di non lasciare andare via da soli i tedeschi.

Per la strada - era piovuto la sera prima - vidi due o tre negozi saccheggianti. Uno era un negozio di mercerie e c'erano per la strada nastri d'argento, d'oro, rossi, verdi, gialli e soprattutto un tricolore, che attraversava quasi tutta la strada. Io ne raccolsi un pezzo che era per terra, lo pulii un po' con le mani e me lo attaccai al braccio perché non mi sembrava bello lasciar cadere o buttare via un pezzo di tricolore. Questo poi divenne il simbolo della nostra ribellione.

Parlai per qualche minuto soltanto a tutto il battaglione riunito, chiedendo se volevano aderire a questa mia proposta che ritenevo essere la più onorevole per un'unità militare di élite come erano i paracadutisti. Tutto il reggimento mi rispose di sì e fece un passo avanti.

Allora, presi gli accordi con i tedeschi che erano già sulla strada, ci incamminammo.

Quella frase («Per l'onore d'Italia»), che avevo scritto al comandante prima di partire, la portammo al braccio sul tricolore listato a lutto. Sentivo che in quel momento, in quel giorno, in quella terra, si stava giocando una cosa importante, che sarebbe rimasta.

Oggi, a cinquant'anni da allora, devo dire che era veramente un momento storico e che io, involontariamente, sono entrato per il buco della serratura nella Storia.

MARIO ABRIANI (DIV. SAN MARCO, BTG. UCCELLI, CLASSE 1925) Poco prima di uscire dal campo di concentramento di Coltano, dove eravamo stati rinchiusi in circa trentamila dagli americani, siamo stati passati in consegna dagli americani agli italiani, a quelli che noi chiamavamo i «verdoni» perché portavano la divisa americana tinta di verde, i quali hanno istituito dei tribunali veri e propri per fare il processo soprattutto agli ufficiali. Naturalmente, quando siamo stati chiamati da questa commissione, ognuno di noi ha cercato di tirar fuori quello che rimaneva della sua divisa e di mettersi in bella tenuta. Abbiamo consumato un po' di margarina per lucidare le scarpe e ci siamo presentati tutti in fila indiana. Davanti a me c'era un sottotenente della Folgore - riesco a commuovermi ancora ricordandomelo. A proposito di «onore», questo sottotenente si è immobilizzato sull'attenti, il maggiore che presiedeva il tribunale l'ha guardato e poi ha detto: «Anzitutto, vuoi dirmi che cos'è quello straccetto che porti sul braccio?». La Folgore portava il lutto con sopra scritto PER L'ONORE D'ITALIA. Ebbene questo giovane sottotenente, immobile sull'attenti, ha risposto: «È l'unico pezzetto di onore che è ancora rimasto, signor maggiore, il resto è merda».

Ha fatto il saluto romano, si è girato ed è uscito senza che nessuno lo trattenesse o gli dicesse niente. Ecco, questo era il concetto di onore per noi.

ALCESTE BROGIONI (DIV. SAN MARCO, 6° RGT, III BTG., CLASSE 1927) Il 25 luglio 1943 ero a Roma all'albergo Nettuno dove da pochi giorni avevo raggiunto mio padre, Folgore Brogioni, che lavorava a «Il Messaggero», proprio alle spalle dell'albergo. C'erano

alloggiati degli ufficiali che di notte mi svegliarono perché con dei mitra e delle pistole sparavano a un quadro di Mussolini appeso sulle scale. Io, che ero stato anche balilla moschettiere, avanguardista, non potevo concepirlo una cosa del genere: «Ma che siete impazziti? Ma che fanno questi? Sparano a Mussolini, al quadro?». Era caduto Mussolini.

Sotto, in via della Stamperia, era apparso un tizio con una bancarella. Per due lire scriveva il tuo nome sotto quelli di tutti gli antifascisti del ventennio. Non s'è mai saputo chi fosse quello là. Era un tizio che raccoglieva denaro. E c'era una fila che non finiva mai. All'istante erano diventati tutti antifascisti. Questo il 25 luglio.

L'8 settembre 1943, quando ci fu il famoso cambiamento, ero ancora a Roma, sempre all'albergo Nettuno. La città era semivuota. Ricordo che si sentivano delle sparatorie di tanto in tanto. Non so da dove venivano. Seppi più tardi che erano i granatieri a Porta San Paolo. E non ricordo altro. Solo che eravamo ormai nemici dei tedeschi.

GIULIO TOGNI (DIV. SAN MARCO, CLASSE 1910) Io l'8 settembre mi trovavo a Methoni, l'ultima punta del Peloponneso, a comandare una batteria da 155 della Marina. Noi che dell'armistizio non sapevamo niente, ci siamo visti arrivare i tedeschi che ci hanno comunicato quanto stava per succedere.

Perché son passato alla Repubblica Sociale Italiana? Non mi sentivo di tradire - come ci hanno tradito i nostri grandi capi - i tedeschi, che erano lì e che a un bel momento si son trovati l'alleato contro! E io avrei dovuto sparare al capitano e mio amico Kammerer perché era diventato in quel momento un nemico?

ODOARDO ZENESINI (DIV. SAN MARCO, CLASSE 1910) Mi trovavo in Attica l'8 settembre. Alle 20.30 della sera dell'8 settembre, uscendo dalla messa, i greci ci hanno avvertito che c'era stato l'armistizio. Ho telefonato, su incarico del generale, all'armata di Atene, e mi hanno detto di aspettare ordini. Gli ordini sono arrivati il 9 sera: «Fino alle ore 10.00 del giorno 10 sparate contro gli americani se sbarcano. Dopo le ore 10.00 eventualmente sparate contro i tedeschi». Testuali parole. Come si faceva a mantenere il giuramento a chi ci ha dato questi ordini? I tedeschi mi hanno portato in campo di concentramento e lì mi sono sentito in dovere di aderire alla Repubblica Sociale per quanto mi era successo in Grecia.

NICODEMO SERIKO² (DIV. SAN MARCO, 13^a CP, CLASSE 1927) Proprio il giorno 8 settembre 1943 eravamo di pattuglia a Fiume e siamo stati catturati dai paracadutisti tedeschi sul ponte Sušak. Io ero mobilitato nel battaglione Madre Patria della Regia Marina con allievi delle scuole CREM³, richiamati, marinai di leva che presidiavano nell'entroterra istriano le istituzioni (caserme dei carabinieri, milizia, podestà, farmacie) perché sparavano, ammazzavano e infoibavano già da allora. I tedeschi ci hanno portati a Pola, dove le nostre navi in porto erano pronte a salpare, e nel "campaccio" delle scuole CREM. il nostro comandante ci ha detto che eravamo prigionieri del nostro stesso alleato. Pensa che figura di merda. I tedeschi ci davano tre possibilità: combattere al loro fianco, andare in un campo di lavoro in Germania o tornarcene a casa. Abbiamo scelto di tornare a casa e ci hanno spinto dentro un treno, ci hanno detto di mettere i nostri sacchi contro il vetro dei

finestrini per ripararci dai colpi, e siamo partiti con i tedeschi che sparavano dal treno ai partigiani che sparavano contro il treno. Di notte - il fuoco si era fatto più intenso - ci siamo fermati a Pisino. Io sono sgusciato fuori dal treno e mi sono rifugiato in un pagliaio. Ho passato il resto della notte fissando due lucette che forse erano gli occhi di un animale. All'alba mi sono accorto che erano di un disgraziato come me. Un contadino ci ha dato un passaggio sul suo carro tirato dai buoi. Non era diretto a Trieste e ci ha lasciato in Carso in un viale, dove ho visto appesi agli alberi i primi cadaveri di fascisti impiccati dagli italiani, sopra allo scalone che porta giù a Miramare. A Trieste i tedeschi ci hanno riconosciuti dalle divise, anche se nel pagliaio di Pisino le avevamo liberate da distintivi e mostrine, e ci hanno portati a Lubiana. Di qui sono scappato con amici della Pubblica Sicurezza che dovevano mantenere l'ordine nei territori occupati. Di notte dal loro camion ho visto altri impiccati nel viale che porta alla stazione di Lubiana. Ho chiesto al poliziotto che mi stava a fianco: «Ma chi sono *chilli là?*». Erano tutti fascisti e carabinieri, fascisti e carabinieri impiccati.

Siamo entrati in Italia. Prima di arrivare a Pontelagoscuro ho preso una bicicletta a un dopolavoro ferroviario, ho attraversato il Po, e ne ho presa un'altra perché questa s'era rotta e sono andato sempre verso sud alla stazione successiva. Lì mi hanno detto che i treni funzionavano, e ho aspettato il treno. L'ho preso ma si è bloccato a Orte per i bombardamenti, ne ho preso un altro quando tutto si è calmato e sono arrivato a Roma.

Qui due miei zii volevano trattenermi, ma io premevo per raggiungere i miei a Gaeta, dove sono arrivato di notte. Era un cumulo di macerie. Non c'era niente. Sai come facevamo luce? Con gli «spaghetti» che stavano dentro le cariche dei proiettili dei cannoni che si raccoglievano a mare. I proiettili dentro hanno una carica nera vicino alla spoletta, poi hanno un pacco così di «spaghetti, lasagne», come la pasta, poi c'è il bossolo e la spoletta. Si cominciava a battere sulla pietra, il bossolo se ne cadeva, si tirava e usciva questo sacco con gli «spaghetti». Me ne hanno dati in un locale che stava aperto perché giocavano. Li ho bruciati uno alla volta e mi sono fatto luce per strada. Così sono arrivato a casa, e a casa c'era papà.

Gli alpini del reggimento Tagliamento e la Milizia di difesa territoriale

CESARE MARIA SQUADRELLI (RGT. ALP. TAGLIAMENTO) Quando sono tornato dalla Russia, mi sono trovato coinvolto nella tragica situazione dell'8 settembre e ho scoperto che a Udine esisteva un ufficio stralcio che forniva lasciapassare a tutti i soldati che si trovavano allo sbando e alla mercé dei tedeschi. Non chiedeva adesioni, ma accettava volontari e io mi sono unito a loro. Questo primo nucleo ha poi dato vita al reggimento alpini Tagliamento, costituito in gran parte da friulani della mia divisione nell'Regio Esercito, che era la Julia. La costituzione della Zona d'operazione del Litorale adriatico tedesco non consentiva la coscrizione obbligatoria come nel resto della Repubblica Sociale Italiana, e quindi ci arrivavano volontari in tutte le forme. Per esempio, da Pontebba ci è giunto un gruppo di volontari con tanto di bandiera; un altro si era formato dall'abbandono

delle postazioni assunte in montagna dagli alpini dopo l'8 settembre ed era guidato da un sottufficiale rimpatriato senza una gamba dall'Africa. Dopo qualche mese questo valoroso è caduto in un agguato.

Per molti mesi i vertici della Repubblica Sociale Italiana hanno mal capito chi eravamo. A loro sembravamo una specie di corpo franco quasi al servizio dei tedeschi, anche dopo il nostro rifiuto di sottoscrivere lo stesso giuramento al Führer che dovevano prestare gli ufficiali dell'esercito tedesco. In quell'occasione abbiamo ribadito di essere loro alleati e che, se ci consideravano tali, eravamo disposti a combattere lealmente, anche perché per noi, reparti friulani, si trattava di difendere la porta di casa e non c'era da esitare avendo davanti un secolare nemico che dalla notte dei tempi premeva per allargarsi nelle nostre pianure.

Contro le mire titoiste erano nati ed erano stati impegnati diversi reparti. Per esempio i bersaglieri Mussolini, che subito dopo l'armistizio erano stati inviati sull'Isonzo. Al nostro fianco, a difesa del fronte orientale c'erano i cinque reggimenti della Milizia di difesa territoriale - che poi sarebbe stata la Guardia Nazionale Repubblicana del Litorale, se i politicanti austriaci avessero permesso l'omologazione dei reparti - il primo dei quali era al comando di Libero Sauro, figlio del martire Nazario, tre altri contavano fra i mille e i millecinquecento uomini e il quinto arrivava a quattromila uomini, quasi tutti friulani.

Ma mentre noi difendiamo la «porta di casa», alle nostre spalle i partigiani italiani si sono organizzati. Osoppo e Garibaldi sono in Friuli le formazioni più numerose, posto che si possano definire con questi termini dei reparti delle brigate che hanno cento, duecento uomini, e molte volte sono *part-time*, lavorando di giorno e percependo lo stipendio dall'Organizzazione Todt⁴, come fa un illustre comandante di brigata che era stato mio commilitone sul fronte russo. La nostra scelta di andare a combattere sull'Isonzo un nemico insidiosissimo - quali sono le formazioni del IX Korpus, il *deveti korpus*, al quale avevano aderito anche formazioni friulane - ha avuto conseguenze negative per i partigiani, soprattutto dell'Osoppo, che nella zona orientale è stata sottoposta a persecuzioni a carattere terroristico e praticamente decimata perché non è voluta passare agli ordini di Tito. A questo proposito devo ricordare il comandante Francesco «Bolla» De Gregori, zio del cantautore, che nel febbraio del 1945 è stato massacrato a Porzûs con una trentina di suoi uomini osovani, fra i quali Guidalberto «Ermes» Pasolini, fratello di Pier Paolo. Tutti trucidati da una formazione comunista partita da Udine col preciso scopo di eliminarli.

I bersaglieri Mussolini

DON GUERRINO FABBRI (CAPPELLANO B. MUSSOLINI, CLASSE 1914) A Verona, di ritorno dalla Russia, avevo deciso di lasciare la vita militare e tornare in convento, ma monsignor Casonato mi ha detto: «No, don Guerrino. Guardi che c'è l'ospedale che è pieno di feriti. Il cappellano è scappato, ha lasciato tutto. Quei poveretti sono senza assistenza spirituale. La prego, ci vada lei». In questo modo sono capitato

nella Repubblica Sociale Italiana. A gennaio non me la sono sentita di assistere i gerarchi fascisti che avevano tradito Mussolini ed erano stati condannati a morte. Poi monsignor Casonato mi ha mandato prima in Istria presso i lavoratori della Todt e dopo con gli ultimi rimasugli dell'esercito nella zona tra Pola e Fiume. Però non era un lavoro di soddisfazione. Quando venni a sapere che nell'isontino c'era un reparto di oltre seicento giovani volontari che facevano il servizio in quella zona, decisi di andare con loro. Era il reparto bersaglieri volontari Benito Mussolini.

TEODORO FRANCESCONI (B. MUSSOLINI) Il battaglione dei bersaglieri Mussolini era una cosa strana da ogni punto di vista perché era stato formato da un certo Vittorio Facchini, forse primo senatore della Milizia, che dopo l'8 settembre aveva indossato la più prestigiosa divisa dei bersaglieri con i gradi di tenente colonnello. Aveva formato il battaglione sulle basi di un gruppo di soldati che si era volontariamente tenuto le armi, reagendo in questo modo alla vergogna dell'8 settembre, e arruolando anche forzatamente della gente invitata a scegliere la divisa e a continuare il combattimento, piuttosto che il campo di concentramento in Germania. Ma il battaglione era anche forte, molto forte, un gruppo di volontari. Era un reparto inizialmente schierato addirittura contro il nemico con le stellette.

FRANCO RAZZI (B. MUSSOLINI, CLASSE 1924) Io sono arrivato su al battaglione il 13 dicembre del 1943. Partiti da Padova, siamo arrivati alla caserma Mussolini di Verona e dalla caserma abbiamo proseguito in treno per Gorizia. Cantavamo, eravamo allegrissimi e felicissimi tutti quanti. Però alla stazione di Gorizia-Montesanto si era fatta notte e abbiamo cominciato a sentire degli spari. Sono passati degli ufficiali per i corridoi del treno: «Mettete tutti gli zaini ai finestrini perché comincia ad essere zona pericolosa». E allora noi ragazzetti venuti dalle famiglie, dalle case, dalle scuole, insomma a sentir parlare di pericolo, abbiamo taciuto. A notte fonda il treno è arrivato a Santa Lucia d'Isonzo. Siamo scesi e ci siamo trovati circondati da stranissimi soldati in divisa che poteva essere tedesca. Soldati altissimi e massicci e al bagliore di qualche torcia elettrica vediamo che hanno gli occhi da mongoli.

La zona è presieduta dalle truppe mongole del generale Vlasov portate qui dai tedeschi per tamponare quel tratto di fronte dove, per la mancanza improvvisa dell'esercito italiano dopo l'8 settembre, si era creato un varco attraverso il quale qualsiasi straniero poteva entrare in Italia come voleva. Siamo stati mandati a piedi lungo la linea ferroviaria a occupare i vari presidi nei quali dobbiamo sostituire queste truppe mongole.

Abbiamo camminato nella notte lungo la ferrovia attraversando delle gallerie buie peste, andando a sbattere contro le pareti, finché non abbiamo capito che bastava munirsi di un bastone o di qualsiasi cosa per tenere la distanza giusta dalle pareti delle gallerie. Dopo l'ultima galleria c'è il fortino che ci era stato destinato. È completamente buio, schiacciato tutt'intorno da montagne gigantesche. Sentiamo il rumore dell'Isonzo sotto di noi.

Entriamo, e a luce fioca, in una stanza vediamo accovacciati in cerchio una quindicina di mongoli. Alcuni arrostitivano delle trote ad un fuocherello al centro

della stanza. Ci hanno visti arrivare. Non aspettavano altro per scapparsene via. Si sono inquadri e se ne sono andati via nella notte senza lasciarci né posizione, né niente. Gli spari nel buio ci tengono svegli fino a mattina. È stata veramente una nottataccia.

Il richiamo di Graziani

NICODEMO SERIKO Con mamma e papà che stavano buttati sui monti e io che andavo per Gaeta a raccogliere le cicche per rivenderle, dopo qualche settimana abbiamo deciso di partire per Roma con un treno che andava avanti e indietro. A Formia rimanemmo fermi sotto una galleria. «Stanno a bombarda' Fondi». Si torna indietro. Alla fine siamo arrivati a Roma dove già era arrivata mia sorella e con tutta la famiglia siamo stati ospiti degli zii nostri. C'è stato il bando Graziani e io, che non ero un disertore, ma un soldato sbandato che non aveva digerito l'armistizio, mi sono presentato alla caserma Lante della Rovere per essere inquadrato nei ranghi dell'esercito repubblicano. Mi hanno destinato a La Spezia. Se avessi aspettato, avrei viaggiato tranquillo sui camion della Marina, invece ho preso il treno. Non ti sto a dire la scena: mio padre, mia madre e mia sorella alla stazione a nord di Roma, il treno vicinale che fermava a Bracciano, Viterbo e io che lasciavo i miei cari. Avevo delle scatolette con me con qualcosa da mangiare mentre andavo verso nord. Mi sono fermato poco a La Spezia perché la Decima era satura, era piena e mi hanno inquadrato a Vercelli dove si stava allestendo la San Marco.

Là ho trovato tanti amici che stavano con me al CREM a Pola. Io ero andato alla scuola motoristi navali dell'allora Regia Marina. Io ero già militare, mobilitato nel battaglione Madre Patria, quindi io la parte mia già l'avevo fatta.

Il richiamo della Decima e i fanti di marina San Marco

ALCESTE BROGIONI Io ho seguito mio padre da Roma al Nord. Ricordo che a Salò papà usciva alle due di notte dal Ministero della Cultura Popolare, perché lui era lì e c'era Almirante che lo dirigeva. Io dovevo andare a scuola a Brescia. Andavo e non andavo. Il solo fatto di avere ragazzi della mia età, dei battaglioni M che ti facevano i soprusi per la strada, magari ti davano un calcio nel sedere, era una cosa che non è che tu, con un po' di dignità, da ragazzo la digerivi bene.

Anche questo è stato uno dei motivi che mi ha spinto ad arruolarmi. A parte che a sedici o diciassette anni avevo già il mio orgoglio, e non volevo pesare sulle spalle di mio padre. Vedevo che si barcamenava con quelle povere tessere, con centocinquanta grammi di pane che ci davano. Mi mandava a prenderlo al forno. Dal forno a tornare a casa me lo mangiavo tutto. E lui, poveraccio, che diceva: «E noi cosa mangiamo oggi?». Quando mi sono arruolato papà mi ha mandato a

cercare dalla polizia. Mi hanno preso nellastazione di Brescia e mi hanno riportato a casa. Ma, passato poco tempo, sono ripartito un'altra volta.

Me ne sono andato a La Spezia per arruolarmi nella Decima MAS che, rimasta senza navi, era diventata, come dire, l'arma migliore di terra, la cosa più bella per un giovane. Però alla visita medica mi hanno scartato perché non ci arrivavo di torace, e mi hanno messo nella compagnia deposito. Ci hanno mandato a Vercelli, dove questa compagnia deposito man mano si è andata allargando e poi di là è nata la divisione San Marco vera e propria.

ODOARDO ZENESINI Io posso testimoniare sulla nascita della nostra divisione San Marco nel campo di Grafenwöhr, dove ero arrivato dal campo di concentramento dopo aver aderito alla Repubblica. Un mattino degli ultimi giorni di novembre, nevicava tantissimo, ho visto arrivare il generale Princivalle. Mi sono presentato insieme a un altro tenente, il tenente Berger. C'era anche il capitano Piazza, e abbiamo creato il comando divisione. La nascita è proprio stata così semplice, diciamo.

GIULIO SETTH (DIV. SAN MARCO, CLASSE 1921) Ero ufficiale già dal 1942. Facevo parte del 125° fanteria aviotrasportata. L'8 settembre 1943 ero a Piombino. A me questo armistizio non andava bene. Mi sono detto: «Abbiamo cominciato la guerra con i tedeschi. Adesso che le cose vanno male, se non siamo più in grado di continuarla, perché dobbiamo continuarla proprio contro i tedeschi?», e non ho fatto altro che andarmene a La Spezia, presentarmi al San Bartolomeo con la mia divisa da ufficiale del Regio Esercito e loro mi hanno arruolato nei reparti di terra della Decima MAS.

Lì erano confluiti nel giro di pochi giorni migliaia di giovani, e io ebbi la fortuna di essere uno dei primi ufficiali aggregati al battaglione Barbarigo, quello di Umberto Bardelli.

A Umberto Bardelli ho chiesto un permesso, perché erano due anni che non vedevo la mia famiglia. Mi ha risposto: «Ti do quattro giorni». Un mezzo militare tedesco, diretto a Frascati, mi ha portato a Roma, da dove sono tornato con quattro giorni di ritardo. Bardelli mi ha detto: «Non fai per me». E sono passato al battaglione Lupo col capitano De Martino. Poi sono venuti degli ufficiali dalla Germania a dire che nel campo di Grafenwöhr si stava costituendo la nuova divisione di fanti di marina San Marco. E io ho aderito a questa nuova formazione.

Intanto erano arrivate a La Spezia altre centinaia e centinaia di volontari provenienti da tutte le regioni italiane: siciliani, sardi, napoletani, veneti, lombardi, toscani.

ELIO SCARDAMAGLIA (DECIMA MAS) Mi trovavo a La Spezia, alla base dei mezzi d'assalto della Marina. L'8 settembre 1943 ci colpì mentre eravamo in piena preparazione di azioni, come del resto racconta Borghese nel suo libro. Mancanza assoluta di ordini. Dice Borghese: «Mi sembrò strano perché noi non avevamo saputo assolutamente nulla di questo armistizio». L'8 settembre, Borghese, medaglia d'oro, comandante dei mezzi d'assalto della Marina, lo seppe dalla radio, come tutti noi, e il giorno dopo da qualche altro personaggio della Marina. Lo stesso

Duca d'Aosta, che era il nostro comandante superiore, diciamo, non riuscì a collegarsi con Roma.

Il comandante, con un sacco di difficoltà e certi mezzi speciali che oggi farebbero ridere, riuscì infine a collegarsi con la Marina, e un ammiraglio, mi pare, gli disse: «Sì, è successo questo». «Ma il re?» chiese Borghese. «Il re, non sappiamo» gli risposero. Il re, in realtà, era già partito. A quel punto Borghese disse: «Io non riconosco questo armistizio. È una perdita di credibilità pazzesca, un tradimento che non possiamo permetterci verso gli alleati». Intorno a noi vedevamo file di militari in divisa, senza divisa, con le scarpe, senza scarpe, che cercavano di fuggire.

«La guerra è finita», dicevano, «Torniamo a casa!», mentre, almeno per noi, la guerra continuava. Era uno sfacelo generale lì a La Spezia. La flotta era partita per il sud e l'11 settembre eravamo rimasti in sette. Proprio sette di numero. Certo eravamo pochi, dovevamo fare un po' tutto da soli. Però la bandiera era «a riva». Rimanemmo lì in attesa di capire quello che potevamo fare.

I tedeschi arrivarono per primi. Passò una camionetta, un ufficiale vide la bandiera e si fermò: «Chi siete?». Noi avevamo, per fortuna, uno che parlava tedesco: «Noi vogliamo continuare a combattere contro gli angloamericani». «Ma chi siete?». «Mezzi d'assalto della Marina».

Anche loro sapevano chi eravamo, e se ne andarono. Proprio io, l'11 settembre, fui chiamato dalla sentinella: «Guardi, c'è un maresciallo che vuole parlare con l'ufficiale di guardia». Eravamo tutti di guardia, e io ero lì: «Bene, andiamo a vedere chi è questo maresciallo». Era il maresciallo d'Italia Caviglia. Lui era stato comandante della città aperta di Roma fino alla notte tra l'8 e il 9 settembre. Poi, nello sfacelo generale, aveva deciso di tornarsene a Finale Ligure, dove viveva. Era in borghese. In borghese con quest'autista militare, e senza benzina, perché lui pensava di trovare qualcuno fra Roma e La Spezia per fare il pieno. Non ne avevano trovata e non ne avevano più per proseguire. Vedendo la nostra bandiera, si fermano e il maresciallo mi dice: «Senta, ma voi chi siete?». «Siamo la Decima MAS». «E cioè? Chi vi comanda?». «Valerio Borghese».

Naturalmente sapeva chi era: «Gli voglio parlare immediatamente».

Allora lo portai su. Parlarono un po' e rimase a mangiare con noi. Facevamo un po' tutto da soli, non fu un gran pranzo. Poi, prima di partire, a questi quattro gatti che eravamo, volle fare un discorso: «Ricordatevi che da voi pochi uomini potrà un giorno risorgere la gloriosa Marina italiana». Piangendo salutò ognuno di noi e se ne andò.

I giorni seguenti furono singolari. Ci furono dei pentiti che erano rientrati perché avevano capito che, forse, la cosa migliore era rimanere con noi; alcuni avevano capito che era difficile raggiungere il Sud perché c'erano le linee in mezzo, e altri che, prima, volevano capire qualcosa di più. E non erano soltanto dei nostri: un pochino tutti quelli che vedevano la bandiera italiana si fermavano.

Gli sbandati di tutte le armi venivano lì a chiedere che cosa dovevano fare. Erano un po' come bambini che avevano perso la mamma. E in tanti sono rimasti. Tanti che poi abbiamo dovuto smistare di qua, di là. Gli stessi tedeschi hanno cominciato a capire che eravamo importanti.

Tra di noi dicevamo: è meglio che esista ancora qualcosa da questa parte, che la

nostra bandiera non venga ammainata. Perché i tedeschi, se vogliono, ci fanno a pezzi tutti quanti, distruggono i porti, distruggono gli aeroporti, distruggono le città. Potevano fare quello che volevano perché non c'era più difesa. Non esisteva più niente.

I paracadutisti Nembo in Sardegna

EDOARDO SALA Mentre in Calabria con il mio battaglione avevo preso la decisione di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, in quello stesso giorno, probabilmente nelle stesse ore, in Sardegna, dove c'era il grosso della divisione Nembo, il maggiore Rizzatti si incontrò con alcuni altri comandanti del XII battaglione e decisero anche loro di andare a parlare con il comandante tedesco della 90^a divisione panzer. Il generale Lungershausen disse a Rizzatti che sapeva che lui era un gentiluomo, che i paracadutisti erano i migliori soldati italiani e che per questo lui gli dava l'onore e la libertà di scegliere quello che avrebbero dovuto fare per la loro patria.

Allora il maggiore Rizzatti disse che i paracadutisti avevano già deciso di continuare a combattere a fianco dell'alleato «per l'onore dell'Italia». Mentre fervevano i preparativi della partenza di tutto il battaglione a fianco dei tedeschi, arrivò una camionetta con dei carabinieri e con il colonnello Alberto Bechi Luserna. Questo ufficiale andò dal maggiore Rizzatti, dicendogli che il comandante della divisione gli ordinava di ritornare indietro. Il maggiore Rizzatti rispose che lui aveva consultato la sua truppa e che a questo comando non poteva aderire. Disobbediva!

Il colonnello Bechi disse che questo era tradimento. Il maggiore Rizzatti rispose che il tradimento era da un'altra parte. A questo punto il colonnello Bechi estrasse la pistola dalla fondina e la puntò verso Rizzatti: «Io le ordino e le comando di tornare indietro».

Allora alcuni dei soldati che erano intorno a Rizzatti, e avevano assistito a tutta la scena, spararono verso il colonnello Bechi, che morì. Dei carabinieri che lo avevano accompagnato, uno fu fatto prigioniero naturalmente da questi della Nembo, l'altro era morto assieme a Bechi perché in due o tre avevano sparato due o tre colpi. È stato un grave errore quello lì, ma quelle sono cose del momento.

I volontari di Francia

CARLO PANZARASA (DECIMA MAS, BTG. FULMINE, CLASSE 1926) Io sono nato a Parigi. La mia storia inizia l'8 settembre, quando noi italiani, emigrati o figli di emigrati viventi in Francia, ci siamo trovati fra due nemici: il francese, che lo è sempre stato e per il quale noi eravamo *sales macaronis*, e lo siamo forse ancora adesso, e i tedeschi che da alleati erano diventati nemici. Eravamo quindi fra due fuochi e non

sapevamo cosa fare, anche perché le autorità diplomatiche fasciste erano già partite il 25 luglio. Ambasciata e consolato chiusi. Che fare? La prima cosa era occupare e riaprire le rappresentanze diplomatiche. Siamo andati alla Casa del Fascio, all'ambasciata e al consolato, e li abbiamo riaperti. Abbiamo montato la guardia giorno e notte armati di bastoni o di pistole o di fucili, quel che trovavamo in casa.

Abbiamo aperto un registro con su scritto ARRUOLAMENTO VOLONTARIO. La Repubblica Sociale non era stata ancora costituita - questo è importante - e si sono presentati individui come Serge Reggiani, Yves Montand, e veniva Rina Ketty, famosa cantante che si diceva facesse parte della «quinta colonna». Insomma personaggi del mondo dello spettacolo (che poi naturalmente hanno «virato giacca» [sic]). In questa atmosfera di volontarismo, abbiamo trovato i contatti giusti con l'ancora Regio Esercito che occupava la Francia.

Quando finalmente arrivò il giorno della partenza di noi volontari, il concentramento fu a Parigi, dove era stata requisita la CIT, Compagnia Italiana Turismo. Da lì, in tre scaglioni abbiamo raggiunto la Base Atlantica degli italiani. Fu un viaggio avventuroso: bombe, ponti saltati.

Una volta arrivati, costituimmo la 1^a compagnia del battaglione Longobardo. Eravamo circa centottanta uomini. Figli di emigrati per motivi per lo più politici. Molti erano venuti in Francia dall'Emilia ed erano social-comunisti, emigrati perché maltrattati dal governo fascista. Qui anche i loro figli si erano messi il fazzoletto rosso attorno al collo. Bene, molti di questi erano venuti con noi. Avevano buttato via il fazzoletto rosso, non per mettere quello nero, ma per indossare il grigioverde e andare a dar la vita per l'Italia. Alcuni erano stati ostacolati dai genitori, che - lo dico in francese - ci ripetevano: «*Si tu fanchis cette porte, tu ne retourneras plus chez nous*».

Il 6 giugno 1944 con lo sbarco in Normandia, la Base Atlantica venne fatta evacuare. Si formarono molte tradotte e su una di queste noi volontari di Francia raggiungemmo l'Italia. Le prime sparatorie alle spalle le sentimmo durante una sosta a Ventimiglia. Eravamo andati a passeggiare, anche se in stazione ci avevano detto: «Attenzione che vi sparano addosso». Così i primi spari li avemmo dai nostri connazionali e noi ci meravigliammo perché ignoravamo la situazione che c'era in Italia.

Anziché fermarci a La Spezia, dove si sperava di andare, ci ritrovammo in piena notte a Venezia, dove abbiamo vegetato per un po' di tempo. Dopodiché è venuto il comandante Borghese e ci ha arruolato nella Decima MAS. Incorporati prima nel Barbarigo e poi nel Fulmine, finimmo a Ivrea pochi giorni dopo la barbara uccisione del comandante Bardelli e della sua scorta.

Il 29 luglio un partigiano, detto «Carmela», ha tentato di uccidere con una bomba un cappellano della Decima, ma i marò sono riusciti a fermarlo, lo hanno massacrato di botte e impiccato nella piazza del municipio di Ivrea con un cartello al collo con su scritto: AVEVA TENTATO CON LE ARMI DI COLPIRE LA DECIMA. Io ho fotografato l'avvenuta esecuzione e ho portato il rullino dal tabaccaio per farlo sviluppare. Il tabaccaio ha tenuto per sé una copia e nel dopoguerra la mia foto dell'impiccato è diventata il simbolo delle malefatte della famigerata Decima MAS.

PIO FILIPPANI RONCONI (SS ITALIANE, BTG. NETTUNO, CLASSE 1920) Il 9 settembre 1943, il giorno dopo la resa senza condizione degli italiani, due flotte aeree americane scesero a bombardare e a distruggere il reggimento al quale in quel momento io appartenevo, che era il gloriosissimo 80° reggimento di fanteria della divisione Pasubio.

Io sentivo il dovere di vendicare questi uomini i quali, scampati alla morte e al freddo della Russia, ritornati in patria e con la possibilità di andarsene a casa, vennero invece ammazzati per puro sadismo dagli Alleati, cosa che fino ad adesso è stato proibito dire. Io ero stato gravemente ferito e quindi in qualsiasi reparto della Repubblica Sociale Italiana mi avrebbero sbattuto in furberia o mi avrebbero messo a spinger la penna sporca d'inchiostro su delle carte. E la cosa non mi garbava affatto. Quindi chiesi il permesso a mio padre di tornare a prendere le armi e, zoppicando, mi arruolai nel primo reparto germanico che mi passò sotto il naso.

Era un reparto di Waffen-ss. Qui bisogna anche chiarire un punto essenziale: le Waffen-ss, cioè le ss combattenti - che all'inizio della guerra erano dei reparti tedeschi d'élite, non reparti di polizia o individui che tenessero i campi di concentramento o che si preoccupassero di perseguitare gli infelicissimi ebrei, ai quali va tutta la mia compassione - erano reparti scelti per combattimento proprio... *pulito*.

Vi è un altro fatto, e cioè che ben rapidamente da ss tedesche vennero formate le «ss germaniche», cioè volontari svedesi, danesi e norvegesi. E anche svizzeri. Ben ottocento svizzeri andarono ad arricchirla. Dopo questa serie di ss germaniche se ne formò un'altra, che era delle «ss europee», ed erano ss caucasiche, e quindi c'era la famosa divisione Charlemagne che fu forse la migliore divisione dell'esercito tedesco ed era formata esclusivamente da francesi. Vi era la divisione Wallonie, che era guidata da Léon Degrelle, che poi finì la guerra col grado di generale.

Io mi arruolai nella 29ª divisione delle ss combattenti italiane, e fui assegnato al battaglione che aveva come comandante un vecchio guerriero, il tenente colonnello conte Carlo Federico degli Oddi, il quale era compagno di giochi e amico per la pelle di Rudolf Hess.

PIETRO CIABATTINI (SS ITALIANE) Nella divisione delle ss italiane ci andai apposta, perché in questa divisione c'era un reggimento, l'87°, comandato dal tenente colonnello, allora, poi colonnello, degli Oddi Federico, e composto, almeno la parte centrale del comando, da molti, moltissimi senesi che appartenevano, con il colonnello degli Oddi, alla 97ª legione Camicie Nere.

PIO FILIPPANI RONCONI Egli era l'ultimo custode della bandiera della Libera Repubblica di Siena, che i suoi antenati avevano difeso come ultimi custodi della sua libertà alla fine del XVI secolo. E quindi noi andammo alla battaglia, alla guerra, portando con noi il labaro del nostro battaglione e la bandiera della

Repubblica di Siena. La battaglia era, beninteso, quella con cui noi contrastavamo lo sbarco alleato ad Anzio e Nettuno, che avrebbe dovuto saldarsi in cerniera con Cassino.

Ci trovammo con un fronte praticamente sguarnito di truppe, tanto è vero che il nostro battaglione dovette reggere, con forze molto diminuite e in condizioni estremamente difficili, la bellezza di un tratto di ben cinque chilometri. Cinque chilometri che avrebbero richiesto non un battaglione, ma almeno due o tre battaglioni fortemente armati. Ma a questo compito noi servimmo, a quanto pare, molto bene. Eravamo seicentocinquantatré volontari, compresi i ragazzini che da tutte le parti si intrufolavano per venire a fare la guerra assieme a noi.

Ritornammo in centoquarantasei.

Avemmo l'onore di respingere un assalto di carri armati americani servendoci dei nostri poverissimi mezzi, sparando con le mitragliatrici dentro le feritoie, gettando le bombe a mano - quelle germaniche che sono più potenti - mettendole nei cingoli.

In questa bisogna avemmo degli incontri veramente straordinari. Ci accorgemmo che frammisti, mi pare, alla Decima MAS, alla nostra destra, vi era un reparto della ROA, cioè della *Russkaja Osvoboditel'naja Armija*, cioè l'Armata Bianca russa, formata da superstiti della controrivoluzione, i quali combattevano come fratelli assieme a noi. Tant'è vero che mi dettero la *papakha* d'ordinanza, cioè il colbacco, che io mettevo in testa per significare ai miei uomini che quella notte usciva il mio *Sondergruppe*, cioè il mio reparto speciale d'assalto.

PIETRO CIABATTINI Nel mio reparto della Guardia Nazionale si sentiva solo ripetere di fare esercitazione per questo fronte contro inglesi e americani, ma non ci mandavano mai. Ecco un altro motivo per il quale mi sono fatto trasferire nella 29ª divisione delle ss italiane.

NINO COLOMBARI (SS ITALIANE, CLASSE 1926) Lei vuol sapere perché mi sono arruolato nella legione ss italiana? Perché io vengo dalla Francia e là ho vissuto per molti anni e quindi avevo un forte senso del nazionalismo riferito principalmente all'Italia, al di là degli aspetti politici o altro. E oltre a tutto pensavamo che la prima armata, divisione che avrebbe combattuto contro gli angloamericani - che è quello che interessava noi - sarebbe stata la legione ss italiana, perché armata con armi tedesche e istruttori tedeschi. Il nostro obiettivo non era, specialmente fino ai primi mesi del 1944, quello di combattere i partigiani. Noi speravamo, come è avvenuto per i battaglioni Debica e Vendetta, che si sono battuti ad Anzio e Nettuno, di combattere anche noi contro gli invasori dell'Italia nostra. Invece purtroppo siamo stati impegnati nella controguerriglia del movimento partigiano che si andava creando in Italia.

Mentre prestavo servizio nella Repubblica Sociale Italiana mio padre, brigadiere della GNR, venne catturato sulle montagne reggiane assieme ad altri tredici militi. Tenuto prigioniero per oltre due mesi, venne assassinato a Montefiorino di Modena il 31 luglio 1944.

EDOARDO SALA A Pisa i miei paracadutisti si erano ricongiunti a quelli di Rizzatti, sbarcati dalla Sardegna. Lì venne un ufficiale di collegamento tedesco con Kesserling, il quale ci disse di prepararci, di armarci, di metterci in ordine e unirci poi alla 20^a divisione paracadutisti tedesca che sarebbe stata spostata a difesa di Roma.

Ci attestammo a nord ovest della Capitale dove Kesserling prevedeva uno sbarco nemico. Molti soldati, per i rifornimenti, andavano a Roma col tram, con le macchine, con mezzi di fortuna. Era un mondo così, un po' western. Nel frattempo, sul fronte di Anzio c'erano il battaglione Nembo, che era il primordiale battaglione del capitano Alvino, e il Barbarigo, che era della Decima, con il comandante Bardelli, e c'era un terzo battaglione che era delle ss italiane - che allora da noi non si chiamavano così - il quale era comandato dal tenente colonnello degli Oddi.

Il maggiore Rizzatti era in corrispondenza con familiari e amici. Una delle sue lettere fu intercettata e fu sottolineata la frase in cui si faceva un commento sul ritorno di Mussolini, in cui il maggiore Rizzatti, nell'amarezza del momento in cui tutti ci avevano abbandonato, si esprimeva in maniera poco lusinghiera, chiamando Mussolini «Maddalena pentita» - che poi, se vogliamo andare a vedere praticamente, in fondo è stato così.

Venne un ufficiale dei servizi segreti della Guardia e disse che il maggiore Rizzatti era invitato dal Duce, che lo voleva sentire. Noi ufficiali decidemmo di non lasciare andare il maggiore da solo, e siamo partiti in quattro. A Gargnano andammo a dormire da qualche parte, e poi, la mattina, ci siamo avvicinati a villa Feltrinelli, con alcuni dei nostri paracadutisti che ci facevano compagnia. Nel giardino giocavano Romano Mussolini, Annamaria, quella ragazza che poi è morta. Vennero subito verso di noi: «Ecco i paracadutisti! Ecco i paracadutisti!» e vollero vedere la baionetta, la pistola, i distintivi, e provarono a mettersi il berrettino in testa. Mussolini aveva chiesto che Rizzatti scrivesse: «Mi spiace di quello che ho scritto. L'ho scritto in un momento di...» eccetera. Così Rizzatti si mise da un lato a tentare di scrivere sui fogliettini di carta che noi gli passavamo. All'ultimo si stancò: «Io non scrivo più».

Il dottor Dolfin andò a riferire, poi tornò indietro e disse: «Il Duce è dispiaciuto, ma siccome lei non vuol scrivere questo bigliettino lui riceverà soltanto gli ufficiali che l'hanno accompagnata». E Rizzatti: «Mi dispiace perché non lo conoscevo. Lavrei conosciuto volentieri». Lo disse come se gli *avesse detto cotica*, come dicono a Roma.

Così siamo entrati noi. Mussolini si è alzato in piedi. Devo dire che la mia prima impressione è stata di grande tristezza: era magro, molto magro, anche un po' scuro di viso. Non era il Duce del balcone. Comunque dette la mano a tutti. Poi ci fece sedere, e disse: «Io so di voi, sono informato di tutto. Mi dispiace tanto per Rizzatti, quel testone. Avrei avuto tanto piacere di conoscerlo perché so che è un uomo straordinario». Tutti e due erano dispiaciuti, perché in fondo anche Rizzatti... Io non saprei dire com'era, non saprei dirlo.

1 Unità d'élite di paracadutisti della Luftwaffe.

2 Pseudonimo scelto dall'intervistato durante l'intervista del 23 novembre 2016.

3 Corpi Reali Equipaggi di Marina, scuole di formazione della Regia Marina italiana.

4 Impresa statale tedesca attiva in Germania e in tutti i territori occupati dai tedeschi. Si occupava della ricostruzione di strade, bunker e ponti, usando principalmente prigionieri di guerra come lavoratori forzati.

L'addestramento in Germania

La divisione Littorio

ARISTIDE GALLIANI (DIV. LITTORIO, CLASSE 1922) Frequentavo, nel 1943, il corso allievi ufficiali a Sassuolo. L'8 settembre colse di sorpresa tutto il battaglione. Io riuscii a salvarmi dalla deportazione e ritornare a Riola di Vergato, dove la mia famiglia era sfollata.

Un giorno andai all'università per sostenere un esame. Ci fu qualche parapiglia e io, con tantissimi colleghi e amici, compagni d'università, fui quasi trascinato nella caserma Minghetti. Lì decidemmo di arruolarci e partimmo per Vercelli, dove fummo vestiti e mandati in Germania, precisamente a Sennelager. Dopo quattro giorni di carro bestiame arrivammo in questo grande lager d'addestramento. La divisione che ci accolse era la Littorio, granatieri.

ANTONIA SETTI CARRARO (CROCEROSSINA) Eravamo a Venezia, imbarcati sulla nave Gradisca, quando abbiamo avuto l'ordine di andare in Grecia per raccogliere un gruppo di feriti italiani e tedeschi. Siamo partiti. L'8 settembre del 1943, entrati da poco nelle acque internazionali, accendendo per caso la radio, sento le parole di Badoglio e corro fuori. Nessuno mi ha creduto fin quasi nelle acque greche, quando è arrivata la conferma. Molti sono andati giù nella sala macchine, hanno pregato di accelerare, di ritornare indietro. Ma proprio allora siamo stati mitragliati da tre aerei tedeschi che ci hanno fatto intendere che o gli ubbidivamo o ci colpivano. E così ci hanno scortati fino a Preveza e, dopo Preveza, ci hanno portati a Patrasso. E a Patrasso, al tramonto, il comandante, come sempre, ci ha chiamato per il saluto alla bandiera. È stato un momento molto commovente quando abbiamo visto scendere il nostro tricolore e salire la bandiera uncinata dei tedeschi.

Siamo finiti tutti in Austria: feriti, crocerossine, ufficiali medici e l'equipaggio della Gradisca. Dopo un brutto campo di concentramento, noi crocerossine abbiamo subito la dura ospitalità delle sorelle della Croce Rossa tedesca fino a dicembre. Poi, a un dato momento, abbiamo chiesto: «Visto che ormai ci tenete qui da tre mesi, mandateci almeno con i nostri soldati». Fare proprio le cameriere delle sorelle di Croce Rossa non italiane a noi non sembrava giusto. Allora un giorno ci hanno portato una signora tedesca, e ci hanno detto: «Partite con lei». E siamo partite in treno senza sapere dove andavamo. Abbiamo attraversato la Germania sotto i bombardamenti. È stata una cosa tremenda.

Finito il viaggio in treno, ci hanno fatto incamminare per una strada nel bosco.

Era buio, non si vedeva quasi nulla. Seguendo la lampada del tedesco che ci faceva strada, siamo arrivate improvvisamente in un campo, e abbiamo sentito: «Buonasera, sorelle. Benvenute e buon Natale». Perché era la notte di Natale. La mattina dopo ci hanno chiamate per dirci: «Questo è un campo di addestramento di italiani». «Addestramento?», abbiamo detto noi.

ANTONIO FRASSINETI (DIV. LITTORIO) Era un addestramento estremamente duro, selettivo in molti sensi, anche di ordine fisico perché articolato su un orario di lavoro pesantissimo. Alle 5.00 della mattina la sveglia.

Alle 6.00 prima adunata, poi lezione teorica seduti sotto gli alberi del bosco.

Alle 8.30 addestramento pratico sul terreno, di volta in volta variante a seconda degli scopi da raggiungere.

Alle 10.30 rientro in caserma per il rancio; fino alle 13.15 riposo in branda.

Alle 14.20 lezione pratica o ginnastica.

Alle 16.30 seconda lezione teorica.

Alle 17.30 pulizia alle armi e personale.

Alle 18.30 rancio serale.

Poi libera uscita fino alle 21.00, che di solito si trascorreva visitando gli amici e insieme bevendo una birra al bar o andando talvolta al cinema.

ANTONIA SETTI CARRARO E la mattina alle 5.30 avevamo il saluto dei soldati che andavano nel campo di manovra, e cantavano una canzone che io ricordo. I tedeschi erano molto meravigliati che gli italiani non avessero delle canzoni per segnare il passo, allora i nostri avevano scoperto: «Notte limpida e serena *fatta apposta per amar*. Quando c'è la luna piena / come è bello passeggiar» e, quasi come inno nazionale che i tedeschi cantavano con loro, «Evviva la torre di Pisa che pende, che pende e mai non vien giù».

ANTONIO FRASSINETI Fui anche invitato ad assistere alla fucilazione di cinque nostri ragazzi che avevano tentato di evadere per la seconda volta.

L'episodio della fucilazione è rimasto impresso in quelli che hanno dovuto assistervi, non soltanto per le urla di questi cinque compagni - mi ricordo ancora uno che implorava: «Sono giovane! Non posso, non voglio morire!» - ma anche perché avvenne in una serata di tregenda: nuvole basse, piovvaschi e tuoni. Il bosco che ci circondava... E questo fu come un ammonimento per quelle che avrebbero potuto essere le nostre scelte future.

La divisione San Marco

GUIDO CONTENTA (DIV. SAN MARCO, 6° RGT, III BTG., CLASSE 1925) Io mi sono arruolato nella Decima MAS nel 1943, a Roma, in Campidoglio. Poi sono andato a La Spezia, e lì, dato che la Decima aveva completato i quadri, anche se il posto c'era, sono finito nella compagnia deposito. Era però in formazione la poi famosa armata Liguria, composta da cinque divisioni. Una delle divisioni era la San Marco, e nella San

Marco mi sono arruolato con Giulio Setth. Assieme siamo andati a Novara e da Novara a Vercelli.

GIULIO SETTH (DIV. SAN MARCO, 6° RGT, II BTG, 1^a CP) Questo Guido Contenta io l'ho portato praticamente su in Repubblica. Aveva diciassette anni, capirai. È venuto su con noi. Tra l'altro poi, Guido Contenta è di sangue misto. È mezzo ebreo e mezzo ariano... cristiano. È una cosa che lasciava un po' perplessi. Strano che uno di noi... La madre era ebrea, il padre era cristiano.

A Vercelli cominciò la scozzonatura, diciamo così, di questi giovani, che sarebbe un eufemismo chiamare «irrequieti». Si cominciò a inquadrarli in compagnie.

NICODEMO SERIKO A Vercelli però gli armamenti e le divise ancora non erano pronti. Tant'è vero che uscivamo con le mutande di lana della Russia, lunghe fino alle caviglie.

GIULIO SETTH Incominciarono a dargli il basco, poi il maglione - tutto a pezzi e bocconi - poi la giubba. Dei pantaloni ancora non si parlava, però vennero consegnate delle mutande di color grigioverde che assomigliavano pressappoco al pantalone che avrebbero dovuto avere. Tant'è vero che, irrequieti com'erano, non vergognandosi di questa tenuta, la sera se ne andavano bighellonando per Vercelli.

GUIDO CONTENTA Siamo usciti in mutande, è vero, mutande grigioverdi invernali con i cinturoni, il cappelletto e il maglione grigio. Tutti in giro per Vercelli in mutande.

GIULIO SETTH E non è stata una cosa facile far capire a questi ragazzi che era indecoroso che girassero in mutande. Tanto per dare un altro esempio dell'irrequietezza di questi giovani: al mattino, quando si dovevano alzare per cominciare la giornata con ordine chiuso e altre operazioni, non rispondevano al comando: «Forza, ragazzi, sveglia!». E doveva essere usato per forza un metodo più persuasivo, e a quello hanno risposto. Il metodo persuasivo era una raffica di mitra ad altezza d'uomo. Da principio hanno reagito male, ma poi hanno preferito farsi svegliare con altre maniere.

NICODEMO SERIKO Noi siamo rimasti male quando a Giulio Setth gli hanno levato il comando della compagnia, perché era un bravo ufficiale. Ma Ivo Cardinali lo reclamava perché aveva fatto l'Accademia. Poi se l'è cagata sotto.

GIULIO SETTH Sono arrivati alla fine gli ultimi capi di vestiario. Durante i preparativi della partenza per la Germania mi è stato comunicato dal comando di battaglione che il comando della mia compagnia sarebbe stato preso da un ufficiale di grado superiore, proveniente dall'Accademia Militare, e io non ci potevo più stare. Non ho accettato la decisione del comando, per cui, presa la mia cassetta personale, con un carrettino a mano me ne sono andato alla stazione, mi sono imbarcato da clandestino su una delle tradotte della San Marco e dopo tre giorni e mezzo di viaggio sono sbarcato in quel di Auerbach, Germania.

GIANCARLO LEONARDI (DIV. SAN MARCO, 6° RGT, II BTG. UCCELLI) In Germania stanno addestrando i granatieri della divisione Littorio, gli alpini della Monterosa e si prepara quella dei bersaglieri Italia. Il 1° aprile 1944 siamo partiti anche noi. La Brigata nera ci ha scortato fino alla stazione con i mitra spianati. La tradotta non portava bandiere. Non c'era entusiasmo. Non c'era gente. Niente fazzoletti.

Nella notte si è sentito rumore di aerei. Il sergente maggiore Luigi Bozzi mi ha detto: «Ci sei stato tu sotto i bombardamenti? Hai visto con quale impegno e quale odio distruggono? Non ti dice niente? A me sì. Io devo fargliela pagare. Li ucciderò tutti. Tutti!». È un volontario, studente in legge, ha fatto trenta mesi di Jugoslavia. A Borgotaro gli hanno bruciato la casa. I suoi erano dentro quella casa.

ALCESTE BROGIONI Il viaggio non è stato cattivo. Io sono riuscito a farmi un'amaca col tendone, mi sono messo in un angolo e sono stato abbastanza bene. Soltanto che ci avevano dato tre o quattro scatolette di carne e un po' di gallette per il viaggio, che io ho consumato nel giro di un'ora o due, e così sono stato altri due o tre giorni senza mangiare. Per fortuna, credo che fosse a Innsbruck, quando siamo arrivati verso le undici di sera c'erano delle donne tedesche, delle ausiliarie, soldatesse, che davano delle minestre calde, e io sono riuscito a prenderne una.

GIANCARLO LEONARDI Monaco non è più quella della birra, delle fabbriche, delle chiese. Montagne di calcinacci e ferraglie si arrampicano in bilico lungo il filo grigio dell'orizzonte. Eppure ci sono ancora donne sorridenti che lungo i binari distribuiscono caffè caldo, che non è caffè, e sorridono. Rispondono le nostre gavette sbattute, le grida e le imprecazioni di noi che andiamo a imparare dai loro uomini come si marcia e si fa la guerra.

Siamo scesi dalla tradotta al West Lager, una grigia pozzanghera di ottanta chilometri quadrati.

NICODEMO SERIKO Eravamo diretti a Grafenwöhr, poi invece ci hanno dirottati ad Auerbach perché a Grafenwöhr c'è il comando di divisione, mentre al lager di Auerbach ci stava il III battaglione.

GUIDO CONTENTA Siamo arrivati nella Foresta Nera e c'è la neve. Ma, siamo seri, Auerbach non è un lager. È il campo dove prima c'erano le ss che si addestravano. È un campo duro. Fai l'addestramento che faceva l'esercito, le reclute tedesche, ed è un addestramento che in Italia te lo sogni.

GIULIO SETTH Io mi sono già fatto tredici mesi di corso allievi ufficiali nel Regio Esercito; adesso si tratta di ricominciare da capo. Dall'attenti e riposo. E se alla mattina tardi all'adunata di pochi secondi, il *Feldwebel* ti dice di fare venti, trenta volte «A terra! In piedi!» in qualsiasi punto del terreno ti trovi. Ci poteva essere una pozza di fango come, non so, gli escrementi di un cavallo. Lì ti dovevi gettare. Ora, inzaccherati in quella povera divisa che avevamo avuto, era difficile conservare la marzialità del nostro comportamento e la dignità della nostra figura, insomma.

GUIDO CONTENTA «In piedi! A terra!». Io sono uno di quelli che ne ha fatti più di tutti.

«A terra! In piedi! A terra! In piedi!». E quella era la punizione più leggera. Quella più pesante era col fucile, allungato a *coaccioni* per un chilometro, due chilometri. *Boù, boù, boù... Daje* a camminare. Quando ti rialzavi eri a pezzi e cascavi per terra.

Nel mio reggimento eravamo tutti volontari, quindi il più vecchio poteva avere vent'anni. Ma lì ad Auerbach abbiamo trovato degli anziani, che erano venuti dalla Russia, quelli che erano stati presi in Grecia e avevano aderito alla Repubblica Sociale e le reclute delle classi 1925 e 1926 che non vedevano l'ora di rientrare in Italia per sguagliarsela. Ma il resto era fatto da compagnie che avevano degli ufficiali giovanissimi, dei ragazzi che ci avevano diciotto, massimo vent'anni. Una leva giovanissima di volontari. E i tedeschi sapevano che davanti c'era della gente che non è che scappava, che non vedeva l'ora d'andare al fronte; insomma, una generazione diversa.

GIULIO SETTH Nel Regio Esercito avevo avuto in dotazione la Breda 32, che faceva quattrocento colpi al minuto. Arma precisa, che recuperava anche i bossoli. Invece qui ci hanno fatto conoscere l'MG42, la *Maschinengewehr*, che spara millequattrocento colpi al minuto perché ha il doppio carrello. Che volume di fuoco facevi con quest'arma! Terrorizzava. A un certo momento, che ti mettevi a tagliare un albero? No. Pigliavi l'MG42, la «sega di Hitler». *Vuuuù!* E l'albero cadeva.

Francesco Buffa, un nostro sergente mitragliere reduce dal Kosovo e dal Montenegro, stupì tutti con la padronanza che aveva di questa MG. Il tedesco al massimo riusciva a fare cinque colpi, lui riusciva a farne uno. Aveva un *toc toc* speciale - perché lì come la toccavi partivano cinquanta colpi -, un tocco magico. Lui poteva fare anche il colpo singolo. Ecco chi era il "generale" Buffa che i tedeschi hanno nominato istruttore.

FRANCESCO BUFFA (DIV. SAN MARCO, CLASSE 1921) Quando ero istruttore ad Auerbach si è presentato uno, che poi era un giornalista, il padre antifascista, lui è scappato via a diciassette anni e si è arruolato nella Decima. Da lì lo hanno mandato alla San Marco. Questo si presenta al campo d'addestramento con un mucchio di decorazioni. Un sergente tedesco ha visto tutte 'ste decorazioni, ha visto 'sto moccioso, l'ha chiamato e gli ha ordinato: «Levati tutta questa robbaccia!». L'ha acchiappato e gliel'ha staccate. Ci ha fatto fare una ventina di «Terra! In piedi! Terra! In piedi!» che non ce la facevamo più. Questi ragazzi non sapevano cosa poteva succedere. Poi va detto che i volontari del battaglione Uccelli si contavano sulle dita. La maggior parte erano reclute portate, alcune accompagnate col mitra, dice Leonardi. Se questo è vero è un danno perché i soldati, quando vengono inquadrati, non si accompagnano col mitra al campo d'addestramento.

Quando facevo l'istruttore mi è capitato un giorno di entrare in una camerata. La maggior parte erano studenti, ma studenti che sapevano gli affari loro. E ce n'era uno dal fare più baldanzoso. Gli ho fatto: «Beh, che c'è?». «A me mi hanno portato qui per forza» dice lui, «non sono volontario». «Beh, allora perché non te ne sei scappato prima di finire qua?». «Non ci ho avuto l'opportunità». «Va bene. Ti posso dare un suggerimento? Cerca di fare il bravo e quando torni in Italia te

ne vai dove ti pare. Se torni». Da allora siamo diventati amici. Perché era inutile che io andassi dai tedeschi a denunciare quel ragazzo. Sia lui che tanti altri si sono adattati. Quando siamo arrivati in Italia, tanti sono andati via e tanti sono rimasti. Ma quelli che sono rimasti sapevano combattere ed erano veramente dei gran combattenti.

ALCESTE BROGIONI Ci eravamo anche ben organizzati. Avevamo, per esempio, le canzoni che ci avevano insegnate. Noi della 13^a avevamo anche il nostro inno: «Noi della 13^a, fior del battaglione / Sul basco che noi portiamo c'è in oro il trofeo di Marina / Ma siamo fanti, più fanti di prima / e del San Marco noi siamo i leoni / E tu Russia non fare l'ardita, / Non cercar di varcar' il nostro fronte / perché i vecchi e le armi son pronte / il nostro piombo assaggiar ti farem /...».

Noi centottanta della 13^a lo cantavamo marciando. E se qualcuno non cantava faceva mezz'ora di «A terra! In piedi». Camminavamo al passo di quelle canzoni. Sempre col sinistro bisognava cominciare. Eravamo addestrati in una maniera! Il pollice del presentatore, per dire, dovevamo averlo tutti dritto. Guai se qualcuno ce l'aveva piegato. Sono quei piccoli dettagli che hanno fatto di noi dei buoni soldati. Quando ci si buttava per terra, dovevi farlo come era prescritto: prendi il fucile, alza la mano sulla sinistra, vai con la destra, cadi e rimani con i polpacci e i piedi spiaccicati a terra.

GIANCARLO LEONARDI Il nostro istruttore, un prussiano che si chiamava Ernst, non aveva più carne nei polpacci. Le mitragliatrici russe glieli avevano spolpati. Ce n'erano molti senza polpacci perché in Russia si buttavano a terra come facevamo noi, con i piedi per aria e le mitraglie li falciavano. Avevano imparato a cadere senza sollevare i piedi e, diventati istruttori, lo insegnavano a noi.

GIULIO SETTH Quando si andava all'attacco e ci si doveva gettare a terra, non bisognava piegare le gambe. Cioè, la gamba doveva essere aderente al terreno perché se ti buttavi piegando le gambe, le gambe erano facilmente oggetto di tiro dalle armi del nemico.

GIANCARLO LEONARDI Se non lo facevamo, «*Scheisse Italiener!*», «Italiani di merda!» ci urlava Ernst, schiacciandoci a terra con i suoi stivali pieni di stracci.

NICODEMO SERIKO Era durissimo. Mai fatto un addestramento del genere. Però, essendo il tedesco un bravo soldato, ci hanno insegnato come dovevamo fare per difenderci e per offendere.

La divisione Monterosa

GIUSEPPE FAROLDI (DIV. MONTEROSA, CLASSE 1925) Fui chiamato di leva sotto l'esercito della Repubblica Sociale Italiana nel gennaio 1944 e fui destinato alla divisione alpina Monterosa, che nel febbraio fu trasferita in Germania. Lì avevamo tutti i giorni le

esercitazioni, che duravano anche diciassette ore, dalle tre di notte alle sette di sera.

Un giorno, nella Foresta Nera, l'istruttore tedesco prese - Dio mio, giustamente - un alpino che non si esercitava bene e gli diede come punizione il famoso *Ständ*, cioè alzarsi e abbassarsi da terra spingendo sulle braccia, che dopo dieci o venti, uno crolla davanti a tutta quanta la compagnia schierata. All'improvviso scattai: «Basta! Basta! Bisogna finirla di perder tempo qui. Bisogna andare in Italia, ch  a Cassino stanno combattendo!». Il tedesco mi chiam  fuori: «*Raus! Kommen Sie hier!*». Parlava un po' di italiano: «*Kameraden*, fare bravi». Aspettavo che mi ordinasse. Invece si limit  a dire che dovevamo piegarci alla durezza dell'addestramento perch  se le divisioni italiane del nuovo esercito della Repubblica ottenevano la fiducia dei comandi supremi tedeschi, i nostri seicentomila fratelli internati nei campi dopo l'8 settembre, da prigionieri sarebbero diventati lavoratori.

EMILIO BONANNI (DIV. MONTEROSA, CLASSE 1924) Facevamo parte della divisione alpina Monterosa, una delle cinque grandi unit  dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, che fu costituita in Italia il 10 gennaio 1944 in massima parte con le reclute delle classi 1924 e 1925. Mobilitata il 15 febbraio, la divisione inizi  subito il trasferimento in Germania, dove effettu  l'addestramento nei campi di Heuberg, Feldstetten e M nsingen. Eravamo 20.575 unit  fra ufficiali e sottufficiali e 17.452 alpini.

GEMOLO BONATTI (DIV. MONTEROSA, CLASSE 1921) Ero stato alla scuola allievi ufficiali a Lucca. Alla fine del corso c'era stata la gara per cercare i reparti in approntamento per la Russia.   inutile nasconderselo, si faceva a gara, ci si faceva raccomandare per andare in Russia. E sono andato in Russia. Dopo la sfortunata campagna e il disastro dell'8 settembre, sono riuscito a tornare a casa e a sottrarmi alla prigionia. Abitando sul confine svizzero, per me sarebbe stato facile fare un passetto di l , e invece sono andato su una montagna e con due ex alpini del battaglione Cervino ci siamo rimasti in attesa di eventi. Come abbiamo saputo della fondazione della Repubblica Sociale Italiana ci siamo recati a Vercelli. A Vercelli ci siamo uniti a volontari e reclute provenienti dalla Val d'Aosta e siamo partiti per M nsingen, in Germania.

Mussolini visita la San Marco

CESARE BRENNI (DIV. SAN MARCO) Mi sono arruolato volontario, come tutti quelli del mio battaglione. Siamo andati in Germania i primi giorni di aprile del 1944, nel campo di addestramento di Grafenw hr, che   il pi  grande campo di addestramento in Europa - tant'  vero che poi, nel dopoguerra, fu usato per pi  di vent'anni per tutte le reclute americane.

Tre settimane dopo il nostro arrivo, con venti uomini del mio plotone - allora io ero sergente -, fummo mandati a fare il picchetto d'onore per una visita

importante che giungeva dall'Italia. Il resto della divisione doveva fare una marcia di venti chilometri per essere passato in rassegna dal visitatore, mentre invece noi saremmo rimasti al campo principale e quindi avremmo dormito due ore di più. Gli altri si alzarono alle cinque, noi ci alzammo alle sette.

GIANCARLO LEONARDI Il comandante Uccelli disse: «Attenzione! Saremo passati in rivista dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani». Da ogni parte si incontravano battaglioni silenziosi. Uscivano e rientravano nell'ombra delle foreste. Si marciava a ranghi serrati, alla tedesca, cadenzando il passo. Non si poteva sbagliare. I nostri piedi venivano alzati e abbassati tutti insieme mediante invisibili tiranti. Il sergente Bozzi era impaziente: «Camminate! Se andiamo avanti di questo passo, il Leone dei ras non lo vediamo». Miotti, che era dell'ex battaglione San Marco, reduce di Tobruk, aveva le idee chiare sul Leone dei ras: «Graziani, quello sì che è un duro. Ha impiccato tutti gli arabi ribelli, quando era in Africa. Li ha impiccati perché lui conosce il Corano, dove c'è scritto che l'anima degli impiccati non può liberarsi dal corpo per via del cappio stretto al collo, a meno che non si sporchi uscendo dal culo. Per questo non ci sono più ribelli in Libia».

CESARE BRENNIA Con i venti uomini inquadrati del mio plotone giunsi alla *Gasthaus*, cioè all'edificio principale del campo, dove fummo schierati lungo il viale d'accesso. Erano venti giorni che stavamo in Germania. Noi eravamo gli italiani che venivano dall'8 settembre, quindi eravamo tutti potenziali traditori, eravamo tutti potenziali badogliani. In questa situazione e con queste premesse, notammo che dietro ogni albero del giardino circostante la *Gasthaus* era mal celato, si può dire mascherato, un ufficiale delle Waffen-ss, in tenuta da combattimento, armato di *Maschinenpistole*, che, evidentemente, doveva fare la guardia a noi che dovevamo fare la guardia al visitatore illustre.

GIANCARLO LEONARDI cinquantamila caschi di ferro spuntati per magia dai punti più neri della Foresta Nera, disarmati e immobili su uno spiazzo melmoso. Disarmati. Questo era l'ordine della *Kommandantur*.

ALCESTE BROGIONI Un'ora prima ci avevano perquisito dalla testa ai piedi. Eravamo tutti armati, ma nessuno aveva un proiettilino, neanche tipo accendino. Eravamo tutti armati, ma con le armi scariche - lo eravamo quasi sempre, però. Ci davano quei cinque colpi per addestrarci, che poi erano a salve. Quindi eravamo abituati ad avere i fucili scarichi. Solo di tanto in tanto, quando c'erano degli addestramenti particolari, ci davano cinque colpi, cinque o dieci, non ricordo, che anziché avere il piombo di sopra ci avevano il legnetto rosso. Quindi non ci facemmo caso. Mentre i tedeschi vicino a noi erano tutti armati di *Maschinenpistole*.

GIANCARLO LEONARDI Boato di cannoni impazziti. Poi, nel silenzio, una banda invisibile intonò *Giovinezza*.

CESARE BRENNIA Dopo pochi minuti dalle istruzioni che ci aveva dato un maggiore tedesco, che parlava in fiorentino, l'ospite illustre venuto dall'Italia si rivelò essere

non il maresciallo Graziani, come i tedeschi ci avevano lasciato intendere.

GIANCARLO LEONARDI Un uomo nero, dagli stivali lucenti, salì sul palco: «Avrete l'onore di essere passati in rivista dal capo del governo della Repubblica, Benito Mussolini». Sparì lasciandoci sbigottiti. Il Duce era pronto ad apparire da dietro le spalle dei capi supremi di quelle Brigate nere che a Novara ci avevano scortati alla tradotta. Ecco perché la *Kommandantur* aveva voluto tenerci lontani dalle nostre armi. Passò con un pastrano grigioverde, il cranio schiacciato da una bustina troppo grande, gli occhi accesi dentro le orbite viola, la mascella bianca contratta.

ALCESTE BROGIONI Era la prima volta che lo vedevo. Lui ci passò in rassegna e mi dette, siccome ero fra i primi, due colpetti in faccia - che allora era una cosa! - e quella sua mano calda, perché era calda e io ero gelido, la ricordo ancora. E mi disse, col suo dialetto romagnolo: «Quanti anni hai?». Io balbettai qualcosa ma non ricordo neppure la risposta. Sai, era troppo importante.

ANTONIO SAGARIA (DIV. SAN MARCO, 3° GR. ESPLORANTE, CLASSE 1925) Mussolini passò in rassegna il nostro plotone d'onore, e si fermò davanti al sergente Brenna in elmetto, sottogola e occhi lucidi, come me adesso. Lo guardò negli occhi e disse quasi freddamente: «Di dove sei?». Brenna rispose: «*So' de Roma*». Mussolini stette un attimo in silenzio, poi aggiunse: «Lo sapevo». Gli passò una mano sulla guancia e si allontanò.

GIANCARLO LEONARDI Il suo discorso cadde nel più profondo silenzio. Per contrastarlo i fedelissimi urlarono: «Duce! Duce!». Tacquero e riprovarono. L'armata Liguria restò immobile e muta. Allora il Duce risalì pesantemente i quattro gradini del palco e disse: «Vogliate almeno ripetere all'appello "Italia! Italia!"». «Italia!» risponderemo.

GUIDO CONTENTA È stata una cosa eccezionale, guarda. Una cosa meravigliosa. L'entusiasmo alle stelle. Rivedere Mussolini, che tutti credevano morto. La divisione s'è stretta veramente intorno a lui, se lo sarebbero mangiato, perché tutti volevano toccarlo, tutti avrebbero voluto parlare, avrebbero voluto parlare con lui. Però la divisione si era presentata disarmata. Disarmata. Forse perché potevano aver paura di qualche attentato, di qualcosa che però non stava nella mente di nessuno di noi.

CESARE BRENNIA Ma soprattutto, quello che ci sorprese avvenne quando il Duce poi se ne andò, perché allora tutti i tedeschi che erano stati in agguato dietro gli alberi ci ringraziarono. Il maggiore, quello che parlava in fiorentino, aveva le lacrime agli occhi. Evidentemente il nostro comportamento, le nostre espressioni, in quei minuti che Mussolini passò con noi, erano state tali da far comprendere ai tedeschi quale fosse il nostro vero stato d'animo e, in un certo senso, a riabilitarci.

PARTE SECONDA
La guerra contro lo straniero

Il 22 gennaio 1944 gli Alleati sbarcano ad Anzio. L'intento iniziale è quello di creare una testa di ponte per aggirare le truppe tedesche asserragliate a Cassino e liberare Roma, obiettivo fondamentale per il prosieguo dell'avanzata verso il Nord Italia. L'operazione si rivela più complessa del previsto e comporta un alto numero di perdite su entrambi i fronti. Tra le forze repubblicane vengono inviate il battaglione Barbarigo della Decima MAS e i paracadutisti della divisione Nembo. Il primo contingente perde circa metà dei suoi uomini, mentre i secondi, comandati dal maggiore Rizzatti e dal capitano Sala, quasi due terzi delle truppe schierate.

Dopo l'8 settembre la Slovenia e le zone del confine friulano passate sotto controllo italiano dal Trattato di Rapallo (1920) vengono occupate dai tedeschi, che istituiscono la Zona d'operazioni del Litorale adriatico (Operationszone Adriatisches Küstenland) al comando del commissario Friedrich Rainer. Le truppe repubblicane e tedesche si trovano a dover contrastare le azioni dei soldati jugoslavi del IX Korpus, spesso appoggiate dai partigiani italiani. Tra gli episodi più famosi rimane la battaglia di Tarnova, che il 21 gennaio 1945 segnò l'epilogo di due anni di schermaglie tra sloveni e repubblicani. Il provvisorio respingimento delle truppe titine non impedisce che Gorizia venga occupata a maggio dello stesso anno. Insieme a Trieste, la città passerà sotto il controllo inglese a giugno, dopo l'accordo firmato a Belgrado tra Tito e il comandante in capo delle truppe alleate nel Mediterraneo Harold Alexander.

Fronte nord est contro l'esercito jugoslavo

Gli alpini Tagliamento

CESARE MARIA SQUADRELLI La venuta a marzo del maresciallo Graziani aveva chiarito la nostra posizione ai vertici della RSI e - mettendosi anche in urto con l'autorità tedesca - aveva esteso la coscrizione obbligatoria alle terre del Litorale. Questa aveva attuato una profonda selezione perché erano venuti a noi molti coscritti che avevano preferito militare fra gli alpini che nei più comodi servizi di lavoro nell'Organizzazione Todt. Così, quando nel mese di maggio 1944 su richiesta tedesca siamo andati a presidiare la zona dell'Isonzo, il nostro reparto dalle novecento unità iniziali ha raggiunto le millecinquecento. Il nostro comandante, colonnello Zuliani, prima di soddisfare la richiesta del comando tedesco, ha voluto conoscere il parere di noi ufficiali perché, se da un lato dovevamo passare in una posizione più esposta e con perdite considerevoli contro avversari coriacei, esperti del terreno e con un'organizzazione diversa da quella del movimento nascente nei nostri territori, dall'altro avremmo evitato di trovarci contro degli italiani. Abbiamo preferito scontrarci con gli slavi.

La zona del medio Isonzo, del Vipacco e della valle del Baccia era piuttosto difficile e gli impegni delicati, anche se all'inizio non abbiamo avuto scontri, salvo l'episodio terribile in cui i partigiani di Tito hanno sorpreso, catturato e letteralmente massacrato venti carabinieri che erano alle mie dipendenze.

I bersaglieri Mussolini sull'Isonzo

TEODORO FRANCESCONI In concomitanza con le operazioni di sbarco in Normandia, la caduta di Roma e l'avanzata sul fronte italiano, gli sloveni del IX Korpus hanno organizzato un attacco massiccio impegnando, credo, cinque delle loro sette brigate e l'artiglieria. Noi teniamo duro fino all'ultimo, anche se qui, a differenza dell'Italia, uno va a fare il partigiano perché è arruolato e addestrato in vere formazioni militari leggere per ventiquattro ore al giorno, per trenta giorni al mese, per tutti i mesi che durerà la loro guerra contro di noi.

FRANCO RAZZI Noi abbiamo imparato la loro tecnica e conosciamo perfettamente la zona. Questo ci permette di sopravvivere perché, in fondo, siamo diventati ormai i partigiani che combattono per l'altra parte dei partigiani rossi.

TEODORO FRANCESCONI Sono ormai nove mesi di combattimenti mordi e fuggi con una tecnica che usano loro e che usiamo anche noi.

FRANCO RAZZI Noi non potevamo portare il fez perché troppo visibile. Non potevamo portare il *piumetto* perché le piume, battendo contro il casco di ferro, fanno rumori che distraggono il nostro orecchio dall'attenzione ad ogni fruscio che poteva indicare presenza di partigiani.

TEODORO FRANCESCONI Gli aerei che vanno a bombardare Vienna sono centinaia e centinaia e transitano oltre l'Altopiano della Bainsizza. Ci capita spesso, mentre guardiamo impotenti questa mostruosa esibizione di forza, di assistere a dei combattimenti aerei. Si sentono all'improvviso dei colpi di armi automatiche, si nota una certa confusione fra le formazioni che tentano di adunarsi mentre, nella valle stretta dell'Isonzo dove siamo dislocati, appaiono degli aerei da caccia che riconosciamo nostri perché hanno il simbolo della Repubblica Sociale. Noi siamo come pazzi d'orgoglio per il coraggio di questi camerati così avventurosi. Una volta uno di loro ha aperto la cappottina e ha fatto scivolare fuori una sciarpa bianca per salutarci.

CLAUDIO RAZZI (B. MUSSOLINI, CLASSE 1926) Nel settembre 1943, a diciassette anni, mi sono arruolato a Verona nel battaglione bersaglieri Mameli. Un anno dopo ho chiesto di essere trasferito al battaglione bersaglieri Benito Mussolini che è schierato sull'Isonzo, ancora Italia, oggi purtroppo Jugoslavia, anzi Slovenia. Ho chiesto di essere trasferito soprattutto perché lì c'è mio fratello Franco, che è sergente. Io sono bersagliere semplice, mai diventato caporale perché la guerra è finita troppo presto.

Franco è in un casello ferroviario, l'83 sulla linea Auzza-Gorizia, lungo l'Isonzo. Per arrivarci bisogna attraversare una lunga galleria nera.

FRANCO RAZZI Un bel giorno, mentre sono in postazione, mi vedo arrivare dalla solita galleria un *bersaglietto* piccolino. Lo inquadro subito con il «chi-va-là». Gigantesca sorpresa: è mio fratello Claudio, più giovane di me di due anni e mezzo quasi. I miei compagni di fortino gli fanno cerchio attorno. Tutti a interrogarlo. Vogliono sapere cos'è successo del battaglione Mameli. Io gli chiedo: «Come mai sei venuto qui su?».

CLAUDIO RAZZI Gli risposi: «Mi trovavo a nord di Venezia. Eravamo stati portati là, una compagnia di bersaglieri con una compagnia di ss, per istruzione. Solamente che mi è scoppiata la malaria e sono stato ricoverato all'ospedale militare tedesco di Ferrara. Una volta guarito mi hanno rimandato al battaglione, che si era radunato sulle rive del Po, a Occhiobello. Il compito era quello di fare la guardia a uno zuccherificio bombardato. Io però non mi ero arruolato per fare la guardia a uno zuccherificio».

FRANCO RAZZI Così mio fratello e io, assieme a un altro camerata, ci avviammo attraverso le gallerie fino a Santa Lucia. Mi presento solo al comandante e gli dico: «Guardi, io ho la possibilità di portarle un nuovo volontario». «Sì, sì, benissimo»

dice lui, «abbiamo bisogno di uomini. Vestiamolo subito». Dico: «No, guardi. È già vestito». «Come sarebbe, “già vestito”? Vestito come?». «Da bersagliere». «E da dove viene?». «Dal Mameli». Faccio entrare Claudio. Il comandante lo studia e poi mi chiede: «Ma chi è?». «È mio fratello». Dopo un'altra occhiata curiosa al *bersaglieretto*, arriva la decisione: «Va bene. Accettato. Rimane con te. Tu sei il porta fucile mitragliatore, lui sarà il tuo porta munizioni».

CLAUDIO RAZZI E siamo stati insieme dal novembre del 1944 all'aprile del 1945. Tutto il tempo: lui con l'arma, io porta munizioni.

Il nostro battaglione ha combattuto fino all'aprile del 1945 riuscendo a non far mai passare gli jugoslavi in Italia, nonostante gli attacchi del IX Korpus comandato da Tito in persona.

FRANCO RAZZI Quando don Guerrino Fabbri viene a dir messa nei nostri fortini disseminati lungo le valli dell'Isonzo e del Baccia - noi siamo dislocati lungo la linea ferroviaria e ci sono le gallerie da attraversare -, quando col suo chierichetto sbuca dalla galleria più vicina al nostro fortino, viene regolarmente accolto da grandi raffiche di mitragliatrice, che lo costringono a buttarsi per terra e gridare: «Aiuto, aiuto! Non sparate!». Ma era un divertimento, perché poi viene da noi, ci dice la nostra messa e non mancano le lacrime quando lui mette in moto uno scassatissimo giradischi con il disco dell'*Ave Maria* di Schubert.

DON GUERRINO FABBRI Questi ragazzi erano lì per contrastare i partigiani del IX Korpus di Tito, che volevano rompere le nostre linee per poter invadere la zona di Udine e di Gorizia. E noi siamo rimasti lì - non solo noi, ma anche un battaglione alpino, poi la Decima MAS - per impedire questa invasione di partigiani slavi.

TEODORO FRANCESCONI Siamo schierati in modo estremamente azzardato in piccoli presidi distanziati di chilometri l'uno dall'altro e formati da noi, spesso straordinariamente inesperti, e da ufficiali che non hanno la mentalità della guerriglia e dell'antiguerriglia. E dobbiamo fronteggiare delle formazioni slovene molto agili, formate da uomini che sono dei soldati di mestiere. Soldati abili, comandati con molta spregiudicatezza e inesorabili, perché non fanno prigionieri.

FRANCO RAZZI Ci sono stati scontri violenti, come la prima battaglia del Baccia, che è durata cinque giorni, durante i quali settemila slavi hanno attaccato le nostre postazioni a fondovalle. E noi eravamo sei, settecento. Abbiamo retto per cinque giorni, fino a che con grosse perdite gli slavi si sono ritirati.

TEODORO FRANCESCONI Delle sette brigate che erano schierate nella zona, e con le quali sistematicamente veniamo a contatto, una è formata da partigiani italiani: la cosiddetta «brigata triestina».

CLAUDIO RAZZI Abbiamo saputo che la Decima MAS ha mandato alcuni dei suoi soldati a liberare la zona - zona che noi tenevamo ben libera. Sono arrivati questi della Decima. Noi siamo piuttosto malmessi, loro molto elegantemente vestiti. Ci dicono che avrebbero spazzato via questa gente in pochi giorni.

Non è stato così. Hanno avuto parecchi morti. Morti che io amo disperatamente.

La Decima MAS nella Selva di Tarnova

CARLO PANZARASA La 3^a compagnia volontari di Francia, della quale faccio parte, è presente a Tarnova con ottantasei unità sulle duecentoquattordici di presidio del battaglione Fulmine, al quale siamo aggregati.

Tarnova è un paesino di pochi abitanti in una zona strategica, perché dà accesso su Gorizia e su Trieste.

Il presidio, tenuto per molto tempo dai tedeschi, è ora in mano a reparti italiani. In quest'ultimo tempo si sono alternati il Sagittario, il Valanga e, per poche ore, addirittura il Barbarigo. C'erano anche delle postazioni di artiglieria, evacuate all'arrivo delle tre compagnie di noi del Fulmine.

Da quando siamo qui usciamo ogni giorno in pattuglia e ci sono degli scontri quando ci infiliamo nella selva, che è la tana delle bande slave di Tito, aiutate dai garibaldini comunisti italiani della Natisone.

Gli scontri sono andati intensificandosi fino all'attacco in grande stile nella notte del 19 gennaio 1945, che si è protratto da giorni. Abbiamo contro forse duemila uomini con armi di tutte le provenienze e molto più efficaci delle nostre.

GIANFRANCO BURÒ (DECIMA MAS, BTG. BARBARIGO, CLASSE 1925) A diciannove anni sono col Barbarigo alla periferia di Gorizia. Ci hanno dato l'allarme in quanto è giunta notizia che il battaglione Fulmine, che presidia Tarnova della Selva, è stato accerchiato da ingenti forze titine del IX Korpus le quali, oltre a minacciare l'eliminazione del Fulmine, minacciano direttamente Gorizia. Il comando della Decima fa partire tutte le forze disponibili.

I battaglioni Barbarigo, Sagittario e Valanga vanno a operare in condizioni ambientali terribili, con temperature che arrivano a venti gradi sotto lo zero.

CARLO PANZARASA Noi i fortini li chiamiamo «bunker» per dargli un po' d'importanza. Loro hanno tenuto fino a che hanno potuto, poi hanno ceduto tutti e noi ci ritroviamo dentro le case, nelle case che vengono man mano bruciate dalle bombe incendiarie, molte delle quali per fortuna non esplodono perché fuori ci sono almeno dieci gradi sotto zero e un metro di neve. Non abbiamo più viveri. Più niente. Eravamo in duecentoquattordici e abbiamo avuto ottantasei morti.

Usiamo la chiesetta di Tarnova come infermeria per i nostri feriti non trasportabili, affidati al guardiamarina Marzo. Per confonderci col bianco della neve ci mettiamo addosso tutto quello che c'è di bianco: lenzuola, camicie da notte delle donne, le cose del prete.

Abbiamo con noi delle mascotte, dei ragazzini di tredici, quattordici anni che, così piccoli e così veloci, si spostano come staffette portaordini.

GIANFRANCO BURÒ Scaliamo il San Gabriele per proiettarci su Tarnova e rompere l'accerchiamento del Fulmine. Arrivati in cima a piena notte, ci fermiamo in attesa

delle luci del giorno per iniziare la discesa. Ma durante la notte i partigiani del IX Korpus avevano scalato il San Gabriele dalla parte opposta, senza che noi ce ne accorgessimo, ed erano arrivati a pochi metri da noi. Per fortuna li abbiamo avvistati e, dopo un violentissimo scontro a fuoco, li abbiamo respinti.

CARLO PANZARASA Uno dei nostri bunker rimasto in piedi era stato occupato dagli slavi, che avevano delle terribili mitragliatrici tedesche, le MG42. Due nostri marò hanno ricevuto l'ordine - è dura dare degli ordini in queste circostanze, perché si lascia la pelle, eh. Insomma, il guardiamarina Vittorio Crea ha deciso: bisogna far saltare il bunker con gli slavi e le mitragliatrici che impediscono l'unica via di salvezza per noi. Temistocle Contini lega con del fil di ferro cinque o sei bombe a mano italiane al manico di una tedesca, molto più potente. Striscia col suo ordigno, poi con un balzo lo butta dentro una feritoia del bunker e fa saltare tutto.

Questo ha permesso ai *rescapés*, come si dice, al residuo del presidio, di passare, di calare di notte per discese formidabili e paurose, inseguito da voci italiane - perché nella selva ci sono anche i comunisti italiani della Natisone - che gridano: «Arrendetevi!». Ma noi ad arrenderci nemmeno pensiamo, anche perché ci sembra che la morte costi meno del disonore.

La staffetta con l'ordine di sganciamento non ha raggiunto il gruppo del guardiamarina Minervini, i cui uomini hanno resistito a Tarnova fino all'arrivo del battaglione della Decima con gli alpini tedeschi.

GIANNI PIAGENTINI (DECIMA MAS, BTG. FULMINE) Noi eravamo in una casa in fondo al paese e davanti a questa casa avevamo un bunker nel quale c'erano un fucilone da 20 mm e una mitragliatrice Breda.

La battaglia è iniziata da pochissimo quando i proiettili del nemico ci costringono a lasciare il bunker, che è un bunker per modo di dire. Abbiamo tolto l'otturatore al fucilone e ci ritiriamo nella casa dove eravamo acquartierati. Alle sette, sette e mezzo c'è il primo morto: il guardiamarina Giovagnorio il quale, rientrato da una perlustrazione al bunker, si è accorto di una schiera di titini vicinissima. Per evitare, forse, che entrino nell'angolo morto - da dove avrebbero potuto farci saltare in aria - in piedi sulla finestra, inizia a sparare col MAB, il mitra Beretta. Ma è stato uno sparare di poco, perché una raffica l'ha colpito al ventre ed è morto.

Dopo questo fatto un colpo di mortaio esplode sulla casa, fa un grande buco nel tetto e uno nel solaio. È stata la nostra fortuna. Siccome intorno c'era una neve altissima, succedeva che le nostre bombe a mano, essendo a percussione, sulla neve non esplodessero. Noi, che siamo tutti guastatori e abbiamo le saponette al tritolo, abbiamo unito due, tre, quattro, cinque di queste saponette insieme, un detonatore, una miccia non troppo lunga e uno dei nostri è salito per il buco sul tetto. Quando noi vediamo che si avvicinano: «Dai, dai butta» diciamo. Quello butta giù. Le esplosioni sono tremende.

Ma prima di questo fatto, c'è stato un altro morto: il guardiamarina Giombini. Sia lui che io eravamo stati feriti dalla bomba caduta sul tetto. A lui una scheggia era entrata in una coscia - non so se era la coscia sinistra o la coscia destra. La mia ferita era invece al costato, leggerissima, tanto che me ne sono accorto dopo,

quando ho visto il sangue nella giacchetta. Giombini invece è morto. A raccontarla sembra una cosa non vera, ma è morto così: mi chiama - io ero nell'altra stanza - «Gianni» dice, «vieni per piacere a darmi una mano», perché voleva barricare la finestra con un armadio. Allora io mi sono messo da un lato, un altro marò di dietro e Giombini si è messo in fondo all'armadio, appoggiato con la spalla per spingere questo armadio contro una finestra. Mentre facciamo questa operazione, si sente una botta, si vede cadere a terra Giombini. Là. Era morto secco perché una pallottola aveva colpito l'armadio, attraversato la biancheria, aveva forato un prosciutto, aveva passato tutta l'altra biancheria, aveva sfondato l'elmetto alla tempia di Giombini e gli aveva forato la testa da parte a parte.

Non è che il nostro morale sia andato completamente a terra. Non abbiamo nessuna paura e il morale è alto. La fame. Io in tutti quei giorni di combattimento non ricordo di aver avuto necessità corporali. Durante la notte e anche di giorno, fra una sparatoria e l'altra, si sente la voce lugubre dei titini: «Italiani, arrendetevi, avrete salva la vita, fra cinque minuti saltate in aria!». E io di rimando: «Figli di puttana, venite avanti!».

Siamo io a una finestra e un ragazzino, un certo Cerchione, all'altra. Però lui, essendo più giovane di me - avrà sedici anni - ha paura di mettersi alla finestra, e a me necessita che uno spari di lì perché quelli si avvicinano in continuazione. E lui non mi sparava dalla finestra, ma mi fa comodo perché mi ricarica i serbatoi del mitra. Fino a che non si farà coraggio e sparerà anche lui.

Nemmeno io mi sporgo più dalla finestra. L'ho barricata con una cassetta di scatole di minestra, lasciando una fessura di dieci centimetri, non di più, per poter vedere senza sporgermi ed essere accoppiato, perché il bunker, che avevamo dovuto abbandonare, dista, non so, dieci, quindici metri da noi, loro lo raggiungono, ci salgono in piedi e, se le nostre finestre non fossero barricate, ci farebbero saltare in aria. Anche se noi non abbiamo paura di saltare in aria, tanto che avevamo già provveduto a minare in modo che, se fossero entrati, loro sarebbero saltati in aria assieme a noi.

Alla fine, una mattina, sento venire da sotto, attraverso le scatole di minestra, delle voci di donna. «Che succede? Andate via, andate via!», urlo e sparo una raffica in aria. Ma loro continuano a chiacchierare e sento delle voci tedesche che rispondono. Mi avvicino allo spiraglio fra le scatole e vedo gli *Alpenjäger*, gli alpini tedeschi, che ci avevano praticamente liberati.

Allora per prima cosa penso a un mio amico, Ferrari di Milano, ferito alle gambe, e corro giù verso la chiesetta che ci faceva da infermeria. Entro e vedo questi ragazzi tutti fermi, immobili. Il primo che vado a guardare è Ferrari. Bello, sorridente. Faccio: «Ferrari, Ferrari!» e non mi risponde. Lo tocco e lo sento freddo. Morto. «Forse dissanguato» penso. Lo scopro per vedere se alle gambe c'è del sangue. Niente. Non c'è niente. Poi vedo dal suo maglione aperto due fori. Gli avevano sparato due fucilate qui, alla gola. E poi ci sono tutti quegli altri, portati in infermeria moribondi o feriti. Erano stati assassinati ad uno ad uno.

Mentre lascio l'infermeria un ragazzino mi indica il cimitero. «Altri morti ammazzati lassù». Di corsa raggiungo la salita del cimitero. E qui, a destra e a sinistra, ci sono due file di marò morti. Sono quelli che, non avendo più munizioni, si erano arresi.

CLAUDIO RAZZI Eppure noi gli avevamo detto: «Guardate che questi non sono i partigiani italiani, che non si vedono e non si sentono. Questi sono soldati e sono molto ben organizzati e molto pericolosi.

TEODORO FRANCESCONI E inesorabili. Non fanno prigionieri, anche perché non saprebbero dove metterli. Non perdonano mai, anche perché non possono perdonare.

Il tricolore

LUCIANO PIERI (DECIMA MAS, BTG. BARBARIGO) Siamo rientrati a Gorizia il 31 dicembre 1944. Con una parte della mia compagnia - la 4^a del Barbarigo - alloggio all'orfanatrofio dei figli dell'aeronautica caduti in guerra, nelle cui vicinanze c'è una villa, sede del nostro comando divisionale. Naturalmente su questa villa sventola il tricolore. Dopo un paio di giorni arriva un gruppo di ss, comandato da ufficiali che hanno imposto al nostro comando di ammainare la bandiera italiana. Il comando ci ha avvertiti e noi abbiamo circondato i tedeschi, che si sono ritirati con le pive nel sacco.

GIANNI PIAGENTINI L'episodio della bandiera è uno dei tanti. A Gorizia ogni sera ci sono baruffe perché i tedeschi pretendono che gli abitanti parlino tedesco, i *domobranci*¹ che parlino slavo e noi, che siamo italiani, e riteniamo Gorizia italiana, vogliamo che si parli italiano. Una sera in un bar quattro o cinque *domobranci* ordinano con prepotenza al barista le consumazioni in slavo. Allora noi scriviamo un cartello: QUI SIAMO IN ITALIA. SI PARLA ITALIANO e lo attacchiamo a uno specchio. Uno dei *domobranci* si alza e lo va a staccare. Noi mettiamo tutte le armi in un angolo, per far intendere che non intendiamo usarle, e riappendiamo il cartello. Il *domobrancio* si alza per staccarlo, ma appena ci mette le mani sopra, una scena da film western: botte da orbi. Tant'è vero che li buttiamo fuori dal bar a pedate nel sedere. Ci sono stati altri episodi anche con dei tedeschi, che noi provochiamo cantando la *Canzone del Piave*. Una sera ne abbiamo rincorsi tre, quattro fin oltre il parco della Rimembranza. Che poi i tedeschi, se gli fai vedere che sei grintoso, se la fanno sotto.

CARLO PANZARASA Era un pochettino l'atmosfera che regnava a Gorizia durante la nostra permanenza sul fronte orientale. Un po' riguarda i rapporti tesi che c'erano con le truppe d'occupazione tedesche - tedeschi che però erano tutti austriaci. Lo stesso *Gauleiter*, che si chiamava Rainer, da austriaco e filoslavo, cercava di far di tutto per ostacolare le nostre azioni e la nostra presenza a Gorizia e in quella zona.

Per non irritare i nazionalisti slavi, e con oscuri progetti di restaurazione asburgica, i tedeschi non volevano che nell'*Adriatisches Küstenland*, sventolasse il tricolore italiano. Il capitano di fregata Libero Sauro, figlio di Nazario, a capo del 2° reggimento della Milizia di difesa territoriale, parlò alla bandiera che sventolava sul comando di Pola: «Fino a che ci sarà un Sauro in Istria, tu non sarai

ammainata». Le donne di Pola ne ricamarono una ancora più grande e lui, piantato un pennone più alto, la fece issare. I tedeschi ammonirono: «Questa bandiera sarà un richiamo per i bombardieri nemici». Nella stessa mattina le bombe alleate centrarono il comando imbandierato della città.

¹ Membri della Guardia territoriale slovena (*Slovensko domobranstvo*), milizia volontaria che operò contro i partigiani di Tito insieme alle truppe naziste.

Lo sbarco ad Anzio e la difesa di Roma

I barchini della Decima MAS

ELIO SCARDAMAGLIA A La Spezia, partita la flotta, di navi c'erano solo i barchini¹. Ecco, i barchini erano la flotta che era rimasta. E noi eravamo i piloti di questi barchini. Abbiamo cominciato a organizzarci fino a quando abbiamo potuto finalmente operare in mare.

SERGIO NESI (DECIMA MAS) Questi barchini furono progettati dall'allora maggiore del Genio Navale Cattaneo, che era campione italiano di motonautica. Erano di due tipi: l'MTM, che significa Motoscafo Turismo Modificato, ed era il barchino monoposto in cui il pilota si lanciava in acqua dopo aver diretto il barchino a schiantarsi contro la fiancata della nave nemica; e il barchino immediatamente successivo, l'MTMS, un motoscafo di circa otto metri, con due piloti a bordo, un siluro da una tonnellata e due bombe antinave da cinquanta chili. Nelle acque di Anzio e Nettuno operarono prevalentemente i barchini a due posti, siluranti.

ELIO SCARDAMAGLIA Noi avevamo una base mobile a Terracina con alcuni mezzi d'assalto MTMS e io ero il capo squadriglia di questa base. La mattina del 22 avemmo notizia, tramite l'ufficiale di collegamento della Marina tedesca, che durante la notte c'era stato uno sbarco in forze ad Anzio e un altro a Fiumicino (quest'ultimo era un falso allarme), e che loro, i tedeschi, stavano cercando di contenere questa avanzata delle truppe nemiche, ma la situazione era ancora molto fluida. Noi, in tre barchini, siamo partiti verso le cinque del pomeriggio cioè, essendo gennaio, appena cominciava a far notte, e abbiamo fatto rotta su Anzio. Mare calmo, vento leggero di tramontana, visibilità praticamente buona.

Siamo andati avanti a velocità sostenuta, con una formazione molto serrata, anche per non perderci di vista nel buio. Dopo circa un'ora avvistammo di qua e di là delle unità nemiche. Siamo andati avanti *adagio*, così come si dice, fino a inserirci tra questi mezzi in direzione di Anzio. Regolando la velocità con quella dei mezzi nemici che ci circondavano siamo andati avanti assieme a loro, cercando dei bersagli possibili da attaccare. A un certo punto, stavamo talmente vicino al porto che abbiamo visto distintamente alcuni marinai di colore che scaricavano a terra da una motozattera delle taniche, quando il motore di dritta del mio mezzo si ferma. Cerchiamo di rimetterlo in moto, ma non c'è niente da fare. Allora tentiamo di ripararlo. Faccio affiancare i sezionari - che sarebbero i due barchini che facevano parte della formazione - e i secondi meccanici Pareti, Guerici e Pisu con

gli attrezzi necessari cominciano a lavorare su questo motore in avaria. Naturalmente c'è bisogno di luce, quindi dobbiamo accendere i lampadini stagni. Dico a Tonissi, Taccia e agli altri di parlare a voce abbastanza forte ma non distinguibile come lingua, di ridere, di muoversi rumorosamente, e faccio accendere sigarette, per simulare normalità tra i mezzi nemici ed evitare di essere individuati. Dopo mezz'ora proviamo, riproviamo: il motore non parte. Il mezzo non è più idoneo a proseguire la missione, quindi deve essere per forza affondato. Ma non qui, perché la cosa non passerebbe inosservata, anche perché per affondarlo dovevamo sparargli coi mitra. Quindi per affondarlo dovevamo trasbordare. E poi, francamente, a me dispiaceva affondarlo col siluro dentro: io volevo lanciare questo siluro contro qualcuno. Così siamo andati piano piano al largo. A un certo punto vediamo una sagoma scura: era un caccia che stava andando all'ancora. Dico: «Vado io all'attacco. Voi venite dietro e, se per caso il mio siluro fallisse, lanciate anche voi perché questi qui, vedendo un qualcosa che va verso di loro, qualche cosa faranno». Fecero qualcosa, ma qualcosa di simpatico per me, perché alla testa d'albero cominciarono a segnalare col donath, che è quell'apparecchio che fa i segnali morse. Probabilmente chiedevano il nostro nominativo. Io rispondevo col lampadino e continuavo ad andare avanti per poter lanciare. Quelli non capivano, dovevano leggere i loro cifrari per capire cosa voleva dire, ad esempio, una linea con dodici punti.

E questo andò avanti fino a quando ho lanciato. Ho visto il siluro che andava bene per la sua strada, ma non è successo assolutamente niente. I miei sezionari hanno lanciato uno dopo l'altro. Niente. Forse quelli del caccia si sono allarmati sentendo i colpi di mitra con cui cercavamo di affondare il mezzo. Ma solo quando gli abbiamo dato fuoco hanno cominciato a sparare come matti. Noi eravamo su un altro barchino, e il mio secondo su un altro ancora. Mentre ci allontanavamo discretamente quelli sparavano come matti sul barchino che alla fine, *bada-bum!*, esplose. Noi ci siamo allontanati fino a quando abbiamo intravisto due motovedette che venivano quasi a tagliarci la rotta. Ed è avvenuto il secondo scontro. Eravamo in una posizione stupenda per lanciare le bombe di profondità e allora, sempre con il secondo barchino quasi affiancato, ho dato disposizione di sganciare quando io avessi abbassato il braccio. E così fu. La corvetta ha fatto un bel salto per aria. L'altra ha aperto un fuoco pazzesco: fotoelettrica addosso e raffiche di mitragliatrici - sono quattro pezzi quadrinati da venti, non so se mi spiego. Ci hanno ridotto il cavone di prua a un colabrodo, la bussola per aria. Ho cominciato a virare verso la mia dritta e ho lanciato il gavitello nebbiogeno, un galleggiante che come toccava l'acqua faceva fumo. Non ho mai benedetto tanto un gavitello nebbiogeno perché quelli hanno pensato: «L'abbiamo colpito, spariamogli sopra», e hanno continuato a sparare sul gavitello mentre io me la squagliavo. Insomma, hanno fatto un colabrodo di questo gavitello nebbiogeno. Quando si sono accorti che noi non eravamo nel fumo, ci hanno localizzato e, per molti minuti, ci hanno dato la caccia. Io ho capito che loro correvano quasi più di noi, ho fatto il «prillo» - che vuol dire girarsi di 180 gradi - e gli sono andato contro. Gli sono andato contro e loro sparavano, ma mi sparavano sopra la testa perché ero talmente vicino che, passandogli controbordo, sono entrato nella loro scia - una bella scia rispetto alla nostra - ho tolto piano piano i motori e loro non mi hanno più visto. Mi accorsi

allora che il sottocapo Pisu era gravemente ferito a una gamba. Abbiamo cercato di aiutarlo in qualche maniera perché la cassetta dei medicinali era stata presa in pieno. Nel frattempo era scoppiato l'allarme generale, perché il rumore dei barchini in mare sembrava quello degli aerei e loro pensavano ad un attacco aereo. Hanno cominciato a sparare da terra, da mare, da tutto quanto. E noi stavamo lì in mezzo a questi fuochi d'artificio. Abbiamo cercato di portarci più a sud, perché loro sapevano che la nostra unica fuga poteva essere a nord, dal momento che a sud ormai non c'era niente. C'erano loro. Ho fatto più di mezz'ora a tutta velocità verso il largo, poi ho messo la prua a nord e ho navigato per un paio d'ore prima di rimettere la prua a terra. Ho visto che a Fiumicino non c'era assolutamente niente - non c'era stato nessuno sbarco - e ho proseguito per il resto della notte fino ad arrivare a Porto Ercole.

SERGIO NESI Dopo l'azione di Elio Scardamaglia ad Anzio, ebbi il comando di una base fissa di mezzi d'assalto a Fiumicino. Un grosso successo fu ottenuto già il 28 di febbraio da un nostro equipaggio, che affondò una delle navi da trasporto carica di carri armati.

Noi abbiamo avuto delle perdite notevoli perché molti dei barchini venivano affondati, in particolare dagli americani, che avevano delle *motors torpedo* molto potenti e veloci.

Durante una di queste missioni d'attacco notturno, a circa quattro o cinque miglia al largo del porto di Anzio, io ebbi uno scontro abbastanza fuori dal normale. Ero fermo e c'era la luna.

La nave americana era controluce e quindi mi vedeva benissimo, però non riusciva a capire cosa fossi, perché io mantenevo sempre la prua contro di lei. Fece un ampio giro attorno a me, però quello che vedeva era soltanto quest'oggetto misterioso in acqua. Quando si è avvicinata troppo, ho dato tutto gas ai miei motori Alfa Romeo 2.500 e con uno slalom mi sono buttato addosso alla nave, mi sono messo parallelo a circa cinque o sei metri di distanza, mentre loro aprivano il fuoco con otto mitragliere e un cannone. Non riuscivano a colpirmi perché ero troppo sottobordo. Per venirne fuori, a un dato momento mi sono alleggerito della tonnellata di siluro che, siccome partiva a reazione, mi ha catapultato in avanti fino a sopravanzare la nave americana.

Prima di superarla sono riuscito a metterle una bomba davanti, che deve averla gravemente danneggiata, perché ho visto la prua fuori dall'acqua di qualche metro. Sono riuscito quindi a rientrare.

La settimana successiva il guardiamarina Lodda, con un barchino analogo, volle ripetere la stessa missione, ma sbagliò lo slalom e andò a schiantarsi contro la fiancata della cannoniera PC che aveva puntato.

Il Barbarigo della Decima MAS

ADRIANO BOLZONI (CORRISPONDENTE RSI) Beh, quelli del Barbarigo furono i primi. Un gruppo di artiglieria formato dalla Decima, con cannoni tedeschi, perché quando i

tedeschi capirono che i ragazzi facevano sul serio, cedettero un numero di armi da campagna e pesanti a dei ragazzi che tutto quello che potevano vantare era un povero mitra, che non è che facesse molto effetto. Quindi il Barbarigo ebbe la «pesante», del capitano Marchesi, i mortai da 81, e riuscirono a farli funzionare come si deve, avendo contro i canadesi, avendo contro gli americani.

Erano soldati davvero, ed è quasi incredibile che lo fossero, considerando che una percentuale altissima di loro, prima, non aveva mai indossato un'uniforme.

GIANFELICE VAGLIANI (DECIMA MAS, BTG. LUPO, CLASSE 1926) A diciassette anni vedevo dei ragazzi con il *samurai* e il mitra, ragazzi della mia età, montare in camionetta al distaccamento di Marina in piazza Bainsizza - io sono di Roma - e partire cantando. Mi sono informato e mi hanno detto trattarsi dei marò del battaglione Barbarigo della Decima flottiglia MAS che andavano a Nettuno a contrastare lo sbarco degli angloamericani. A questo punto mi sono messo in tasca tre o quattro fazzoletti e sono uscito di casa senza dir niente a nessuno e sono andato al distaccamento della Marina. Dopo cinque giorni, in un pullman in cui c'erano due siluri e altri tre o quattro di noi che andavano ad arruolarsi, sono arrivato a La Spezia.

A La Spezia ci siamo addestrati prima ancora di avere le divise perché era tutto in difficile evoluzione.

GIANFRANCO BURÒ Mi sono arruolato a La Spezia ai primi di dicembre 1943 nell'allora battaglione Maestrale della Decima, che cambiò nome e divenne battaglione Barbarigo nel mese di febbraio, prima della partenza per il fronte di Nettuno. Era composto in gran parte di giovani studenti d'età media tra i diciotto e i diciannove anni e aveva una classe di ufficiali che venivano sia dalla Marina sia dall'Esercito. Ufficiali che però avevano tutti fatto la guerra già prima dell'8 settembre. La loro età minima era la classe 1921. Siamo partiti per il fronte di Nettuno con un entusiasmo indescrivibile.

Eravamo armati e addestrati solo del nostro entusiasmo.

MARIO BORDOGNA (DECIMA MAS, BTG. BARBARIGO, CLASSE 1920) Ero l'aiutante di Umberto Bardelli, che comandava il Barbarigo. Quando arrivammo al fronte di Nettuno ci furono assegnate le posizioni e, accompagnati dagli ufficiali tedeschi che le lasciavano a noi, ci fu una violenta sparatoria da parte degli inglesi o dei loro alleati, quelli che erano, la quale passò sopra le nostre teste. Noi, abituati ai tiri d'artiglieria, rimanemmo impassibili. Bardelli, invece, d'istinto si gettò a terra. Si rialzò con aria un po' contrita, si mise il monocolo e ci guardò senza dire una parola.

Dopo pochi minuti ci fu un'altra scarica. Noi capimmo che le bombe sarebbero cadute molto vicino, e ci gettammo a terra. Bardelli rimase in piedi guardandoci con un sorrisino sarcastico.

A me è sempre rimasto impresso questo episodio. Un uomo di Marina che si mette a combattere a terra, che continua a combattere contro quelli che la patria ha definito suoi nemici, contro l'invasore barbaro, perché è stata un'invasione barbara; quest'uomo abituato al rumore delle macchine, cuore della sua nave, e

che adesso comanda un reparto di terra, è per me una figura eccezionale.

URBANO MEDICI (DECIMA MAS, BTG. BARBARIGO, CLASSE 1925) Organizzarono una perlustrazione sul posto e partirono, mi ricordo, sei camionette, quelle anfibe che avevano i tedeschi, che ci portarono direttamente a Sermoneta.

Durante la perlustrazione dell'Agro Pontino, nella notte c'era un silenzio totale. Però, non so chi, intonò *A noi la morte non ci fa paura*. E fu un coro generale, da far venire la pelle d'oca, oggi, solo a pensarci.

GIANFRANCO BURÒ Il reparto si schierò a Nettuno, scaglionato dal lago di Fogliano fino al canale Mussolini. Quindi tenne la parte sud del fronte. E la tenne con grande impegno e con grande valore dai primi di marzo fino alla fine di maggio.

Poi si pensò di dotare il Barbarigo anche di una forza di artiglieria. Così i marò, oltre a essere diventati fanti di prima linea, si dovettero improvvisare anche artiglieri.

URBANO MEDICI Partirono le due compagnie e le furono assegnati i vari capisaldi sul canale Mussolini, le varie buche dietro Littoria - oggi Latina -, proprio a ridosso del campo sportivo. I tedeschi ci fecero avere quattro cannoni 105-28 che io conoscevo già. Per questo mi fu assegnato il secondo pezzo, che è un po' il pezzo base. Creata questa linea-pezzi, finalmente è arrivato l'ordine di sparare. E si sparò per quattro, cinque ore, la mattina molto presto. Il nostro punto di riferimento era Borgo Sabotino. La notte arrivò qualche cannonata. Io ero fuori, vicino a una di quelle case coloniche create dalla riforma dell'Agro Pontino.

C'era il classico forno e ricordo che io e altri due decidemmo di dormire lì, vicino a questo forno.

Ma quella sera, avevo forse sbevucchiato un po', dissi: «Non andiamo a dormire perché sento d'istinto che qui arrivano delle cannonate».

Difatti arrivò una cannonata, e il forno sparò.

La quarta mattina si cambiò direzione. Si doveva sparare su Borgo Piave. Mi fanno cenno col dito che tutto va bene e cominciamo.

«Dieci colpi. Fuoco!»

Era un continuo. L'ufficiale di sezione, che era un tedesco, dava il via: «Fuoco!» Il capopezzo: «Fuoco!... Fuoco!... Fuoco!» Al terzo pezzo, c'era un ragazzo inesperto. Sparò, ma un bossolo non perfetto stentava a uscire. Allora il ragazzo lo prese con le mani e, trovandosi col fuoco fra le dita, lo lanciò per aria. Andò a cadere su una delle casse di carica.

Immaginate queste ciambelline, infilate in questi anelli di balistite!

Si è alzata una colonna di fiamme e poi un fumo nero. Dopo dieci minuti sono arrivate le bordate nemiche che hanno messo fuori uso proprio il secondo pezzo, il mio, e mi hanno ferito.

GIANFRANCO BURÒ Poi fu costituita anche una quinta compagnia cannoni, a cui fui assegnato.

Era una compagnia per modo di dire perché era composta da due ufficiali, due sottufficiali e trenta-trentacinque marò, e dotata di quattro vecchi pezzi da 65-17.

Il 65-17 non era un pezzo in dotazione all'artiglieria, ma era l'arma di accompagnamento della fanteria.

Questi quattro pezzi furono schierati a ridosso della prima linea, mi sembra in prossimità di Borgo Isonzo, e per tutto il periodo di fronte fecero egregiamente il loro lavoro.

Il nostro Barbarigo ha perso più di quattrocento uomini, dalla sua costituzione sino alla fine del conflitto. Più della metà sono caduti sul fronte di Nettuno.

UGO FRANZOLIN (CORRISPONDENTE DECIMA MAS) Come corrispondente di guerra della Decima MAS ho visitato il Barbarigo, che era schierato per quella che noi chiamiamo «la difesa di Roma». Lì ho saputo della fine eroica di Alessandro Tognoloni, che apparteneva alla compagnia del sottotenente di vascello Posio, ed era comandante di plotone a Cisterna su una delle posizioni più scoperte, più avanzate del fronte.

A un certo punto la posizione del suo plotone viene investita da un'offensiva molto forte, molto violenta di forze americane. Il comandante Tognoloni si difende, si difende con molto coraggio, con molta determinazione, vede morire accanto a sé i suoi uomini. Il sottotenente Posio osserva da un'altura l'attacco dei carri armati americani e, a un tratto vede il comandante Tognoloni che, con la pistola in pugno, va verso i *tanks* nemici. Qualcuno dice d'averlo visto stritolare dai cingoli di un carro armato.

Venne decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Dopo il 25 aprile del 1945 io vengo arrestato e sto in prigione a San Vittore quattordici mesi. Quando torno finalmente libero, vengo a Roma. Qui si trattava di sopravvivere in qualche modo, e noi eravamo pur sempre dei sopravvissuti. Per fortuna il governo italiano aveva inventato i lavori «a regìa». Si trattava di andare in una certa zona, si scavavano delle buche, e altri dietro le ricoprivano. Era un pretesto, ed era anche una cosa un po' comica. Un giorno stavo appunto facendo uno di questi lavori, quando vedo davanti a me un giovane con una carriola che sembra proprio il defunto Tognoloni.

Lo chiamo, il fantasma si volta. È il comandante Alessandro Tognoloni. In quel momento suona mezzogiorno, si va a mangiare, e Tognoloni mi racconta cosa era successo quando cadde a Cisterna. Sembrava morto, il corpo pieno di terriccio e di sangue già coperto di formiche. Non può muoversi. Dopo quaranta ore passa la Croce Rossa americana, e un ufficiale si accorge che quell'ufficiale italiano respira ancora. Lo fa mettere in barella e portare in un ospedale da campo. Dopo una lunga degenza, riempito di morfina, da quell'ospedale da campo viene portato a Maddaloni, dove subisce un primo intervento molto complesso. Poi un altro intervento, e un altro ancora in Africa, ad Orano. Poi dall'Africa viene portato nel Texas, a Hereford, nel campo di prigionia che chiamano *Fascists' Criminal Camp* perché è di chi o non ha accettato l'armistizio o di chi addirittura ha combattuto nella Repubblica Sociale. E lì passano i lunghi mesi della prigionia. Tornato in Italia, riceve un giorno una lettera di punizione da un certo tenente colonnello Franchi del distretto militare di Roma, il quale gli annuncia che il ministero della Difesa gli aveva inflitto un anno di sospensione dal grado perché, e apro le virgolette: «Gravemente ferito a Cisterna, il 21 maggio 1944 veniva catturato dagli

americani. Per il suo comportamento veniva decorato della medaglia d'oro al valor militare». Cinque anni dopo fu richiamato sotto le armi «per completare il servizio militare interrotto a metà nel 1943».

Le ss italiane a Nettuno

PIO FILIPPANI RONCONI Ritornando al teatro della nostra guerra per la difesa di Roma, la difficoltà non era data soltanto dalla schiacciante superiorità dell'avversario, quanto anche dal terreno sul quale ci muovevamo con difficoltà. Bisogna considerare che avevamo, nella migliore delle ipotesi, l'acqua fino ai polpacci, quando non fino alle ginocchia. E dovevamo vivere, mangiare, possibilmente dormicchiare in queste terribili circostanze, respingere gli attacchi avversari e prendere anche delle iniziative. Io stesso venni ferito durante il tentativo di occupare Borgo Flora, il quale rappresentava la cerniera fra la divisione, mi pare, del Kansas, i Rangers del Kansas e, mi pare, il 7° reggimento di Sua Maestà britannica, che era un reggimento scelto, un reparto d'élite.

Tentai il colpo con un piccolissimo reparto di arditi. Mi vergogno di dirlo per la presunzione con cui noi attaccavamo simili imprese perché, vi confesso, eravamo sette o otto persone. E con sette o otto persone intendevo assalire Borgo Flora sotto la copertura di un reggimento di artiglieria che avrebbe tirato a cento metri di distanza per poi, per un minuto, allungare a duecento metri durante i quali noi avremmo pulito dalle mine e possibilmente catturato il posto. Purtroppo la cosa andò storta, e io, in gran parte, persi questo mio piccolo reparto. Personalmente ebbi una scheggia, che conservo tuttora fra il cervello e la spina dorsale, che mi mise definitivamente fuori combattimento.

La Nembo alle porte di Roma

EDOARDO SALA A Castel di Decima, nel momento in cui si affacciavano i primi carri armati inglesi, il maggiore Rizzatti, che era arrivato sulla destra col suo battaglione, dette l'ordine di assaltarli. Partì per primo con una bomba a mano e arrivò fino a un carro armato, al quale quasi si aggrappò per tirargliela verso le feritoie, ma da un altro carro armato partì una raffica che lo uccise.

I carri armati inglesi continuarono ad avanzare lungo la strada in discesa di Malpasso, stretta fra due muri. Io fui ferito di striscio a una gamba da una pallottola di questi carri. Sentii un po' di caldo ma il dolore cominciai a sentirlo dopo. Sul momento mi misi un fazzoletto, lo legai stretto e continuai con i miei soldati. Trascinammo per i piedi il maggiore Rizzatti e lo mettemmo dentro una grotta. Qualcuno voleva lo si portasse con noi, ma purtroppo non l'abbiamo potuto fare perché dovevamo metterci in salvo.

Tornammo indietro, quasi fino a vedere le prime case dell'EUR, ma arrivati al

Tevere c'era il problema di attraversarlo. Già i tedeschi l'avevano fatto e, fortunatamente, avevano lasciato - non ne avevano più bisogno - un sacco di zattere, dei gommoni soprattutto, che erano giù in balia della corrente, ma trattenuti dai cespugli. Una parte della truppa attraversò il fiume su questi mezzi. Alla fine attraversai anch'io su un gommone con il mio motociclista e una motocicletta inglese, una Norton che il mio portaordini aveva catturato mentre stavamo respingendo le prime file degli inglesi.

La Decima ripiega verso nord

GIANFRANCO BURÒ Alla fine di maggio del 1944 ci fu la grande offensiva degli Alleati. Noi dovemmo lasciare le linee perché il Barbarigo si trovava all'estremità meridionale del fronte di Nettuno, la posizione più facile per rimanere in una sacca.

La mia compagnia puntò verso Norma e, attraverso tutti i monti Lepini, raggiunse Valmontone, dove incrociò le colonne tedesche in ritirata da Cassino.

URBANO MEDICI Lungo la via Appia si camminava. C'erano in mezzo alla strada come dei grossi cespugli: erano dei camion fermi, tutti coperti, mimetizzati, ma si vedevano. Da Sermoneta sbucavano ogni tanto cinque Spitfire e li mitragliavano. Il primo aereo l'hanno fatto fuori, il secondo è andato a schiantarsi in mare e gli altri tre hanno desistito.

Passavano continuamente camionette con i feriti, avanti e indietro. Una cosa spaventosa.

GIANFRANCO BURÒ A Valmontone i tedeschi avevano approntato un grande campo trincerato perché c'erano molti soldati sbandati sull'Appia e la *Feldgendarmerie* li incanalava dentro questo grande campo. Così, mentre noi passavamo per Valmontone, fummo presi anche noi dalla *Feldgendarmerie* e avviati dentro questo campo. Eravamo non più di trenta, insieme al tenente Paoletta.

La prospettiva di essere rimandati al fronte insieme ai tedeschi, così, come sbandati, slegati dai nostri reparti, non ci andava a genio. Allora il tenente Paoletta ebbe un lampo di genio: ci fece riassetare le divise e rimettere in ordine, poi ci fece inquadrare e marciare verso l'uscita con lui in testa. Arrivati all'uscita, ordinò l'«attenti a dest'», salutò le sentinelle, queste presentarono le armi e noi sempre inquadrati. Naturalmente alla prima curva ci mettemmo a correre. Quando si è inquadrati e si dà un aspetto di disciplina, con i tedeschi si risolvono tutte le cose.

URBANO MEDICI Noi invece siamo stati un po' *tartabissati* dai signori tedeschi, ma io ho reagito insieme a un certo Mario Baldanza di Sarzana, un uomo d'oro, impagabile, ignorante come un mulo ma forte - basti pensare che nella Regia Marina faceva il cannoniere. Abbiamo fermato un camion tedesco. Quelli ci hanno puntato il mitra. Li abbiamo afferrati, due zampe nel sedere e abbiamo preso il camion.

Arrivati a Roma, a Porta San Giovanni abbiamo mollato il camion e preso il tram - che poi lì si era aggregata altra gente, altri marinai. Il tramviere dice: «Biglietto!». «Ma di questi tempi parliamo di biglietti?» dico io.

GIANFRANCO BURÒ Il 4 giugno, uscendo da Roma attorno alle ventidue, ci avviammo verso la Cassia. In quella gran confusione di mezzi di ogni tipo che portavano i nostri reparti e i reparti tedeschi, i profughi. C'era di tutto. All'incrocio di Ponte Milvio, da dove ci si avvia verso la Cassia, un militare tedesco della *Feldgendarmerie* su un piedistallo, con la paletta in mano dirigeva il traffico con olimpica calma.

SERGIO NESI I nostri attacchi al naviglio nemico durarono fino ai primi di giugno 1944, quando diedi ordine di lasciare la base di Fiumicino. I barchini superstiti furono caricati sui camion, e io passai per Roma proprio il pomeriggio del 4 giugno. Vidi gli americani arrivare dall'altra parte del Tevere, e un tramviere romano che salutò la nostra bandiera della Repubblica Sociale Italiana con un ampio gesto del braccio, in segno di irrisione.

ADRIANO BOLZONI Quando Roma fu perduta, a piedi, guardati male, i ragazzi del Barbarigo se ne andarono, intonando la loro canzone, e andarono verso il Nord, su, e l'ultimo degli ultimi aveva la sua brava mitragliatrice sulla spalla e ogni tanto, a caso, sparava nel nulla.

RAFFAELLA DUELLI (AUSILIARIA DECIMA, BTG. BARBARIGO, CLASSE 1926) Un po' siamo andati a piedi, un po' siamo andati su questi mezzi provvisori. Poi ci hanno inseguito i cacciabombardieri.

Durante uno dei tanti loro mitragliamenti, nel quale è morto un sergente della Nembo e altri due sono stati feriti, uno di questi paracadutisti ha sparato e l'aereo è caduto. È caduto vicinissimo a noi e io, che mi ero rifugiata in un canile, sono andata per aria con tutto il canile e delle schegge mi sono entrate in una gamba.

Ogni tanto qualcuno diceva che si vedevano delle luci o si sentivano delle voci nei boschi e allora si pensava ai partigiani - fra l'altro noi, pensa un po', li chiamavamo «ribelli».

¹ Motoscafo di piccole dimensioni usato dalla Marina militare italiana come mezzo di assalto alle navi nemiche.

Ad Auerbach e Münsingen

La notizia della caduta di Roma

GIANCARLO LEONARDI 4 giugno 1944. Quel giorno, come tutti gli altri, al West Lager di Auerbach c'era esercitazione di tiro: «Mortaio a settecento metri. Fuoco!». «Centro! *Gut, gut, gut!*».

Ero diventato un ottimo telemetrista e direttore di tiro. Durante l'esercitazione è arrivata una voce: «Hanno occupato Roma!». Qualcuno ne aveva saputo di più: «Sono a Roma e stanno venendo su». È intervenuto il nostro sergente: «Abbiate fede. Abbiamo le armi segrete». Poi la notizia è diventata ufficiale: «Attenzione! Le truppe nemiche sono entrate in Roma. La notizia è confermata dall'Alto comando. L'esercito tedesco ripiega ordinatamente su posizioni prestabilite. E adesso riprendete a sparare un po' meglio. Forza ragazzi, perdio!».

GIUSEPPE FAROLDI A Münsingen, verso sera, tutte le compagnie furono chiamate di fronte alle baracche e ci fu letto un messaggio nel quale si diceva che Roma era stata occupata dagli angloamericani. Fu per me, per tutti noi, un momento molto triste.

NICODEMO SERIKO Quando è caduta Roma, il capitano Boccaletti, al quale faceva da attendente Alceste Brogioni, un ragazzino raccomandato figlio di giornalista, ci ha detto, senza scendere da cavallo, qualcosa come: «Le truppe nemiche hanno calpestato il sacro romano suolo». L'ha detto enfaticamente, ma con dolore, e da romano gli dispiaceva. Ha fatto commuovere tutti, anche i non romani. Da allora io ho sempre pensato che Roma non era stata liberata, ma occupata. Gli angloamericani erano i nostri nemici, a prescindere da quello che è accaduto dopo: sarà stato un bene, sarà stato un male, ma all'epoca erano i nostri nemici e come tali noi li dovevamo combattere.

L'ultima visita di Mussolini

GIANCARLO LEONARDI Il Duce è tornato a luglio. È stata l'ultima volta che l'ho visto con la testa all'insù. L'ho rivisto poi a Piazzale Loreto, a rovescio. Salì sul palco e con passione violenta ci parlò di traditori, di martiri, di sacrifici e di eroismi.

GUIDO CONTENTA Ha fatto poi un discorso meraviglioso, veramente una cosa grandiosa. C'era lui, c'erano le più alte autorità tedesche, feldmarescialli, c'era Graziani e questa divisione che era schierata proprio in assetto di guerra, nel vero senso della parola. Era, a vederla, era una cosa meravigliosa. Mussolini disse: «Vi siete presentati a me in un modo che non esito a definire superbo». So' cose che ti rimangono. Te rimane il segno di queste cose. Quindi la divisione San Marco era pronta per andare al fronte. Lui per quello che mi ricordo io -, disse: «Quando i nemici multicolori della nostra razza si accorgeranno di avere davanti voi, intrepidi cuori decisi a tutto pur di riconquistare la necessaria vittoria, si accorgeranno di avere davanti a loro intrepidi cuori pronti alla riscossa...». Questo, grosso modo.

GIANCARLO LEONARDI E noi abbiamo risposto: «Italia! Italia!». Ci sentivamo pronti a rivalicare la frontiera.

GIUSEPPE FAROLDI Immagini lei la gioia di ventunmila alpini quasi tutti diciottenni o diciannovenni. Dopo la visita di Mussolini, che era venuto ad annunciare il nostro ritorno, partimmo.

La Littorio disarmata e trasferita a Münsingen

ARISTIDE GALLIANI Il 20 luglio 1944 ci fu l'attentato a Hitler. Noi immediatamente fummo disarmati e avviati ai campi di lavoro. Io e la mia squadra fummo comandati a rimuovere le macerie di una stazione ferroviaria bombardata in più riprese. Questo durò per circa nove giorni, poi ci trasferirono in una zona collinare dove riprendemmo l'addestramento, ma con fucili di legno, perché non si fidavano ancora ad armarci. Per fortuna nessun italiano fu coinvolto nell'attentato, e noi della Littorio fummo avviati a Münsingen, l'ultimo campo della Monterosa e lì, riarmati, riprendemmo uno specifico addestramento di montagna.

ANTONIA SETTI CARRARO Eravamo già pronte a partire per Münsingen coi nostri malati, con i medici e tutto, quando mi ha chiamato il medico tedesco dell'ospedale e m'ha detto: «Sorella, io ho da chiederle una cosa, ma non ve la posso imporre: stanno arrivando i feriti dal fronte francese, arrivano sui carri bestiame e non hanno nessuno che li curi». Ci siamo guardate io, la sorella Battivelli e le sorelle Leonardi, poi mentre la Littorio partiva, abbiamo detto: «Rimaniamo. Rimaniamo a curare loro». E sono arrivati questi soldati, bei ragazzi, bellissimi ragazzi, me li ricordo ancora, giovani di sedici o diciassette anni, feriti che non le dico. Gli abbiamo allestito una camera operatoria. Il medico tedesco m'ha detto: «Io taglio quelli che si possono ancora salvare, lei quelli delle cancrene». E tagliavamo, tagliavamo e non si salvavano. E allora vicino al muro li mettevamo uno sopra l'altro, quando erano morti, e quando erano sette o otto - perché non cadessero - venivano i soldati e li portavano via. Ne abbiamo salvati pochissimi. Diciotto giorni è durata questa nostra via crucis mentre, assieme ai tedeschi feriti, arrivavano quelli di altre nazionalità, come gli olandesi. Tutta gente che era stata con i

tedeschi e con tedeschi rientrava con donne e bambini.

Dopo diciotto giorni sono arrivate le infermiere tedesche e noi abbiamo abbandonato il campo per raggiungere la Littorio a Münsingen.

PARTE TERZA
La guerra civile

La guerra in Italia raggiunge il suo picco nel corso del 1944. La prospettiva di rapida avanzata degli Alleati è sconfessata dalla resistenza dei tedeschi sulla Linea Gustav, che cadrà solo il 18 maggio con la presa di Montecassino e la successiva liberazione di Roma il 4 giugno. La presa della capitale, dopo la strage delle Fosse Ardeatine, ispira grande fiducia nei civili che vivono nei territori ancora occupati, e spinge molti a unirsi alle bande partigiane, incoraggiate dal generale Alexander a uccidere il nemico «ovunque si trovasse». Nel frattempo il generale Kesselring, dopo un breve momento di sbandamento, riassume le posizioni dell'esercito sulla Linea Gotica, un nuovo fronte che attraversa la penisola da Rimini alla Garfagnana. Alexander dà ordine di avanzare verso Bologna, attraverso la Garfagnana e l'Appennino forlivese. Da parte sua Mussolini il 30 giugno 1944 istituisce le Brigate nere, formazioni di iscritti al partito fascista organizzati in «controbande» in funzione antipartigiana. Per settembre i volontari inquadrati nelle quarantuno brigate sono circa trentamila, molti dei quali confluiti dalla Guardia Nazionale Repubblicana, fortemente ridimensionata dopo il crollo della Linea Gustav. Di questi volontari un quarto ha tra i quindici e i ventun'anni.

Mentre i tedeschi arretrano verso Nord e la RSI chiama a raccolta le sue forze cominciano a stringersi i rapporti tra bande partigiane, sotto gli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale, e le forze americane. Il 13 novembre la guerriglia sull'Appennino viene interrotta da un nuovo comunicato del generale Alexander, che ordina alle organizzazioni partigiane di interrompere le azioni militari su vasta scala in vista dell'inverno, e di preservare munizioni ed energie per l'arrivo della primavera.

Le forze armate alleate si attestano sul fiume Senio, in Emilia Romagna, lasciando di fatto tempo alle forze tedesche e repubblicane di riorganizzarsi e intensificare la repressione contro le formazioni partigiane in Toscana ed Emilia Romagna. Proprio in quest'area, nella regione della Garfagnana, venne messa in atto contro le forze alleate l'Operazione Wintergewitter, unica azione militare congiunta tra le truppe della Wehrmacht e le divisioni dell'Esercito Nazionale Repubblicano, nel frattempo rientrate dall'addestramento in Germania.

I «ribelli» accolgono le truppe addestrate in Germania

La Monterosa torna in Italia

GIUSEPPE FAROLDI Appena arrivati in Italia, sia il colonnello Pasquali sia il generale Carloni fecero affiggere in tutte le città, in tutti i paesi, manifesti che dicevano che noi eravamo italiani, fratelli, che non avevano nulla da temere da parte nostra. Invece ci furono degli incidenti.

Il nostro primo caduto era della mia compagnia, era il motociclista del reggimento, si chiamava Valle ed era di Mantova. Dopo alcuni giorni che si era in Italia, arrivò un telegramma al comando in cui si annunciava che il suo papà era morto. Chiese il permesso al nostro comandante, che gli diede sette giorni per andare ai funerali, e in più gli disse: «Ti puoi portare via la motocicletta». È partito. Sul passo del Bracco, in una curva, una falciata di mitra l'ha disteso.

La Littorio torna in Italia

ARISTIDE GALLIANI A fine ottobre la divisione Littorio partì da Münsingen in tradotta verso l'Italia. Dopo tre giorni di viaggio, nei pressi di Ponte Gardena, fummo bombardati in una maniera impressionante. Ci salvammo a malapena e trovammo rifugio in una caverna dell'ENEL. Quando uscimmo da questo rifugio la ferrovia era pressoché distrutta.

Lavorammo con i ferrovieri per quattro giorni e quattro notti riuscendo ad aggiustare i binari e quei pochi vagoni che si erano salvati. Nello stesso tempo da Sud, da Trento, arrivavano altri treni in soccorso per portarci a destinazione. Ripartimmo, ma altri bombardamenti ci colsero e questa volta la ferrovia fu completamente distrutta, e non ci fu più niente da fare.

ANTONIA SETTI CARRARO Avevamo ripreso il treno, sennonché, ad un tratto ci siamo fermati e i macchinisti sono scappati. Nello stesso momento sono venuti gli aerei a bombardarci. Abbiamo fatto appena in tempo a scendere nella campagna, ripararci sotto un piccolo ponte ed è successo il finimondo. Anche perché, invece di colpire il nostro treno, hanno colpito il treno davanti che portava civili, gente che andava a fare la spesa, la borsa nera, non lo so. Insomma, è stata una cosa tremenda. Vedevamo volare maniglie, portiere, pezzi umani. Il nostro treno ha potuto proseguire per poco perché c'erano fra noi degli ingegneri che sapevano

condurlo. E poi, a sera, abbiamo proseguito a piedi, sempre seguendo la ferrovia, con *Pippo*¹ che ci mitragliava.

ARISTIDE GALLIANI Partimmo da Mezzocorona e andammo a piedi fino a Mantova. Si marciava di notte e di giorno si scappava sui monti perché eravamo continuamente, ininterrottamente mitragliati, bombardati dagli Spitfire. Ci mettemmo venti giorni.

Scoprimmo dopo perché gli apparecchi americani e inglesi si erano accaniti in maniera disumana nei nostri confronti: sembrava che la guerra stesse per finire e gli Alleati speravano di arrivare in breve tempo nel Nord Italia. Il fatto che fossimo riusciti a riattivare un tratto dell'importante linea del Brennero ci procurò un encomio solenne da parte dello stato maggiore tedesco, e come premio ci mandarono direttamente al fronte.

ANTONIO FRASSINETI Non sapevamo quale sarebbe stato il nostro impegno una volta tornati in Italia. Il mio timore era di essere utilizzati in contrapposizione a formazioni partigiane. La situazione fortunatamente si chiarì la sera in cui al seminario di Bollengo, dopo aver chiesto al comandante di compagnia il permesso di uscire perché ero già in contatto con una formazione di partigiani monarchici, il permesso mi venne negato e il comandante mi specificò che il mio drammatico problema di scelta era risolto perché ci avevano destinati al fronte alpino, sul Piccolo San Bernardo.

La San Marco torna in Italia

NICODEMO SERIKO Alcuni di noi volevano andare al fronte, il fronte russo. Altri insistevano per andare al fronte italiano. Rimandavano, rimandavano, finché un giorno De Zorzi, che aveva preso il comando del battaglione, fece un panegirico: «Noi andremo in una località rivierasca a fare da guardia costiera, antisbarco eccetera». Ci fu un certo borbottio perché noi volevamo andare a combattere.

Siamo tornati in agosto, mi pare.

GIULIO SETTH Noi della San Marco siamo partiti dalla Germania il 27 di luglio. Eravamo tredicimila uomini. Una bella divisione.

GIANCARLO LEONARDI Attraversiamo per l'ultima volta le strade di Auerbach facendole tremare sotto gli scarponi e cantiamo il testo italiano dell'inno della Luftwaffe: «*Legionari siam di Mussolini / e contiam di riconquistare alla patria tutti i suoi confini*».

Siamo stati accatastati in tradotta. Sotto la luna piena abbiamo scavalcato gli strapiombi austriaci, prossimi al valico italiano.

CESARE BRENNIA Quando arrivammo in Italia, noi rientrammo a Tarvisio. Il primo ordine che ricevevamo alla frontiera fu: «Pallottola in canna. Armi senza sicura».

GIANCARLO LEONARDI Siamo tutti alle sbarre. In silenzio. Lo scoppio improvviso di una bomba manda in pezzi un portellone e il treno si ferma. Ci sono dei feriti. Delle pattuglie cariche d'odio spariscono nella notte, rientrano con i prigionieri e le *Maschinengewehr* entrano in azione.

Avevamo avuto il saluto dei partigiani italiani che adesso giacevano sulla scarpata.

GUIDO CONTENTA A Tarvisio abbiamo avuto un attacco al treno e abbiamo imparato a conoscere l'umore d'una parte del popolo italiano. Beh, non ce li aspettavamo, i partigiani, non ci pensavamo per niente. La guerra partigiana credo sia cominciata prima del nostro ritorno con agguati eccetera, ma noi non le sapevamo queste cose, perché in Germania non ci arrivavano notizie di queste uccisioni, di questi morti, cioè che ti sparavano dietro la schiena.

GIULIO SETTH A Tarvisio non ci fecero scendere. Scendemmo a Verona, molto arrabbiati. «Ma che, stiamo scherzando? Qui invece di accoglierci con i fiori, ti sparano». Allora facemmo delle squadre, andammo dentro la città e prendemmo di petto tutti quei bei ragazzi che avrebbero potuto benissimo fare il soldato. A quello gli tagliavamo la cravatta, a quell'altro eccetera.

ALCESTE BROGIONI Noi siamo scesi a Peschiera. Non tornavano soldati che si erano addestrati, pareva che fossero tornati guerrieri che avevano affrontato chissà cosa e chissà chi. Donne che alle stazioni ci portavano fiori, ci davano baci, ci davano maglie di lana e via discorrendo.

C'è una fotografia che è uscita pure su «Storia Illustrata». Ci sono anch'io là.

Più avanti, non ricordo dove, mi addormentai in un campo perché c'era stato un allarme aereo - noi avevamo anche le mitragliatrici sul treno - e mi addormentai lì sul colpo.

Quando mi risvegliai il treno era in movimento. Lo inseguii per almeno sette o otto chilometri - allora avevo diciotto anni - e lo raggiunsi. Ma per raggiungerlo! Sprofondavo in quelle risaie. E avevo il terrore di finire nelle mani dei partigiani, perché questa parola ci terrorizzava. La prima volta l'avevo sentita in Germania -, là non c'era la certezza che si rientrasse in Italia, e correva sempre voce che da un giorno all'altro potevano anche mandarci sul fronte russo. Ma che in Italia ci fossero questi partigiani ormai era una cosa notoria. Di loro sapevo soltanto che ce l'avevano con i fascisti in modo particolare, che uccidevano a tradimento, e avevo paura di finire nelle loro mani.

NICODEMO SERIKO Di partigiani non ce ne stavano. C'erano quei tre, quattro sbandati in montagna, quelli che non avevano voluto fare la leva, quelli che avevano commesso qualche furto e qualche idealista. Ce ne stava pure qualcuno, di idealista.

GUIDO CONTENTA Io alla guerra partigiana non ci avevo mai pensato. Pensavo solo che saremo andati al fronte da una parte o dall'altra.

ALCESTE BROGIONI Io non conoscevo neppure la Liguria, e ci portarono proprio là. Io

pensavo di essere collocato in qualche fronte, invece lì non c'era fronte. Lì c'era da fare solo la guardia, c'erano gli sbarramenti anticarro.

Le ausiliarie incontrano i partigiani

RAFFAELLA DUELLI Ero una delle due ausiliarie rimaste in divisa a Roma. Le altre, a mano a mano che si arruolavano, erano andate verso nord, al nostro centro scuola. Sono rimasta negli uffici della Maridist per tutto aprile e maggio. Essendomi arruolata a metà marzo del 1944, avevo cominciato a conoscere non solo i feriti che rientravano dal fronte di Nettuno, ma anche ufficiali e sottufficiali che continuamente facevano su e giù fra la Maridist di Roma e il fronte dove operavano.

Il 3 giugno - già da qualche giorno si sentiva il cannone che si avvicinava sempre più - la sera del 3 giugno, il pomeriggio tardi, Bardelli, il comandante del Barbarigo - me lo ricordo seduto sulle scale della Maridist - mi chiamò e mi disse: «Vai a casa, avvisa in famiglia e saluta, perché noi ci ritiriamo». Probabilmente pensava che non potevo restare a Roma perché, anche se non avevo mai avuto fastidi di alcun genere, per tanto tempo, tutte le sere, ero rientrata a casa in divisa. Poi ha pensato che proprio quella sera, girando per la città in divisa, poteva succedermi qualcosa e, mentre uscivo dalla caserma, mi ha richiamato: «Raffaella, lascia qui la giacca e il basco». Sono andata a casa. Ah, ricordare quei momenti! Io sono la prima di cinque figli, allora avevo diciotto anni, ci avevo appresso a me tre sorelle e un fratellino. A casa c'erano papà, mamma e una nonna. Adesso penso che loro non avessero capito bene quello che stava succedendo, perché oggi come oggi io una figlia, una nipote l'avrei legata al letto con le catene per non permetterle di andare così, non dico alla ventura, però insomma, in mezzo a tanti pericoli. Invece papà, che essendo un funzionario dell'azienda delle tramvie, aveva la possibilità di girare, mi ha accompagnato fino al distaccamento e mi ha fatto andar via. Mi ha salutato e mi ha fatto andar via.

Mi ricordo che sulla circonvallazione Appia, in fondo, mi sono girata e ho salutato i miei che stavano alla finestra e c'era il mio fratellino che mi chiamava. Allora aveva tre anni.

Insieme a me sono partite con la Decima altre quattro ausiliarie: la studentessa in medicina e infermiera Maria Antonietta e sua sorella, assieme alle sorelle Marieva ed Edda.

ALDA PAOLETTI (AUSILIARIA) Pochi oggi sanno chi erano le ausiliarie, chi sono state. È caduta una coltre di silenzio su quest'episodio unico fino a oggi, nella storia italiana, cioè di donne-soldato. Donne che hanno prestato un regolare servizio militare presso le forze armate della Repubblica Sociale Italiana.

I pochi che conoscono o hanno sentito dire che sono esistite le ausiliarie, ne hanno sentito parlare come di donnacce, donne da letto diciamo, e non di donne che hanno dedicato la loro giovinezza e tutta la loro fede alla patria.

RAFFAELLA DUELLI Nel nostro campo scuola sul lago di Como eravamo una cinquantina di giovani ausiliarie. Una mattina presto sentiamo delle urla e dalle colline scendono di corsa venti, trenta uomini che cominciano a sparare per aria e a urlare: «Mani in alto! Mani in alto! Venite con noi!». Ci hanno portate verso la montagna, ma per me non era mica molto chiaro quello che stava succedendo, perché erano tutti ragazzi. Con uno o due di loro siamo riusciti a parlare: «Cosa siete?», «Siamo partigiani. Vi portiamo come ostaggi perché voi avete qualcuno di noi prigioniero». Noi non avevamo nessun prigioniero. Loro ci avevano messo in fila, che era una lunga fila che si arrampicava in mezzo agli alberi. Improvvisamente sentiamo un grande scoppio. Cos'era successo? Era successo che uno di loro, che aveva una bomba a mano o in bocca o sul petto, aveva levato la sicura e questa era scoppiata dilaniandolo. Loro si sono spaventati e ci hanno mandate indietro. Onestamente io mi sono sentita così offesa, così offesa da quello che era successo. Non capivo cosa volessero da noi, e noi non avevamo pensato nemmeno lontanamente di combattere, di andare contro i partigiani - tra l'altro non sapevamo nemmeno della loro esistenza.

VITTORIA GALLI (AUSILIARIA, COMANDANTE PROVINCIALE) I nostri compiti non erano compiti di lotta. Lavoravamo negli uffici, negli ospedali, andavamo ai funerali dei nostri camerati. Ed eravamo disarmate. Nei corsi di addestramento abbiamo imparato ad usare le armi come ultimo mezzo di difesa. Come offesa non le abbiamo mai usate.

RAFFAELLA DUELLI Molto più grave con i partigiani è stato un anno dopo, quando eravamo a Vittorio Veneto con il battaglione Barbarigo e c'era il Valanga e di notte furono uccisi dei militari che rientravano in caserma. Allora ci fu il coprifuoco, specialmente per me donna, perché io ero rimasta l'unica donna del battaglione Barbarigo.

Maria Antonietta, una delle quattro ragazze venute via da Roma con me, rimarrà a Vittorio Veneto. Per sempre. Le voci parlano di lei come di una delle persone gettate nel Bus de la Lum² dove sono state gettate parecchie persone prima della fine della guerra e moltissime dopo la fine della guerra.

Nel 1995 sono stata in tribunale perché la sorella di Maria Antonietta De Simone aveva bisogno di una dichiarazione di morte presunta. Il giudice, che poi era una donna, ha voluto che le spiegassi cos'era una foiba. Poi, siccome la sorella di Maria Antonietta, seduta vicino a me, tremava, si è commossa e mi ha detto: «Basta così, basta così».

¹ Con questa definizione venivano comunemente chiamati gli aerei da caccia alleati che compivano azioni isolate nel Nord Italia durante le ultime fasi della guerra.

² Foiba sull'altipiano del Cansiglio in Friuli in cui dopo la guerra vennero trovati centinaia di corpi di repubblicani e civili.

La Decima MAS a Ivrea

La diserzione di Gaetano Italo Oneto e il massacro di Ozegna

LUCIANO PIERI A Ivrea ai primi di luglio abbiamo saputo della diserzione del sottotenente Gaetano Oneto del battaglione Sagittario, sempre della Decima. È corsa la voce che era scappato con la cassa del battaglione e con una donna, una partigiana, che l'aveva plagiato e convinto a unirsi alle forze partigiane.

URBANO MEDICI Mi trovavo a Ivrea quando giunse la nuova - mi fu detta da un marinaio - che era scappato il cassiere con la cassaforte. Qualche giorno prima io avevo avuto modo di conoscerlo perché mi ero rivolto lì al comando di amministrazione per chiedere un anticipo, dal momento che eravamo rientrati da Nettuno e purtroppo non avevamo neanche una lira, e vidi di presenza quest'omone. Mi fece anche una brutta impressione, con la sua faccia butterata.

GIOVANNI DI PRETE (DECIMA MAS, BTG. SAGITTARIO, CLASSE 1920) L'8 luglio 1944 mi trovavo col mio reparto - da poco trasferitosi da La Spezia a Ivrea - in distaccamento ad Agliè, in provincia di Torino. Il comandante Bardelli del Barbarigo, già reduce dal fronte di Nettuno, giunse qui nelle prime ore del pomeriggio. Viaggiava su una cabriolet scoperta con l'autista e con altre due presenze a bordo. La scorta di trenta marò lo seguiva nel cassone scoperto di un camion. Probabilmente voleva ispezionare il Sagittario, e conoscere il nostro comandante Beniamino Fumai, peraltro assente quel giorno perché convocato a Maderno presso l'alto comando della Marina.

ADRIANO BOLZONI Di questo Fumai parlò il comandante Morelli del Valanga, Decima MAS, in un'intervista rilasciata al giovane Giulio Andreotti e apparsa sul quotidiano democristiano «Il Popolo», il 18 agosto 1945:

Negli ultimi tempi fra noi vi erano non pochi delinquenti. [...] Il reclutamento avveniva ormai senza discriminazione di sorta: difatti uno dei battaglioni più incriminati fu quello dei cosiddetti "Mai morti" costituitosi a Trieste subito dopo l'8 settembre agli ordini di un certo ex ballerino, Fumai, promosso maggiore da semplice maresciallo che era. Venuto a dipendere dalla Decima nel marzo del '44, il battaglione si comportò in modo tale durante i rastrellamenti che fu sciolto e il comandante defenestrato.

GIOVANNI DI PRETE Bardelli scese dalla sua autovettura e, salutato da noi ufficiali del Sagittario, apprese dell'assenza del comandante Fumai. Mentre era in procinto di

ripartire, giunse la notizia che il guardiamarina Oneto, se ben ricordo ufficiale addetto all'amministrazione, disertando il reparto, si trovava in abiti borghesi alla stazione di Ozegna con la moglie, il cagnolino, l'attendente, due marò e la cassa del reparto.

Bardelli non esita a prendere l'iniziativa di andare a rintracciare Oneto. Chiede che qualcuno di noi del Sagittario li accompagni per riconoscere il disertore. Io e il sottotenente di vascello Salvatore Becocci saliamo sul camion della scorta.

URBANO MEDICI Giunto a Ivrea, il comandante Bardelli dette l'ordine di creare un plotone esecutivo e di partire immediatamente.

LUCIANO PIERI Il nostro disprezzo per il disertore è stato immenso e abbiamo avuto il desiderio di vendicare quest'onta contro l'intera divisione.

URBANO MEDICI Nell'elenco per il plotone c'ero anch'io, ma purtroppo ero di servizio alla porta.

GIOVANNI DI PRETE L'auto con a bordo il comandante Bardelli precede di cinquanta metri il camion della scorta. La strada è rettilinea e, immettendosi nella piazza centrale di Ozegna, disegna una curva piuttosto stretta, quasi un angolo retto. Quando l'autocarro della scorta si affaccia sulla piazza, Bardelli è già circondato dai partigiani. Ci grida di stare calmi, di scendere dall'autocarro e di scaricare le armi.

Io e Becocci scendiamo e poggiamo le pistole a terra mentre i marò estraggono i caricatori dai mitra.

I partigiani sono una quindicina. Bardelli chiede chi sia il loro capo. Sappiamo così che si chiama «Piero-Piero». Non è presente, ma arriverà poco dopo.

Un ragazzino di dieci, dodici anni con il mitra a tracolla che, se ben ricordo, chiamavano «Balilla», ci distribuisce delle caramelle. Di lì a poco qualcuno morirà con la caramella ancora in bocca.

Arriva «Piero-Piero» e ha inizio la conversazione con Bardelli. Parlarono delle ragioni che avevano portato l'uno e l'altro a scegliere il campo opposto. Bardelli ha spiegato il motivo concreto della presenza della Decima in quella piazza. Ed è in questa situazione che maturava il dramma.

WALTER JONNA (DECIMA MAS, BTG. NUOTATORI PARACADUTISTI) È pensare che io, come comandante della Decima a Ivrea, avevo cercato di dissuadere il comandante Bardelli dal compiere un'azione del genere perché sapevo che sarebbe andata male, così com'è andata.

MARIO BORDOGNA Se fossi stato a fianco di Bardelli, certamente non avrei permesso che il comandante desse ordine di disarmarsi per far vedere il suo senso di fratellanza verso tutti gli italiani. Non ne sono certo però. Può darsi che anch'io avrei ubbidito a Bardelli. Può darsi che sarei riuscito a fargli capire altre cose.

LUIGI FARINA (DECIMA MAS, BTG. SAGITTARIO, CLASSE 1925) Noi del Sagittario, che già da qualche mese eravamo in zona e avevamo capito qual era il senso della guerra,

restammo sconcertati dal fatto che Bardelli avesse ordinato ai suoi di levare i caricatori. Noi, che eravamo quasi tutti studenti, cercavamo la ragione di quel comportamento, e a un tratto capimmo che quell'ufficiale di carriera proveniente dalla Marina, il cui senso dell'onore e della dignità era altissimo, aveva ritenuto di dare una dimostrazione di correttezza verso questa gente dichiarandosi disposto a mantenere la parola data. Purtroppo dall'altra parte non c'era un ufficiale di Marina.

GIOVANNI DI PRETE I partigiani spiegavano perché avevano imbracciato le armi contro la Repubblica Sociale Italiana e fingevano di ascoltare Bardelli che illustrava le ragioni che l'avevano spinto a Nettuno per schierarsi contro gli invasori angloamericani. In realtà temporeggiavano, in attesa dei rinforzi. Infatti, non appena ritennero conclusa la manovra di accerchiamento, quelli in piazza sparirono. La voce di «Piero-Piero» intimò: «Comandante, siete circondato. Arrendetevi». Al grido di Bardelli: «Il Barbarigo non si arrende», dalle strade e dalle finestre improvvisamente apertesì veniva aperto il fuoco. Spararono all'impazzata. Ogni resistenza fu impossibile perché avevamo le armi scariche. Caddero dieci uomini con in testa Bardelli e, fra gli altri, il tenente di vascello Becocci del Sagittario.

Io rimasi ferito alla gamba destra. Con altri cinque o sei marò verrò poi caricato dai partigiani su un pulmino dove avevano adagiato un caduto, il quale, essendo vestito con una tuta da meccanico - si saprà poi che era l'autista di Bardelli - venne scambiato per un partigiano. Durante il lungo tragitto che ci portava in montagna, ogni qual volta toccavamo un paese, il pulmino si fermava e la popolazione veniva invitata a riconoscere il presunto partigiano caduto, mentre noi eravamo coperti di insulti e sputi. In un luogo, che non saprei certo indicare, fummo messi contro un muro per essere giustiziati. La cosa fortunatamente non ebbe seguito per un sopraggiunto contrordine. Passammo la notte in una stalla. Il pomeriggio del giorno dopo venni accompagnato all'ospedale di Cuornè per essere operato, dato che il proiettile mi era rimasto nella gamba. Il paese ovviamente era in mano ai partigiani.

WALTER JONNA Io, assieme ai soccorsi della Decima sono arrivato a Ozegna poco dopo l'eccidio e ho trovato il comandante Bardelli nella chiesa del paese. Gli erano stati cavati i denti d'oro e aveva un legno, forse il manico di una scopa, che gli attraversava tutto il corpo, uscendogli dalla bocca.

FERRUCCIO BUONAPROLE (DECIMA MAS, BTG. FRECCIA) Mentre ero nella piazza principale d'Ivrea venne la notizia della morte di Bardelli. Il comandante Fumai era seduto ad un caffè. Lo vidi alzarsi di scatto e correre verso la caserma seguito da diversi marò che erano in franchigia. Io mi unii a loro, convinto che tutti i reparti dovessero partire immediatamente per andare a Ozegna, sia per recuperare le salme dei caduti, sia per iniziare il rastrellamento. Eravamo stufi di una situazione diventata insostenibile per il numero dei caduti. Ogni volta che marò e ufficiali si recavano in licenza o erano in trasferimento venivano sorpresi e barbaramente uccisi. Ogni muro poteva nascondere un'insidia.

Il Fumai salì su un autocarro, fece piazzare una mitragliera da venti e partì.

So che, arrivato a Ozegna, cominciò a sparare. I partigiani, però, erano già scappati in montagna.

GIOVANNI DI PRETE Durante la notte Cuornè venne occupata dalla Brigata nera e da un reparto tedesco. Al mattino, uscito dall'ospedale, avvisai tramite una staffetta il comandante Fumai. Questi, con una piccola scorta, venne a prelevarmi. Rientrammo a Ivrea nel pomeriggio.

FERRUCCIO BUONAPROLE Di Oneto noi non sapevamo esattamente come fosse andata la cosa. Si diceva che nemmeno fosse scappato. Io che l'avevo conosciuto in qualche bar di Ivrea, addirittura ero convinto che non fosse del Sagittario, ma un ufficiale del Barbarigo andato insieme al comandante Bardelli nella zona per cercare di convincere i partigiani a non attaccare i marò della Decima, ma di fare la guerra solo contro i tedeschi.

LUCIANO PIERI Poi ci fu l'eccidio che mise le ali al nostro odio contro Oneto, il disertore, perché ritenevamo che costui, andato coi partigiani, aveva certamente dato notizie atte a preparare la trappola in cui il comandante Bardelli era caduto.

Marò e partigiani nel plotone d'esecuzione del marò disertore

LUIGI FARINA Eravamo in zona di rastrellamento nel canavese, quando abbiamo appreso che il guardiamarina Oneto, che era fuggito a suo tempo con la cassa, ed era stato un po' il responsabile dell'eccidio di Ozegna, era coi partigiani della zona e, per un accordo fra i nostri comandi e i comandi partigiani, sarebbe stato fucilato.

LUCIANO PIERI La mattina del 4 settembre 1944 ho avuto l'ordine, insieme alla mia squadra, di partire con un camion per andare a un'esecuzione che si sarebbe svolta a Configliè Val Soana. Si doveva fucilare un sottotenente del Sagittario della Decima flottiglia MAS che era detenuto dai partigiani, ma che i partigiani ci riconsegnavano

Siamo partiti e via via che ci avvicinavamo a questo paese, che è inerpicato in Val Soana, vedevamo ai lati della strada luccicare le armi dei partigiani, e ci veniva in mente la tragedia di Ozegna, dove era stato ucciso, massacrato, il nostro comandante Bardelli.

Siamo arrivati finalmente a questo Configliè Val Soana, e a un'ansa della strada abbiamo visto i partigiani. Molti avevano ancora le armi e le cartucce, i *samurai*, dei nostri compagni massacrati a Ozegna. Questo ci ha messo ancora più in tensione.

Siamo scesi dal camion e lì il nostro comandante del momento ci ha detto che dovevamo formare il plotone d'esecuzione insieme ai partigiani. La cosa ci ha sconvolto. Comunque ci siamo allineati. La tensione era tanta che io ho fatto

partire inavvertitamente un colpo dal mio mitra. La cosa poteva diventare causa di una carneficina. Ma nessuno si mosse. Rimanemmo schierati davanti a un muretto, e oltre il muretto c'era la vallata.

Poco dopo è arrivato un gruppetto di partigiani che scortava un uomo alto, di circa venticinque anni, vestito di grigio. Era Oneto Gaetano Italo di Oneglia. Lo abbiamo guardato con disprezzo perché lo ritenevamo responsabile della morte del nostro comandante. Lui si è gettato subito ginocchioni per terra chiedendo, implorando pietà a un prete olandese venuto per confessarlo, e a quelli del Tribunale di guerra, formato da partigiani e da ufficiali della Decima, che lo avevano giudicato.

Finita questa sceneggiata, è stato portato di fronte a noi e legato a una sedia con la schiena rivolta a noi. Al momento del «Mirate», è balzato in piedi assieme alla sedia a cui era legato, ha voltato il petto verso di noi e ha gridato: «Mirate al petto, ragazzi! Viva l'Italia!», il che mi ha tanto sbalordito che ho perso il momento di sparare.

Oneto è caduto, rantolava, nessuno poteva fargli più niente. Si è avvicinato il comandante del plotone d'esecuzione con la pistola, ma gli tremava tanto la mano che non è riuscito a sparare. Allora dalle file del plotone è venuto fuori un partigiano che ha accostato la canna del mitra alla testa di questo povero Oneto e ha sparato una raffica, con le conseguenze che potete immaginare. Io, nel mio sbalordimento, mi sono domandato come mai avesse avuto un comportamento così in contrasto con quello del passato. Per dire che, da vigliacco quale era, quale io lo giudicavo, si è dimostrato eroico.

LUIGI FARINA Le nostre reazioni furono strane. Non riuscivamo a capire il perché di questo plotone d'esecuzione misto, ma in fondo, facendo appello al nostro senso dell'onore, per un momento abbiamo pensato che anche i partigiani ritenessero che una persona che ha tradito una volta non è un elemento sul quale fare affidamento, e abbiamo accettato questa fucilazione come un riconoscimento dell'onore per il quale noi combattevamo.

La San Marco in Liguria

I primi contatti con i partigiani

ALCESTE BROGIONI Il 1° agosto 1944, appena arrivato dalla Germania, il mio battaglione si schierò nella Riviera ligure tra Savona e Ventimiglia. Ecco, coprivamo, il battaglione Uccelli copriva, tutta quell'estensione immensa. Si dava per certo uno sbarco nemico su quelle coste, e noi dovevamo respingerlo. Come truppe antisbarco, a noi ci portarono prima a Pietra Ligure, poi a Finale Marina, poi a Loano.

GIANCARLO LEONARDI Distesi ventre a terra lungo l'arco di questa riviera, attendiamo dal mare l'orda nemica di quelli della Repubblica Stellata, mentre abbiamo già dietro la schiena quelli della Stella Rossa.

DONATELLO MANCINI (DIV. SAN MARCO) La San Marco era stata inviata in quella sede in funzione antisbarco. Il passaggio che io riuscii ad ottenere dalla Guardia Repubblicana a questa divisione riusciva a soddisfare la mia grande aspirazione di partecipare con una grande unità a quella che noi ritenevamo essenziale, cioè la guerra agli angloamericani, che stavano risalendo la penisola. Ma altrettanto grande è stata la delusione nel vederci inchiodati in una zona travagliata dai mille episodi della guerra civile e che non ci permetteva di realizzare quello che era il nostro sogno.

ALCESTE BROGIONI Io temevo i partigiani per quello che si diceva, che c'erano questi nemici sparsi. Ma ogni persona che vedevo non la consideravo partigiana. Non me ne facevo un problema, specialmente quando stavamo tutti insieme. Non avevo paura. La prima volta che vidi un partigiano fu a Calice Ligure. Ci fecero un'imboscata, e ne vidi uno che poi finì nelle nostre mani e che il sottotenente Lunardini uccise. Costanzo Lunardini prima di comandare la Controbanda, era stato al comando della 13ª compagnia. La mia.

GUIDO CONTENTA Io, ti dirò, forse perché sono un estroverso, parlavo con tutti, erano tutti gentili, non so, forse perché noi della 13ª facevamo un po' paura, la compagnia nostra non ci ha mai avuto attacchi partigiani. Almeno inizialmente.

ALCESTE BROGIONI La gente ci voleva, non dico bene, ma ci rispettava. Ti faccio un esempio. Tra le nostre mansioni c'era anche quella di fare la guardia a una famosa galleria dove c'era stata l'industria della Piaggio e c'era dentro anche un

aeroplano, lo ricordo bene; pensa che caverna immensa! E fuori c'era un cannone, che doveva guardare il mare. Noi eravamo proprio lì. Fra la galleria e il monte c'era una galleria ferroviaria che noi almeno avevamo minato con le mine antiuomo, che erano delle cassette di legno che noi sapevamo perfettamente manovrare, come ci avevano benissimo spiegato i tedeschi. Poi c'erano anche quelle anticarro, ma quelle le avevamo messe tutte sulla spiaggia. Davanti alla galleria ne avevamo messe solo una o due.

A un certo momento, io stavo smontando di guardia e mi doveva subentrare un Domenico - il cognome non lo ricordo, ma l'ho rivisto ad Altare, là fra i morti del nostro cimitero. Mi diede il cambio questo mio compagno, e c'era un civile che chiama: «San Marco, San Marco!» e dice: «C'è una cosa di legno qua che esce vicino ai binari». «Aspetta che vengo» gli feci io. Allora Domenico mi fa: «Vattene a dormire, va'. Ci vado io». E ci andò lui. Il tempo di andarmene, di sfilarmi il fucile e le cose e sentii *vromm!* Accorro e trovo 'sto civile contro il muro, mezzo insanguinato e il compagno mio morto, tutto contorto su se stesso. Il civile lo guarda: «Mi ha salvato la vita» dice, «Stavo per prendere io la cassetta, ma lui mi ferma: "Alt! Non la tocchi lei" dice, e m'ha salvato la vita». Chissà cosa s'era inceppato. Perché noi sapevamo montarle e smontarle, ma a volte questo tipo di mine esplodeva - per te sarà una cosa nuova - per simpatia come quelle famose bombe a mano tedesche, anche quelle esplodevano per simpatia. A Domenico gli mancava tutta la parte inferiore, gli mancava tutta la testa, una mano non c'era più e dei tendini bianchi gli uscivano dal polso. Il civile continuava a ripetere: «Povero ragazzo. Mi ha salvato la vita».

GUIDO CONTENTA La compagnia nostra, la 13^a, fino a che è stata di stanza a Finale Ligure, non ha avuto attacchi partigiani. Poi ci hanno portati a Loano, e anche lì tutto sembrava tranquillo.

NICODEMO SERIKO A Finalborgo in un alberghetto sotto i portici della piazza, si era fermato il nostro distaccamento. Una notte, smontato dal servizio, stavo per bere il mio rosolio, quando fui interrotto da Guido Contenta che, armando il mitra, mi indicava un'ombra bianca che attraversava la nebbia. Il fantasma non si è fermato all'alt intimato da Guido. Eravamo pronti a far fuoco, quando dai portici è uscita gesticolando un'altra ombra: «*L'è me mujiera!* È mia moglie. Non sparate, è sonnambula. Io la seguo sempre perché non si faccia male». L'ha detto a bassa voce per non svegliarla di soprassalto e farla morire. Noi abbiamo sparato. Li abbiamo fatti fuggire e abbiamo riso del poveruomo per non ridere di noi.

GUIDO CONTENTA Poi un giorno, all'improvviso, si è rotta la pace di Loano. I partigiani hanno prelevato davanti all'ospedale di Santa Corona tre nostri marò e li hanno portati in montagna. Due erano semplici marò, l'altro era il sergente Mazzetti.

Da quel momento sono cominciate le battute della nostra compagnia. Siamo andati su queste montagne finché abbiamo trovato il posto dove loro erano accampati. Ma non c'è stato combattimento, niente. E abbiamo ritrovato Mazzetti. Non dopo un giorno, ma dopo sette o otto giorni. E Mazzetti era stato ucciso malamente.

A noi ha fatto un certo effetto perché i due marò che si erano salvati - adesso non ti so dire perché si erano salvati - ci hanno raccontato com'era morto il sergente Mazzetti. I partigiani insistevano nel chiedergli di unirsi a loro, ma il sergente continuava a ripetere: «Io sono del San Marco e rimango del San Marco», e ogni volta che lui diceva questo gli sparavano. Però non lo ammazzavano. Lo ferivano. Fino a che non l'hanno crivellato di colpi. I due che abbiamo preso credo che siano stati fucilati da noi, dal Tribunale Militare, proprio per queste cose che ci hanno raccontato. E lì c'è stato il primo impatto nostro diciamo, della nostra compagnia, del nostro battaglione, con i partigiani.

CARLO BIAMONTI (DIV. SAN MARCO, CLASSE 1921) Quando la divisione fu trasferita in Liguria io ebbi il comando dei posti di blocco settore Savona. Cosa implicava questo? Un enorme lavoro, perché le squadre dovevano circondare la città. Vale a dire che ogni squadra aveva una strada per tutto il perimetro savonese. Il lavoro era talmente tanto che io, che avevo a Savona i parenti più stretti, riuscii ad andare a trovarli solo tre, quattro volte. Non avevo il tempo materiale di vivere neanche un momento con mio padre, mia madre e mia sorella.

Di quello che si muoveva alle mie spalle era difficile che ne sapessi qualche cosa, però posso dirvi che un giorno venni a conoscenza che un grosso lancio di paracadute americani aveva rifornito un già esistente deposito dei partigiani nei pressi di San Bartolomeo al Mare. Presi sette uomini e partii, e questo fatto mi portò un encomio solenne, perché recuperai numeroso materiale. Eravamo in sette. Tre dei miei uomini furono feriti, due di loro rimasero mutilati.

GIULIO SETTH Dove eravamo stati mandati imperava il partito comunista. Non c'è stata un'escalation dell'odio: appena arrivati ci hanno subito odiati. Subito. Sempre. Tu stavi lì, e loro ti odiavano. Non c'è stato niente da fare, e se per caso, così, ti dimostravano una certa simpatia, lo facevano per loro tornaconto.

OSVALDO MAGNAGHI (DIV. SAN MARCO, CLASSE 1925) Ci capitava spesso di avere rapporti con la popolazione locale col rischio di essere colpiti alle spalle da persone che non indossavano divise. Un'altra difficoltà era il disfattismo di questa popolazione, che cercava in tutti i modi di farci recedere dal desiderio di continuare a combattere. Era una popolazione forse non tutta attaccata al movimento partigiano, ma era una popolazione stanca, delusa, che vedeva in noi le persone che protraevano questa guerra.

FRANCESCO BUFFA A Millesimo il 25 agosto, una donna che aveva acchiappato un nostro sottocapo, un sardo, un bravo ragazzo, si è fatta prendere sottobraccio e l'ha portato a spasso. Arrivata a un posto dove erano appostati i partigiani, si è scostata da lui e i partigiani gli hanno sparato. Poi l'hanno buttato giù dal ponte.

Noi, tutte le compagnie, siamo andati a fare il rastrellamento, ma non c'era niente da fare. Siamo tornati indietro, ed è finita lì.

GIORGIO LUCATELLI (DIV. SAN MARCO, CONTROBANDA, 14^a CP) Non si poteva mica andare a piedi fra la gente. Erano quattro o cinque, attaccavano, *buuuuuù!*, e poi scappavano. Erano come le mosche. Loro, non è che attaccavano a viso aperto.

Loro, tutti in borghese. Se uno di loro ti passava accanto, che ne sapevi chi era?

GIULIO SETTH La divisione era stata completamente smembrata in tanti piccoli reparti che sottostavano all'odio degli abitanti della zona a cui erano stati destinati. E ci sono state le diserzioni. Quelle diserzioni non ci sarebbero state se il reparto proveniente dalla Germania fosse stato impegnato, così com'era, sulla Linea Gotica contro gli angloamericani, e non contro gli italiani. Invece questi ragazzi tu li porti in un ambiente ostile. Lì anche le donne hanno avuto la loro parte nelle diserzioni. Ragazzi che magari da mesi e mesi non avevano più contatti con la femmina, venivano attratti da queste che poi o li ammazzavano oppure li costringevano: «Ma dove vai? Ma tu sei matto! La guerra è persa», e quello tagliava la corda.

NICODEMO SERIKO Cominciavano con la propaganda, poi pigliavano e ammazzavano qualcuno di noi, e noi reagivamo. Tant'è vero che Farina fece un proclama: «Ora basta» - era a Pietra Ligure - «basta con 'ste schifezze, i morti, le cose... Noi siamo venuti qua per combattere gli americani, non per combattere voi». Invece è stato il contrario. Sono aumentati i morti. Rubavano ai magazzini, ammazzavano, i disertori che facevano la spia, molti disertori e molte fucilazioni. Nemmeno le fucilazioni valsero ad un certo punto a contenere le diserzioni.

DONATELLO MANCINI Quello delle diserzioni è un fenomeno che va compreso, suddiviso. Un aspetto è quello legato all'arruolamento obbligatorio per i cittadini in età di leva. Non c'è nessuno di noi che non abbia ritenuto eccessivo, rischioso, forse inutile e senz'altro dannoso il voler richiamare alle armi persone che non avevano nessun interesse ad andare, perché è notorio che dieci volontari motivati hanno un rendimento cento volte superiore che mille richiamati contro la loro volontà. Poi c'è stata la situazione di coloro i quali erano reduci dai campi di prigionia tedeschi, ed è da considerare che la maggior parte di questi internati erano dei militari già in servizio da quattro, cinque, sei anni. Erano uomini che avevano famiglie, mogli, bambini che non vedevano da anni, e io non trovo niente di strano che l'arruolamento nella San Marco, o in un'altra divisione sia servito ad alcuni compagni d'arme per rientrare nelle loro famiglie.

Quello che è grave è la diserzione di quelli che hanno ritenuto di tradire o di far uccidere i loro camerati aprendo le porte a nuclei partigiani che sono entrati nelle caserme, che ci son piovuti addosso alle spalle. In tanti sono morti malamente proprio per queste azioni, là dove era facile da parte dei più deboli sentire il richiamo di chi prometteva la vittoria sicura o prometteva premi o prometteva danaro. È chiaro che questi non erano soltanto dei disertori, ma dei traditori, che dovevano affrontare il Tribunale Militare. Erano situazioni dolorose, ma assolutamente necessarie, che qualsiasi esercito avrebbe affrontato.

GIANCARLO LEONARDI All'alba un caporalmaggiore di Milano, Casiraghi, ha aiutato i partigiani a sorprendere il plotone cannoni del tenente Caronni, che viene ferito. Tutti i marò sono stati portati via assieme ai cannoni. Il sottufficiale tedesco che era col plotone, benché ferito, è riuscito a scendere e a dare l'allarme. Prima

abbiamo ricevuto l'ordine di sparare su Diano San Piero, su Chiappa e su Villa Faraldi, poi sono partiti un plotone della 6^a e uno della 7^a. Noi, lasciati i mortai nelle postazioni di Villa Quaglia, siamo scesi al borgo di Conna. Eravamo guidati da uno delle Brigate nere di Alassio che, mentre noi chiedevamo i documenti, malmenava i paesani e appiccava il fuoco alle case. È intervenuto il tenente Natale, ma lui gli ha urlato: «Questi sporchi contadini partigiani hanno violentato e ucciso mia figlia!».

Siamo scesi poi a Stellanello e risaliti fino a Testico. Sono stati recuperati i cannoni e parecchi marò del plotone. Non Casiraghi. Per rappresaglia è stato dato fuoco a Villa Faraldi e a Chiappa.

FRANCESCO BUFFA C'era una postazione sopra Andora con dei marò che davano informazioni precise ai partigiani.

GIANCARLO LEONARDI Viene sventato un progetto partigiano che, complici alcuni marò, prevedeva di far saltare la galleria di Capo Mele dove, divise da tende e stracci, vivono molte famiglie. Davanti al Tribunale Militare il nostro tenente Natale ha difeso invano un civile, vedovo e con un figlio di sei mesi, forse ingiustamente implicato. Il disgraziato è stato fucilato e sepolto nel cimitero di Andora.

GIULIO SETTH Una notte a Molino Nuovo, sottobraccio al fratello partigiano, vestito da donna, è riuscita ad entrare nel nostro caposaldo una certa Giovanna, fidanzata con un nostro caporal maggiore dei mitraglieri, di nome Zecchini Umberto. I tre avevano organizzato la defezione del mio plotone. Io, anziché nella stalla dove stavo fino a pochi giorni prima, ero alloggiato al primo piano di un alberghetto che avevo requisito come comando. Sento dei movimenti e mi affaccio: «Chi va là?». «San Marco» mi rispondono, ma non era questa la parola d'ordine. Do una sventagliata nel buio, ma molti marò del mio plotone si erano già *dati*.

Una parte si era nascosta nei dintorni, l'altra era andata con i partigiani, che si erano presi anche le tre mitragliatrici e il mio bardotto: io avevo in dotazione un mulo bardotto che era una cosa meravigliosa. Se ne erano andati e io ho telefonato al comando per informare Uccelli di quello che era avvenuto. Poi con Martinola, un meraviglioso ufficiale morto poco tempo fa e dieci uomini, li ho inseguiti per tutta la notte, per tutto il giorno dopo, per tutta la sera dopo. Abbiamo quindi camminato ancora tutta la notte e il giorno dopo ci siamo tolti le divise - era estate - e senza giubbotto, senza camicia, a torso nudo, senza basco, senza tascapane. Attraversando i paesetti la gente ci diceva: «Che, pure voi siete coi partigiani? Bravi».

«Sì. Sì, siamo pure noi coi partigiani. Dove stanno?». E loro: «Stanno lì, un po' più avanti». Fra me pensavo: «Beh, se ritorno, poi facciamo i conti».

Nel pomeriggio li abbiamo agganciati. Se ne stavano andando su un cocuzzolo che sovrastava Degna. Mando su due dei miei, che poi riferiscono: «Ahò! Lassù ce ne stanno un centinaio. Stanno tutti dentro una chiesa. C'è pure Zecchini con i nostri. Però quelli con le armi nostre stanno ancora al paese».

Dal cocuzzolo viene giù un partigiano - io e Martinola stavamo sempre a torso

nudo - e quello indica il binocolo che avevo al collo e mi fa: «Ha detto il capo di darmi il binocolo». «Chi te l'ha detto? Il capo?». *Prr! Prr!* Una sventagliata. Intanto ne scende un altro che vede il corpo di questo suo compagno, capisce la questione e tenta la fuga.

Qui adesso diventa delicata, la faccenda. Perché il mio mandato di cattura diceva: «Omicidio continuato, aggravato con sevizie particolarmente efferate», capito? Io ci avevo sedici morti sul groppone. E al processo a Milano a me m'hanno assolto perché il fatto non costituisce reato. Quello era stato uno scontro a fuoco fra noi e il nemico. Non vorrei che dopo cinquant'anni mi facessero il processo perché confesso di aver ammazzato due o tre partigiani.

Comunque, il secondo uomo tenta la fuga e noi lo neutralizziamo. Intanto vengono giù il bardotto, le mitragliatrici e due miei soldati traditori. Io mi sono messo lì, in mezzo alla strada. Questi, come mi hanno visto, si lasciano cadere in ginocchio: «No, no». Li ho presi a calci in bocca, e mi sono ripreso il bardotto con sopra le due mitragliatrici e tutte le munizioni. Poi dico a Martinola: «Adesso lì sopra ce ne stanno un centinaio, e questi qui sono quelli che devono andare a raggiungerli. Noi stiamo in mezzo. Che facciamo?». E lui: «*Annamo a pijasse de petto questi. Li famo fori a tutti e bona notte*».

«*Pijamo!?*» replico titubante: «Io ci ho un fucile francese a caricatore semicircolare che *non spara un cazzo!*». Comunque entriamo a Degna, però lì nel paese non c'era più nessuno. Dal cocuzzolo vengono giù ancora degli emissari. Uno dice: «Qui si sono sentiti dei colpi d'arma da fuoco». Confermo: «Sì, sì, si sono sentiti». Punto la mia arma e lo perquisisco: «Fa' un po' vedere come stai». Nonostante avesse *la bajaffa* (la pistola), ebbe il coraggio di dirmi: «No. Io sono uno sfollato». «Ah, sei uno sfollato? Mettiti qua».

E ne portiamo via sette di questi. Uno non ci sta - aveva la stella rossa, il coso, il fazzoletto rosso - dà uno strattone e si butta in un fosso. *Pam! Pam! Pam! Pam! Pam!* E ce ne siamo portati via sei.

Ci siamo rimessi le divise e siamo ripassati da tutti i paesi dove ci avevano scambiato per patrioti partigiani, e io rastrellavo gli abitanti.

Quando sono arrivati alla base a Stellanello, che già c'era il comandante Uccelli, avevo con me duecentocinquanta persone. Dico: «Ecco, comandante, qui c'è il bardotto, ci stanno le armi, questi due traditori bisogna fucilarli, perché bisogna fucilarli. Poi il resto del paese io non so, perché non voglio saperne niente». Uccelli, che era un tipo esuberante, disse: «Sai che facciamo? Adesso gli bruciamo il paese, così si ricordano di noi». «Io non brucio proprio niente. A me non me ne frega niente. Basta che punisci quelli che sono i responsabili». «Brucia tutto» replicò lui e se ne andò. Io rimasi con i prigionieri e con i miei uomini ritrovati ai quali diedi una ripassata. Quindi rientrammo a Molino Nuovo.

FRANCESCO BUFFA Ho visto il capitano mio che dava ordine ai marò di bruciare una casa. E a me non sta bene perché per fabbricare una casa ci vuole tempo. Allora dico: «Voi» - perché ci si dava del voi - «Voi la state bruciando». Mi ha risposto: «Ordini superiori».

GIULIO SETTI I due prigionieri, siccome c'era l'editto del comandante di divisione

che diceva che partigiani trovati in possesso di armi dovevano essere fucilati sul posto, io, aspettando che Uccelli decidesse il da farsi, li misi in un locale guardati da una sentinella. Mi assento da Molino Nuovo per due giorni, e uno dei cinque riesce a fuggire saltando dalla finestrella del bagno.

Al rientro trovo sul greto del fiume, prima del ponte, quattro cadaveri. L'ordine era venuto dal comando tedesco: «Fucilateli». Ed erano stati fucilati.

Dovetti andare dal podestà perché provvedesse alla sepoltura. Vennero sepolti nel cimitero di Molino Nuovo, e tutto finì lì, ma dopo quel fatto ho messo il coprifuoco. Alle sei di sera tutti a casa. C'era il sole, e quello che trovavo per la strada, gli sparo subito, senza storie. Perché non potevi girare, no. Zecchini, il caporal maggiore mitragliere, l'organizzatore della fuga del plotone che io allora comandavo, me lo trovai al fronte in Garfagnana nell'elenco dei complementi destinati alla mia compagnia. Zecchini Umberto, il traditore!

DONATELLO MANCINI La politica del nostro comandante di divisione, Amilcare Farina, era proprio quella di contenere nella maniera più assoluta qualsiasi reazione e di considerare essenziale la fratellanza del popolo italiano, da qualunque parte ci vedesse schierati.

Il nostro lavoro è stato quello di organizzare i reparti, addestrare le truppe, di raccogliere tutti quelli che venivano inviati - rastrellati soprattutto - per essere reimpiegati in qualche maniera e invitati a considerare le cose da un punto di vista patriottico.

GIULIO SETTH La politica del generale Amilcare Farina con le compagnie di rieducazione fu un completo fallimento, anzi fu addirittura un voler rifornire di armi - che non avevano più - i partigiani, i rieducati, che alla prima occasione sarebbero di nuovo passati nelle file dei ribelli.

GUIDO CONTENTA Non mi ricordo come si chiama un paese prima di Loano, dove c'era un nostro distaccamento che aveva buonissimi rapporti con la popolazione. E questi buoni rapporti hanno portato a non capire con chi avevamo a che fare. Perché non credevano a queste cose ancora. Perché non c'erano stati episodi eclatanti.

E una sera ci sono stati, perché i partigiani sono entrati dentro, e hanno ammazzato quelli che c'erano, perché evidentemente la sentinella li conosceva.

Con l'amicizia, l'amicizia, sono entrati dentro e li hanno ammazzati a tutti.

In quel momento è nata l'esigenza di un reparto speciale che rintuzzasse o, perlomeno prevenisse le mosse dei partigiani. Così è nata la Controbanda.

NICODEMO SERIKO Si stava bene in Liguria. Si faceva, quando ci toccava, il turno di sentinella e basta. Si ballava, si *magnava*. Noi, baldanzosi, in divisa, armati di tutto punto, desiderati dalle ragazze, abbiamo mal sopportato l'inglobamento nella Controbanda. Non ci voleva andare nessuno. Nemmeno io ci volevo andare. Quando hanno scelto me, perché in Germania ero diventato tiratore scelto, mi sono rifiutato: «Io devo fare la sentinella qua». «No. Devi eseguire gli ordini». «E va be'». Guido Contenta è venuto insieme a me, e man mano ci siamo ingrossati. Più

aumentavano i morti e più aumentavano le nostre azioni di rappresaglia.

La Controbanda

GUIDO CONTENTA La Controbanda era un reparto di quaranta uomini, quasi tutti della 13^a compagnia, diviso in quattro squadre più, in appoggio, una squadra di mortaisti e una di mitraglieri pesanti - che quelli s'accampavano dove capitava. Ma i quaranta uomini che facevano parte della Controbanda erano divisi in quattro squadre di dieci uomini, comandate prima da Fracassi, poi da Lunardini, che è quello che ha tenuto fino all'ultimo.

ALCESTE BROGIONI Costanzo Lunardini, che era un sottotenente ed era stato promosso di grado e quindi sostituiva anche il capitano Riccardo Boccaletti della mia compagnia. Aveva avuto un fratello ucciso dai partigiani in Jugoslavia. Ecco perché aveva tanto odio verso questa gente qua. Lo misero - che non ti so dire chi fu che lo mise - al comando di questa Controbanda, nata per prevenire i continui attacchi sanguinari, perché erano sanguinari, contro di noi.

GUIDO CONTENTA E ci fu una richiesta da parte della divisione, che cercava volontari su volontari per un reparto che non avrebbe mai avuto pace, quindi non dormiva, un reparto che camminava dalla mattina alla sera. Era di pronto impiego e doveva agire in qualunque momento.

ALCESTE BROGIONI Questa Controbanda, quando aveva delle soffiato, andava a fare dei rastrellamenti, ma non è che ogni volta andava con le sole poche persone che la componevano. Quando aveva necessità, ecco che Lunardini requisiva alcuni volontari. Io non mi mettevo neanche volontario, ma mi prendeva sempre perché ero un bravo tiratore. Ero stato un bravo tiratore già in Germania. In Liguria mettevo una bottiglia a un chilometro, ci vedevo benissimo - oggi ho la cataratta, ma allora no - e riuscivo a prenderla. Insomma, Lunardini mi portava sempre con sé. Non è che io lo gradivo molto, anche perché c'era da sfacchinare, sai. Era dura, anche se in Germania ci avevano addestrati. Tu pensa che quando i partigiani sapevano dei rastrellamenti delle Brigate nere per loro era un gioco, era un tiro al bersaglio e basta; quando sapevano dei rastrellamenti della San Marco era il terrore. Sparivano.

GUIDO CONTENTA Fra i comandanti partigiani ce n'era uno che chiamavano «Penna Rossa». Io il nome non me lo ricordo, però poi questo Penna Rossa me lo sono ritrovato come detenuto al Sant'Agostino di Savona, dove ero carcerato anch'io. E questo qui mi raccontava che loro erano terrorizzati dal fatto di sapere che la Controbanda ce l'avevano dietro le spalle, che li seguiva. «C'era una cosa che non riuscivamo a capire, però: era il rumore che facevate».

«Scusa, che rumore?». «Una specie di *tuc, tuc, tuc*». «Beh» dico, «sai che poteva essere? La gavetta che c'avevamo dietro che *intruppava* nel pugnale e

faceva *tuc, tuc, tuc*». «Ecco! Hai ragione», dice, «sai, io ero terrorizzato da quel rumore».

ALCESTE BROGIONI E noi non è che si andava avanti cantando, noi facevamo dei balzi da un sasso a un albero, da un albero a un masso. Non ci potevano, non ci avrebbero mai potuto colpire. Poi c'era la strategia di circondarli sempre. Di noi avevano veramente paura.

GUIDO CONTENTA Ogni squadra, comandata da un sottufficiale, era di dieci uomini. Ognuna agiva non per conto proprio, ma agiva secondo le direttive che venivano dal comando di divisione, dal comando del battaglione, dal comando della compagnia. Dovunque c'era sentore di, non so, di azioni da parte di partigiani, partiva questo reparto. Mai insieme. Partivano quattro uomini da una parte, cinque da un'altra, sei si fermavano da un'altra parte. Era una specie di accerchiamento di una certa zona.

ALCESTE BROGIONI La Controbanda non faceva, non dava benedizioni. Non è che era un istituto di beneficenza. Le cose che trovava sulla sua strada, erano cose morte o, se non erano morte, le facevamo morire.

GIULIO SETTH I prigionieri di Guido Contenta scappavano tutti. Lui diceva: «Va' avanti, va'». Quello andava avanti e lui *je* tirava. Tant'è vero che è stato messo pure sotto inchiesta perché i prigionieri, quando erano in mano sua, non arrivavano mai al comando. Niente da dire, il nemico va ucciso. Lunardini dice: «È strano però. I prigionieri tuoi non arrivano mai qua», e Guido: «Ahò! Ma se quello ha tentato la fuga, io che cosa *je posso fa'*?».

GUIDO CONTENTA Che io abbia ammazzato una persona per il gusto di ammazzarla, questo non è vero. Che poi t'accusano di mille cose perché eri di questa Controbanda, che è stata portata come esempio di crudeltà, perché faceva delle cose crudeli. Non è vero! Non è vero, perché a nessuno di noi è stata imputata una cosa del genere. Cioè, tu puoi imputare che noi abbiamo fatto dei morti, questo sì, non si può negare, perché è una verità sacrosanta, ma era la crudeltà della guerra. Capito quello che ti dico io?

ALCESTE BROGIONI Ti ho detto del primo partigiano che vidi. Era un commissario e aveva un occhio storto. Me lo affidarono per la notte. Ero stanco morto perché si tornava, come al solito, da un rastrellamento. Però Lunardini, che aveva molta fiducia in me, mi diede questo partigiano, che era un uomo bassetto, ed era genovese. Mi diedero una catenella per legarlo, ma non seppi mettergliela. Ti giuro sui miei figlioli, non seppi mettergli questa catenella. E allora lui, il partigiano, mi diceva: «Passala di qua... Ora girala di là». Poi, verso le tre di notte, mi chiese di andare al bagno. Io avevo il terrore che scappasse o altri venissero ad aiutarlo perché ero solo, solo - gli altri marò dormivano fuori dalla villetta -, così lo accompagnai al bagno con la mano sulla baionetta. Ero terrorizzato; invece, poveraccio, si comportò benissimo. Fece quello che doveva fare, e uscì fuori con le catenelle in mano: «Ora rimettimi 'ste cose». Poi per il resto della notte mi

raccontò le sue disgrazie, a partire dall'occhio strabico. Gli ho detto convinto: «Ma guarda che non sei capitato fra delinquenti. Domani mattina noi, il comando ti porterà a Savona. Là sarai giudicato». Invece non fu così. L'indomani mattina venne il Lunardini. Chiamò quattro, cinque marò, compreso me, e questo poveraccio lo misero avanti. Usciti dalla villa, Lunardini fa: «Alt!», gli abbassa la giacca e con la giacca gli lega le mani. Guarda se siamo in ordine: il partigiano avanti, Lunardini dietro col famoso mitra MP38, quello dei fascisti insomma, io qua, un altro marò di là, un altro marò qua e un altro marò là. Quattro eravamo, con Lunardini cinque. Avremo fatto altri cinque, sei metri e Lunardini fa: «Alt!» e sento due scariche, due sventagliate molto vicine. Mi giro di scatto e vedo il partigiano - sono cose che non si dimenticano - che si piega sulle gambe e cade sul fianco. Lunardini prende la pistola e gli spara in testa. Io - avevo diciotto anni - gli urlo: «Tenente assassino!», perché tutto m'aspettavo, ma non questo. Avevo passato la notte con quell'uomo là, io. Sai com'è? Uno crede di fare amicizia. Forse non era, non era amico, ma io non avevo mai visto uccidere un uomo. Lunardini mi dà una botta col calcio del fucile, che ce l'ho ancora qua, il segno.

Costanzo Lunardini era un uomo con del fegato. Era un uomo dalle vie di fatto. Picchiava. Quando si incavolava, lasciava perdere la disciplina e passava alle vie di fatto, proprio alle vie di fatto. Ha picchiato anche dei marò. Io ricordo, non so, non so se picchiò proprio Guido Contenta o qualcuno del suo gruppetto, ma informati e vedrai che risulta, 'sto fatto.

NICODEMO SERIKO A Calice Ligure una povera donna corse dal comandante della Controbanda, perché, dopo una perquisizione in casa sua, qualcuno di noi si era portato via un maglione da uomo. Lunardini ci fece schierare e si disse pronto ad ordinare la decimazione se il ladro e il maglione non saltavano fuori. Noi ci guardammo spaventati, perché faceva sul serio. Solo quando cominciò la conta Ermanno Prospero fece un passo avanti. «Sono stato io», disse. Lunardini lo mise al muro, allontanò la donna derubata che gli si era scagliata contro, diede a me il suo Mauser e non ricordo cos'altro gli fece.

Il 5 d'aprile dell'anno dopo, in uno scontro sotto i castagni con un partigiano armato di Thompson e due marò disertori, Ermanno Prospero rischiò di morire dissanguato dopo aver sparato nella confusione al culo di uno di noi e al braccio di Guido Contenta.

GIULIO SETTI Il braccio lui l'ha perso dieci giorni prima della fine di tutto in un attacco ad un accampamento di partigiani. E gli è andata bene perché, se lo pigliavano vivo, di Guido Contenta non si trovava più nemmeno un pezzetto, perché lui, per tutto il periodo della Repubblica, è stato là in un reparto di pronto impiego. Le azioni antipartigiane venivano svolte soprattutto dalla Controbanda di Lunardini, che era uno con i cosiddetti. Tant'è vero che, dopo, a Savona lo volevano, lo volevano... una volta l'hanno trasferito in un altro carcere perché la cosa era diventata rovente.

GUIDO CONTENTA Qualcuno in Liguria si può ancora ricordare di me, perché io facevo parte della Controbanda e il nome nostro era sulla bocca di tutti. Eravamo indicati

a dito: «Quelli fanno parte della Controbanda», «Quelli so' la Controbanda». Sembrava come se noi fossimo i boia dei partigiani. Ma la Controbanda non faceva esecuzioni, la Controbanda faceva combattimenti. C'erano dei combattimenti che si facevano perché ci *intruppavamo* con i partigiani. Cioè noi andavamo a cercare nei punti più probabili dove poteva esserci un comando di partigiani che cercava di fare un'azione contro di noi. Ci incontravamo, ci scontravamo e ci sparavamo addosso. Abbiamo fatto delle azioni sui quattro forti di Napoleone e lì abbiamo avuto degli scontri abbastanza seri. Ma avevamo anche l'ordine di fare quello che ci era possibile per prevenire qualunque azione contro le nostre postazioni, quindi agivamo anche in borghese e facevamo buon uso degli infiltrati.

Ma Controbanda o non Controbanda, ti posso dire che i nostri hanno impiccato della gente, ma la gente stava lì, li vedeva. Altre cose che hanno fatto di nascosto, dice: «Sai hanno messo, spento le sigarette sulle *sise* delle donne», io personalmente - e *te posso giura'* sui figli, sui nipoti, su quelli che verranno - mai fatta una cosa del genere. Sì, ti posso dire: qualcuno pigliava una bastonata, magari una fucilata dietro la schiena, perché? Perché era quello che ti aveva sparato due secondi prima. Certo, ci può essere stato che hai trovato della gente armata e l'hai dovuta fucilare, l'hai fucilata. Ma c'era sempre il prete davanti.

Nell'entroterra ligure

GIANCARLO LEONARDI Il 18 settembre 1944 abbiamo lasciato il mare e, come prima squadra mortai della San Marco, siamo venuti a Pallare in appoggio alla 7^a compagnia fucilieri di Burrone, da poco promosso capitano.

Ho dato dell'imbecille al tabaccaio perché sostiene che i proiettili usati dai tedeschi sono avvelenati.

Ora ci comanda anche il sottotenente Gallisai, ex pilota dell'aviazione che ci precede a cavallo e non capisce niente di mortai. Quando ha ispezionato i nostri non si è accorto che li avevamo montati alla rovescia sulle piastre.

Il 24 settembre in un'imboscata a Mallare hanno ucciso alcuni dei nostri. Giulio Setth è partito col suo plotone per Biestro. Noi lo abbiamo seguito con i pezzi. Mentre Setth irrompeva nel paese, noi abbiamo spezzonato la parte a monte per contenere la fuga verso l'alto Bormida. È stata una dura lezione di rappresaglia. Sono morti sei o sette partigiani.

Setth è veramente un ufficiale come si deve. Ed è ancora imbestialito per quello che il Zecchini, un suo graduato, gli ha combinato a Molino Nuovo. Parecchia gente come Giulio Setth, appoggiata da mezzi rapidi per gli spostamenti, e avremmo meno imboscate e uccisioni.

30 settembre. Grande manovra di rastrellamento partita addirittura dal basso Piemonte. Noi passiamo per Carcare, rasentiamo Cairo Montenotte e saliamo fino a Cerretto. A notte siamo scesi a valle. Fa freddo. All'alba una mulattiera ci ha portati a Gottasecca. Lungo la dorsale, abbiamo piazzato i mortai davanti al castello di Prunetto. La 7^a compagnia è piazzata sotto il costone. Arriva l'ordine di Burrone e cominciamo a sparare per coprire l'avanzata dei nostri. Dopo un'ora

cessiamo il fuoco e quelli della 7^a entrano nel castello. Fanno prigionieri i badogliani che si erano difesi molto bene. È stato il nostro primo scontro nel grande rastrellamento.

GIULIO SETTH Noi stavamo oltre Cengio, su verso Cortemilia. Lì - nessuno ha mai riportato il fatto - abbiamo preso il numero due di «Mauri» con tre suoi partigiani. Catturati con uno stratagemma dai miei soldati, dovevano essere fucilati. Alla sera cenammo insieme e li interrogammo: «Perché vi siete alleati con i comunisti, voi monarchici? Perché vi siete alleati con i comunisti? Se c'è un nemico della monarchia, è il comunismo». Dice: «Per cacciare via voi altri fascisti noi ci mettiamo d'accordo anche col diavolo». «Ho capito». Dico: «Senti, devi mandare qualcosa alla tua famiglia?». «Sì, ho una lettera». «Dammela perché domattina all'alba t'ammazzo. Fucilo te e quegli altri tre». In piena notte mi chiama dalla cella e dice: «Fammi parlare con il vostro comandante. Voglio proporgli uno scambio». Io ho assistito a una specie di trattativa: «Se oltre a noi quattro hai altri nostri uomini prigionieri, ce li ridai e il comandante "Mauri" ti restituisce i vostri che sono nelle nostre mani». «Voi non avete prigionieri della San Marco». Quelli che volevano dare in cambio erano Brigate nere. Non so come finì la trattativa, perché il nostro battaglione finì al fronte della Storia.

GIANCARLO LEONARDI A Valle ci prepariamo a passare la notte in una casa abbandonata. C'erano delle castagne che abbiamo messo a cuocere nella cenere del camino.

All'improvviso una sparatoria: due pattuglie della 7^a uscite in perlustrazione percorrono lo stesso sentiero, una verso l'altra. Una trascinava due giovani partigiani feriti. Una delle pattuglie sentì i rumori fatti dall'altra, e si chiesero a vicenda la parola d'ordine. Entrambe la diedero esatta, ma una vide gli abiti borghesi dei due partigiani fra i marò dell'altra, pensò a un'imboscata e aprì il fuoco. L'altra rispose. Poi tornò il silenzio e dalle imprecazioni i marò capirono che stavano sparandosi fra loro.

Uno dei partigiani prigionieri era ferito a un piede, all'altro un proiettile, entrato nell'avambraccio, gli era uscito per rientrare nel braccio e fuoriuscire dalla spalla.

GIULIO SETTH SU questo Leonardi si sbaglia. Non furono due partigiani, ma due marò. E il ferimento non è avvenuto perché le due pattuglie si sono scontrate e non si sono riconosciute. Il ferimento è avvenuto in questo modo: erano le quattro, le cinque del mattino. Era ancora buio. Stavamo entrando dentro un paese, con una chiesa enorme per il paese, che era composto solo da quattro case. Passando davanti a una stalla, vedo una lucetta, un certo bagliore. Entro e trovo un pastore che sta mungendo una vacca. Mentre sto guardando la scena, dal soffitto si staccano dei fili di paglia. Allora chiedo: «Ma chi c'è sopra?». Silenzio e un'alzata di spalle. Dico: «Perché qui partigiani niente?». Non «partigiani», dico «ribelli». «Perché qui ribelli niente?». «Niente ribelli». La cosa non mi quadra. Allora, siccome sopra la stalla c'era una baracca con l'entrata in cima a una salitella, vado davanti alla porta e intimo di uscire a quelli che la occupavano. Intanto, davanti a

questa baracca si era formato un capannello. Si apre la porta e saltano fuori in sei, armati, che sparano. Noi rispondiamo e nel parapiglia, dei colpi sono andati tra commilitoni. Ecco come è andato a finire il ferimento di uomini per la San Marco. Tanto è vero che mi ricordo che uno fu ferito qui al collo di striscio e un altro prese un colpo di striscio, pure, a un braccio. I sei partigiani erano l'uno appresso all'altro in quella salitella. Il parapiglia, i colpi di arma da fuoco svegliano il parroco, e dopo un quarto d'ora arriva anche Uccelli. Io ho affrontato il pastore, che non mungeva più: «Allora secondo te, di ribelli qui proprio non c'è traccia. Allora mi devi spiegare chi sono quelli lì. Ci hanno ancora lo Sten in mano. Quelli chi sono?». Non mi ha risposto. Dico: «Allora 'sta mucca che *sta a fa'* qui? A noi ci serve il latte, anche la carne ci serve». E la caricammo su un carro dopo averla ammazzata. Gli uomini si sono dati da fare col pollame. Ognuno, nella saccoccia del giubbotto, aveva il suo pollastro. C'era quello che aveva il maialetto al guinzaglio. E ce ne andammo per i fatti nostri. Il parroco del posto si arrabbia perché vede che facciamo bottino e protesta col comandante Uccelli. Allora Uccelli è venuto da me: «*Ahò!* Dai, restituisci tutto quanto». «E no, no, no. Ma proprio no». E lui: «*Ridaje* almeno la vacca». «Ma la vacca è morta, che *je* ridò? Niente!». E ce ne andammo.

GIANCARLO LEONARDI Giulio Seth confonde due fatti avvenuti in quei giorni. Dopo lo scontro fra le due pattuglie di marò, il tenente Gallisai incaricò noi mortaisti di far arrivare all'ospedale di Cairo Montenotte i due partigiani feriti. Cercammo in piena notte e per tutto il paese un carro e un cavallo. Ce lo rifiutarono. Allora abbiamo minacciato un contadino e ottenuto il suo carro con i buoi, a condizione che fosse lui a condurlo. Caricati i due feriti su dei materassi e sotto le coperte, il conducente, seguito da quattro fucilieri, partì per l'ospedale di Cairo.

Nella tarda mattinata del 2 ottobre rientriamo. Abbiamo i mortai in spalla e le cassette delle bombe come zaino. A sera, quando si sono cominciate a vedere le case di Cairo e, lontano, quelle di Carcare, ci siamo trovati davanti un plotone della 7^a armato di MG42 e *Maschinenpistole*. Ci erano venuti incontro temendo che fossimo caduti in un'imboscata degli uomini di «Mauri». Da loro abbiamo saputo che verso Cortemilia è stato preso Bagnaresi della 6^a compagnia.

FRANCESCO BUFFA L'offensiva che la divisione San Marco ha fatto su a Picco dei Faggi, in tutta quella zona attorno, Cortemilia, Pezzolo Valle Uzzone e tutti questi piccoli paesi, non è stata un granché, nonostante le eroiche azioni degli Arditi e del nostro II battaglione del 3° reggimento. La cattura e poi la morte del tenente Bagnaresi della 6^a compagnia non è stata casuale perché era stato chiesto dal maggiore Marcianò di andare a prendere quella quota. Sapevano che cosa c'era lì. I partigiani avevano addirittura le autoblindate!

E poi i nostri capi non sapevano ancora combattere la guerriglia. Per combattere la guerriglia non si va in giro portandosi le cucine, portandosi le salmerie tutte appresso come se andassero ad un addestramento. Alla guerriglia si va coi tascapane, portandosi i viveri a secco. Queste cose io le avevo imparate nel Montenegro. I guerriglieri si combattono con le stesse armi. Non si combattono con le salmerie, con le cucine, ma con la radio trasportabile sulle mule, e quando

mai: noi non ci avevamo niente. Avevamo ancora il portaordini. Non ci avevamo radio, non ci avevamo niente.

GIANCARLO LEONARDI Oggi è arrivato l'ordine di andare a Priero. A Carcare abbiamo trovato una parte del battaglione, con questo siamo saliti verso Millesimo e Montezemolo per ridiscendere poi a Priero. Era notte, e abbiamo aspettato la destinazione sotto i portici là. Ci hanno dislocati con la 7^a in un cascinale fuori dal paese. Siamo al 4 ottobre 1944.

Il giorno dopo su cinque camion abbiamo fatto lo stesso itinerario al contrario. Stavamo procedendo piano sulla strada sconnessa fra Montezemolo e Millesimo, quando all'improvviso dei caccia dal muso rosso ci sono piombati addosso. I camion si sono svuotati e noi siamo corsi al riparo sotto, fra i castagni del vallone. Quando siamo risaliti, due dei cinque camion erano stati distrutti dalla mitraglia. Uccelli sbuffava scavalcando il muretto della strada e, urlando come al solito, ha fatto salire i fucilieri sui tre camion rimasti e a noi ha ordinato di aspettare con i nostri pezzi da 8 mm il loro ritorno. Sono tornati molte ore dopo.

Adesso siamo a Dego, in una specie di ostello affacciato su un affluente della Bormida vicino a un ponte. Non abbiamo turni di guardia perché spettano alla 7^a di Burrone, alla quale siamo sempre in appoggio.

Usciamo ogni tanto con Gallisai in pattuglia antipartigiani. Ispezioniamo pollai e conigliere perché siamo stufi di salamelle, orzo, avena, miglio e margarine.

Qui sembra non esserci ombra di rivoluzionari. Invece a Rocchetta Cairo, dove c'è Romolo Arena, hanno eliminato un paio di marò. La 7^a è subito uscita da Dego, ma senza risultato. Facciamo uscite dimostrative a Piana Crixia e Pareto: la popolazione deve sapere che la San Marco è ovunque.

Ottobre inoltrato. È passata voce che noi dell'Uccelli e quelli del Blotto si andrà sulla Linea Gotica.

L'indomani arriverà la moglie di Gallisai - Ma è veramente sua moglie? - Organizziamo una festicciola: in serata con gli amici Sala, Secol e Teruzzi, ho fatto irruzione in un gallinaio accanto alla chiesa. Sala, che è un contadino brianzolo, si è calato dal tetto e da lì ha fatto uscire le galline già morte, poi è toccato a tre conigli.

Con la selvaggina nel sacco siamo andati nell'osteria oltre il ponte, e all'oste spaventato abbiamo ordinato per la sera di domani polenta, carne in umido con molto sugo, pane bianco, vino e posateria per ventidue persone.

È mattina. Burrone ci ha fatto schierare per sapere chi aveva saccheggiato il pollaio del prete. Obbligo di rimborso a prezzo di borsa nera, e tutti consegnati. Gallisai è riuscito a evitarci provvisoriamente la consegna dando per necessaria agli occhi dei paesani una nostra perlustrazione. Ci ha condotti quindi al cimitero dove ha fatto scendere Teruzzi nella fossa comune per cercare un teschio in buone condizioni, e, una volta di ritorno, ha chiesto a Maggi di lustrarlo con l'alcol.

A sera, bella, bionda e sorridente, è arrivata da Genova la moglie di Gallisai. Mentre il nostro tenente, con la divisa impeccabile, i tratti scultorei del viso, i baffi accurati, la capigliatura nera e gli occhi azzurri faceva visitare Dego a sua moglie, noi della prima squadra mortai, che eravamo pur sempre consegnati, attraversavamo a guado il fiume per raggiungere l'osteria e prendere quello che

L'oste ci aveva preparato.

Al lume delle lampade a petrolio e acetilene abbiamo imbandito la mensa sui manifesti abbandonati dai carabinieri nella loro caserma.

A capotavola c'era una scatola impacchettata. La moglie del tenente l'ha aperta ed è svenuta davanti al teschio lucido che, adagiato nel raso rosso della scatola, la minacciava accanto alla scritta: IL BATTAGLIONE UCCELLI FA STRAGE DI RIBELLI. La povera donna, che era svenuta fra le braccia del sergente maggiore Bozzi, si è ripresa solo a metà della cena e ci ha sorriso.

Questa scritta, rimasta dopo il 1945 sui muri di Altare, Carcare e su fino a Cairo Montenotte, il comandante Uccelli la doveva pagare. Era rinchiuso nel carcere di Sant'Agostino, e un giorno, alcuni partigiani savonesi entrarono, lo presero e lo linciarono con il nastro di una *Maschine*. Io me lo ricordo bene perché erano gli anni in cui giravo per quelle zone vendendo aghi da maglieria.

DONATELLO MANCINI Non so dove Leonardi ha raccolto questa versione falsa sulla morte del comandante Luigi Uccelli, che io ho incontrato molte volte nel dopoguerra.

Sul Senio e in Garfagnana

Il Lupo dalla controguerriglia alla guerra

GIANFELICE VAGLIANI Un brutto giorno avevamo saputo che due ufficiali del mio battaglione, il Lupo della Decima, in viaggio per La Spezia, su un trenino locale, vicino a Sarzana, erano stati trucidati in modo crudele. Il Lupo era stato subito organizzato per un rastrellamento e quindi c'era stata una reazione. Evidentemente quel rastrellamento ha fatto pensare a chi ha la responsabilità della conduzione delle cose nella Repubblica Sociale che la Decima flottiglia MAS può utilizzare i suoi reparti per contrastare delle formazioni partigiane. Non è questo il nostro scopo, certamente non quello di combattere altri italiani, e un certo malessere si è diffuso fra noi. Si doveva obbedire, ma lo abbiamo fatto soffrendo fino a questi giorni di novembre, quando ci hanno ordinato un altro rastrellamento in Piemonte. Allora io - e molti, molti altri l'hanno fatto - ho lasciato il battaglione.

Sono andato a Milano, dove ho una zia e una cugina e mi sono subito presentato a un comando tedesco chiedendo di essere arruolato - erano dei paracadutisti - per andare al fronte. Ho raccontato tutta la verità. Loro mi hanno passato la visita, hanno detto che mi consideravano arruolato e che avevo qualche giorno di tempo. Io sono tornato da mia zia.

Sono passati una decina di giorni e ho visto sfilare il battaglione Lupo a Milano perché andava al fronte. Non ho resistito, sono andato a presentarmi. Erano acuartierati nelle scuole sul Naviglio. Il comandante ha riunito nel cortile tutta la 1^a compagnia, la mia, mi ha messo al suo fianco e ha detto: «È venuto Vagliani». Io avevo disertato - è una parola pesante - e con la leggerezza di un ragazzo di diciassette anni non avevo considerato che questo avrebbe comportato la fucilazione, perché in tempo di guerra un disertore deve essere fucilato. Ma evidentemente non lo avevo fatto solo io quel gesto di ribellione, e il comandante ha detto ai miei compagni schierati: «Vagliani deve essere fucilato oppure viene al fronte con noi?». I miei compagni hanno accettato la seconda soluzione. Ma sono stato ugualmente punito perché per i primi quindici giorni sono stato messo alle salmerie, ho dovuto condurre il mulo a forza, perché dovevano correre, questi poveri animali carichi di munizioni e di viveri. Dovevamo andare alle prime linee di gran corsa con mitragliere e mortai che battevano gli incroci di quelle strade che portavano al fronte del Senio. Un lavoro pericoloso e senza gloria. Siamo rimasti per quattro mesi su quel fronte con il nemico fermo dall'altra parte del fiume.

MARIO SANNUCCI (DECIMA MAS, BTG. LUPO) Inverno 1944-1945. Sono sul Senio al comando di una compagnia del battaglione Lupo col grado di sottotenente di vascello. Il fronte è lungo il fiume e noi siamo schierati alternati a reparti tedeschi. Il Senio è chiamato fiume ma è una specie di torrente largo un paio di metri con due sponde altissime, che non ho mai viste in un'altra parte d'Italia.

EMILIO MALUTA (DECIMA MAS, BTG. LUPO, CLASSE 1923) In questi argini scaviamo le nostre tane, le nostre trincee. In certi tratti uno degli argini era occupato nei due versanti, da una parte noi, dall'altra i canadesi. A volte ci capita, scavando la nostra tana, di incontrare quella dell'avversario. È capitato che uno agguantasse la canna del mitra dell'altro e nel tira e molla conseguente è partito un colpo che ha fatto perdere un dito al nostro marò. È tale la vicinanza che possiamo scambiarci carte o sigarette - noi mandiamo i pacchetti vuoti e loro, che ne hanno di più, ne mandano anche pieni - parolacce, invettive e a volte qualche saluto.

ADRIANO BOLZONI È una linea liquida, opaca, che trasporta detriti, sporczia e sente il silenzio, sente le bestemmie, sente il dolore dei ragazzi che combattono. Ho assistito alla fondazione di un piccolo cimitero alle spalle del Senio. Ogni volta che passo per raggiungere la linea vedo crescere questo cimitero, aumentare il numero delle croci e penso a quello che deve ancora succedere a questi ragazzi sulle sponde del fiume.

EMILIO MALUTA Di giorno si sta rintanati al coperto, di notte si va in pattuglia. Durante una di queste notti mi hanno ferito alla gamba sinistra. Mi fermo, depongo accanto a me il *Panzerfaust*, la pistola, e aspetto l'alba in mezzo alla neve. Aspetto la luce per far sparare il mio *Panzerfaust* e poi accade quello che deve accadere. Sono nella terra di nessuno. Per arrivare qua si devono superare gli sbarramenti minati. Il rumore si avvicina. Possono essere miei amici o miei nemici. Sento infine una voce. È quella di Bertellone, un ragazzone alto quasi due metri che raccoglie il *Panzerfaust*, il mitra, la bomba a mano, mi carica sulle spalle e rientra, superando tutti i campi minati, tra le linee.

MARIO SANNUCCI Di fronte a noi nelle postazioni canadesi dall'altra parte del Senio, c'è un casale dove è appostato un cecchino, che da una finestra spara non appena i miei marò tirano fuori la testa. Da giorni sappiamo che dobbiamo eliminare questa spina che ci impedisce qualsiasi movimento. Ho deciso di farlo oggi e ho chiesto chi voleva partecipare. Si sono fatti avanti in molti, anzi direi che tutti vogliono venire in quest'azione nelle linee canadesi. Ne scelgo sei. Con loro verso mezzanotte comincio ad attraversare il Senio. La visibilità è quasi nulla. Una volta entrati nel territorio occupato dai canadesi, è nostra intenzione aggirare la casa, ma all'improvviso mi trovo davanti ai piedi due soldati apparentemente addormentati in una buca. In realtà vedo due elmetti, due elmetti di quelli della vecchia guerra con le falde piatte, orizzontali. Esito un attimo per pensare come si dice in inglese «mani in alto» e in quell'attimo una scarica di mitra mi colpisce un braccio e un polmone. Una pallottola mi colpisce il gomito destro e mi fa cadere il mitra. Vedo il mio braccio dondolare. Cado a terra vicino a un marò. Gli dico di

sparare nel buio nella direzione dalla quale sono arrivate le raffiche, ma il ragazzo è molto giovane, non ha mai fatto la guerra, mi guarda spaventato e non spara. Una nostra bomba colpisce la postazione dei canadesi, che si ritirano, e comincia la nostra via del ritorno. Un mio sergente mi aiuta a camminare. Ritorniamo alla sponda del Senio e la risaliamo faticosamente sotto la pioggia, scivolando. Lì non c'è un ponte ma ci sono solo due pali affiancati. Per tornare al livello del fiumiciattolo mi sdraiano supino in cima alla sponda e mi fanno scivolare giù fino al livello dell'acqua. Lì riesco a mettermi a cavalcioni sopra i due pali e due miei sottotenenti, venuti dalle nostre postazioni, mi aiutano a scivolare fino all'altra sponda. Nel freddo di gennaio uno dei due, che ha fatto l'operazione stando nell'acqua gelida, si è preso la polmonite. Mi aiutano ancora a risalire la sponda e mi portano in infermeria dove il medico - era più un soldato che un medico e appena poteva lasciava l'infermeria per raggiungerci sul fronte - mi sdraia su un tavolo e comincia a liberarmi della bardatura che indosso. Con delle forbici comincia a tagliarmi il maglione. Ho l'impressione che mi stia tagliando il braccio. Il maglione mi piace molto, è quello che abbiamo noi della Decima, grigio col collo rivoltato. Per levarmelo me lo taglia tutto, poi mi medica e mi manda all'ospedale tedesco di Argenta. Mi mettono in un letto vicino alla camera operatoria. E io sento il rumore della sega che taglia gli arti degli altri feriti. A un certo punto comincio a sentire l'odore sgradevole della cancrena che è un odore insopportabile, tra i più sgradevoli che si possono trovare. Il medico tedesco mi dice: «Il braccio è in cancrena. Bisogna tagliare. Lei me lo consente?» e io dico: «Sì».

In Garfagnana contro brasiliani e negri

GIULIO SETTH A ottobre inoltrato eravamo ancora di stanza a Cengio, quando ci arriva la notizia che il battaglione è convocato al completo a Cairo Montenotte per un avvenimento molto, molto, molto importante. Ci siamo spostati dai vari caposaldi a piccole marcie. A Cairo Montenotte ci aspettava il generale Farina, che ha fatto radunare il battaglione in uno spiazzo e ci ha detto d'essere riuscito finalmente a convincere gli Stati Maggiori che era necessaria la presenza di almeno un reparto della San Marco sul fronte vero: la Linea Gotica. Non disse se sul settore adriatico o tirrenico. Ci disse soltanto che, come rappresentanti dell'intera divisione, avremo raggiunto la Linea Gotica. Fummo a dir poco contenti perché ormai dovunque si andasse, sempre in piccole pattuglie, c'era lo scontro e morivano degli italiani. Anche se appartenenti a una fede che noi contrastavamo, erano sempre italiani, e sinceramente aver fatto il corso in Germania, aver fatto tanto tanti sacrifici e aver sopportato tanta fatica per dover andare a fare i poliziotti a caccia dei comunisti, questo non ci quadrava. E la notizia che saremo stati inviati al fronte fu una sorta di liberazione

FRANCESCO BUFFA Una sera il comandante Uccelli mi chiama e mi dice: «Il nostro battaglione va in Garfagnana». «E cos'è 'sta Garfagnana?» ho chiesto io. Quando ho saputo che era la parte della Linea Gotica dove ci mandavano a combattere, ho

detto: «Meno male!»

Tanti erano entusiasti perché volevano andare a vedere questo nemico, tanti no. E questi erano quelli reclutati col mitra, quelli che, una volta inquadrati, erano stati accompagnati col mitra al campo d'addestramento.

GIANCARLO LEONARDI Siamo per lasciare la Liguria. Molti camion sono pronti a Carcare. Lì incontro, sfavillante d'armi e di mostrine degli Arditi di Marcianò, l'unico mio amico: Nino Sagaria. A Milano abbiamo sognato insieme l'avventura. La bella, tanto bella gioventù, dov'è finita? Ora siamo degli armati, forse degli assassini?

I due battaglioni Uccelli e Blotto della San Marco, preceduti da tre battaglioni della Monterosa, se ne vanno in Garfagnana. Vorrebbero che avessimo il battesimo del fuoco il 28 ottobre, giorno della Marcia su Roma.

GIULIO SETTH Il 28 ottobre, alle diciotto circa del pomeriggio, arriviamo a Castelnuovo di Garfagnana, dove ci aveva preceduto il comandante di battaglione col suo stato maggiore. Ci raduniamo sotto il pergolato di una trattoria e sui tavoli bagnati dalla pioggia. Uccelli, al lume di un acetilene, dà ad ognuno dei reparti la dislocazione sulla linea. A me col mio plotone tocca Monteperpoli.

GIANCARLO LEONARDI A Genova ci avevano scaricato dai camion. Fra le urla di incitamento del capitano Messina, quello che andava per mare, e quelle del tenente Gallisai, l'aviatore, che mai si erano sognati una marcia così lunga, siamo arrivati ad Aulla, semidistrutta dai bombardamenti. Dormiamo in un capannone. Fa molto freddo. Il 28 ottobre è passato senza battesimo del fuoco. Domani verso mezzogiorno si partirà per Castelnuovo di Garfagnana su delle Lancia Ro della Monterosa.

PAOLO POGLIANO (DIV. MONTEROSA, CLASSE 1925) Il nostro gruppo esplorante, che ora si chiama Cadelo per onorare e ricordare il maggiore Girolamo Cadelo, caduto il 27 settembre in un agguato mentre transitava in automobile da Rezzoaglio verso il comando di divisione, quest'estate ha preso posizione nel retroterra di Chiavari nello schieramento antisbarco che la divisione Monterosa aveva assunto da Levanto a Nervi. Ridotta l'importanza dello schieramento in Liguria, dal momento che lo sbarco americano è avvenuto in Provenza, mentre alcuni nostri battaglioni alpini partono per essere schierati sulle montagne italo-francesi, il gruppo esplorante Cadelo è autotrasportato in Garfagnana.

GIUSEPPE FAROLDI Giunti in Garfagnana, il primo incontro che ho avuto con la guerra, con la vera realtà della guerra, fu quando ci chiamarono per un servizio. Siamo andati in un garage e, aperto il portone, abbiamo trovato sei tedeschi morti, sbrindellati. Erano stati colpiti da una bomba un paio di giorni prima, e noi dovevamo portarli al cimitero. Personalmente ho dovuto sollevare alcuni di quei morti per portarli via, e mi sono trovato con tutte le loro vene nelle mani, come se fossero intestini: erano le vene delle gambe. Siamo scesi giù in un campo sotto l'acqua, siamo entrati nel cimitero e là abbiamo trovato un drappello di tedeschi schierati, con un prete, - sarà stato un protestante - che sull'attenti disse la

preghiera. Sono stati sepolti in mezzo all'acqua, in queste buche piene d'acqua, perché pioveva a tutto andare.

Appena tornati indietro ci siamo addormentati perché era già sera. A mezzanotte si sente aprire il portone, entra uno e dice: «*Ohé*, sveglia, sveglia». Avevano bisogno di sei volontari per andare in prima linea.

Siamo partiti a piedi, abbiamo attraversato Castelnuovo di Garfagnana e, salendo lungo il fiume di Isola Santa, siamo arrivati sul fronte.

PAOLO POGLIANO Del gruppo esplorante siamo schierati con altri battaglioni Monterosa, gruppi d'artiglieria e un battaglione San Marco, per costituire una linea di resistenza da Treppignana a Montaltissimo. I nostri due squadroni di bersaglieri sono saliti a piedi, naturalmente, oltre quota mille, mentre il terzo squadrone ha portato a braccia i suoi pezzi a ridosso delle postazioni dei fucilieri. Per portare i pezzi in postazione abbiamo impegnato trenta ore consecutive lungo sentieri che, senza impedimenti, possono essere percorsi in due ore.

Io sono all'osservatorio su quota 1.031 con la visione di tutto lo schieramento nemico da Barga a Fornaci di Barga.

GIANCARLO LEONARDI Il battaglione Uccelli, frontalmente disposto lungo il Serchio, è distribuito lungo le montagne che da Cornola vanno a Cascio. Noi dei mortai stiamo cinquanta metri sopra la carreggiata che porta a Cornola. Sopra c'è un plotone fucilieri della 6^a compagnia che domina da quota 1.031.

Dormiamo in un essiccatoio di castagne in mezzo alla cenere calda. Dietro di noi, a cinquecento metri c'è il paesino di Eglio col suo cimitero e, oltre la boscaglia, il borgo di Sassi. Lontano, l'un-due dei semoventi, e di notte lo spettacolo dei traccianti. Tutta roba americana.

GIULIO SETTH Sotto la pioggia, mi ero fatto con i miei uomini i quattro o cinque chilometri che ci separavano da Monteperpoli, luogo della mia destinazione, dove ho incontrato un sergente maggiore tedesco che stava rintanato dentro una sorta di grotta ricavata nella cantina della casetta del parroco e dove io sarei rimasto per tutto il periodo che comandai il quarto plotone dell'8^a compagnia. Non pioveva più, ma non si vedeva assolutamente niente, tanta era la nebbia. Una nebbia così io non l'ho mai vista. Il sergente maggiore mi ha portato dentro questa grotta e mi ha dato una mezza pecora. Tornati fuori, mi ha indicato il settore che avrei dovuto difendere. Mi ha augurato: «*Alles gute*». Io: «Un momento! Qui non si vede niente. Ma il nemico 'ndo 'sta?». Dice: «Il nemico sta là». E sparisce nella nebbia. Oltre la mezza pecora, il tedesco ci ha lasciato una sorta di fortificazione, che in gergo militare si chiama «postazione in paletta», perché è scavata con la paletta che ogni soldato ha in dotazione. Una paletta che è paletta e può diventare anche zappa. La postazione è una fossa profonda trenta-quaranta centimetri con davanti un rialzo fatto con la terra riportata.

GIANCARLO LEONARDI Il brianzolo Teruzzi, nostro comandante di tiro e puntatore, bravo quanto me ai pezzi da 80 mm, ha disertato.

GIUSEPPE CAPOVILLA (DIV. MONTEROSA, CLASSE 1916) Noi del battaglione Intra siamo saliti

per un vecchio tratturo malagevole, e di notte sotto la pioggia, siamo arrivati in località Prate, dove in una stalla un tenente tedesco al lume di una torcia appoggiata sul margine di una greppia mi ha dato delle indicazioni - lui aveva una carta topografica che noi non avevamo - e mi ha detto che il nemico era a circa venti chilometri di distanza.

Il giorno dopo mi sono recato a controllare personalmente i centri di fuoco e ho cercato di prendere contatti con i tedeschi sulla mia sinistra, verso l'Abetone, per intenderci. Verso il pomeriggio, sono sceso col sergente Zamolo verso un bosco di castagni dove avrebbero dovuto appunto trovarsi i tedeschi. Mi sono visto invece circondare da una pattuglia di militari. Erano in otto, mimetizzati in modo tale che ho ritenuto che fossero tedeschi. Mi stavo affrettando ad esibire loro l'*Ausweis*, quando mi sono accorto, un po' dalle divise, un po' dal colore olivastro della pelle, che non erano affatto tedeschi. Erano brasiliani.

Li comandava un sottufficiale che parlava un po' l'italiano, il quale ci ha, come prima cosa, alleggerito della pistola - una P38 che ha anche ammirato - poi ha preso la cartella con i documenti. Non era possibile che io rimanessi lì prigioniero, quando avevo alle spalle, sulla linea, ragazzi di diciotto o diciannove anni che non avevano mai fatto la guerra e dislocati, per di più, molto lontani gli uni dagli altri. Ho pensato tutto questo e mi sono deciso alla fuga. Ho detto al sottufficiale brasiliano che una pattuglia dei nostri stava salendo dietro di loro. Lui, spaventato, ha preso quattro uomini e li ha dislocati lontano, defilati alla nostra vista.

Ho cercato un'intesa col mio sottufficiale, ma non mi guardava. Non sapevo come comunicargli la mia intenzione. Non sono riuscito a farlo. Comunque sono partito di scatto infilandomi fra gli alberi, poi ho preso a correre allo scoperto, in salita. Mi sono sentito sparare da tutte le parti: pallottole che scintillavano sulle rocce, pezzi di piombo che mi ballavano attorno. Finché, privo di fiato - correre in salita non è tanto facile - privo di fiato anche per l'emozione e un po' anche per la paura, mentre gli spari continuavano, mi sono buttato a terra. Non ne potevo più.

Quando si è calmata un po' la sparatoria, mi sono guardato indietro e ho visto delle teste affiorare dal fogliame caduto sul terreno. Ho pensato di essere in trappola un'altra volta. Poi mi sono accorto che quelle teste non erano teste di brasiliani, ma erano tronchi d'albero affioranti. Ho ripreso la mia corsa e sono rientrato nelle linee.

I ragazzi che erano lì in postazione erano un po' impauriti, e si sono tranquillizzati quando sono rientrato. Mi sono domandato che fine avesse fatto il sergente Zamolo. L'ho saputo poi, diversi mesi dopo, in campo di concentramento: quando ha visto che io ho tentato di fuggire, e sono fuggito, il mio sottufficiale aveva cercato di fare altrettanto, ma si era sentito una mazzata in testa. I brasiliani col calcio del fucile l'avevano ferito gravemente.

È ritornato in sé ventiquattro ore dopo, pieno di sangue, in un fienile con alla porta due *negri*.

AGOSTINO MOLTENI (BTG. BLOTTO, DIV. SAN MARCO, CLASSE 1926) In avvicinamento al fronte, alla sera, siamo arrivati in una casa di contadini. Eravamo dieci ragazzi e la signora, senza aver chiesto niente, mise sul fuoco un tacchino ripieno di farina di castagne e ce lo diede da mangiare, dopo qualche ora logicamente. Perché l'abbia

fatto non lo so. Per paura non credo, perché io non ho letto la paura negli occhi della donna. Forse aveva qualche figlio su qualche fronte e vedendo noi in divisa grigioverde forse avrà pensato: «Se io faccio questo, anche qualche altro lo farà per mio figlio».

SILVANO LAYN (DIV. MONTEROSA, CLASSE 1920) Mentre andavamo all'Altissimo, dove erano le nostre postazioni, il sottotenente Paolo Carlo Broggi, della mia compagnia - un ragazzo di ventuno anni che già a sedici anni era partito volontario in Grecia diventando la mascotte del battaglione Edolo - partì con tre alpini, alla ricerca di un alpino scomparso. Vide un gruppetto di persone e disse: «Andiamo a chiedere a quei borghesi lì se han visto gli alpini». In quell'attimo partì una raffica che ferì il tenente e uccise uno degli alpini. I partigiani denudarono il morto e lo buttarono dentro a un pozzo. Poi presero il tenente e lo portarono con loro.

GIUSEPPE FAROLDI Una notte, qualche tempo dopo, lungo la strada di Castelnuovo di Garfagnana, trovammo dei bigliettini per terra di vari colori e al buio, con i fiammiferi e una piccola lampada riusciamo a leggere che erano della mamma del tenente Broggi la quale chiedeva: «Per favore, ditemi dov'è mio figlio».

SILVANO LAYN Un partigiano ha scritto del tenente Broggi: «Un ufficialetto troppo caldo della Monterosa si permise durante un interrogatorio di sputare sulla bandiera inglese che era dietro le spalle del maggiore Anthony John Oldham, che, fuggito dai campi di concentramento dopo l'8 settembre, era diventato capo partigiano. Io ero cancelliere e all'ufficialetto dava fastidio che io avessi ancora le stellette. Quando gli comunicai la sua condanna alla fucilazione, gli ho chiesto il suo ultimo desiderio, e lui mi ha risposto tranquillo che gli dispiaceva che non ci fosse il sole. Allora mi sono reso conto che non era un fesso». Quello che non dice il partigiano è che il tenente Broggi fu tenuto in un porcile, e venne fatto svestire prima di essere fucilato con altre tre persone che non erano della Monterosa.

GIUSEPPE FAROLDI E la sua mamma poverina, disperata lo cercava e lanciava questi bigliettini chiedendo alla gente di darle una mano.

GIANCARLO LEONARDI Un nostro ufficiale disertore è sceso a Castelnuovo per convincere il tenente Monteverdi, suo amico, a disertare. Ha lasciato a far da palo un partigiano vestito da marò ed è entrato al comando, ma Monteverdi non ha voluto saperne di seguirlo. Sulla strada, intanto, il partigiano è stato riconosciuto, nonostante la divisa da marò, e ucciso dai nostri. L'ufficiale disertore ha sparato una raffica contro il tenente Monteverdi ed è riuscito a fuggire.

FRANCESCO BUFFA Abbiamo sentito che i brasiliani avevano attaccato in forze. Tanti nostri ufficiali se l'erano data a gambe, ma i molti rimasti sono riusciti a fermare i brasiliani. Il comandante Ucelli ha mandato me e il tenente De Carli a prendere posizione dove stava l'8^a compagnia con i suoi mitraglieri. Un plotone stava alla *casetta* e l'altro a Santa Maria Maddalena. De Carli e io abbiamo messo tutti i marò a dormire e siamo stati due giorni e due notti ad aspettare questi brasiliani, che non si sono fatti vedere.

GIULIO SETTH La fama Francesco Buffa se l'era guadagnata in Germania perché era diventato una cosa sola con la sua MG42, tanto è vero che riusciva a smontarla e a rimontarla a occhi bendati in sessanta secondi, cosa che i tedeschi, per quanto ci provassero, non riuscivano mai a fare. Dunque Buffa arriva con la sua MG42 alla mia postazione di Monteperpoli, dalla quale si domina tutta la vallata, e fa fuoco d'interdizione. Giù passano i camion di rifornimento americani e lui comincia con la sua mitragliatrice. Noi ci godiamo al binocolo - avevamo i binocoli a forbice - il fuggi fuggi generale.

FRANCESCO BUFFA Due giorni dopo mi chiama Dossetti, un marò padovano, e mi fa vedere delle pecore, un gregge di pecore che sale verso di noi. Dico: «Mo ti faccio vedere cosa c'è in mezzo a quelle pecore». Prendo la mitragliatrice Breda - lì non c'era la *Maschinengewehr* - e scarico quattro o cinque raffiche. Non c'erano solo le pecore. Fra di loro strisciavano i brasiliani, che le mandavano avanti per far saltare le mine. Tutte le pecore sono morte, e anche qualche brasiliano.

Quando è stata la sera, siamo scesi giù, nel territorio di nessuno, abbiamo raccolto le pecore, le abbiamo distribuite lungo tutta la linea dei marò e ce le siamo mangiate.

GIUSEPPE FAROLDI Ci avevano assegnato un bunker che si affacciava su un grande piano, e giù in fondo c'era Forte dei Marmi. Qui è arrivato l'ordine di formare una pattuglia perché c'era una colonna di persone e di animali che cercava di attraversare il fronte. Mentre stavamo per arrivare vicino a questa gente, ho visto uno di questi qui che butta una borsa nera dentro un cespuglio. Io mi avvicino: «Scusi, ma lei ha buttato la borsa». È diventato bianco come uno straccio. Gli sorrido: «Ma guarda che noi siamo italiani come voi, non siamo mica dei ladri». Quello ha ripreso la sua borsa. Il comando poi ha dato l'ordine di non far passare le pecore, che erano più di mille. Non è passato più nemmeno l'uomo con la sua borsa che io, nella mia ingenuità di diciottenne, non mi ero nemmeno preoccupato di sapere cosa contenesse.

GIUSEPPE CAPOVILLA Siamo passati poi alla destra del Serchio e sono andato a schierarmi a 1.580 metri, sul Montaltissimo già innevato. Tra noi e i tedeschi c'era un passo, il passo della Focolaccia, che era meta molto spesso non di turisti, come accade oggi, ma di gruppi di borghesi guidati da persone che conoscevano il posto. Non solo passavano i civili, ma anche le greggi che andavano a svernare in Maremma. Una volta una mia pattuglia ha catturato una di queste greggi. Mangeremo pecora fino a primavera perché abbiamo messo a conservare la carne sotto la neve.

La prima squadra mortai fra le bande partigiane

GIANCARLO LEONARDI 17 novembre. Questa notte è successo l'inferno. Gli americani si spianano la strada bombardando le nostre linee. Un portaordini infangato irrompe

nel nostro rifugio, ci urla l'ordine di mettere in azione i mortai. Da Cornola il capitano Burrone ci comunica di dirigere il fuoco verso quota 1.031. Poi ci ordinano di ruotare il puntamento. All'alba l'abbiamo fatto ruotare di 180 gradi. Attorno ci sono i corpi dei nostri schiacciati dal bombardamento. Scendono dalla montagna, li scavalcano due bersaglieri Monterosa: «Ma siete pazzi? Presto, ragazzi, andate via. I *negri* sono alla curva di Croce di Sopra». Vorremmo seguire il consiglio, ma il sergente Bozzi non ha avuto ordini. Provo inutilmente a chiamare il comando. Nella nebbia che ora avvolge tutto Maggi sale verso Cornola. Trova il vuoto e al ritorno ci racconta di aver incontrato quattro Monterosa: un ufficiale, che si era strappato i gradi, e tre bersaglieri. Avevano legato un lenzuolo bianco a un legno. Stavano per arrendersi. La casamatta di Burrone è vuota. La radio e il centralino intatti.

Il sergente Bozzi decide di portarci a Cornola carichi di mortai, riserve e taniche di bombe. Nella nebbia smontiamo i mortai e fra i fischi dei proiettili raggiungiamo la carreggiata. Abbiamo distrutto il centralino e il radio telefono. Ho intravisto il capitano Burrone e uomini della 7^a nascosti tra le macerie. Abbandoniamo i mortai ma senza gli otturatori e i congegni di puntamento. Nella notte il sergente Bozzi con un marò ha voluto riattraversare la carreggiata per andare verso l'Alpe di Sant'Antonio dove dovrebbe esserci la squadra di Romolo Arena.

18 settembre. Gli americani hanno ricominciato a bombardare. Dobbiamo allontanarci il più possibile dal fronte. Anche Maggi ci ha lasciato. Ora della prima squadra mortai siamo rimasti in diciotto, che salgono verso il bosco.

In cima al monte ci vengono incontro dei partigiani armati. Ma anche noi siamo armati. Fra loro ci sono Teruzzi, il nostro puntatore, e un guardiamarina in uniforme che ci fa il saluto militare. Ci dicono che la 92^a ha rotto il nostro fronte, che presto finirà la guerra, e che, se deponiamo le armi, un certo maggiore Oldham, inglese, ci avrebbe potuto fornire un pass per tornare a casa.

Mentre Teruzzi va dall'inglese a garantire per noi, veniamo a sapere che il guardiamarina è quello che ha ferito il tenente Monteverdi, suo amico, dopo aver provato a farlo disertare. Torna Teruzzi: «Il maggiore Oldham vi lascia liberi di scegliere. O restate qui e aspettate gli americani o ve ne tornate a nord, in Lombardia - tanto siete tutti di lì - con un lasciapassare». Diciamo d'aver deciso per il nord, e Teruzzi dice che verrà con noi. Dobbiamo lasciare le armi.

Una donna guida verso Careggine la colonna dei diciotto marò della prima squadra mortai. Due staffette partigiane chiudono la fila. Entriamo a Careggine. Teruzzi non si è ancora unito a noi. Una folla urlante ci spinge, ci copre di sputi. Sono uomini e donne trattenuti a stento dalle due staffette. Un ex poliziotto esamina il nostro salvacondotto, lo timbra e ci spinge verso un fienile. Dietro di noi scendono sei cacciatori degli Appennini, ma non arrivano al fienile perché una banda di delinquenti, comparsa all'improvviso, li uccide prima di gettarsi su di noi. Per fortuna, come nei racconti a lieto fine, arriva il Teruzzi. A notte fonda la porta del fienile si apre. Un ex alpino della Julia, diventato partigiano, con una pistola in pugno ci fa sgusciare fuori: «Vi porto via di qua, perché questi, pass non pass, vi fanno tutti fuori». Lo seguiamo fino a Fabbriche dove ci indica la strada per Roggio e se ne va.

I partigiani che ci aspettano in paese sono di un distaccamento cattolico. Controllato il nostro salvacondotto, ci ordinano di entrare in una stalla e ci portano un paiolo di castagne bollite. Nei dintorni devono esserci reparti della Monterosa. Chiediamo a Teruzzi se è il caso di tentare uno sganciamento.

Dice che non è il caso, perché nei dintorni ci devono essere anche i mongoli venuti giù dalla Russia con i tedeschi. «Se ci ferma una loro pattuglia, come ci facciamo riconoscere? In che lingua gli spieghiamo che siamo della Repubblica Sociale?».

19 novembre. Nel gelo della mattina è arrivato l'ordine di ripartire. Con due loro staffette armate camminiamo sul fango ghiacciato verso Gorfigliano.

Qui le urla di «porci fascisti, porci rebubblichini» sono sommerse dal sibilo del vento. Ai miserabili costretti dai partigiani ad accoglierci, la guerra ha tolto tutto. Senza più l'ombra dell'antica dignità contadina, una donna china sul fuoco ci guarda con rabbia e, come se la colpa fosse nostra, impreca: «Quelli fuori sono una banda di ladri assassini. Hanno portato via tutto, anche Dio». Teruzzi comincia a parlarci di ideali socialisti traditi. Deve fin d'ora cercare giustificazioni, se invece di andare a casa finissimo di nuovo alla San Marco.

È arrivato l'ordine di partire per Pieve San Lorenzo. Da lì, scavalcata col buio a intervalli e a coppie, la statale Aulla-Castelnuovo, saliremo a Rignano. «Io sulla statale mi sgancio» annuncia Osvaldo Giambra, il più fascista dei marò, ma Teruzzi lo mette in guardia. Lì, lui c'è già stato. Di notte le pattuglie mongole e le ss sparano a vista.

Arriviamo a Pieve con le ultime luci. Il capo partigiano che ci viene incontro è una donna gentile. Sorridendo ci invita a distenderci lungo i muri al riparo del vento che con la notte sarebbe diventato ancora più gelido. Un prete ha parlato con Teruzzi: «Non tentate colpi idioti. C'è un gran spiegamento di repubblichini e tedeschi in previsione del prossimo passaggio di una loro autocolonna di vettovaglie diretta al fronte.

Scavalcata la statale, a notte fonda tutti e diciannove arriviamo a Rignano. Lo attraversiamo spinti dal calcio dei fucili di altri partigiani fino ad un fienile in fondo al paese. «Fuciliamoli», decidono. Teruzzi cerca invano di difenderci. Per fortuna arriva un commissario politico barbuto e col fazzoletto rosso al collo. Parla col Teruzzi e stabilisce che domani proseguiremo il viaggio verso i Passi, e lì si deciderà la nostra sorte.

20 novembre. Lasciamo Rignano senza scorta. Sanno che non possiamo sfuggire al loro controllo. Saliamo fra le sterpaglie bruciate dal gelo. La nebbia ci investe a folate e scivola a valle. Dobbiamo raggiungere la statale del Cerreto e decidere noi la nostra sorte, prima arrivare a Bottignana. Dopo qualche ora di salita, da un pianoro alto fra le rocce vediamo la statale e, a trecento metri, in mezzo a un ciuffo di piante, la casa rossa dell'ANAS con le finestre sbarrate. Ci buttiamo a terra. «Là dentro ci sono le ss a difesa del passo», dice Teruzzi. Osvaldo decide di scendere e presentarsi. «Quelli ti sparano prima» dico io, «pensa la tensione che devono avere addosso quei poveretti, soli in mezzo alle montagne». Aspettando i banchi veloci di nebbia, a uno a uno ci buttiamo giù al riparo di un canale che costeggia la statale. Ci raggruppiamo più a valle. Ci contiamo e scopriamo che non c'è più l'Osvaldo. Lo aspettiamo invano, poi riprendiamo la marcia.

Un sentiero ci porta fra muri di pietra annerita. A terra ci sono lastre di lavagna sbrecciate e cocci di tegole. Questo era Mommio. Nell'angolo di un casone, un pastore circondato da poche pecore si è acceso il fuoco. È l'unico abitante. Ci guarda senza stupore, come chi ha visto cose peggiori. Allarga le braccia verso quello che rimane del villaggio e dice: «Mongoli».

Più avanti quattro montanari con lo sguardo ebete si aggirano fra le case distrutte di Venditi.

Va sparendo il giorno, mentre saliamo a Bottignana. Le sagome di due ragazzi armati e del prete che comanda ci portano in uno stanzone della canonica, ci danno pane e castagne, poi sbarrano la porta.

21 novembre. Ci hanno fatto uscire nella luce fredda dell'alba. Il prete indica la strada dei Passi: «Salite lungo quel costone. Salite sempre. In cima vi aspettano. Buona fortuna».

Saliamo fra le raffiche di vento gelido. Siamo sul crinale fra due precipizi e affondiamo nella neve. A un tratto, fra le nuvole veloci, sul crinale parallelo al nostro, vediamo sagome armate che salgono in fila indiana dietro al loro comandante a cavallo. Non abbiamo la forza per dirci che dobbiamo scollinare prima di loro: se sono Monterosa o tedeschi, non possiamo andare a dire che siamo saliti ai Passi apposta per rincontrarli e farci riportare ai reparti della San Marco. Saliamo più veloci con la ferocia di chi vuol sopravvivere. Chissà se la San Marco è ancora a Castelnuovo. Dove saranno arrivati gli americani? Da quanti giorni siamo fra i partigiani?

In cima al Passo di Lagastrello sono arrivati prima loro. Non sono Monterosa, ma partigiani comandati da una madonna bolscevica in sella a un asino. È vestita di pelle rossa, ha i capelli rossi, un basco rosso e il mitra spianato contro di noi. Teruzzi dà i suoi documenti da partigiano e il nostro pass pieno di timbri. Lei restituisce solo quelli di Teruzzi, parlotta con i suoi troppo in fretta e troppo in dialetto. Poi, sempre in sella all'asino, ci fa strada nella discesa. Noi e loro si sbanda nel vento, giù fino alle mura, forse, di un castello.

Siamo passati in rassegna sotto lo sguardo stupito e amaro di un commissario - anche qui il commissario comanda più del capo partigiano. Abbiamo i pantaloni legati col filo di ferro, le scarpe sfondate, le maglie lacere. Vuole sapere come siamo arrivati sin quassù, e Teruzzi rifà tutto il racconto. Forse si è intenerito perché fa distribuire pane bianco e buono col parmigiano.

Abbiamo ripreso la discesa mangiando. È finito prima il pane, tanto era enorme la scaglia di formaggio.

Al comando partigiano di Rigoso c'è la solita discussione fra il buono e il cattivo: un commissario politico disposto a salvarci e un comandante che vuole fucilarci. Interviene ancora una volta Teruzzi. Il nostro salvacondotto appare e scompare. Ci chiudono in uno stanzone tiepido per i vetri alle finestre e per un fuoco che sentiamo scoppiettare al di là di una delle pareti. A terra, in un angolo, sono rannicchiati un giovane tedesco della Wehrmacht e due ragazzi della Brigata nera o della Guardia Nazionale - non riesco a distinguerli nella penombra. Attraverso la finestra vedo giù nella valle fumo e incendi. Uno dei ragazzi mi dice: «Sono reparti nostri. Stanno operando un rastrellamento gigantesco con la Wehrmacht e le ss. La sorte di tutti noi è segnata. Questi ci fucileranno per rappresaglia per quello che

stiamo combinando laggiù».

Forse il ragazzo ha ragione. Nel buio della notte arriva un camion carico di feriti. Li scaricano a terra sulle barelle. La nostra porta si spalanca ed entrano un partigiano con la pila in mano e il suo comandante col passamontagna calato sul viso: «Repubblichini fottuti, per colpa vostra dobbiamo risalire ai Passi. In piedi e fuori! Aiuterete a portare i nostri feriti e le vettovaglie che servono».

Usciamo e siamo investiti da una bufera di neve. Le lanterne allungano le luci su per il pendio. Le seguiamo. Io porto in spalla una mitragliatrice francese Saint-Etienne. Teruzzi e Sala sorreggono un partigiano che forse ha un piede in cancrena; due marò un tubercolotico traballante; gli altri portano quattro barelle. Da dietro la cortina di neve arriva il ronzare della risacca di un lago invisibile.

Il Teruzzi ha parlato con quello dal piede pieno di "marcia", e mi racconta: «Quei bastardi degli inglesi hanno fatto un lancio sotto il paese, ma quando si sono accorti che questi non erano badogliani, ma *rossi*, li hanno mitragliati».

A un tratto vediamo nel nero della notte, oltre il bianco della neve, una colonna di faville che escono dal camino grande del castello.

Sul fondo del salone, una cappa enorme succhia verso l'alto le fiamme. Al loro riflesso, contro i muri alti si muovono ombre infernali. Noi adagiamo i feriti. C'è uno con la testa fasciata da una benda sporca di sangue e la pistola al fianco che fa l'infermiere. C'è un vecchio con tutte e due le braccia al collo. Uno imponente smette di armeggiare con le pentole e ci guarda con occhi stanchi. È uno jugoslavo scappato da un campo. Ci dà del pane per ripulire il sugo rimasto in fondo a una padella e ce lo fa andare di traverso sussurrando: «Ragazzi, se potete andatevene. Non ho mai visto tanta ferocia».

Si spalancano le porte e irrompono cento e forse più armati seguiti da donne, vecchi e bambini vocianti: tedeschi e fascisti stanno arrivando. Sono già a Trefiumi. Nel panico generale noi ci avviciniamo al commissario perché sembra il più calmo, il più responsabile. Ma interviene il comandante della brigata: «Ci si sgancia. Voi ci aiutate a portare i feriti e tutto quel che serve». Rientriamo a capofitto nella tormenta. Il ripiegamento ha appena avuto inizio, quando sentiamo le raffiche partigiane che uccidono i due ragazzi della Brigata nera e il giovane tedesco.

Saliamo e scendiamo per ore. Ha smesso di nevicare e il vento soffia alto sopra la cima delle montagne.

24 novembre. È l'alba. Cominciamo a vedere il canalone ghiacciato lungo il quale stiamo scendendo noi diciotto, i quattro mandati in barella, il vecchio con tutte e due le braccia rotte, quello con lo Sten che ci guarda con smorfie di dolore per il piede in cancrena e l'infermiere con la testa fasciata e la pistola. Sopra di noi ci fiancheggiano i quattrocento armati. A un tratto si fermano perché sotto, sul ponte di pietra, hanno visto un uomo a cavallo che forse è un tedesco. Ci urlano l'alt e fuggono perché, se la Wehrmacht e i fascisti stanno risalendo le valli emiliane incendiando e fucilando, non è detto che un'altra loro colonna non salga rastrellando da questa parte del Passo.

L'infermiere e il partigiano col piede in cancrena imprecano perché i compagni li hanno abbandonati.

Ci spianano contro lo Sten e la pistola. Poi l'infermiere abbassa l'arma: «Sentite

voi: se quello sul ponte è il primo tedesco di una colonna, ammazzeranno noi e voi. Aiutatemi a nascondere i feriti nel bosco e siete liberi».

I poveri cristi in barella ci guardano da sotto in su, disperati. In certi momenti non è più importante sapere chi sono i buoni e chi i cattivi. Abbiamo portato i feriti nel bosco fra i rovi e li abbiamo coperti di foglie morte.

L'infermiere ci ha detto grazie e ha indicato il fondo del vallone: «A poche ore, laggiù c'è Tavernelle, poi Varano, Licciana, Piano, Pallerone e Aulla. Tavernelle è ancora nostra». Gli abbiamo augurato buona fortuna e siamo scesi dicendoci che ad Aulla fino a cinque giorni fa c'era un deposito carriaggi della San Marco.

A Tavernelle il Teruzzi ci ha spacciato tutti per partigiani veri, disarmati e in fuga. Abbiamo proseguito fino a Pallare. A tutti quelli che ci chiedevano notizie abbiamo detto del finimondo successo su ai Passi.

Sono le due del pomeriggio, e stiamo camminando da mezzanotte. Distanziati a due a due imbocchiamo la mulattiera per Fabbriche. Teruzzi e io siamo l'ultima coppia. Dopo mezz'ora ci ferma un partigiano sospettoso. Teruzzi lo allontana a male parole e decidiamo di sederci per riposare un po'. Dopo un'altra mezz'ora sentiamo dei passi cadenzati. È una nostra pattuglia che arriva a passo allegro.

La prima squadra mortai torna alla San Marco

GIANCARLO LEONARDI Ci siamo fatti riconoscere e, fumando finalmente, siamo scesi verso Aulla. A un posto di blocco i tedeschi hanno sorriso per le nostre facce e per i nostri stracci.

Sulla piazzetta di Aulla c'è l'Oswaldo con una divisa fiammeggiante e lo sguardo distaccato, di sufficienza. Lui era riuscito a defilarsi dai partigiani prima di noi.

«Aspettiamo chiarimenti sulla vostra posizione giudiziaria» ci hanno detto. Per farci difendere dalla probabile accusa di diserzione, Teruzzi, Sala, Secol e io ci siamo infilati sotto il telone di un camion carico di cassette vuote per andare a Chiavari dal tenente Natale, quello che in Liguria a settembre si era battuto come avvocato, nel tentativo di evitare la condanna a morte di un innocente accusato d'aver progettato l'esplosione della galleria di Capo Mele.

Il tenente ci ha detto: «L'avete fatta grossa. Da Aulla ho avuto l'ordine di arrestarvi per diserzione» e, accompagnandoci in carcere, ha aggiunto: «Niente paura, siete qui in attesa di accertamenti e io sono il vostro avvocato». L'ha detto con lo stesso tono di quando in Germania ci raccontava: «In Accademia ci facevano stare rigidi sull'attenti sotto la pioggia e il comandante ci diceva "Ragazzi, non piove. Ripetete con me: "Non piove". Ripetetelo fino a quando la pioggia non vi darà più fastidio"».

Intanto passiamo la notte qui assieme ai traditori, ai renitenti alla leva e ai partigiani.

A giorno fatto, un drappello della Monterosa ci ha prelevati e portati al comando di piazza. Qui ci aspettavano un colonnello, altri ufficiali degli alpini, un maggiore della Wehrmacht e due delle ss. Da bravo avvocato, il tenente Natale, ha chiesto di interrogarmi perché, come telemetrista, sono pratico di carte

topografiche. Su sua richiesta ho indicato il nostro percorso fra le bande partigiane, ho descritto le loro forze e il loro armamento. Hanno annotato tutto con scrupolosa attenzione, poi hanno voluto sapere di Teruzzi. Ho detto che senza di lui non saremmo qua a raccontarla. Saluto e dietro front alla tedesca.

In un ufficio vicino ci danno nuove uniformi col leone alato e la scritta sulle mostrine, il nastrino tricolore che significa «truppe combattenti sul fronte italiano», il cinturone germanico col «*Gott mit uns*», la P38, la *Maschinenpistole* e due bombe col manico a testa.

29 novembre. Ospiti in un albergo sul mare siamo in attesa di scortare un convoglio di rifornimenti destinati al fronte.

CARLO BIAMONTI A novembre troviamo fra Savona e Albisola un campo minato che scivola sulla strada ferrata e sulla via Aurelia, unica strada costiera di comunicazione. Questa frana è un pericolo per noi e per i rifornimenti diretti al fronte. Il mio sergente, comandante la squadra guastatori, cercando di rompere la frana, salta in aria. Saputo il fatto, corro sul posto, e la mia guerra finisce lì. Mi fu assegnata la croce di guerra al valor militare sul campo:

Sconvolto da un'esplosione un campo di mine scivolante progressivamente sulla via Aurelia con grande pericolo di tutti, raccolto ferito il sottufficiale del plotone che tentava la disattivazione di una mina, da solo si assumeva l'incarico di recuperare le altre e di disattivarle. Nel generoso tentativo, accortosi di non poter uscire dal campo, ordinava ai coadiutori di allontanarsi e subito dopo saltava in aria.

GIANCARLO LEONARDI Il treno con noi e il carico d'armi arranca su un solo binario, a tratti sospeso nel vuoto per via della massicciata sconquassata dai bombardamenti. La locomotiva è una di quelle che a Milano, alla Centrale, usano per spostare i vagoni. Sembra tutto sotto controllo. Ad Aulla affidiamo il carico al comando salmerie della San Marco. Solo dieci giorni dopo verrà caricato su sei camion Lancia Ro della Monterosa. Nel frattempo l'Osvaldo e altri tredici della squadra mortai ci hanno salutato freddamente e sono partiti per il fronte.

Rientrando nella scuola diroccata dove ci siamo sistemati, abbiamo trovato una ragazza venuta chissà da dove. Ce la siamo trovata sul tavolo a gambe divaricate e ha chiesto se dopo le avremo dato da mangiare. Nessuno l'ha toccata.

Nonostante quanto va dicendo la propaganda, qui c'è la miseria più nera. Le strade sono sbarrate. Si entra in paese solo col permesso. Ai posti di blocco la gente aspetta dai militari un piatto di roba calda. Ogni tanto il comando ordina di distribuire e allora agli sbarramenti arrivano grandi pentoloni fumanti.

La temperatura continua a scendere. Tutte le strade e le mulattiere sono scomparse sotto la neve.

La ragazza, si chiama Elisa, ci ha aiutati in cucina, ha lavato la nostra roba e noi le abbiamo dato dieci lire ogni tre giorni fino a quando non sono arrivati i camion della Monterosa.

Viaggiamo verso la Garfagnana col nostro carico d'armi e senza automezzi di scorta per far credere ai partigiani che non trasportiamo niente d'importante.

Diversi conducenti di carri di ritorno dal fronte ci avevano detto che dopo un gran repulisti fatto dai mongoli nei giorni scorsi, si potrebbe andare fino al

Serchio a piedi, fumando e con le mani in tasca.

Arriviamo a Castelnuovo di Garfagnana mentre gli aerei americani mitragliano e la nostra *Flak* risponde.

Dobbiamo affrontare il comandante Uccelli che ci guarda con occhi di toro, la *Maschinenpistole* a tracolla sul petto enorme. È circondato da uno stuolo di ufficiali. Quelli che riconosco sono Arena, Talamo, Del Nero e Setth.

GIULIO SETTH Sono cinque ragazzotti sull'attenti che muoiono di paura. Hanno provato a disertare, ci hanno ripensato e ora, secondo i recuperi voluti da «Papà Farina», si ripresentano come scorta a un carico d'armi. Uccelli li terrorizza spianando il mitra, poi ordina con voce di tuono: «Riposo!».

GIANCARLO LEONARDI Non mi è ancora passata la paura, quando aggiunge: «Pare che ora la provinciale sia completamente libera. Bel lavoro, ragazzi. A Chiavari avete fatto un gran bel lavoro di segnalazione. Adesso scendete a Stazzana. Laggiù c'è la vostra squadra mortai che vi aspetta, se squadra si può chiamare. E buon Natale».

I negri in Garfagnana

GIULIO SETTH Nebbia! Nebbia. Dicembre 1944. Siamo arrivati da una settimana e oggi abbiamo saputo che oltre la nebbia non ci sono più i brasiliani, ma i *negri* della Buffalo, 92^a divisione americana.

Chiamano dal comando: «Tromba 1 a Tromba 4. Devi uscire assolutamente e far prigionieri perché qui non si capisce più niente». Usciamo. La pattuglia, di regola notturna, è composta da dieci uomini, il comandante e in più c'è Scaglia, un sergente infermiere, che adesso sta in un paesetto vicino Roma. Intorno a noi c'è una cortina di bambagia impenetrabile. Non si può stabilire se dietro c'è una collina, se c'è un fiume, se c'è un paese. Niente. Dalle dieci fino alle prime ore del mattino non abbiamo fatto altro che navigare in questo mare di bianco. Alle prime luci dell'alba, col calore del sole che sta nascendo, la nebbia si dirada in fiocchi enormi che navigano a mezza altezza delle cose, e ci troviamo davanti un paesino. Entriamo, le prime case. E dove siamo arrivati qui? Ci accostiamo. C'è una porticina, una scala. Lasci due uomini sotto. Andiamo su e addosso alle pareti c'erano carabine americane, elmetti americani, trench americani. Sentiamo russare. Bussiamo, viene fuori un cristo *negro* che non finiva mai, io ho il mitra già bello che pronto, e quello muore. Poi prendo - c'erano le bombe col manico e gli ovoli, noialtri avevamo gli ovoli - prendo un ovolo e lo butto lì dentro. Zompa tutto. Dopo qualche secondo vien fuori barcollante un secondo *negro* enorme, ferito al polmone. «Portate prigionieri. Ve li paghiamo a chilo», diceva il generale Carloni: «Ve li paghiamo a chilo». Questo pesava cento chili. «È giovane», dice il sergente Scaglia: «Questo campa». Prima che accorra gente, ce lo carichiamo sulle spalle e facciamo a ritroso la strada che avevamo fatto per arrivare al paese. O e stata la fortuna o, che ne so, forse il Padreterno, come non abbiamo avuto nessuna difficoltà per arrivare in quel paese, così non abbiamo nessuna difficoltà ad

allontanarcene.

Fatti alcuni chilometri, facciamo sosta, anche perché questo povero cristo di *negro* perdeva sangue e aria da un foro provocato da una scheggia della bomba a mano. Scaglia gli fa un'iniezione antidolorifica. Il *negro* era paralizzato dalla paura, si vedeva solo il bianco degli occhi, perché la propaganda americana e quella dei partigiani aveva detto che noialtri fascisti i prigionieri prima li castravamo e poi ce li mangiavamo. L'abbiamo disarmato perché aveva una pistola Beretta, che sotto le ganasce del calcio aveva due fotografie di donne nude. Foto vere, non prese dalle riviste. Lo zozzone. Abbiamo saputo dopo che è un cucciore: ci eravamo spinti tanto in profondità da arrivare alle cucine del loro comando divisionale.

FRANCESCO BUFFA Non c'è nebbia. La sentinella mi chiama: «Guarda che c'è movimento a "le Rocce". Vado subito alla mitragliatrice, una *Maschinengewehr* tedesca, guardo nel congegno di puntamento e sobbalzo: c'erano delle truppe nere che salivano verso di noi. Senza perdere tempo, comincio a fare fuoco. Le truppe nere cominciano a sbandare, una volta andavano avanti, una volta andavano indietro. Alla fine si sono ritirate, non so con quali perdite, verso Molazzana.

GEMOLO BONATTI I nostri reparti sono ritornati sulla linea di partenza, cioè il costone che dall'Abetone scende verso la valle del Serchio e risale sulle Apuane. Però, a un certo punto, non volendo finir la guerra facendo il «mulo coi muli», dico al capitano Giacomelli se mi dà la possibilità di andare a vedere com'erano fatti questi *negri*, insomma questi americani.

GIUSEPPE FAROLDI Nella guerra di sosta - perché ci siamo fermati per qualche tempo - abbiamo saputo che fra i neri americani c'era Joe Louis, che era campione del mondo dei pesi massimi. Allora abbiamo detto fra di noi: «Noi abbiamo un alpino abbastanza forte, un friulano. Ci mettiamo d'accordo, andiamo giù, in terra di nessuno e facciamo un incontro di boxe». Poi all'improvviso, mentre fai questi ragionamenti, ti arriva una cannonata. È arrivata a me, per fortuna non ho avuto ferite, ma mi ha coperto di detriti.

FRANCESCO BUFFA Io quando ho un po' di pausa, mi piglio tutti i punti di riferimento: gli alberi, gli angoletti, tutto. C'è un osservatorio di americani di fronte a me. Un giorno vedo dal mio congegno di puntamento un *negro* che andava a fare un bisogno. Non ho tirato per ammazzarlo, ma ho tirato vicino. Lui si alza, si tira su i pantaloni e scappa via. Siccome erano mortai, ci rispondono con un paio di bombe. È stato uno scambio amichevole, tanto per passare il tempo.

GEMOLO BONATTI Proprio all'alba, mentre si aprono gli occhi, la sentinella tedesca si mette a strillare: «*Amerikaner. Amerikaner*». Ci affacciamo e dietro a ogni albero di castagne della selva che ci circondava c'erano i *negri*.

Era successo che la proprietaria della casupola dove alloggiavamo era sfollata a Barga e da laggiù si era accorta che le persiane della sua casupola erano accostate in modo diverso da come lei le aveva lasciate. È andata al comando americano: «Lassù ci sono i tedeschi». Allora loro hanno organizzato un pattuglione di *così* che

durante la notte ci hanno circondati. Noi siamo rientrati, ma loro ci sparavano dentro tutte le finestre. I calcinacci che volavano. C'era una botte che sprizzava vino da tutti i fori. Dico: «Se loro si avvicinano, la prima bomba a mano che ci buttano dentro siamo fritti, siamo». Abbiamo deciso di fare una sortita. A due ragazzi, proprio giovanissimi, che erano con me, ho detto: «Mi raccomando, il cappello alpino infilatevelo nella giacca, così non lo perdete nella corsa». Il tedesco che era con noi aveva la *Maschinenpistole*. Come fanno nei film, spalanca la porta di scatto e *pam!*, prende una pallottola in mezzo alla fronte.

Richiusa la porta, riusciamo a comunicare con le batterie mortai e chiediamo il fuoco su di noi fregandocene dei tedeschi che stavano lì attorno perché altrimenti non si usciva più. «Spara su di noi! Spara su di noi!» ho intimato per radio. Il capopezzo ha sparato. La casa l'ha centrata subito e ha cominciato a bruciare. Poi anche il resto della batteria ha sparato su di noi - 550 colpi, mi hanno detto dopo. I *negri* si sono sbandati. Allora noi usciamo fuori con i tre tedeschi superstiti. Come siamo usciti, da dietro un cocuzzolo han cominciato a sparare. Noi abbiamo preso due prigionieri - uno era colpito a una gamba, poverino. Verso le quattro è arrivata una squadra di sciatori, alpini tedeschi insomma, e con loro siamo rientrati nella nostra linea, portando i due *negri*. Quello ferito a una gamba mi ha dato la fotografia del suo bambino e dopo è morto.

Ultimo Natale di guerra

La «Tempesta d'Inverno»¹ in Garfagnana

GIULIO SETTH Una quindicina di giorni prima di Natale, qui a Monteperpoli si cominciano a vedere ufficiali tedeschi. Questi signori altissimi, con la fronda di quercia d'oro al colletto e le bande rosse ai pantaloni, arrivano, si mettono con le mappe sotto i tre pini che sovrastavano la mia postazione, confabulano e dopo due o tre ore se ne vanno. Deve essere per forza il prologo di un qualcosa di grosso.

FRANCESCO BUFFA Il giorno di Natale, di pomeriggio, sono stato chiamato a Montaltissimo dal comandante Uccelli: «Buffa, questa sera mi devi portare delle sigarette americane». «E dove le vado a prendere?». «Tu non ti preoccupare, poi te lo farò sapere». Allora mi sono messo ad aspettare. Ero andato lì verso le sei. A mezzanotte non vedo ancora niente.

GIANCARLO LEONARDI È la notte di Natale anche nell'unica grande stanza della cascina Tardelli di Stazzana. Noi siamo i soliti cinque che tre settimane fa sono stati accolti con molte riserve dalla prima squadra mortai rimessa in piedi con quanto rimaneva della seconda decimata. I Tardelli sono sette. Seduti attorno al fuoco, ci guardano. Oltre i vetri sporchi c'è una processione di stelle. Più in basso, sulla dorsale nera, i traccianti americani: fuochi artificiali per i santi patroni scappati dai paesi distrutti. A un tratto uno di noi vede spuntare da dietro le colline la cima di un albero di Natale. Crede di vederla. Crediamo di vederla anche noi e ci diciamo buon Natale. Facciamo un attimo di silenzio per i nostri morti e per il prossimo di noi che morirà, poi beviamo fino a che la pietà e i buoni sentimenti sono rotolati sotto il tavolo.

FRANCESCO BUFFA Il comandante Uccelli mi chiama che era tardi di notte: «Allora, tu comandi il plotone mitraglieri in appoggio ai camerati tedeschi». Io ho dato un'occhiata a tutti i soldati che erano venuti. Erano una ventina. C'era un sergente e c'era un sottocapo, il sergente Brioschi e il sottocapo Paccasassi. Siamo scesi giù senza sapere dove andavamo. Eravamo aggregati a una compagnia di fucilieri tedesca del 285° granatieri, quasi tutti alsaziani. Il freddo era intenso: dieci, quattordici gradi sotto zero. E noi avevamo le divise estive. Non avevamo un equipaggiamento adatto alla montagna. Eravamo proprio marinai su per le montagne. Nel discendere al buio da Montaltissimo, un cane si è messo ad abbaiare. Un soldato tedesco gli si è avvicinato e l'ha sgozzato. Arrivati a un certo punto, io faccio all'ufficiale: «Ma guarda che lì ci sono le postazioni americane».

«È lì che dobbiamo andare». Capito? Io non sapevo neanche dell'offensiva.

PAOLO POLIGNANO (DIV. MONTEROSA) L'offensiva di Natale fu l'unico episodio di tutta la campagna da Salerno alle Alpi in cui gli americani indietreggiarono di venti-trenta chilometri.

GIULIO SETTH La notte di Natale alle ore tre è scattato allarme massimo. Tutti gli uomini pronti a muoversi. Vengono chiamati i comandanti di compagnia e comincia l'offensiva «Tempesta d'Inverno».

GEMOLO BONATTI Anche la Monterosa ha partecipato a quell'offensiva - *Wintergewitter*, «tempesta d'inverno» si chiamava - fatta per alleggerire un po' la pressione su Bologna. Era un diversivo che ha avuto anche grande successo, con gli americani che si sono ritirati fino a Barga, fino a Lucca.

GIANCARLO LEONARDI Il cicalino e il nostro trambusto all'ordine del comando di prendere posizione ai pezzi, non hanno smosso i sette Tardelli dal fuoco. I nostri reparti hanno sferrato un'offensiva contro la 92ª divisione americana. Corriamo verso i mortai fra bagliori rossi, gialli e una cascata di scintille.

GIULIO SETTH La mia postazione è un punto trigonometrico, dal quale si può spaziare per tutta la valle del Serchio. Di qui ho visto il più bel fuoco d'artiglieria che io abbia mai potuto vedere. Noi pensavamo che addirittura fosse l'inizio della riconquista dei territori perduti. Addirittura pensavamo che si potesse tornare a Roma, tanto l'artiglieria tedesca è stata micidiale. Così impressionante. Avevamo di fronte dieci carri armati nemici e noi non si riusciva a tirare un colpo. Dico «Guarda che fuoco fanno 'sti crucchi».

GIANCARLO LEONARDI Viene l'ordine di fuoco. «Puntate su Molazzana e Gallicano».

GIULIO SETTH Col mio plotone devo avanzare e, una volta sfondata la linea, occupare San Rocco, un paesetto in cima alla dorsale che finisce poi nel Serchio. Sopra c'è il battaglione Intra, che deve puntare su Calomini. Sulla riva sinistra del Serchio i reparti tedeschi devono puntare su Barga e occuparla per accerchiare la parte americana, che è di fronte a noi. La 7ª compagnia deve puntare su Molazzana.

FRANCESCO BUFFA Siamo risaliti con delle corde per raggiungere la piana di Molazzana, e lì abbiamo preso posizione. I tedeschi allo scoperto hanno cominciato a dare ordini. Vedo partire il naso a un maresciallo, la punta del naso. Sul campanile di Molazzana c'erano dei tiratori scelti. «*Scheisse!*» fa il tedesco. «Altro che *Scheisse*. Buttati a terra!». Arriva un caporale e ordina ai suoi fucilieri di andare all'assalto. Quei poveri ragazzi avranno fatto una decina di metri e *brum*, con una mitragliata vengono sistemati. Mentre gli urlo: «Non è questo il momento di fare un assalto», arriva una fucilata: giù anche lui. Mi rivolgo a un altro: idem con patate. Il sergente Brioschi ha preso una pallottola in fronte. Il sottocapo Paccasassi è ferito. I cecchini sul campanile come vedono uno lo beccano. I nostri mortai non hanno funzionato, abbiamo un mucchio di morti e feriti, ma alla fine

Molazzana è nostra.

GIANCARLO LEONARDI Ci viene dato l'alt per Molazzana: vuol dire che l'abbiamo presa. Abbiamo spostato il tiro su Galliciano e poi su Monte Faeto. Siamo elettrizzati. Dopo tante umiliazioni da brasiliani e *negri*, ci siamo messi anche noi a dar sberle.

FRANCESCO BUFFA Quando si sono ritirati, gli americani hanno fatto un fuoco di sbarramento su di noi quasi per tre ore. Non potevamo alzare la testa. Ce ne stavamo in una buca sette o otto ammucchiati ad aspettare che finissero. Feriti e morti non si contano; non ne abbiamo mai avuti tanti. L'ufficiale tedesco dice: «Devi andare tu a Montaltissimo a chiedere dei portaferiti». Questa è l'offensiva che abbiamo fatto noi.

GIULIO SETTH L'operazione è riuscita. S'è saputo dopo che a Firenze era stato dato il preallarme: pronti a sgombrare, perché pensavano che la nostra fosse un'offensiva vera e propria, mentre non era altro che una mossa per alleggerire il fronte adriatico.

Gli obiettivi fissati dall'operazione «Tempesta d'Inverno», sono tutti raggiunti. Tant'è vero che per circa un mese tra noi e gli americani ci sarà una terra di nessuno profonda quindici chilometri.

Natale della Littorio sulle Alpi francesi

ANTONIA SETTI CARRARO La notte di Natale 1944, con un mezzo militare e il comandante del 4° reggimento, abbiamo fatto tutti i posti di guardia degli alpini. Il comandante scendeva e diceva alla sentinella: «Sono il tuo comandante». Allora scendevamo noi sorelle, davamo generi di conforto e soprattutto l'augurio e l'affetto. Era una notte stupenda, limpida, piena di stelle, e io pensavo: «Chissà se il Signore seguirà questi giovani che stanno offrendo il loro servizio e la loro vita per la patria».

Servizio importante perché, se le forze francesi non hanno dilagato come credevano di poter fare nella terra italiana, lo si deve in gran parte al 4° reggimento, a reparti Monterosa subentrati a noi ad Aosta e al reggimento Folgore, venuto quassù da ultimo, sempre al comando di Edoardo Sala che l'aveva ricostituito dopo la sfortunata difesa di Roma.

ARISTIDE GALLIANI Quell'inverno fu un inverno tragico. A memoria d'uomo nessuno ricordava tanta neve e tanto freddo. Eravamo andati a piedi da Parella a La Thuile. Quando arrivammo lassù anche le guide e i valligiani ci scongiurarono di andare in postazione, ma il comando tedesco ci obbligò e noi ci si mise in marcia per raggiungere il comando dell'8ª compagnia ai laghi della Comba. Durante questo calvario una slavina ci colpì e del II battaglione tutti sparirono travolti dalla valanga. Per fortuna noi avemmo solo due morti. Io, che ero in testa con tre guide e due portatori, arrivai con la mia squadra su al rifugio prima di tutta la

compagnia.

I tedeschi avevano abbandonato tre giorni prima tutte le fortificazioni. Per tre giorni tutto era rimasto isolato. Arrivammo noi, poi i superstiti delle valanghe e delle slavine ci raggiunsero e prendemmo posizione. Io e la mia squadra fummo mandati a tremila metri al fortino numero 2 che era una vecchia baracca di legno coperta da una montagna di neve. Eravamo isolati. Non potevamo comunicare con nessuno. La neve continuava a cadere, e a un certo momento la baracca crollò. Ci salvammo. Arrivò una pattuglia a prelevarci e ci riportò al comando di compagnia.

ANTONIO FRASSINETI Temevo che anche i miei genitori a Bologna potessero subire vessazioni per la divisa che portavo. Cosa che avvenne quando lasciarono Bologna e sfollarono in montagna dopo il bombardamento che aveva distrutto il loro laboratorio di tappezzeria.

Mia madre fu rapata da una formazione partigiana perché aveva il figlio combattente in una divisione della Repubblica Sociale Italiana.

ARISTIDE GALLIANI Cominciammo le corvè. Cominciammo il servizio di pattuglia e portavamo munizioni, viveri e legna alla postazione numero 1, a Le Blanc, che era un fortino di mattoni e cemento armato a quota 2.900 metri. Un giorno in pattuglia c'era il sottotenente Leonardo Baldanchini, io e quattro alpini, carichi come muli, per portare munizioni. In prossimità del rifugio il sottotenente Baldanchini chiamò: «Capoposto! Pattuglia in arrivo». Da due parti opposte risposero raffiche di mitra. Il sottotenente Baldanchini, che era in testa, fu colpito all'addome e cadde nella neve. Noi reagimmo sparando pochi colpi e poi, a valanga, tornammo giù al Bellecombe a dare l'allarme.

Partirono due pattuglie, ma quando arrivarono al fortino numero 1 non trovarono più nessuno: avevano portato via i diciannove alpini della nostra guarnigione e lo stesso sottotenente Baldanchini ferito.

Nessuno avisò la famiglia dell'ufficiale. Dopo nove mesi i suoi familiari seppero da una cartolina del nostro cappellano militare che il sottotenente Baldanchini era deceduto durante un'azione di guerra.

¹ Il riferimento è all'Operazione «Tempesta d'Inverno» (in tedesco *Unternehmen Wintergewitter*), l'offensiva generale dei tedeschi contro le posizioni alleate in Garfagnana iniziata il giorno di santo Stefano del 1944.

L'ultimo tempo di San Marco e Monterosa in Garfagnana

La controffensiva americana

GIANCARLO LEONARDI A Croce di Sopra, in attesa di scendere a Brucciano, ci siamo scavati un bunker di fortuna e abbiamo passato il tempo sparando a un elmetto americano che oscillava sopra un paletto conficcato a terra a mo' di croce.

Ora siamo a Brucciano in una casa dal primo piano sventrato e nascosta da una montagna di macerie. Abbiamo piazzato i mortai su un terrazzo e sul sagrato della chiesa. Il campanile ci serve da osservatorio. Su un crinale vicino c'è Calomini, poche case che scendono da quota 1.031 fino allo sperone con la chiesa sul precipizio. C'è solo un filo sottile d'acqua che esce da quel che resta della fontana sulla piazza. Non ci laviamo, anche perché fa troppo freddo, e buttiamo via i piatti troppo sporchi dopo averne presi altri nelle case diroccate.

L'artiglieria nemica è potente e sprecona. I lombardi Pasqua e Passoni, del plotone telefonisti, ci sanno fare con i fili: passando fra le mine hanno strappato quelli gialli dagli aerofoni americani e, sostituendoli ai nostri deboli, hanno riattivato la linea che ci collega col sottotenente Del Nero a Calomini. Gli aerei, oltre a spezzonarci, ci lanciano manifestini che incitano alla resa.

GIULIO SETTH La quota 352 era una quota tattica perché, occupandola, noi da lì avremmo potuto dominare. Mandano le pattuglie tedesche di ricognizione che ci dicono che la quota è sgombra. Ci va Talamo con cinquanta uomini - Talamo comandava la 6^a compagnia, quella che poi ho preso io - che è di centottanta uomini, ma siccome hanno detto che la quota è sgombra, pensai: «Io la vado ad occupare con un plotone». La quota non era sgombra. Gli americani l'avevano occupata e Talamo va su credendo di andare a fare una passeggiata, lo fanno secco al primo colpo. Muore Talamo, e poi si sono fatti secchi un'altra ventina di uomini. Chiuso! Basta! Finito! Una pagina nera.

FRANCESCO BUFFA Un giorno mi telefona il comandante Uccelli: mi cercava perché Casa Prota l'avevano presa. Quel giorno mi aveva invitato Giulio Setth, a cui avevano dato il comando della 6^a compagnia. Lui aveva preparato le fettuccine e mi aveva invitato al comando. Mentre stavo per dare la prima forchettata, arriva la telefonata di Uccelli. Addio fettuccine. Ho dovuto lasciare tutto di corsa e scendere giù. Arrivato alle Rocce, dove c'erano il tenente Arena e Capasso, chiedo una *Maschinengewehr* al plotone mitraglieri. Mi acchiappo 'sta cosa come fucile mitragliatore e vado giù. Incontro i mitraglieri di Casa Prota che venivano su con i

due sergenti, Pastorelli e Veronesi. Dicono che si è bloccata una delle loro due *Maschinengewehr*. Dico: «Prendete i pezzi sani da una e dall'altra, così una la potete adoperare». Siamo scesi giù e abbiamo ripigliato Casa Prota. Là ho piazzato la loro *Maschinengewehr* accomodata e la mia, tutt'e due pronte come mitragliatrici pesanti. Dico: «Adesso voglio che questi vengano» e rimango lì.

GIULIO SETTH Ero stato promosso tenente qualche giorno prima. Il comandante Uccelli a chi doveva dare il comando? Ma la 6^a compagnia aveva avuto il comandante di compagnia morto, tutti gli ufficiali morti - uno, Zangiacomì, morto in Liguria, andato con una puttana, era stato accoltellato dai partigiani. Insomma, tutti gli ufficiali erano morti. E io al comandante Uccelli: «Io lì non ci vado!». «No. Tu vai lì!». «No. Non ci vado». «È un ordine. Vai lì!» Dico: «Così ce moro pure io. Questa 6^a ha una brutta fama!». Allora dice: «Senti, per dare animo alla compagnia, vai a recuperare il corpo di Talamo». Il comandante dice proprio questo: «Per dare agli uomini l'incentivo, per resuscitarli da questo scacco che c'è stato, tu organizzi una pattuglia che deve andare a *pijà* il corpo di Talamo». Gli ho detto: «Io non ci vado. A questi per ridargli un nuovo spirito, li faccio morire ammazzati un'altra volta? Perder due vivi per salvare un morto? Non ci vado». E il corpo di Talamo stava là. Questa è una specie di onta: ma come? Il comandante di compagnia! Ma se io se devo andare a recuperare quel cadavere me devo fare ammazzare dieci, venti uomini, ma che gusto c'è. «Non ci vado io, lì». Allora mi dicono: «Va be', d'accordo». Infatti poi il corpo di Talamo è stato recuperato da altri.

FRANCESCO BUFFA Dopo due o tre giorni arriva il grande attacco. Le truppe nere vengono verso di noi. Dico ai mitraglieri di Casa Prota, che erano otto: «Voi vi mettete alla carica dei nastri». Io mi metto da solo a tutte e due le *Maschinengewehr*. Carico una e la mando avanti. Quando finisce il nastro, si ferma e mando avanti quell'altra. Non si fa in tempo a cambiare le canne. Le truppe nere si cominciano a sbandare, una volta vengono avanti, una volta vanno indietro. Alla fine si sono ritirate, non so con quali perdite. Finito l'assalto, una delle due mitragliatrici non funziona più. La smonto: la valvola di recupero si era sciolta, disintegrata. Avevo sparato quindicimila colpi. Il tenente Arena si è arrabbiato perché quella era tutta la nostra riserva.

GIULIO SETTH La compagnia di cui ho assunto il comando dopo la morte di Talamo è incompleta. Il comando di battaglione mi ha informato che erano in arrivo i complementi per rinsanguare le file del reparto. Il comandante Uccelli mi ha sottoposto l'elenco dei complementi che mi sono toccati. Tra i nomi dei complementi, risalta quello di Umberto Zecchini, il caporal maggiore mitragliere che in Liguria era stato l'organizzatore della fuga del plotone che io allora comandavo. Mi sembrava impossibile: un traditore, uno che avrebbe fatto uccidere i suoi commilitoni senza batter ciglio, me lo rimandano davanti agli occhi! Prendo il comandante Uccelli e dico, senza troppe perifrasi: «Adesso io e il mio vicecomandante di plotone andiamo alla base, prendiamo lo Zecchini e lo facciamo fuori». «Come, Zecchini?». Indico il suo nome nella lista dei complementi: «Ecco,

comandante, questo è Umberto Zecchini. Cosa gli devo fare, a questo?». «Beh, adesso tu non ti muovi, provvedo io». «No, no questo è un compito che dobbiamo assolvere io e il mio vice, ché anche lui ha qualcosa da dire a Zecchini». Ci precipitiamo alla base di Castelnuovo, che però era stata già messa in allarme. Abbiamo trovato tutti i complementi meno Umberto Zecchini che era stato immediatamente mandato indietro. Prima del grande attacco americano che tutti aspettano, torniamo verso la linea fluttuante del fronte.

ALDO PAZZI (DIV. SAN MARCO, BTG. BLOTTO) Una mattina dormivo dentro al bunker con due militari - gli altri erano di pattuglia diurna. Sento bussare alla porta e una voce con uno strano italiano ordina: «Italiani, uscite!». Noi, fuori dal nostro bunker, a due chilometri di distanza abbiamo una postazione. In questa postazione di guardia, a quest'ora, c'è un quattordicenne, figlio di un nostro maresciallo. L'unica cosa che posso pensare è che quello lì davanti alla porta avesse ucciso il ragazzo di guardia. Allora ho detto: «Beh, usciamo, andiamo a vedere». Mi sono trovato davanti un *negro* armato fino ai denti: pistole e bombe a mano gli pendevano da tutte le parti. Visto che siamo solo in tre, ci spinge con il Thompson verso il fondo della montagna. Allungo l'occhio e vedo il nostro ragazzo di sentinella che si acquatta contro il muro per non farsi vedere. L'americano continua a urlare ordini. Col fucile puntato solo contro la mia schiena, ci spinge avanti. Io cerco di passare vicino a un altro nostro bunker e mi dico: «Vediamo se loro, magari, ci vedono passare». Ci vedono e sento che fanno fracasso e corrono a destra e a sinistra. Anche lui sente e dice: «Chiamali». E allora io: «Italiani uscite, che è uno solo». Niente. Nessuno si muove. Avevano anche paura di sparare, perché eravamo lì, tutti e tre appiccicati all'americano. Io ripeto: «Italiani uscite, che è uno solo». E lui mi preme ancora più forte il fucile nella schiena: «Non dire "uno solo"» e mi spinge giù verso il bosco lungo un pendio terribile. All'improvviso dal bunker esce un soldato dell'11^a compagnia, svuota la sacca dalla maschera antigas, la riempie di bombe del suo fucile a tromboncino e viene all'inseguimento. Spara, ricarica e spara colpi davanti a noi. Io ad ogni colpo mi fermo per far passare i due che ho dietro e rimanere vicino all'americano. Non ci riesco. Alla fine faccio finta di scivolare, i due passano e io gli sono vicino. Mi ordina: «Va' avanti!», ma io lo prendo per il collo e per il fondo dei pantaloni, e lo spingo giù dal bosco. È rotolato per una decina di metri poi si è infilato dietro a un grosso castagno e con le mani alzate si è messo a urlare: «*Help! Help!*».

GIULIO SETTH Dalle ricognizioni fatte dai tedeschi c'è movimento oltre gli avamposti, vicino a una casa di legno a un piano, oltre il Turrite. Si vede un sacco di passaggio. Dice: «Bisogna andare a bloccare quella storia. Mettiti d'accordo con Feriani». Partiamo dal nostro avamposto, che è un cuneo dentro le linee nemiche, tanto è vero che possiamo rifornirlo solo di notte perché di giorno non ci puoi passare, sennò ti mitragliano. Io mi porto i miei uomini, un'altra squadra è con un maresciallo tedesco, Kulwein. Arriviamo a Monte Faeto, l'ultimo avamposto. Ci incontriamo con Feriani. Dice: «Le direttive son queste: solo se c'è la sorpresa l'azione va avanti, perché noi alle spalle avremo il fiume: se qualcuno rimane ferito, come facciamo a riportarlo? Allora, se c'è la sorpresa, l'azione va avanti, se

non c'è la sorpresa, tu ti ritiri». Scendiamo. I tedeschi con la tuta bianca, noi invece con tutta la zozzeria che ci abbiamo. Feriani si ferma su un cocuzzolo con un paio di fucili a tromboncino e piazza una mitragliatrice: «Questa è di copertura, casomai ti devi ritirare facciamo la copertura». Dico: «Ah! Umberto» - Umberto si chiamava - «Guarda che io sinceramente 'sta casa a un piano non la vedo». Andiamo avanti. Quattro uomini con me e quattro uomini con il maresciallo Kulwein. All'improvviso appare la casa: «*Mortacci!* Questa è una casa a tre piani. Allora non è questa». Kulwein: «È questa». Scendiamo separati. Lui ha un *Panzerfaust*, io non ho un cazzo. Andiamo avanti. Bello spiazzo con la neve. Sento chiamare: «*Hallo... Hallo!*», come lo dicono i tedeschi, ma anche gli americani. «*Hallo!*» e cominciano a tirare bombe a mano. Una scheggia porta via la dentiera al nostro interprete. Kulwein, da tedesco, risponde con il *Panzerfaust*: spara e vuole sfondare. Ma che sfondi? Gli urlo: «*Zurück! Zurück!*» E lui invece: «*Angriff! Angriff!*». «Ma che *Angriff!* Vieni indietro, che qui ci rimaniamo tutti quanti!». Feriani, che aveva sentito gli scoppi, comincia a sparare pure lui. Questi altri, per tutta la linea che avevano, rispondono coi mortai. Io mi ritiro con l'interprete ferito. Quando siamo ritornati, mi ha detto: «Io a lei le devo la vita. Se dipendeva dal mio maresciallo, ero morto». Questo maresciallo mi ha fatto un verbale di codardia, perché, secondo lui, noi dovevamo andare all'attacco di una casa dove da tre piani ci tiravano le bombe.

Romolo Arena, che sa tutto, dice che io ho fallito perché l'operazione era stata mal organizzata. Ne organizza una lui col doppio delle forze, con due ufficiali tedeschi e una serie di *Panzerfaust*. I due ufficiali tedeschi sono morti e l'azione del tenente Arena è fallita.

GEMOLO BONATTI I tedeschi avevano pochissima gente qui. Ne avevano molta sulla carta, ma erano le divisioni che venivano dalla Russia, cioè erano i resti delle divisioni. Quindi, sulla linea del fronte, solo ogni chilometro, ogni cinquecento metri, c'era una loro pattuglietta. E noi eravamo fra una e l'altra delle loro postazioni.

GIANCARLO LEONARDI Di tre squadre mortai ne è rimasta una, la nostra, rinforzata con qualcuno della seconda. La terza, quella dei veneti, è stata distrutta, come il plotone guastatori. I fucilieri che erano stati di Burrone si contano sulle dita della mano. Dei radiotelegrafisti sono rimasti solo i nostri Pasqua e Passoni che, avventurandosi fra le mine, continuano a riparare le nostre linee con il filo giallo strappato a quelle americane. Siamo meno di quattrocento a difendere il fronte fra Cascio e Montaltissimo e poi giù fino Case Rio, Case Termini e su di nuovo fino a Croce di Sopra. Senza contare gli avamposti di Monte Faeto, Calomini e il nostro. Di notte scendiamo nel vallone in pattuglie di quattro. Loro salgono in quaranta.

Il 27 febbraio si è scatenato l'inferno. Tutte le batterie della 92^a - chissà quante - sparano contro di noi. Quattro cacciabombardieri fanno la spola con altri quattro e bombardano. Il radiotelefono ci comunica: «Puntate tutti e quattro i pezzi su Calomini!». Nel frastuono, dall'alto del campanile riconosco gli elmetti americani. Stanno per occupare Calomini. Noi siamo a cinquecento metri in linea d'aria dalla chiesa sullo sperone. Non riusciamo a metterci in contatto col sottotenente Del

Nero. Per proteggere la sua ritirata, abbiamo piazzato due *Maschinengewehr* sullo sperone che domina la vallata, due verso il pendio minato e altre due verso Calomini. Mi indicano tre razzi rossi nel cielo. È Del Nero che si è sganciato. Ordino ai mortai fuoco a volontà su Calomini. Da un momento all'altro Del Nero dovrebbe sbucare coi suoi uomini dai castagni.

I mitraglieri nemici ci vedono sul campanile. Vedo intorno muri che si sbrecciano e sento le campane che suonano stonate. Avvistiamo gli uomini di Del Nero che strisciano sulla mulattiera. I mortai continuano l'azione di disturbo mentre scendiamo dal campanile. Poi il sergente Bozzi ordina il «cessate il fuoco». Sul sagrato il tenente Del Nero, crivellato di colpi, viene adagiato a terra. I suoi fucilieri l'hanno portato a spalla fino qui. Tre di loro sono morti.

Fino a marzo, di notte, se non tuona l'artiglieria, da Calomini arrivano i ritmi del jazz. I *negri* si divertono in attesa d'essere riscalaventati all'attacco.

GEMOLO BONATTI Questi reparti, battaglioni *negri* della 92^a, partivano sotto dalle basi, e quando si ritiravano tornavano giù. Noi li vedevamo salire, tornare indietro e risalire. I tedeschi aspettavano che arrivassero all'ultimo prato, allora cominciavano a sparare, e quelli tornavano giù.

Ho visto coi miei occhi gli americani sparare sugli americani. In un primo momento pensavo: «*Ohé* sparano a noi e hanno sbagliato». Poi mi son reso conto che, per non lasciarli arretrare, sparavano dietro di loro! Gli americani sparavano dietro ai loro soldati!

FRANCESCO BUFFA No. Allora questo è successo, quando io ho preso il comando di Casa Prota, dopo dieci, dodici giorni. Arriva un attacco americano dei *negri* che venivano da Monte Faeto. Hanno scansato Monte Faeto. Monte Faeto era su e loro hanno pigliato tutto il vallone. C'era Molazzana e altri due paesetti di cui adesso non ricordo il nome. E questi avevano attaccato, e nel loro attaccare, noi stavamo sempre sul chi va là. Arrivano degli aerei dalle nostre spalle, da Castelnuovo di Garfagnana, si buttano in picchiata perché i *negri* avevano occupato la terra di nessuno e gli aerei credevano che fossimo noi. Si sono buttati in picchiata e hanno fatto una strage di loro stessi. Alcuni *negri* dispersi sono arrivati quasi vicino a Casa Prota. Tant'è vero che si son presentati alla mia postazione senz'armi, con le mani alzate, senza niente. Si sono presentati alla mia postazione tre americani, dei quali uno era un sergente maggiore. Loro credevano che noi li trattassimo male, ma in quel momento i nostri marò avevano fatto la pastasciutta, e il primo piatto è stato offerto a loro. Mangiato, bevuto. Sono rimasti a bocca aperta perché ci hanno detto: «I fascisti vi mangiano crudi». Questa era la propaganda che c'era fra loro. Ma quando ci hanno conosciuti, invece, sono rimasti buoni. Ho telefonato al comando battaglione, mi hanno mandato quattro marò, se li sono presi e se li sono portati via.

GIANCARLO LEONARDI Di prima mattina abbiamo ricevuto l'ordine del comando di metterci al riparo perché gli americani ci avrebbero bombardato e forse attaccato. Il nostro riparo era una caverna sotto una casa bombardata.

Ha cominciato prima l'artiglieria. I sibili delle granate, un boato dietro l'altro.

Un pandemonio. Poi una squadriglia di cacciabombardieri volteggia a bassa quota e sgancia grappoli di bombe su Calomini. Forse è la nostra aviazione. Ci ricrediamo con la seconda ondata: sei apparecchi con la stella bianca americana sganciano su Calomini occupata dagli americani. Bozzi ordina di puntare i mortai nel vallone dove si stanno precipitando i *negri*. Sfuggono alle bombe dei loro compaesani o stanno per attaccarci? Abbiamo scaricato due terzi della nostra riserva di bombe. Per due ore anche i Mayerling hanno spazzato la vallata. Poi Bozzi ci ha fatto smettere perché nessun americano era venuto all'assalto di Brucciano. Ora c'è un silenzio assoluto, irreali. Torno al rifugio con gli uomini che erano stati fatti a pezzi. Il tenente Pazzini e il sergente maggiore Bozzi sono nella loro stanza. Io infilzo una salamella tedesca e vado a girarla sul fuoco. Passoni è al di là della stufa appoggiato al muro accanto a Sala, Teruzzi è di fronte a me. Dico dove stavamo perché è in quelle posizioni che stavamo per guadagnare la Croce di Ferro.

A un tratto, la faccia da bonaccione lombardo di Passoni si pietrifica, fissando qualcosa alle mie spalle: «Leo, *gh' è un negher su la porta*». «Pirla» gli rispondo, ma lui insiste: «*Tel giuri, Leo. Gh'è un negher*». Vedo Sala che non sa dove mettere il suo pezzo di pane e Teruzzi che come Sala guarda nella stessa direzione di Passoni. Mi volto, e appoggiato allo stipite della porta c'è un *negro* enorme e armato che mi saluta portando la mano all'elmetto. Passoni si riscuote e tira fuori la cordina di una bomba a mano tedesca. Riesco a fermarlo: «Non fare lo scemo che qui saltiamo tutti». Il *negro* continua a salutare e a dire qualcosa che non capiamo e non cerchiamo di capire perché pensiamo in quanti possono essere fuori ad aspettarci. Teruzzi borbotta: «Ha la pistola. Se vuole ci inchioda tutti. Cerchiamo di spiegarci, invece». Così, gesticolando all'italiana, gli andiamo incontro. Il *negro* enorme occupa tutto il vano della porta. Non succede niente e Sala all'improvviso urla: «Bozzi, signor tenente, c'è un *negro*». Dalla loro stanza arrivano le urla dei due che vogliono dormire. Alla fine il *negro* si muove, viene avanti. Siccome nessun altro *negro* appare sulla porta, lo circondiamo. Lo abbiamo in pugno, ma lui non sembra spaventato. Sorride e a gesti ci chiede dell'acqua. Gli diamo del vino e lo disarmiamo. La sua pistola è una Beretta 7,65 con le guanciole trasparenti e sotto due foto: una bella donna negra con un gran cappello di paglia appoggiata a un macchinone e la stessa donna con un bambino in braccio. Passoni smonta le guanciole e restituisce le foto. Lo invitiamo a sedere e gli offriamo del salame tedesco. Ci fa capire che è buono. Sotto gli occhiali ha gli occhi bruciati dalla polvere da sparo e dalla fatica. Gesticola come noi e un po' alla volta riusciamo a capirci. È un sottufficiale della sanità. Quando i loro bombardieri hanno scambiato Calomini per Brucciano, si è gettato con gli altri nella macchia del vallone, dove il nostro fuoco ha fatto parecchi morti. Lui ha visto un filo del telefono americano e l'ha seguito.

Non so se il *negro* ha capito il racconto di Passoni su quel filo americano da lui utilizzato per la nostra linea, ma è riuscito a spiegarci che solo in piazza, quando tornare indietro significava essere beccato dalle nostre sentinelle, si è accorto dello sbaglio e ha preferito seguire il filo fino a noi.

Mentre Teruzzi commentava l'efficienza delle nostre sentinelle, si è affacciato Bozzi, ha sgranato gli occhi sulla faccia ancora piena di sonno e ha urlato:

«Tenente, c'è un *negro!*!». Entra una delle sentinelle che dovevano essere di guardia, vede il *negro* ed esclama: «Che bravi che siete stati. Dove l'avete trovato?». L'arrivo del tenente salva la sentinella dalle mani di Bozzi.

Più tardi, mentre il *negro* mangia nel piatto più pulito che abbiamo la pastasciutta preparata dal Sala, Bozzi chiede per l'ennesima volta al tenente Pazzini: «E adesso cosa raccontiamo al comando: "Comandante Uccelli, ci siamo trovati per puro caso un *negro* sulla porta"?». Pazzini non risponde e telefona al comando: «Per verificare la situazione a valle dopo il bombardamento effettuato dagli americani sui loro compatrioti, ho mandato in perlustrazione una pattuglia composta dai marò Sala, Teruzzi, Passoni e Leonardi. La pattuglia è rientrata con un prigioniero della 92^a divisione, di razza nera e col grado corrispondente al nostro maresciallo di prima, paramedico, come risulta dalle sue carte militari. Salvo vostro contrordine, verrà trasferito questa notte a Croce di Sopra». Il tenente ascolta in silenzio la lunghissima risposta. Noi attendiamo ansiosi che ce la riassume. Finalmente riaggancia: «Il comando prende atto della nostra azione». Bozzi scuote la testa: «E se il *negro* su al comando racconta come sono andate sul serio le cose?». Il tenente lo guarda con sufficienza: «Sono sicuro che nessuno, dico nessuno, gli crederebbe».

Arriva la divisione Italia

GEMOLO BONATTI Una bella sera arriva un battaglione di reclute di bersaglieri della divisione Italia. Ragazzini, *neh?*, giovani. Erano arrivati fin lì a piedi dalla pianura, dalla valle del Po.

GIANCARLO LEONARDI Finalmente ho visto i bersaglieri con le piume sul cappello, che ricordano i nonni. Sono più scalcinati di noi, sfiniti dalla fatica. Per arrivare a piedi fin qui li hanno fatti trottare per tutto il Nord Italia.

FRANCESCO BUFFA Ci hanno dato il cambio di notte. Gli americani l'hanno saputo e la mattina hanno attaccato. Ci hanno richiamati in linea.

GEMOLO BONATTI Naturalmente gli americani l'avevano saputo e li hanno attaccati. Siamo saliti ad aiutarli e siamo riusciti a riprendere la quota. Gli americani si sono ritirati.

Il mattino dopo sentiamo flottare i colpi di mortaio. Si sentiva: *sc... sc... sc... bam!* Poi è cominciato il loro attacco. Noi non potevamo tornare giù perché, se loro rimettevano piede sulla cresta mentre noi scendevamo, ci infilavano come tordi. Sulla sinistra in avanti c'era un cocuzzolo coperto di castagni e per salvarci siamo corsi in quella direzione. Loro, gli americani, hanno pensato a un nostro contrassalto e hanno ripiegato.

Vedi com'è buffa, *neh?!* Abbiamo fatto un atto di valore scappando. Per questo ho avuto dai tedeschi la Croce di Ferro. Adesso, per dirti: non la meritavo, ecco.

GIULIO SETTH Un plotone della divisione Italia, comandato da un sottotenente appena uscito dalla scuola allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana, ha preso il posto del plotone degli alpini Monterosa. Abbiamo stabilito di visitarci vicendevolmente. Una notte vado io da lui, una notte viene lui da me. Ho cercato di tirarlo su perché il morale di questi ragazzi è a terra. La divisione l'avevano maltrattata, spedita a piedi, a marce forzate, le divise e l'armamento sono peggiori dei nostri, se è possibile. E sono tutti astemi. Questo ufficialetto da me invitato a berci un goccio per tirarci su, dice: «E no, io non bevo». Non fuma. Gli altri ragazzi tutti mogi, fino al punto che una sera, quando vado a fare il solito collegamento, trovo il vuoto. Sei, settecento metri di linea completamente sguarnita. Il plotone se n'era andato. Per colpa di *'sti fiji de mignotta*, ce ne dovevamo andare e siamo ancora qua.

GIANCARLO LEONARDI Siamo tornati in prima linea a Croce di Sopra. Nonostante il freddo la neve va sciogliendosi. Dal cumulo sotto l'elmetto americano che in gennaio ci serviva da bersaglio, ora spuntano due piedi neri dalle unghie bianchissime. Nessuno spara più all'elmetto. Abbiamo legato un altro paletto di traverso a quello piantato nel cumulo per farne una croce.

A proposito di croci. Siamo stati chiamati al comando, dove hanno deciso di decorarci con la Croce di Ferro germanica per la storia del *negro* catturato. Ci daranno anche quindici giorni di licenza appena il battaglione sarà rientrato nelle retrovie.

GIULIO SETTH Noi pensavamo che il battaglione, per il comportamento che aveva tenuto fino a quel momento, meritasse una visita del nostro comandante supremo, «il papà Farina». Ma «papà Farina» non è mai venuto a visitare il suo reparto che sta sulla linea di combattimento. Ha mandato in vece sua il colonnello Chiari, che ora comanda il 6° reggimento, il nostro reggimento.

GIANCARLO LEONARDI È arrivato nel pomeriggio, con una scorta che avrebbe potuto fronteggiare meglio di noi la 92^a divisione. Si ferma da noi in prima linea e ci aggredisce con l'arroganza dell'ufficiale superiore che passa in rassegna il quadrato sul campo di Marte. Esce Bozzi e vede la scorta con i mitra imbracciati e alza la sua *Maschinenpistole*. Noi lo imitiamo. Il tenente Pazzini, furioso, si attacca al telefono e chiama il comando: «Se questo colonnello non si rende conto che ha a che fare con uomini che sono in prima linea da ottobre, non garantisco per la sua incolumità». Il colonnello Chiari e la sua scorta ci guardano interdetti e obbediscono al sergente maggiore Bozzi che ordina: «Canne a terra e girate i tacchi!».

GIULIO SETTH Il colonnello è andato a far visita in prima linea e lì ha avuto il coraggio di dire, riportando il pensiero del generale Farina, che noi non combattiamo la vera guerra, lì sulle balze della Garfagnana, perché la vera guerra la combattono i reparti dislocati in Liguria.

FRANCESCO BUFFA Non ha nemmeno tutti i torti, perché abbiamo avuto più morti nel retroterra ligure che in Garfagnana. Perché in Garfagnana sappiamo che c'è il

nemico là davanti; beh, però abbiamo partigiani pure qui. Noi abbiamo due fronti: uno davanti e uno alle spalle.

GIULIO SETTH A noi risulta che quelli in Liguria durante l'estate avevano fatto i bagni e noi i bagni non li abbiamo mai fatti, se non nel fango. Così, al rientro dalla prima linea del colonnello Chiari, noi abbiamo fatto presente a Uccelli, nostro comandante di battaglione, quanto aveva detto. Al che Uccelli, anche se inferiore di grado, ha preso il colonnello Chiari, lo ha chiuso dentro una stanza e lo ha considerato agli arresti. Poi gli ha imposto di ritornare in linea e di dire che la vera guerra la combattevamo noi, e che quella che facevano loro in Liguria non era la vera guerra. Il colonnello Chiari, per quanto molto risentito, ha accondisceso.

Quindi, con buona pace di tutti quanti, è stato rispedito al suo comando generale dal generale Amilcare Farina.

FRANCESCO BUFFA L'arrivo di Chiari io, a dire la verità, l'ho sentito da «radio scarpa». A me non risultava, come dice qualcuno, che l'avevano arrestato. Prima di tutto il comandante Uccelli non poteva permettersi di arrestare un suo superiore, che era un comandante del 6° reggimento. Dice che i soldati che accompagnavano il colonnello Chiari erano un po' esuberanti, sfottevano quei ragazzi che stavano lì. Quello che ti posso dire è che a me non risulta che fosse agli arresti.

La Controbanda della San Marco in Liguria

Pian dei Corsi

ALCESTE BROGIONI Il 9 febbraio del 1945 mentre in Garfagnana si combatteva ancora, la nostra Controbanda salì a Pian dei Corsi a nord di Savona. Io ero di rincalzo. Loro hanno scritto sui libri della San Marco che fu il 4 o il 5 febbraio, ma io lo ricordo meglio di loro.

GUIDO CONTENTA Non sono d'accordo sulla data, ma Alceste Brogioni l'ho conosciuto bene. Era un ragazzetto contabile, figlio di un giornalista importante, che un po' tutti gli ufficiali nostri si portavano appresso. Lui va dicendo che è stato in Garfagnana per l'offensiva di Natale col colonnello Tortora, comandante del nostro reggimento, forse perché la voce che si moriva più facilmente in Liguria che sulla Linea Gotica era arrivata a suo padre. Dice che è stato in licenza a Salò con Boccaletti, comandante della 13^a prima di Lunardini, perché desideroso di conoscere il suo famoso padre. Invece sul Pian dei Corsi è venuto di sicuro. Era appresso alla squadra di Fracassi, il vice di Lunardini.

NICODEMO SERIKO Tre giorni prima dell'operazione a Pian dei Corsi, la soffiata di un bottegaio ci aveva portati a Orco Feglino dove avremmo dovuto sorprendere un capobanda che si faceva chiamare «Tigre»¹.

GUIDO CONTENTA Il «Tigre» non era un comunista, ma un ergastolano evaso, che di nome fa Genesisio Rosolino. Uscito dal carcere di Alessandria, se n'è andato con i partigiani. Doveva salvarsi la pelle perché se lo avessimo preso noi, l'avremmo riportato, se non fucilato - bisogna essere onesti, no? - al carcere di Alessandria, perché un ergastolano evaso lo riporti solo in carcere. Non perché aveva solo rubato, ma anche ammazzato durante la guerra, sotto i bombardamenti.

NICODEMO SERIKO A Orco, invece del «Tigre», che avvisato dai rintocchi alternati della campana della chiesa si era dato, Guido Contenta e io ci siamo trovati davanti il mitra spianato di un nostro disertore e il pistolone a tamburo di un sottufficiale della sanità che, finita la Regia Marina, si era messo a disposizione come infermiere della banda del «Tigre». Guido e io li abbiamo disarmati con facilità e portati a Calice dove, dovendo scegliere fra la fucilazione e il tradimento del «Tigre», l'infermiere - si fa chiamare Giovanni, ma il suo vero nome è Armando, Armando Salsi - ha deciso di farci da guida sopra la Madonna della Neve, dov'è attendata la banda dei ribelli. Il comandante Lunardini me l'ha affidato: «Appena

individuata la banda, questo va eliminato».

GIORGIO LUCATELLI Io ero della 14^a compagnia e ho partecipato all'operazione della Controbanda così di ripiego, perché una sera mi chiamò il mio comandante e mi disse: «Stasera c'è da fare un'operazione. Tu prendi cinque uomini. Ti devi trovare nel tal posto sopra a Calice. Lì ci sarà tutto il reparto e andrete. Comanda Lunardini», perché il comandante della Controbanda era Lunardini.

Noi si è fatta quell'operazione lì perché ogni tanto da un muricciolo, da una macchia *buuù!* sparavano su un nostro e o lo ammazzavano o lo ferivano. Allora noi a un certo momento, a forza di romperci l'anima, è successo che s'è fatto infiltrare uno dei nostri e questo ci ha detto: «Guardate dove sta il posto. L'accampamento è su, sopra il Melogno». Così siamo andati.

ALCESTE BROGIONI Mi ricordo che quella sera che andammo, già rientravo da un altro rastrellamento, ero sfinito, stanco e Lunardini mi volle per forza, perciò figurati se io andavo a pensare da dove veniva l'ordine oppure chi aveva dato l'informazione.

GIORGIO LUCATELLI Arrivati al posto del raduno, s'è trovata la neve alta sessanta centimetri e anche più, anche settanta sarà stata, e lì la guida - perché noi avevamo una guida, che era uno dei nostri infiltrato con loro - ci ha fatto fermare. Noi saremmo stati una trentina, trentacinque. Ora, più preciso non lo so perché si era di notte. E Lunardini ha detto a me: «C'è una strada bassa, prendi questa strada con cinque uomini e quando vedrai un sentiero appena indicato, fermati lì, perché loro scappano, scappano di lì». Poi al suo vice: «Te, Fracassi, passa di lì». Noi bisognava chiudere, cercar di chiudere, insomma. Allora io ho fatto appostare gli uomini e Lunardini mi ha detto ancora: «Non sparate assolutamente prima del tempo, sennò va a monte tutto». Poi è andato avanti.

NICODEMO SERIKO Nella neve senza sentieri gli faceva strada l'infermiere Giovanni col pistolone Glisenti che aveva preteso, perché una volta dentro il campo si sarebbe dovuto difendere, ma il pistolone a tamburo è caricato di solo due colpi a salve che lui crede veri. Io ho quattro bombe a mano Balilla, la P38, il pugnale e tengo l'infermiere sotto tiro del Mauser che era stato di Ermanno Prospero. Dietro di me Lunardini, il mitragliere Mario Falcieri e Guido Contenta. Tutti carichi di Balilla. Io ne avevo quattro nei pantaloni: due nel tascone destro, due nel sinistro.

GUIDO CONTENTA Al buio, dietro una guida infame e senza capire dove si è, ti fai dieci chilometri sulla neve di notte e hai perso le coordinate.

ALCESTE BROGIONI Distribuendoci nel bosco lungo il sentiero, che per forza i banditi in fuga avrebbero percorso, io mi sono perso, come quando facevamo gli addestramenti notturni in Germania, e qualcuno ritornava il giorno successivo perché ci perdevamo nei boschi.

NICODEMO SERIKO Abbiamo cominciato a scendere in silenzio, senza rompere la crosta ghiacciata della neve. Dovevamo sorprenderli. Ma all'improvviso una gamba mi sprofonda, una Balilla mi esce dal tascone e rotola. Rotolando nel silenzio sulla

neve gelata mette in guardia un partigiano. Sento la sua voce: «*Ti u gau sentiu?*», poi quella di un suo compagno: «*Cusa ti au sentiu?*», e subito dopo, dietro di me, quella possente di Lunardini che urla nella notte: «Avanti, San Marco!».

GUIDO CONTENTA La fortuna per noi e la sfortuna per loro, avevamo sentito le loro voci. In quel momento che facevi? Dicevi: «Arrendetevi, che siete circondati?». Lunardini, dopo una prima raffica, ha urlato ordini fasulli per confonderli: «Primo plotone, a destra», «Compagnia mortai a sinistra». Mario Falcieri, Nicodemo Seriko e io - perché si era solo noi tre dietro al tenente - continuiamo a scendere e sparare, buttando giù le nostre Balilla, meno efficaci di quelle tedesche col manico, ma abbastanza rumorose da sembrare bombe di mortaio.

ALCESTE BROGIONI Nel rumore delle raffiche e delle bombe, io mi sono buttato a terra e forse è stata la mia salvezza o è stata mia madre dal cielo che mi ha come sempre protetto. Quelli sotto erano tanti, e non se l'aspettavano.

GUIDO CONTENTA In quattro entriamo in un accampamento dove stanno centoventi partigiani. Entriamo e facciamo ventiquattro prigionieri, a prescindere dal fatto che ci sono stati i morti, e mi dispiace.

ALCESTE BROGIONI Abbiamo causato undici morti, in quella sola notte. Undici morti. Erano tutti nudi dentro quelle tende. Tutti. Degli uomini nudi uccisi.

GUIDO CONTENTA Noi eravamo quattro, ma più addestrati di loro, perché in Germania avevamo fatto tutto. Lì eri stato allenato alla guerra, capito? Eri stato allenato a strisciare per terra, a nasconderti, ad agire, come ti posso dire, con delle tecniche raffinate per arrivare sotto il bersaglio che volevi colpire, e sapevi sparare, ti sapevi defilare. Io capisco loro perché della gente raccoglitrice te la porti in montagna e *je* fai fare il partigiano, tanto di cappello anche se non credevano alle nostre idee, ma questi poveracci erano comandati dal, come si chiama, dal «Tigre», Genesio Rosolino. Quello era uscito dall'ergastolo di Alessandria. Era uno che aveva ammazzato e rapinato durante la guerra, che comandante poteva essere? Quando siamo arrivati noi, è scappato in mutande, invece di dire «*Sparamo qualche colpo e vedemo come va*». Sono scappati tutti, lasciando i morti.

NICODEMO SERIKO Il «Tigre» c'è scappato perché Giovanni, l'infermiere, ci ha indicato la tenda del comando sbagliata.

GIORGIO LUCATELLI Con tutto che ci sono stati tanti morti, feriti, prigionieri, molti sono scappati perché noi s'aspettava dove loro normalmente passavano per venire giù a Rialto e Feglino, invece loro son passati fra i due monti della criniera, perché di neve ce n'era meno lì. Difatti il capo che era - mi sembra, ora non mi ricordo come si chiamava - il «Tigre», ecco, lui lì per poco non lo abbiamo preso perché è scappato o fra i due monti o con quelli, pochi, che son precipitati giù verso di noi. Non so se erano tre, quattro, perché facevanoun rumore, *bruuuu*, l'ha visto i cinghiali quando entrano? Uguale. Quando son stati a tiro, noi s'è dato l'alt che si fermassero. E non si sono fermati e son passati oltre. E che è successo? I nostri

hanno sparato. Loro, venendo giù, sparavano. M'hanno preso. Una pallottola m'ha preso qui, così, in questa maniera. Chi sarà stato non lo so perché c'è stata una gran confusione tra quelli che venivano giù e sparavano e noi che si diceva: «Alto! Alto! Alto!» ché si volevan fermare. In tutta l'azione di Pian dei Corsi ci sono stati diversi morti. Da parte nostra l'unico ferito son'io, perché di sopra loro li han presi, come si suol dire, quasi nel sonno nelle tende, non so quant'erano, perché io non ci sono stato, io ero più in basso, non lo so.

NICODEMO SERIKO C'era una decina di tende sparse e noi, prima di sparare si gridava: «Fuori, San Marco!», per far uscire i marò che sapevamo loro prigionieri. Non è uscito nessuno. Mentre apro la tenda giusta, dove però il «Tigre» non c'era più, un brutto colpo alla schiena mi fa rotolare a terra. Perdo il Mauser, la w e la baionetta. Ho saputo dopo che a colpirmi è stata la pallottola a salve sparata da Giovanni, l'infermiere, quello che Lunardini mi aveva detto di eliminare appena raggiunto l'accampamento. Sono disarmato, quando vedo Guido Contenta che tiene sotto tiro uno dei banditi e non si accorge di un altro, un certo «Biondo» che sta per assalirlo alle spalle. Raccolgo dalla neve un pugnale da parata, di quelli da gerarca che non tagliano neanche l'acqua, e salvo la vita a Guido.

GUIDO CONTENTA Non si dovrebbe raccontare, ma Lunardini è caduto in un pozzo nero dell'accampamento e al posto dei suoi vestiti zozzi si è messo indosso quelli lasciati dal «Tigre» che era scappato in mutande.

NICODEMO SERIKO Guido ha sempre colorato i suoi ricordi. Il giubbotto di Lunardini si era sì sporcato, ma non di merda. Sul nostro attacco a Pian dei Corsi si son dette molte bugie, come quella sull'infermiere Giovanni che avrebbe infilata la baionetta nella pancia di un moribondo. In realtà io l'ho riacciuffato subito. Era pallido come il latte e disarmato quando l'ho rimesso sotto il tiro di una p38, che avevo raccolto da terra. Prima di radunare i prigionieri abbiamo aspettato l'arrivo del comandante in seconda Fracassi col grosso della Controbanda.

ALCESTE BROGIONI Quando siamo arrivati noi, fra tutti quei morti uccisi, non ricordo quanti erano gli attendamenti. Non ricordo 'sto particolare. Uno lo ricordo bene, perché io ero davanti a una di queste tende e un compagno - non faccio il nome perché vive ancora - dice: «Entra, entra». «Entra tu» gli dico io, perché tutti e due avevamo il terrore d'entrare per paura di qualcuno ancora vivo pronto a sparare.

GIORGIO LUCATELLI Io, dico la verità, lassù non ci sono stato, ma poi, quando è finito, loro lassù hanno preso prigionieri, hanno preso le armi, sono scesi giù per questo sentiero dov'ero io e siamo andati a Calice al comando di battaglione.

ALCESTE BROGIONI Quella notte poi mi hanno dato anche un prigioniero da portare giù. Era un bel ragazzone alto, grosso. Me lo hanno dato e io gli ho detto: «Vai avanti». Ci avevo la baionetta in mano e il fucile. Nel viottolo che abbiamo preso per scendere, c'era una specie di antro, lui si è buttato là. Io ho sparato, ma un po' più alto. Lui non saprà mai che fu graziato da un «sanmarchista». Non lo saprà mai. Se avessi voluto ucciderlo, non mi sarebbe scappato, sia per l'arma che avevo,

sia perché con quell'arma io ero stato addestrato per sei mesi.

NICODEMO SERIKO Sulla via del ritorno con i prigionieri su due file laterali, la nostra squadra di scorta e Lunardini in testa - tutti infangati e insanguinati, noi e loro - riconosciamo uno dei partigiani prigionieri, che era venuto al comando a reclamare un orologio che gli avevamo tolto giorni prima quando l'avevamo fermato a Orco assieme ad altri. Lui era riuscito a scappare. Guido e io gli avevamo sparato dietro senza prenderlo perché era buio. Il giorno dopo era venuto al comando perché rivoleva il suo orologio a tutti i costi. Scendendo verso Calice, quando alla chiesa della Delibera la strada si allarga, gli passiamo accanto e lui riconosce Giovanni, l'infermiere. Carico di rabbia urla al traditore: «*Fieiu de bagascia*», e lo chiama «Tarzan», nome col quale l'infermiere Armando Salsi, che da noi si faceva chiamare Giovanni, era conosciuto nella banda. Per fargli aumentare la rabbia lo sfidiamo a cantare *Fischia il vento* e con nostra sorpresa lui la intona con voce mista di rabbia e pianto. La canta con coraggio per tutta la discesa. È un ragazzo della nostra età e noi lo ammiriamo in silenzio. Lunardini si volta, ma anche lui non dice parola

Il marò ucciso con le mani in tasca a Pietra Ligure

NICODEMO SERIKO Nella notte, per dimostrare che erano ancora vivi dopo i fatti di Pian dei Corsi, i «ribelli», che poi si sarebbero chiamati partigiani, hanno portato la morte a Pietra Ligure, dove i nostri conducevano una vita tranquilla con fidanzatine e mignottelle. Una di queste - si chiamava Maria, detta «la troia» - se la faceva col sergente Finotello, frequentava il nostro caposaldo e aggiornava i ribelli sulla vita del presidio. Qui i marò avevano in dotazione una mitragliera Saint Étienne utile, in caso di sbarco nemico, a spazzare la battaglia fino ai reticolati, ma con un alzo inferiore ai 180 gradi e quindi nell'impossibilità di fermare in cielo i caccia nemici che arrivavano alti dalla Corsica. Si riuscivano a vedere le facce dei piloti quando all'ultimo momento scendevano in picchiata per mitragliare e sganciare spezzoni incendiari.

Alle dieci di sera del 19 marzo i partigiani, informati da Maria «la troia» che i marò del caposaldo erano di libera uscita, si sono fatti consegnare dal proprietario dei locali la chiave della porta posteriore sempre chiusa e si sono avvicinati al caposaldo da dietro. Ma qui, ai cavalli di Frisia verso la spiaggia era di guardia il marò Giovanni Franco Correale. Faceva freddo, lui aveva il fucile a tracolla e le mani in tasca, quando il ribelle Renato Aiello gli ha puntato addosso lo Sten, permettendo a due suoi compagni di entrare nell'alloggio. Sono entrati sicuri di trovarlo vuoto, ma semiaddormentato in branda c'era il marò Saggini che attendeva di sostituire Correale di guardia ai reticolati. I due ribelli sono saltati addosso a questo modenese dai capelli rossi, grosso e tarchiato, che ha continuato a difendersi anche dopo che col calcio delle pistole i ribelli gli avevano fracassato la testa. Alla fine uno dei due ha detto: «Finiscilo! Finiscilo!». L'altro ha sparato. Saggini non è morto, ma il colpo si è sentito sulla spiaggia e ha spaventato il

ribelle Aiello, che prima di fuggire ha scaricato il suo Sten addosso a Correale. Correale Giovanni Franco, mi pare classe 1925, un bravo ragazzo che a Napoli abitava a Via della Stella, è morto sulla spiaggia di Pietra Ligure con le mani ancora in tasca.

Ha sentito lo sparo anche un marò che stava rientrando dalla libera uscita, ha sparato all'impazzata verso i ribelli in fuga richiamando tutti i marò del presidio che, scatenati per strade e stradine, hanno cercato di catturare il numero più alto di antifascisti da tempo denunciati in gran segreto dagli informatori.

A Calice Lunardini chiede di intervenire con la Controbanda, ma l'incarico viene dato al capitano Cardinali che in calesse, coll'attendente suo Petecchi Ferruccio, fiorentino, e altri della 13^a in bicicletta, scende a Pietra Ligure dove - sai, la cosa è stata gonfiata, ma è successo: volevano fucilare. C'è stato un fuoco tremendo e hanno cominciato a pigliare la gente.

Noi, avuta la notizia, io e Guido Contenta, siamo andati da Lunardini: «Signor Tenente, a Pietra Ligure hanno ammazzato uno dei nostri, il soldato Correale. Possiamo andare a vedere?». Ci dà l'autorizzazione scritta d'andare: «Sì, sì, potete andare, anzi fate una cosa: vedete Correale, rendetegli gli onori, ma poi cercate di portarmi il sergente Finotello, comandante del presidio», e ha aggiunto le solite raccomandazioni: «Cercate di portarmelo vivo, eh? Mi raccomando: vivo». E noi siamo partiti, non mi ricordo se con la bicicletta, siamo arrivati in mattinata là. Abbiamo attraversato l'inferno sulla piazza fra il presidio e la chiesa e dentro la chiesa abbiamo trovato abbandonato su due tavole larghe il corpo di Correale coperto di sangue raggrumato e di mosche attratte dall'odore. Quando abbiamo preso due cavalletti, è intervenuto il sagrestano: «Che state a fare?». L'abbiamo acchiappato, io personalmente gli ho dato tanti schiaffoni, mio caro, e pure Guido. Abbiamo messo le tavole sui cavalletti, pigliato i ceri e li abbiamo messi attorno a Correale. Lui, pieno di mosche era e aveva ancora una mano in tasca. Abbiamo acceso i ceri che avevamo preso agli altari mentre il sagrestano protestava: «Questa è la roba che non si tocca!» Poi, composta la salma, siamo usciti furenti sul sagrato e siamo andati verso il caposaldo. Ma se andavamo dentro a prendere il sergente Finotello, ci avevamo addosso tutti. Allora che abbiamo fatto? Abbiamo salutato qualche marò come se stessimo per lasciare il paese e siamo saliti per una strada di fronte al caposaldo - si chiamava via Giobatta Chiappe - che portava su a una scuola piena di bombe e ancora più su dove c'erano i cannoni tedeschi. Di là si vedeva l'ingresso dell'arco e del caposaldo. Se Finotello fosse uscito con un pretesto qualsiasi, lo guardavamo, ci salutavamo e via! Ma mentre stavamo là vediamo venire verso di noi il marò Peppe Lustrissimi in bicicletta. Dico «Ma che ci fa questo qua?» e Guido: «Che cacchio ne so». Ci ha chiamato: «*Ahó*, a Calice cercano proprio voi». «Che è successo?». «*Sta a succedere un casino. Tornate indietro, che tutti se la stanno a pijà con tutti per questa operazione. Come al comando battaglione sanno della vostra operazione voluta da Lunardini, succede un altro casino: "Chi t'ha autorizzato?" eccetera*». Lui era autonomo, ma fino a un certo punto, e così coll'ordine scritto: «Vi ordino di tornare immediatamente». Siamo tornati a Calice, fermandoci prima all'ospedale di Santa Corona da Saggini con la testa rotta.

Il giorno dopo abbiamo saputo che, per via di una recente decorazione ottenuta

dal sergente Finotello, si era deciso di soprassedere alla sua cattura e alla fucilazione per i reati da codice penale militare di leggerezza e scarsa vigilanza del presidio che erano costati la vita al nostro Correale. Però Lunardini ha detto a me e a Guido, dico la verità: «Andate al carcere. Tirateli tutti fuori. I San Marco li lasciate, gli altri no. Noi siamo andati al carcere, al primo che abbiám tirato fuori, che era un nostro disertore, la sentinella pensando a un'evasione ha sparato e per poco non ha colpito me e Guido. È stato l'unico morto, però l'intenzione era di tirarli fuori tutti e fucilarli. Lunardini era pronto con altri tre o quattro e se ne fotteva di tutti. Ci hanno ammazzato a noi e noi ammazziamo voi. Ma la morte del marò disertore ha scatenato l'ira del maggiore De Zorzi contro Lunardini. La Controbanda è stata allontanata dal carcere, ma non la rabbia dai nostri cuori per l'assassinio del povero Correale, col quale i partigiani della Squadra d'azione patriottica avevano voluto riscattare l'onore dell'eroico «Tigre», che noi un mese e mezzo fa abbiamo fatto scappare in mutande grazie a un loro traditore che chiamavano «Tarzan».

Le Tagliate

GUIDO CONTENTA Uno dei tanti che il 2 febbraio ci erano scappati a Pian dei Corsi si chiamava Bellometti e ci è stato portato alle Tagliate ai primi di marzo, al posto del capo bandito «Max», Gino Marzola, che con una squadra di partigiani autonomi del maggiore «Mauri» si era asserragliato in un albergo nel territorio dei rossi.

NICODEMO SERIKO «Max» Marzola e un altro dei suoi ci erano stati promessi dal calzolaio Battiato, nostro informatore di Finalborgo. Doveva consegnarcelo assieme a uno dei suoi. Noi siamo saliti alle Tagliate col tenente Lunardini per acchiapparli, invece il calzolaio ce ne ha portati altri due, assicurando che erano della banda di Marzola. Uno, un certo Cerretto, l'ha fatto fuori Guido, l'altro io, ma non io. Quello di Pian dei Corsi, Bellometti, si difendeva, si difendeva di brutto. C'era Lunardini, io qua e qua ci stava lui, poi ci stava Ermanno Prospero. Io tenevo il fucile automatico - quello che Lunardini aveva tolto a Prospero, e aveva un colpo in canna, uno solo perché il dente d'arresto era inceppato e se sparava avrebbe sparato tutt'e dieci i colpi. Mentre questo Bellometti si dibatteva e ci dava pugni e calci, m'è saltato addosso per strapparmi l'arma. Io l'ho spinto via e *bum* il mio fucile, a cui lui si era aggrappato, ha sparato e l'ha pigliato in faccia. Sono rotolato a terra e lui con me stretto alla mia arma che io tenevo, giustamente tenevo stretta. In questo trambusto l'altro è scappato via, era un magrolino, correva e Guido l'ha fatto fuori. Non è che gli ha sparato a bruciapelo ma a quarantacinquanta metri. «Io non potrò mai dimenticare quella scena», ha detto il calzolaio Battiato quando è venuto in istruttoria a testimoniare contro di me, così come aveva fatto contro Guido, processato ad Ascoli Piceno. Avrei potuto dire: «*Chisto* faceva la spia?».

GUIDO CONTENTA Ma a chi lo andavi a dire? Come provavi che questo Battiato andava

rapinando e si era impegnato a consegnarci il capo bandito «Max» Marzola, che pochi giorni dopo era stato regolarmente fucilato dalla sedicente polizia partigiana.

Spotorno

GUIDO CONTENTA Fra i tanti che non eravamo riusciti ad acchiapparli a Pian dei Corsi c'era un ufficiale operativo del «Tigre» che si faceva chiamare «Geri», ma era un nostro sottufficiale disertore che il 16 agosto dell'anno scorso con venti marò e l'armamento era fuggito dalla postazione di Spotorno. Noi a metà marzo 1945 eravamo lungo la via Aurelia, proprio nei pressi di Spotorno, non mi ricordo se a Bergeggi o a Capo Noli. Uno dei nostri, si chiamava Trevisan Gualtiero, ha chiesto di andare quaranta metri più avanti, cinquanta metri, perché aveva la fidanzata, e ce lo siamo visto riportare da Spotorno con la macchina di un maresciallo dei bersaglieri, crivellato di colpi. Dice: «Ma è un vostro soldato?». «Sì, è un soldato nostro». Dice: «Va be', lo portiamo noi all'ospedale». Lo hanno portato al Santa Corona, vicino Loano, dove questo è morto. Noi siamo corsi dentro Spotorno. Ci hanno sparato, va be', e Nicodemo ha sparato verso dei seminaristi che erano sbucati sulla piazza e non c'entravano niente.

NICODEMO SERIKO Però è arrivato sul suo calesse, circondato dai marò ciclisti, il comandante del territorio, che era il capitano Ivo Cardinali della San Marco, e si è messo a gridare: «Fucilate! Fucilate!».

GUIDO CONTENTA Lì ci sono stati dei morti e in mezzo a questi c'era uno delle Brigate nere. Il capitano Cardinali - noi in quel momento, eravamo solamente in un giro di perlustrazione - col morto che c'era stato e per la legge famosa che c'era, ha messo al muro cinque o sei persone, non mi ricordo adesso quanti erano. Io vedo che fra questi da fucilare c'erano due ragazzi arrivati in bicicletta che Nicodemo e io avevamo controllato e rilasciato il giorno prima.

NICODEMO SERIKO Ci hanno riconosciuto e corrono verso di noi. Uno dei due si abbraccia alle mie gambe e trema.

GUIDO CONTENTA Il capitano dice: «Ma che fate? Questi sono da fucilare». «No, questi sono due ragazzini, non *se ponno fucila'!*». «Ma no» dice Carnevali, «li dobbiamo fucilare». «No», gli rispondo, «questi li portiamo via noi perché pensiamo che *non so'* loro quelli che hanno organizzato questa storia».

NICODEMO SERIKO Non era vero niente, però sono rimasti attaccati a noi mentre a pochi metri ne sono stati fucilati quattro o tre, adesso non ricordo bene.

GUIDO CONTENTA Dopo abbiamo saputo che uno di questi era delle Brigate nere. Ma secondo me era tra quelli che avevano sparato. Fatto sta che noi, appena ci è stato possibile, abbiamo lasciato andar via questi ragazzi che poi, a guerra finita, sono

venuti a testimoniare contro di me in tribunale.

NICODEMO SERIKO Nei primi giorni del 1946, di ritorno dal secondo viaggio in Israele dove portavamo con i motovelieri gli ebrei che si imbarcavano a Gaeta carichi d'oro, sono venuto a sapere che avevano preso Guido Contenta.

GUIDO CONTENTA Io *so' stato* cinque anni, quattro anni in carcere senza far sapere cosa avevo fatto. Dice: «Ma tu hai fatto la Controbanda?». «Ma io non ho fatto niente». Poi hanno letto dei documenti del comando generale, e fra questi c'era la documentazione delle decorazioni, capito? Delle menzioni distribuite durante la Repubblica Sociale. Un giorno è arrivato un giudice che m'ha letto la motivazione della mia decorazione: «Qui c'è scritto "Guido Contenta". Ma è lei?». «Sì, sì, sono io». «E perché non me l'hai detto prima?». «Ma io *mica me* firmo la condanna a morte» dico. E da lì è nato tutto il resto. Io sono stato condannato per quella decorazione. «Soldato di provato valore condannato perché era troppo "bravo"». Capito? Io sono quello che hanno preso, diciamo, per primo perché gli altri li hanno presi dopo. Anche Nicodemo Seriko l'hanno preso dopo, dopo l'amnistia - perché noi ci abbiamo avuto ventuno anni di amnistia. Lui pure è stato preso perché era nell'elenco delle decorazioni per Pian de Corsi, ma nessuno di noi ha mai detto che anche lui era della Controbanda. Non esiste, no.

NICODEMO SERIKO A noi della Marina che avevamo combattuto nella Repubblica Sociale, avevano fatto poco o niente fino a che il comandante di stato maggiore era stato Cesare Bertolini-Bardelli, che una bella favola diffusa fra di noi voleva parente del comandante Bardelli massacrato a Ozegna dai partigiani di «Piero-Piero». Poi le cose cambiarono. Nel giugno del 1953, quando sono venuti ad arrestarmi col mitra spianato ero direttore di macchina su una motovedetta della Guardia di Finanza nel porto di Taranto.

GUIDO CONTENTA Noi ne abbiamo fatte tante, ma quella di Pian dei Corsi è l'unica operazione di cui è stato scritto qualcosa che hanno trovato. Sulle altre non hanno trovato niente, ma ci sono state. Questa era la Controbanda.

¹ Evaso dalla Casa di Reclusione di Parma nel 1944 e unitosi alla Resistenza, Genesio Rosolino, nome di battaglia «Tigre», era stato condannato dal Tribunale di Savona nel 1936 per furto aggravato e nel 1938 per resistenza a pubblico ufficiale e porto abusivo d'armi, per un totale di dodici anni di reclusione. A dispetto di quanto dichiarato da Contenta, però, dagli archivi non risulta alcuna condanna all'ergastolo.

PARTE QUARTA
La ritirata

Il 16 dicembre 1944 Mussolini tiene il suo ultimo discorso pubblico al Teatro Lirico di Milano. La situazione di stallo durata per tutto l'inverno sembra aver rinvigorito le truppe tedesche e italiane, impegnate principalmente nelle azioni di rastrellamento e di repressione di partigiani e civili. La situazione degli altri fronti europei sembra però oramai compromessa per i tedeschi, che impegnano le loro ultime forze durante la controffensiva sulle Ardenne. Le speranze di Mussolini sono riposte nella resistenza a oltranza, e viene ipotizzata un'ultima difesa in Valtellina, ma l'ipotesi viene accantonata. Nel frattempo ad americani e inglesi si aggiungono il corpo di spedizione brasiliano, i soldati di colore della 92a divisione americana e altre truppe alleate.

Il 6 aprile 1945 si dà inizio all'Operazione Grapeshot, il cui obiettivo è sfondare le linee nemiche e raggiungere Bologna e la valle del Po. È l'inizio dell'avanzata di primavera, che raggiungerà il culmine il 25 aprile con la proclamazione dell'insurrezione generale da parte del Comitato di Liberazione Nazionale, l'ordine alle formazioni partigiane di attaccare tutti i presidi fascisti e tedeschi e la liberazione di Genova, Torino e Milano prima ancora dell'arrivo delle truppe alleate.

Nel frattempo Mussolini, dopo il fallimento delle trattative di resa con il CLN di Milano, si rifugia nei pressi di Como, intenzionato a fuggire in Svizzera. Viene catturato il 27 aprile a Dongo dai partigiani comunisti delle brigate Garibaldi e giustiziato il giorno dopo insieme a Claretta Petacci, a Giulino di Mezzegra, vicino Como. Il 29 aprile i tedeschi firmano a Caserta la resa di tutte le forze nazifasciste. Il 30 aprile giunge la notizia del suicidio di Hitler, e il 1° maggio il generale delle ss Karl Wolff ordina a tutte le truppe tedesche di stanza in Italia di deporre le armi.

La divisione San Marco lascia la Garfagnana

Verso La Spezia

GIANCARLO LEONARDI 14 marzo. Sono tornati altri bersaglieri della divisione Italia a darci definitivamente il cambio.

GIULIO SETTH Il generale Carloni, per tappare il buco provocato dai primi, ha preso alcuni reparti della retrovia. I bersaglieri bambini non verranno più inviati in linea e questo reggimento, ridotto alla fine a un battaglione formato per la massima parte da vecchi appartenenti ai battaglioni M, di una fede incommensurabile, mai si comporterà come i ragazzini che li hanno preceduti. Lasciamo finalmente il fronte. I nuovi reparti della divisione Italia terranno loro la linea fino a che Dio vorrà.

GIANCARLO LEONARDI 15 marzo. È cominciato il nostro rientro. Siamo scesi a Croce-Stazzana a raccogliere i nostri stracci. I Tardelli sono usciti dal casone per vederci allontanare. Siamo gli ultimi combattenti italiani a lasciare il paese. Dietro di noi ci sono i «liberatori».

A Montaltissimo dopo un secolo ci rivediamo tutti assieme. Poi lentamente abbiamo cominciato la discesa verso Castelnuovo. Pernottiamo dentro case maciullate dai bombardamenti. Lontano, il rombo dei cannoni.

GIULIO SETTH Il nostro reparto, quando arrivò sulla Linea Gotica, era forte di 1.180 uomini. Adesso siamo ridotti ad ottocento, di cui molti malati, molti feriti e con le divise che non ci stanno più. Siamo irriconoscibili. Non abbiamo più un automezzo.

GIANCARLO LEONARDI 16 marzo. All'alba l'armata scalcinata lascia definitivamente la prima linea e imbocca la provinciale. Dovevano venirci a prendere i famosi Lancia Ro. Invece dobbiamo arrivare a piedi fino a La Spezia. Abbiamo requisito carri, buoi, vacche, conducenti.

GIULIO SETTH I nostri mezzi di trasporto sono carretti a mano, qualche somarello che siamo riusciti a portar via dalla base di Castelnuovo. Carretti e carretti. E gli uomini carichi fino all'impossibile, perché sui carri non c'era più posto per mettere il materiale.

Abbiamo passato Camporgiano con l'ospedale semidistrutto dove sono ricoverati feriti tedeschi, della Monterosa e nostri. È notte. Ci fermiamo a Metra. Carri, buoi e uomini sono addossati ai muri delle case.

GIANCARLO LEONARDI 17 marzo. Abbiamo avuto l'ordine di ripiegare su Fivizzano. La colonna sale, scende, risale, riscende. Entriamo in paese. La gente ci guarda ostile e curiosa. Forse si domanda a quale esercito appartenga questa banda di straccioni che avanza e si trascina sostenuta dalle corde dei carri.

Facciamo ridere. Il nemico ride di noi. Aulla è irriconoscibile. Avevo saputo dei bombardamenti sotto i quali erano rimasti molti marò con le salmerie del battaglione, ma questo è un deserto di macerie. Passeremo la notte a ridosso di quello che sta ancora in piedi. Il comando di piazza ha ordinato ai paesani di fornirci qualche balla di fieno.

18 marzo. A mezzogiorno arriva l'ordine di partenza. Riprendiamo armi e bagagli. Dicono che a La Spezia mancano venti chilometri.

GIULIO SETTH Mentre ero in testa all'intera colonna, ho mandato avanti con una moto con un sidecar il sottotenente Piantato e il sergente Garganico. Dovevano vedere se c'erano pericoli, se c'erano possibilità di agguati e, una volta stabilito che la strada era libera, dovevano rientrare e darne notizia. Non si sono ancora fatti vedere.

Scendiamo sotto, verso La Spezia. Sempre con questa formazione che la gente, al passaggio, non sa se siamo zingari in carovana di spostamento o un reparto militare. Dobbiamo attraversare a guado il Magra, perché il ponte è interrotto. L'inverno è finito, le nevi si stanno sciogliendo e il fiume è ingrossato. Dobbiamo attraversarlo con i carretti a mano, i carri che il più delle volte sprofondano, somarelli che, presi dalla corrente, se ne vanno verso il mare. Hai visto i film della conquista del West? Noi torniamo verso La Spezia coi carri trainati dai buoi, da somari. Coi carri tirati a mano tipo Far West.

Comunque riusciamo a raggiungere la riva opposta. Il comandante Uccelli è preoccupato solo perché ha saputo che a La Spezia ci attende un'accoglienza fantastica e il suo reparto non ha più le parvenze di un reparto militare. Sì, insomma: siamo più banditi che soldati.

GIANCARLO LEONARDI Abbiamo passato il Magra, Santo Stefano e all'imbrunire siamo arrivati a La Spezia. C'è gente per le strade, gente con abiti civili, cittadini. Anche qui ci guardano stupiti e probabilmente si chiedono chi siamo.

Questo 18 marzo finisce nel letto che ci hanno riservato: il pavimento di un pastificio fra le macchine in disuso. Siamo troppo stanchi per chiedere almeno della paglia.

Il sordomuto di Piano di Follo e la libera uscita del mitragliere Buffa

GIANCARLO LEONARDI A La Spezia il 19 marzo 1945 è annunciato dalle urla di Uccelli. Il comandante è inferocito perché ha scoperto dove ci hanno fatto dormire. Minaccia di morte il prefetto e i suoi capocchia fottuti, se da subito non ci ospiteranno nei migliori alberghi di La Spezia.

GIULIO SETTH Il prefetto di La Spezia è Franz Turchi, padre di Gino Turchi, il fondatore del «Secolo d'Italia», che era stato nella Decima con Borghese.

GIANCARLO LEONARDI L'arrivo di Giulio Setth con Romolo Arena interrompe l'urlare di Uccelli sulla logistica dei suoi uomini. Il comandante esce a grandi passi e Setth ci annuncia:

GIULIO SETTH «Il sottotenente Piantato, più il sergente Garganico, se li sono fatti».

GIANCARLO LEONARDI Due agenti della Brigata nera che operavano in borghese a Piano di Follo ci raccontano come sono andate le cose: il giorno prima, passato il Magra, il sergente maggiore Garganico ha fermato la motocarozzetta e ha chiesto a dei paesani la strada per La Spezia. Gli hanno indicato quella per Piano di Follo. Qui lui e il sottotenente Piantato sono stati presi dai partigiani che ora, in cambio, vogliono non si sa quanti prigionieri chiusi nelle carceri di La Spezia. Giulio Setth chiede dei volontari. Noi ci alziamo tutti. I due marò rapiti sono della 10^a compagnia, la nostra. Siamo inferociti. Un camion della Guardia Nazionale ci porta a poca distanza da Piano di Follo.

GIULIO SETTH Piano di Follo è un paese che si svolge sulla strada: case a destra, case a sinistra, un piazzale, un municipio.

GIANCARLO LEONARDI All'alba del 20 marzo, dopo la notte passata all'addiaccio, circondiamo Piano di Follo, avanziamo buttando giù porte, prendiamo praticamente tutto il paese e lo pigiamo sulla terrazza di quello che doveva essere stato un ristorante. Setth parla al podestà che qui chiamano già sindaco.

GIULIO SETTH «A me mi mancano un ufficiale, un sottufficiale e un sidecar. Io *te do* una mezz'ora di tempo. Voglio qui l'ufficiale, il sottufficiale e la motocarozzetta, se no vi butto di sotto. E il primo sei te».

GIANCARLO LEONARDI Noi della prima squadra mortai che avevamo passato giornate come prigionieri di questi assassini patrioti, siamo i più duri. Così il Sala, che piazza la MG42 a un lato della terrazza. A dargli man forte con la sua mitragliatrice arriva Francesco Buffa. Il paese è deserto. Tutti gli ostaggi sono sul terrazzo, parlottano, pregano da soli e col prete. Non è una cosa bella da vedere, ma è ora di dire basta alla pietà.

GIULIO SETTH Ripeto a tutti: «Se entro un'ora io non ho di nuovo motocicletta, ufficiale e sottufficiale, uno alla volta vi butto di sotto!». Panico! Dico: «Tanto qui di ribelli non c'è traccia, vero?». Tentano di mentire: «No, qui non c'è traccia».

GIANCARLO LEONARDI Ma vengono zittiti da una raffica dell'MG42 del mitragliere Buffa, che colpisce a morte uno dei paesani il quale, nonostante le intimidazioni, si stava allontanando.

FRANCESCO BUFFA Disgrazia volle che era un sordomuto, poveretto. Ho dato l'ordine,

ma lui non l'ha sentito. È caduto sotto il fuoco della mitragliatrice. A noi è dispiaciuto immensamente. Non è stata colpa nostra, è successa una disgrazia e ci è capitato questo poveretto che non c'entrava niente. La popolazione l'ha visto che non è stata colpa nostra. L'abbiamo soccorso ma lui ormai era morto¹.

GIULIO SETTH Allora il prete si fa largo fra gli ostaggi e io gli faccio lo stesso discorso. «E io come faccio?» dice lui. «Io non so, ma rivoglio qui l'ufficiale, il sottufficiale e la motocicletta. Se no questi, uno alla volta, fanno il volo». Passa una mezz'ora di tentennamenti. Poi un sergente romano, che è una sagoma, chiede: «Da dove cominciamo? Cominciamo, cominciamo dal podestà».

GIANCARLO LEONARDI Il prete continua a ripetere che la popolazione non c'entra, che lui non sa dove sono i partigiani. Poi si decide: cercherà di contattarli. E inforca la bicicletta. Setth proroga di un'ora la prima esecuzione.

GIULIO SETTH Il prete dopo mezz'ora ha contattato quelli là ed è tornato a tutto pedale. Dice a me, a quelli della squadra mortai che mi circondano - perché loro hanno dovuto imparare a trattare con i ribelli - e a Romolo Arena che mi ha raggiunto: «Sì, allora li restituiscono se voi restituite i prigionieri». «Ma io non ho nessun prigioniero. Io sono appena arrivato». «No, voi no. Ma la Brigata nera ha dei prigionieri». «A me non frega niente dei prigionieri che ha la Brigata nera. Io rivoglio l'ufficiale, il sottufficiale e la motocicletta».

GIANCARLO LEONARDI Se entro mezz'ora non saranno consegnati i nostri due, si procederà all'esecuzione di tutti gli ostaggi, che sono una sessantina. Per sottolineare la drammaticità del momento o per una ragione tutta sua, Sala lascia partire una raffica che sbriciola il fianco di una casa sotto il quale si sono assiepati i paesani. Mentre un urlo lacerante si alza nel cielo di Piano di Follo, Teruzzi si stacca dalla sua MG42 e si propone, come ex partigiano, di trattare con quelli che tengono in ostaggio Piantato e Garganico. Il prete e il partigiano pentito si allontanano in bicicletta e tornano dopo venti minuti. I partigiani ci ridanno i due prigionieri ma vogliono in cambio un ragazzo che è fra gli ostaggi, un parente del capobanda. Sei dei nostri lo caricano su una camionetta della brigata e partono guidati da Teruzzi e dal prete.

GIULIO SETTH Dopo un quarto d'ora arrivano Piantato, il sottufficiale e la motocicletta.

GIANCARLO LEONARDI Quelli della Brigata nera sono allibiti. Dicono di non aver preso mai tanta gente tutta assieme da fucilare. «Tanto non li avreste fatti fuori, no? Era solo per spaventarli di più». Ci hanno guardati e i loro sorrisetti d'intesa sono spariti.

Siamo ripartiti per La Spezia con loro senza più parlare della vicenda.

GIULIO SETTH Il giorno dopo vengo a sapere che Francesco Buffa, il mitragliere, è stato arrestato dalla Brigata nera di La Spezia.

FRANCESCO BUFFA Io ero uscito per conto mio e ho incontrato quattro marò della 9^a compagnia, anche loro in franchigia. Passa una ronda di ragazzini della 33^a Brigata nera. Vedono 'sti quattro marò e come gli vanno vicino cominciano a fare: «*Beee*». Questi marò, caro mio, non è che sono entrati con le armi, ma hanno cominciato a schiaffeggiarli, a cazzotti li hanno pigliati, li hanno gonfiati così, e questi sono andati al loro comando e hanno detto: «Ci hanno assalito, ci hanno schiaffeggiato», ma non hanno detto che loro avevano detto: «*Beee*». Intanto io ho invitato 'sti quattro marò a prendere una gazzosa. Mentre stavamo prendendo le gazzose, arriva un brigadiere con una ventina di queste Brigate nere. Entra e dice: «Come vi chiamate?». Allora ci ho fatto io ai marò: «Date nome e cognome, che poi ci penso io». Questi ci danno nome e cognome e loro ripartono. Tu pensi, come dicono, che mi hanno arrestato? No. Se io mi muovevo li potevo fare secchi subito. Ma io potevo sparare contro di loro? Anche se erano armati, erano sempre soldati della Repubblica Sociale. Non è che hanno chiesto la pistola, che non ce la davo e gliela scaricavo addosso. Non mi hanno chiesto niente. E siamo andati al comando.

GIULIO SETTH Eravamo io e il tenente Romolo De Carli, comandante della 7^a Compagnia. Dico: «Ah Romolo, Buffa dove l'hanno messo?», che poi Buffa era un suo mitragliere. «Ma forse l'hanno preso in qualche casino» - sai, in Garfagnana erano stati mesi e mesi senza donne. Allora io, De Carli e altri sei-sette uomini abbiamo fatto il giro di tutte le case di tolleranza di La Spezia. «No. Qui è per i tedeschi, non si può; in quest'altro è vietato l'accesso alle forze armate della Repubblica Sociale». In un terzo la *maîtresse* non sa nulla di Buffa e del suo arresto. Noi facciamo comunque una visita. E dentro una stanza indovina chi troviamo? Il capitano della Brigata nera assieme a una troia. Lui strilla: «Voi non sapete chi sono io!». «No, chi sei?» «Sono il comandante della Brigata nera». «Oh, a proposito» dico, «mi risulta che degli uomini tuoi hanno preso un uomo mio». «Il sergente maggiore Buffa Francesco», precisa De Carli. «Ah, io non so niente», dice il brigatista seduto nel letto. Io ordino: «Ah! Dai vestiti, dai. O vuoi che ti porto fuori in mutande, così?».

FRANCESCO BUFFA Mentre parlo col colonnello della Brigata nera, arriva il loro capitano e come due feroci sono entrati il comandante mio, tenente De Carli e Giulio Setth. Hanno detto certe cose che non dovevano dire al colonnello e al capitano della brigata. Questi, con tutta la loro arroganza, non hanno reagito, sono rimasti come due pecoroni e noi ce ne siamo andati.

GIULIO SETTH Noi per un sacco di storie, che adesso non voglio stare qui a raccontare, ce l'avevamo a morte con le Brigate nere. Non andavamo d'accordo con loro, come i cani non vanno d'accordo coi gatti.

23 marzo 1945. Il battaglione Uccelli sfilava a La Spezia

GIULIO SETTH Quando, tre giorni dopo, siamo sfilati per le vie di La Spezia, non

eravamo i marò del battaglione Uccelli, ma un branco di cosacchi travestiti. Io avevo solo i gradi qui, un gilet tutto damascato sopra quello che restava della divisa mai cambiata in venti mesi.

FRANCESCO BUFFA Bugiardo! Noi quando siamo arrivati eravamo tutti straccioni, ma il 23 marzo 1945, annuale di fondazione dei Fasci di combattimento, nella sfilata fatta per le autorità schierate sullo scalone del municipio, noi avevamo tutte le divise che il comandante Borghese, a differenza del nostro generale Farina, ci aveva dato.

GIULIO SETTH Io continuo a credere che quando siamo sfilati, gli spazzini che c'erano si saranno chiesti: «Ma questi? Chi sono questi?».

Il viaggio verso casa del marò Giancarlo Leonardi

GIANCARLO LEONARDI Appena arrivati a La Spezia, noi delle squadre mortai siamo stati mandati a Deiva dove abbiamo passato sei giorni tranquilli, mitragliati solo da due aeroplani dalla doppia deriva e con lo stemma Savoia sotto le ali. Ma non erano italiani del sud. Erano francesi dell'*Armée de l'air*. gruppo Savoy, di base in Corsica.

Il 29 marzo tutti imbarcati per Sestri Levante su un treno merci, lungo, perché c'è tutto il battaglione col suo comandante. Qualcuno dice che si deve salire a nord per la difesa ad oltranza sull'argine del Po.

Di notte, mentre siamo fermi nell'ultima galleria prima di Sestri Levante, Uccelli mi chiama nel vagone comando in una terza classe puzzolente di lubrificante e di sigarette, per annunciarmi che mia madre è moribonda e la mia conseguente licenza: «Farai il viaggio con due alpini della Monterosa. Attenti alle imboscate e non date confidenza ai civili».

Armato di bombe a mano, *Maschinenpistole* e P38, sbattendo un po' contro i vagoni e un po' contro la parete bagnata, esco dalla montagna. Dentro il nero della galleria la locomotiva soffia vapore.

Leo, il marò, ha fatto la guerra e torna a casa.

A Cavi gli operai di una fabbrica fuori dai cancelli ci guardano storto. Uno sta giocherellando con un legno. Quando gli passiamo davanti lo spezza per dirci tutto il suo odio. Uno dei due Monterosa - ha la testa fasciata per via di una scheggia - toglie la sicura al mitra. Lo convinco a stare calmo.

Chiavari, Zoagli, Recco, e il 30 pomeriggio arriviamo a Genova. La città è in pieno carnevale. Divise sfavillanti, corriere di armati, mostrine, decorazioni e distintivi: teste di morto, cannoni incrociati, paracadute, fiamme, sciabole.

Ci arriva addosso una pattuglia della Brigata nera. Fanno la faccia feroce e forse hanno ragione: io ho solo i leoni e il basco della San Marco. Il cinturone è tedesco; tutto il resto è americano. Da alpino i due della Monterosa hanno soltanto il cappello. Noi alziamo le armi prima di loro. Rimangono secchi quando diciamo che veniamo dalla Linea Gotica in Garfagnana. Dentro il portone del Comando

Marina, dove quelli della brigata ci hanno fatto strada, due marinai ad una mitragliera da 20 ci chiedono i documenti. Poi ci accompagnano alla mensa.

31 marzo. I due alpini Monterosa sono partiti per Torino. A piazzale Principe soldati della Decima e di altre armi aspettano attorno a due camion: un attentato al Passo dei Giovi ha fatto spostare la partenza per la Padana.

Tutti fissano la mia uniforme e il mio armamento: bombe a uovo inglesi alla cintura e, infilate davanti e dietro, quattro di quelle tedesche col manico, manici di quelle rinforzate spuntano dallo zaino, oltre naturalmente alla *Maschinenpistole* e alla P38.

Ho mostrato a un ufficiale il permesso, scritto in tedesco, di andare a Milano e gli ho detto di aver lasciato il battaglione sotto la galleria di Sestri Levante. Lui mi ha detto che la partenza dei due camion è rinviata a domani e mi ha proposto di pernottare al loro comando. Ho detto di no. Voglio raggiungere la camionabile di Serravalle.

A mezzogiorno, in fondo a una strada stretta da case sfioracchiate, i tetti di lavagna, trovo un'osteria e mangio una zuppa calda di trippa e patate in umido. La padrona mi indica la strada ancora lunga per la camionabile.

La raggiungo e, oltre le sbarre dell'imbocco, esibisco i documenti ai militi della GNR. Mi dicono che fra qualche ora è previsto un convoglio scortato dai cacciatori degli Appennini e, offrendomi da fumare, aggiungono che secondo loro è una follia andare a Milano.

Assieme alla notte sono arrivati i cinque camion carichi di combustibile. In ogni cabina, accanto all'autista, c'è un cacciatore. Nel cassone del primo e dell'ultimo c'è una mitragliatrice. Mi dicono che il convoglio è diretto ad Alessandria e non a Milano. Dico: «Ad Alessandria troverò qualcuno che va a Milano». Mi fanno salire sul camion che chiude la colonna. «Attento, ci sono partigiani dappertutto» mi dice il cacciatore addetto alla mitragliatrice.

Siamo arrivati ad Alessandria dopo mezzanotte. Mi hanno fatto scendere subito dopo un ponte, davanti a un locale gestito da militari della Repubblica e aperto tutta la notte. È accogliente. Mi sono seduto vicino alla grande stufa di terracotta. Un'ausiliaria mi fa la solita domanda: «Da dove vieni?», la solita risposta: «Dalla Garfagnana». Scortata da due signori «importanti» in borghese, arriva un'altra ausiliaria con i gradi di sottotenente. Mentre controllano i documenti tengo il dito sul grilletto della *Maschinenpistole*. Mi salutano e se ne vanno. Io ordino birre e panini. Sono stanco... La mia San Marco è lontana, chissà dove.

La lettera del generale Farina e l'ingratitude dei due ragazzi di Spotorno

GUIDO CONTENTA A Pasqua, che quest'anno cade il 1° di aprile, il generale Farina, in una famosa lettera, indirizzata alle mamme dei partigiani, dice più o meno: «Oggi è Pasqua. Voglio che facciate Pasqua anche voi. Vi rimando a casa i vostri figli. Ma alle madri dei miei morti cosa gli dico? "Morte, morte, morte". E a voi: "Vita, vita, vita". Auguri, tenetevi i vostri figli, ditegli di amare la patria». Questa è la lettera di Farina.

È il 1° di aprile ma i due ragazzi che Nicodemo e io avevamo salvato dalla fucilazione hanno fatto Pasqua a casa perché già a Spotorno li avevamo fatti andar via con le loro biciclette.

Come ti ho già detto, li ho rivisti nel dopoguerra a Savona, dove sono venuti ad accusarmi.

Considerazioni del marò Giancarlo Leonardi e il suo ritorno a Milano

GIANCARLO LEONARDI Ancora novanta chilometri e sarò da mia madre. Arriverò in tempo? Ho saputo che a novembre era venuta a Chiavari poche ore dopo la mia partenza per Aulla. L'avevano fermata a fatica perché, con la sua testa, voleva raggiungermi in Garfagnana. Fra novanta chilometri sono a casa. Rivedrò mia madre malata e lo zio Terni che aveva fatto la prima guerra con l'invitta 3^a Armata del Duca d'Aosta. Lui in cinque anni non aveva perso una battaglia. Io dal 1943 al 1945 le ho perse tutte.

1° aprile, Pasqua. Mi ero addormentato sulla sedia. Mi ha svegliato un'ausiliaria con la cioccolata e un panino: «Marò, è giorno». Le ho detto che cerco un mezzo per Milano. Mi ha risposto che devo raggiungere il ponte sul Tanaro e lì farmi aiutare dalla Brigata nera.

Sul ponte, assieme agli uomini della brigata, ci sono molti marò. Sono disarmati, non hanno neppure il cinturone tedesco, e mi aggrediscono: «Ma dove credi di andare armato in questo modo? Chi ti ha dato il permesso?». Rispondo: «Chi ha dato il permesso a voi di girare senz'armi? E dove credete di andate con le sole mostrine della San Marco?». Mi rispondono che vanno in licenza e che ci vanno disarmati per ordine del comando. Mi spiegano: «Così se ci prendono e ci vedono disarmati, ci lasciano andare». Rinuncio a far capire a questi marò di retrovia l'assurdità criminale dell'ordine che hanno avuto dal comando. E l'umiliazione.

È arrivato un camion carico di fusti. Quelli della Brigata nera ordinano al conducente di portarmi a Milano. Salgono nel cassone anche alcuni marò che scenderanno alla spicciolata nei paesi della Padana. Non sono saliti tutti, forse per timore di esser sorpresi dai partigiani con un marò armato.

Abbiamo attraversato villaggi e paesi. I marò fanno capolino fra i bidoni e, uno alla volta, mi chiedono le bombe a mano. Vedo, lontano, un capannello di persone. Salto sulla motrice e attraverso il finestrino minaccio il conducente con la *Maschinenpistole*: «Accelera e non fermare per nessuna ragione!». Il camion accelera, il gruppo dei civili si mette in salvo fuori dalla carreggiata. Sono solo donne e vecchietti. Ordino al conducente di fermare. Si avvicinano, vogliono un passaggio. Scendono ad Orfengo. Poi i marò mi restituiscono le bombe a mano e scendono alla spicciolata fino alla periferia di Milano. Il camion mi scarica in Largo Cairoli. Ecco il teatro Dal Verme semidistrutto e, di fronte, casa mia. In alto una donna alla finestra sbatte i tappeti: è mia madre. Mi vede e ci sbracciamo alla napoletana sotto gli sguardi di riprovazione dei passanti. Dunque mia madre non sta male. Con la complicità di zia Velia e di un ufficiale tedesco aveva ordito l'imbroglio per farmi tornare. La *Kommandantur* aveva abboccato.

Finiti gli abbracci, vado dallo zio Terni, maestro concertatore ed ebreo, che, con la complicità di un commissario della polizia politica fascista, vive nascosto in piazza Bottini. Prima di entrare mi spoglio per non portargli i pidocchi dentro casa.

Il mitragliere Buffa a Castiglione Chiavarese

FRANCESCO BUFFA Il battaglione Uccelli è a Castiglione Chiavarese. Verso mezzanotte sento bussare alla porta. Dice: «Buffa, ti vuole il comandante». Mi alzo - si stava sempre, quasi sempre vestiti -, mi metto le scarpe e via. Mi dicono: «Piglia il comando della squadra mitraglieri» e siamo partiti. Ci siamo arrampicati sulle montagne e siamo arrivati a un piccolo paesetto, al buio. Lì uno - io presumo che sia stato il maresciallo Lamina della 10^a compagnia - ha fatto fuoco avvisando i partigiani. I partigiani subito, capirai, hanno fatto ferro e fuoco. Ci hanno fatto un lancio di bombe a mano che non ti dico. Io con la mia squadra, visto così, torno indietro. C'era un piccolo spiazzo con delle case di campagna. Busso alla porta. Dice: «Chi è?». Rispondo: «Partigiani», subito aprono. Come vedono che eravamo soldati, non ti dico! Allora li mettiamo tutti da una parte in una stanza e ci metto un soldato lì a fare la guardia. Io mi metto su una parte di finestre che davano sul monte, sparo una decina di raffiche di mitragliatore, e stiamo lì ad aspettare. Ho montato la guardia: sempre svegli. Era successo che il signor Piantato, proprio il tenente che a Piano di Follo avevamo strappato ai partigiani con la sua motocicletta e il suo sottufficiale, se ne era tornato con gli altri a Castiglione Chiavarese e mi aveva lasciato, a me solo, là con i miei, tutta la notte. Appena fatto giorno chiamo un marò: «Te la senti di andare a Castiglione Chiavarese?». «Cosa devo fare?». «Vai a chiamare quelli che sono andati via». Dopo un'oretta arrivano tutti 'sti baldi che se ne erano andati via senza fare la conta! Hai capito cosa succedeva?

Il 3 di aprile succede una cosa più brutta. Il tenente Tordi, che è venuto a comandare tutto il plotone mitraglieri, mi chiama e dice: «Buffa, dobbiamo andare a fare una scappatina a Velva». Dico: «Andiamo». Siamo arrivati lì e sulla sinistra - noi stavamo in basso - hanno fatto fuoco con le mitragliatrici.

Io subito prendo la *Maschinengewehr* e li metto al silenzio: quando sentivano l'MG stavano tutti buoni. E allora chiedo un'informazione a una signora che stava lì con una bambina - ci aveva due, tre mesi, ma neanche - e, mentre parlavo con questa signora, che le stavo così di fronte, un cecchino ha sparato e invece di pigliare me ha preso la ragazzina. È morta in braccio alla madre.

Guido Contenta della Controbanda perde un braccio

GUIDO CONTENTA Il 5 aprile ho perso il braccio in uno scontro con i partigiani su al

Melogno, vicino al forte Settepani, trenta chilometri dentro Finale.

NICODEMO SERIKO Operavamo spesso lì perché c'era uno snodo di sentieri battuti dai partigiani. Pochi giorni prima del 5, proprio Guido e io c'eravamo avvicinati al forte, credendolo vuoto, e da dentro ci avevano sparato. Dopo aver finto una gran fuga, ci eravamo appostati per ore nella macchia. Alla fine si era affacciato al portone un partigiano, che era un nostro disertore con ancora indosso, anche se senza leoni, la divisa da marò. Lo consegnammo a Lunardini, che non perdonava mai ed era spietato soprattutto con i traditori che sparavano su di noi. Siamo tornati al Melogno in quindici, la notte fra il 4 e 5. Eravamo noi della Controbanda con Lunardini, altri della 13^a compagnia e il sottufficiale tedesco di collegamento.

GUIDO CONTENTA Ci siamo trovati che stavano ricostruendo un accampamento. La nostra squadra, allargata dentro la macchia, ha fatto una manovra a ferro di cavallo e non dico che li abbiamo circondati, ma quasi. E io *me so' messo* a parlare con quello che, assieme a due marò disertori, mi stava davanti. Cioè lui stava là, io stavo qua e ci parlavamo. Dice: «Tu chi sei?». E io: «Sono uno dei vostri». Dice: «Come ti chiami?». «Mi chiamo "Benzina"» gli dico, che era il nome dell'intendente della banda loro o una cosa del genere. Ci vedevamo faccia a faccia, stavamo a due metri, un metro, quello che era. Dietro io ci avevo Lunardini e mi sono spostato verso di lui, perché aveva la pistola in mano e io avevo lo Sten. Quello invece aveva il Thompson. Ci guardiamo proprio negli occhi. Era proprio a chi spara per primo. Ma lui, che forse conosceva «Benzina», quello vero, si gira e scappa. È lì che io gli sparo senza coglierlo.

NICODEMO SERIKO L'ha colto invece in mezzo alla macchia il sergente Musso, che stava arrivando con due contadini che gli facevano da guida. Al rumore degli spari, io accorro col tedesco di collegamento - Lunardini m'aveva detto: «Sta' vicino a questo *cojone* che s'è portato appresso solo la P38», mentre tutti se sparano fra di loro. Uno sparava una raffica nei cespugli dove credeva ci fosse il nemico, l'altro rispondeva sventagliando verso il cespuglio da dove la raffica era partita. Così il sergente Musso è stato colpito fra le natiche e Guido ha sparato al ventre di Ermanno Prospero, che l'ha ferito a sua volta.

GUIDO CONTENTA Io *so'* stato ferito all'avambraccio. Lunardini ha fatto tirare con i mortai dove stavamo noi, perché ce li avevano da tutte le parti, e loro sono scappati. Sai, quando senti il mortaio, non sai dove casca, quindi a un certo momento *ammolli* la preda, no?

NICODEMO SERIKO Raccolti i feriti, il nostro infermiere, Mondini, ha tamponato le ferite di Musso e Prospero, ma davanti al braccio penzoloni di Guido e al sangue che lo inondava, si è sentito impotente e ha detto a Lunardini: «Finiamolo». Io gli ho puntato il mitra alla nuca per farlo tacere.

GUIDO CONTENTA E siamo ritornati giù a Calice Ligure e all'ospedale Santa Corona con un vecchio bidone che nessuno sapeva portare, ma tanto era tutta discesa.

NICODEMO SERIKO Gli abbiamo lasciato una P38 con diversi proiettili e due bombe a mano perché lì, oltre al nostro Saggini ferito a Pietra Ligure, erano di certo ricoverati diversi partigiani mescolati ai civili.

GUIDO CONTENTA Dopo sei, sette giorni è arrivato in ospedale - lì mi avevano amputato il braccio perché era andato in cancrena e via scorrendo - è arrivato il federale di Savona che mi accusa. Mi dice: «Tu dovresti stare», dice, «in galera, perché hai ucciso a Spotorno un camerata della Brigata nera». «No, guardi, *dotto'*, io non ho ucciso proprio nessuno, perché non ho partecipato alla fucilazione. So solo che quello stava dietro la casa con quell'altri che hanno sparato e ucciso il marò Trevisan». La cosa è morta lì, anche perché poi c'è stato il 25 aprile.

Il marò Leonardi nascosto da due musicisti ebrei

GIANCARLO LEONARDI Da quando sono tornato a casa, giro per Milano in borghese. Qui si vive la parodia della guerra. Sembra un gioco di soldatini: sfilano cantando e ritmando slogan; si sbracciano in saluti e in pose guerriere, spianando il mitra. Non capisco più nulla: le Fiamme bianche, il Leonessa, la Brigata nera, la Guardia Nazionale Repubblicana, la Nembo, il Fulmine, la Folgore, la Muti, la Resega, i cacciatori, i bersaglieri, gli Arditi, la Marina nera, i carabinieri, la Polizia. È ufficiale: gli americani stanno salendo, in certi punti hanno passato il Po, e questi passeggiano per la città.

Il 23 aprile vado a Piazzale Fiume, che sta per diventare Piazza della Repubblica. Attorno all'albergo Touring ci sono i cavalli di Frisia a protezione del comando della Wehrmacht. Di fronte, circondato dal filo spinato, c'è l'Hotel Pace, sede del comando piazza della Decima, dove sono diretto. Chiedo notizie del mio battaglione ad un ufficiale, che mi legge una comunicazione del nostro comando divisione: «Ordine di partenza per Genova *ore 8 giorno 23 aprile* caricare materiali con massima celerità / distruggere munizioni superflue e materiale intrasportabile». Poi indica sulla carta un punto dell'Aurelia verso Sestri: «Ora i tuoi reduci della Linea Gotica dovrebbero essere qua. Credo che né loro, né i marò di stanza a Levante riusciranno a ripiegare su Genova». Poi, rispondendo al saluto militare, che anche se in borghese gli faccio, dice: «Se vuoi un consiglio, stattene al riparo». Lo zio Terni è della stessa idea e mi affida al suo amico Cremascoli, violinista della Scala ed ebreo pure lui. A giorni da casa sua, fra i gessi di Verdi e Beethoven che mi guardano muti, sentirò i primi spari.

¹ Secondo un'altra versione, il povero sordomuto era venuto a trovarsi fra quattro partigiani e la squadra mitraglieri, alla quale Buffa aveva dato l'ordine di fuoco.

L'ultimo barchino della Marina nera

L'impresa di Sergio Denti

SERGIO DENTI (PILOTA D'ASSALTO, DECIMA MAS, CLASSE 1924) Il 17 aprile 1945 ho lanciato il mio barchino contro una nave nemica e l'ho affondata. È stata la mia ultima azione. Tutto era cominciato quando, dopo l'8 settembre, appena uscito dall'ospedale, mi rimisi l'uniforme della Marina, andai a La Spezia e trovai uno che aveva una scopa in mano, i pantaloni bianchi corti e una camicia bianca. Mi domandò incredulo - forse perché sembravo avere ancora meno dei miei diciannove anni - chi mi avesse dato tanti galloni e decorazioni. Gli risposi che ero stato imbarcato sull'Orsa e che mi chiamavo Sergio Denti. Poi dissi: «Ma tu chi sei?». «Non ti preoccupare» rispose, e mi chiamò dentro.

Era il comandante Borghese.

Appena lo seppi gli chiesi scusa d'avergli dato del tu e lui mi rispose: «Per me puoi anche continuare».

Feci il corso dei piloti dei mezzi d'assalto e col 3 di gennaio del 1944 fui impiegato giù ad Anzio. Poi da Anzio su, su di nuovo fino a La Spezia, a Gombo, a San Rossore. Di lì, dopo diverse azioni, sempre coi mezzi d'assalto, passai alla guida degli MTM, i cosiddetti «siluri umani» dove vi è uno solo che guida questo barchino contenente una grande carica di esplosivo. Su uno di questi barchini io feci diverse azioni di recupero dei piloti, ma ero pronto a fare le azioni per le quali l'MTM era stato progettato. Questi barchini avevano trecento chilogrammi di tetryl, equivalenti a novecento chilogrammi di tritolo, che da distanza ravvicinata venivano lanciati contro le unità avversarie. A quel punto si veniva catapultati in mare ed era una fortuna se si riusciva a sopravvivere, anche per l'impatto con l'acqua, data la velocità alla quale il barchino era lanciato. Si usciva un numero e si tornava sempre decimati.

Per l'ultima mia azione si è partiti in sei. Era stata segnalata una formazione, non so se inglese o francese. Poiché si usciva tutte le notti, sono molto stanco e, mentre attendiamo il passaggio del nemico, mi addormento in alto mare. Appena sveglio, cerco invano i miei commilitoni. Ero rimasto solo. Metto in moto cercando di recuperare la rotta di rientro, quando vedo una grande e lunghissima nave, curiosissima, che poi si spezza in due, poi in tre e diventano quattro unità: tre piccole e una grande. Per me, secondo gli ordini ricevuti, sono tutte navi da affondare, e mi muovo all'attacco contro quella più grande. Ma appena ho accelerato i motori mi hanno scoperto e si scatena un fuoco infernale. Sento e vedo i proiettili traccianti, tutti come indirizzati nella mia fronte. Mi sento in un certo

qual modo invulnerabile, per cui vado, convinto che io non morirò.

Sono vicinissimo alla fiancata della nave nemica. Lancio il barchino, mi butto in mare e faccio appena in tempo a montare sul battellino del salvataggio. Monto sopra, ma l'esplosione, un grande cavallone e una folata di vento caldo mi disarcionano. Temo di essere linciato dai superstiti della nave e mi allontanano.

All'imbrunire del giorno 17 sono stato recuperato dal cacciatorpediniere francese Dag. Un giorno arrivò un signore. Si qualificò come ufficiale superiore italiano di collegamento con i *maquis* francesi e, sapendo che io non avevo parlato, disse: «Ci penserò io a farti parlare. Alzati in piedi». Mi sferrò un pugno e io caddi in terra. I due marocchini di guardia gli puntarono contro i loro fuciloni e non gli permisero più di avvicinarmi. Dopo alcuni giorni fui trasferito in campo di concentramento a Bon Rencontre, e lì cominciai subito a escogitare un modo per fuggire. Dopo cinque tentativi, riuscii a evadere e rientrare in Italia.

Ritornai a Firenze, dove lessi le affissioni murali dei vari reparti d'arma dell'esercito italiano con l'invito alla discriminazione per gli sbandati. Io, ligio al dovere, mi presentai all'ufficio della Marina, che era di fronte alla prefettura in viale Cavour, e lì fui interrogato. Dissi che ero stato militare volontario nella Regia Marina, l'imbarco sull'Orsa, le missioni in Africa, i sommergibili affondati. Raccontai anche dei mezzi d'assalto e del cacciatorpediniere che avevo centrato con il mio barchino.

Vi erano lì anche delle persone in civile che cercavano qualche criminale di guerra per sistemarlo appena uscito dall'ufficio. Difatti, qualcuno deve aver detto a quelli di fuori: «Vi è uno che ha ammazzato un monte di gente». Così, quando mi lasciarono uscire, qualcuno urlò: «Lo riconosco, gli ha ammazzato il *mi'* figlio!» e cominciarono a picchiarmi. Mi ricordo la faccia di una donna: tirò fuori le forbici, mi dette una forbiciata. Io caddi in terra e quelli continuarono a pestarmi.

Dopo alcuni giorni, ancora indolenzito da questo pestaggio, fui richiamato dalla Marina a espletare il servizio di leva, perché la mia classe era in servizio.

Mi mandarono a Taranto, dove fui degradato e incaricato soltanto della pulizia dei cessi degli ufficiali e dei sottufficiali.

Verso la resa

La San Marco lascia i caposaldi di Ponente e ripiega verso nord

GIORGIO LUCATTELLI Quando è successa la caduta, quando gli americani sono arrivati, ho fatto ripiegamento da Pietra Ligure, diciamo, fino ad Alessandria. A piedi.

NICODEMO SERIKO La Controbanda si era sciolta: Lunardini era rientrato ad Altare, Guido Contenta ed Ermanno Prospero, feriti al Melogno, erano in ambulanza verso Milano, Peppe Lustrissimi era ferito a un piede, quattro erano stati rimandati ai rispettivi reparti. Della prima del primo plotone eravamo rimasti il vice caposquadra della 13^a, cioè io, il mitragliere Mario Falcieri e il mio amico Alfio Ciccotti. A tarda sera del 23 aprile anche per noi è arrivato l'ordine di ripiegamento. Quando abbiamo lasciato l'albergo Kursaal di Loano, ultimo caposaldo di Ponente, con due carrette reggimentali cariche d'armi e due biciclette per i portaordini, in tanti sull'Aurelia erano in attesa delle corriere con quelli che si erano ritirati da Ventimiglia, Sanremo, Imperia. Vecchi, donne e bambini, non protetti da armati, in una grossa colonna vanno verso Savona. Alle ventidue, mentre la nostra squadra si prepara a muovere, due militari tedeschi sbandati si uniscono a noi. Lungo l'Aurelia, mentre disertano molti marò e si uniscono a noi quelli dei caposaldi che attraversiamo, solo qualche cecchino ci spara dalla montagna. Ciccotti e io siamo in fondo alla fila. Arriviamo col buio a Finale Marina deserta. Le porte sono sbarrate, qualcuno le sfonda e saccheggia le botteghe. Poi, dove finisce la galleria che nascondeva i treni armati - c'è chi dice di v1 e di v2 - e si aprono le rocce, arriviamo alla cava dove c'era il deposito d'armi che era stato comandato dal sergente Brandani fino ai primi d'aprile, quando Lunardini aveva ordinato a me e a Guido Contenta di portargli quel sergente perché trafficava con i partigiani. Avrebbe dovuto essere fucilato sul posto, ma Lunardini lo voleva a Calice «possibilmente vivo». Arrivò a Calice vivo ma lì, in carcere, rimase a lungo disteso per le tante legnate che si era beccato strada facendo.

Dopo Finale Ligure arriviamo di notte al Salto della Capra dove, al buio, abbiamo visto un'ambulanza abbandonata. Dentro c'è il nostro sergente Giulio Bottoni, morto. L'hanno di certo ammazzato dei ribelli sbucati dal nulla appena passata la 13^a, che ci precede. Al mattino, un raggio del primo sole ha colpito gli occhiali di un marò ferito a morte e io riconosco lo studente romano che si fa chiamare Bifferini. Io e l'amico marò Alfio Ciccotti lo abbiamo caricato su un carro fra i sacchi di farina e il marò Lanzara di Benevento ha frustato i cavalli. Mentre di

notte attraversiamo Marina Pia con i cavalli impazziti, i partigiani scendono dalla montagna. Con la luce del giorno riusciamo a raccordarci con la 13^a. Dietro di noi c'è il vuoto. Ciccotti e io siamo gli unici a scortare il carro e i ribelli si avvicinano. Per fortuna quelli davanti se ne accorgono e si mettono tutti a sparare. A Savona si combatte in ogni strada. Gli irriducibili fascisti della città dalle loro case e dalla torre comunale sparano sui ribelli scesi dalle montagne, i quali non se la sentono di sparare contro di noi della 13^a.

ALCESTE BROGIONI A noi, che invece siamo passati vicino alla stazione, sparavano da tutte le parti. Ci siamo riaffiancati alla colonna di Carnevali lungo il torrente Letimbro.

NICODEMO SERIKO La città è invasa dai cavalli abbandonati, che gli scoppi fanno imbizzarrire. Tutti i reparti in ritirata e le corriere cariche di civili legati alla Repubblica Sociale convergono sulla strada che conduce a Cadibona e ad Altare, da dove il comando divisionale è già partito per Alessandria.

Camminando davanti al nostro carro, in un paese all'imbocco della strada per Cadibona, vedo a terra un filo che può essere quello collegato a una mina; mi chino per isolarlo proprio mentre da una finestra un cecchino mi spara, mirando alla testa. Sono vivo per miracolo. Ciccotti, che mi copre, spara a sua volta e lo colpisce in fronte. Lo vedo volare giù. Il suo Sten sbatte sulla strada prima di lui e spara da solo. Poi sento un gran tonfo, quando anche lo sparatore va a schiacciarsi sulla strada.

ALCESTE BROGIONI Prima del Colle di Cadibona mi si affianca un signore vestito in borghese, con un bell'abito blu. E mi dice: «Senti, ti do 'sta valigetta. Mi fai camminare vicino a te?». Perché, da «buon fascista», si era vestito in borghese e, cominando vicino a uno della San Marco, non gli avrebbe sparato nessuno, né dall'una né dall'altra parte. Dico: «Cammina pure. Ma che c'è in questa valigetta?». Dice: «Ci sono trecentomila lire». «E beh, dammela allora», e me la misi nello zaino io, dietro. E questo camminò con me fino alle prime sparatorie ai piedi del Colle di Cadibona. Dopo non lo vidi più.

GIORGIO LUCATELLI Tutta, tutta la divisione San Marco è ripiegata, tutta. Allora lungo le strade, di qua e di là, i partigiani erano come funghi, come quando il 25 luglio del 1943, di fascisti non se ne trovava nemmeno più uno. Avevano tutti i fucili.

NICODEMO SERIKO Nel buio della sera io e Alfio Ciccotti, sempre di scorta al carro con la salma di Bifferini, arriviamo a Lavagnola, dove era rimasta imbottigliata la disordinata colonna di Cardinali, nella quale erano confluite Brigate nere, Guardie Nazionali, ausiliarie e gente in fuga da tutto il Levante, comprese alcune ragazze che Guido Contenta aveva fornito al nostro bordello di Calice.

ALCESTE BROGIONI Siamo in mezzo al popolo arrabbiato e a partigiani con fucili puntati addosso a noi. In alto, da una casa rosa, si sono messi a sparare sulla nostra divisione - la nostra formazione, più che divisione: ormai è un poco più ridotta.

NICODEMO SERIKO E noi della 13^a siamo rimasti in quattordici, quindici: un proiettile ha trapassato la gamba del mitragliere Mario Falcieri; il sergente Rocchi di Roma è ferito al volto. Nel buio della notte spariamo verso i lampi del fuoco nemico. Accanto a noi un carabiniere con i baffi, arruolato nella GNR, posa a terra le pesanti cassette delle munizioni e prende da una delle ragazze del bordello, sua fidanzata, la *Maschinengewehr* che le aveva dato da portare perché più leggera, e spara verso la casa rosa. Cardinali non vuole uscire dal casone dove si è rifugiato. Io rimango senza granate per il tromboncino, impreco e sparo col semiautomatico verso il casone, fino a che un marò non me ne porta due cassette da dove - non facendo una gran figura - Cardinali rimane asserragliato. Allora, di sua iniziativa, il sottotenente Giuliano Barabesi decide di chiamare Lunardini. Preleva una motocicletta da dietro un cancello, riempie il serbatoio, la inforca assieme al gigantesco marò Bassignani e, protetto dal nostro fuoco di copertura, parte per Altare.

ALCESTE BROGIONI Mi hanno circondato, perché ero rimasto indietro, solo come un imbecille, con un carro tedesco e con due muli. Uno dei partigiani, o così là, uno di 'sti delinquenti, mi dice che devo disertare perché per noi tutto è finito. Un altro vede nel carro un *Panzerfaust*: «Ma cos'è questo? Come si spara?». E io: «Questo te lo appoggi qua. Vai laggiù a provarlo», gli ho detto. Non so se l'abbia fatto, perché se l'ha fatto secondo le mie istruzioni, gli è partita la spalla. Perché quello si metteva di sopra, non di sotto, no.

NICODEMO SERIKO Rimango con due sole granate e riparo con Ciccotti nel casone di Cardinali. Ci piazzano al primo piano nella stanza che dà verso la casa rosa, dalla quale continuano a sparare. Nella stanza dove sono appostato ci sono due vecchietti terrorizzati. Li ho abbracciati e li abbiamo trasportati in una stanzetta dalla parte del monte. Il vecchio non può muoversi e io l'ho sollevato con tutta la sua sedia, mentre lui mi diceva d'aver combattuto sul Sabotino contro gli austriaci e di essere stato decorato. Arriva Ciccotti con la moglie dell'invalido e copre coi materassi la finestrella. Io torno alla mia postazione pronto a sparare a quei farabutti. Siamo rimasti in pochi, troppo pochi per tentare di sganciarci. Lanzara è sparito, lasciando il carro con Bifferini morto riverso fuori dalla carreggiata. Sarebbe recuperabile, se trovassimo i due cavalli a cui era agganciato. Il capitano Carnevali dà l'incarico al conducente di carretta Bonuccelli, che si rifiuta. Sento scorrere il carrello di un'automatica. È la P38 del sergente Zanella che sta per sparare al marò carrettiere. Gli sposto l'arma e dico che andrò io alla ricerca dei cavalli. Il marò Iannelli e io usciamo a piedi nella notte con due biciclette. Siamo armati di semiautomatico, due lunghi nastri di proiettili e due *Panzerfaust* legati alle canne delle biciclette. Andando verso i nitriti dei cavalli, dobbiamo muoverci a zig zag tra le piramidine anticarro, cercando invano di non far sbattere il metallo dei nastri contro quello delle biciclette. Nella notte rischiarata dalle luci degli spari notiamo movimenti strani. Io ritengo prudente non aprire il fuoco e rientrare. Il sergente Zanella ci manda sul terrazzo, per controllare nel buio la montagna. Ho sparato le due granate ed è sceso un silenzio di morte, rotto all'improvviso da voci minacciose.

ALCESTE BROGIONI Su un motocarro, con quattro o cinque marò, è arrivato Lunardini.

NICODEMO SERIKO Il sottocapo Zanella, fratello del sergente che voleva sparare a Bonuccelli, il marò carrettiere, arriva trafelato e ci ordina di scendere. Una Topolino stracarica di partigiani che ci intimano la resa si aggira fra i nostri. Lunardini, appena arrivato, si avvicina e fa ammutolire con uno schiaffone quello che strillava più forte. Poi, ignorando Cardinali, ci ordina di rastrellare tutti gli uomini di Lavignola. Mettiamo sulle loro spalle il nostro bagaglio e li facciamo marciare verso Altare, mescolati a noi fra due ali di partigiani che, se sparano, rischiano di colpire i compaesani.

ALCESTE BROGIONI Poteva sembrare una processione di paese, se non ci fossero state le parolacce che ci scambiavamo coi delinquenti armati ai lati della strada.

NICODEMO SERIKO Ad Altare scarichiamo dal carro il corpo del povero Bifferini assieme ai sacchi di farina rossi del suo sangue e riprendiamo la marcia verso il Nord, con Lunardini in testa alla colonna, nella quale ad ogni bivio confluiscono soldati e profughi in fuga.

ALCESTE BROGIONI A Cairo Montenotte i civili si aggirano fra i nostri carri fermi in fondo alla colonna e continuano a dirci che tutto è finito. Uno mi propone un baratto: «Me lo dai 'sto carro con tutti gli zaini?». «Che mi dai tu?». Io dico: «Se mi dai un vestito borghese, te lo lascio» - Sai, in quel momento era la cosa più ambita, un vestito da borghese. «Sì, sì», dice, «te lo vado a pigliare». L'hai visto più a questo? Dopo un po' è venuto un altro. Gli ho detto: «Ma quello mi doveva portare il vestito borghese». Dice: «Vieni con me, te lo do io». Mi porta in un posto e mi lascia là. Sembro disarmato, ma tengo stretta in tasca una pistola da donna, di cui ti parlo dopo. Sono stato là un pezzo e quello non mi ha portato assolutamente niente. Torno sulla piazza, ma anche il mio carro non c'è più. Con la valigetta delle trecentomila lire nello zaino e la pistola in tasca riesco a salire sul camion traballante di una compagnia di Brigate nere la quale, come noi, vuole arrivare al Po, ma lontano dalla colonna di Lunardini ormai tallonata dagli americani, che la possono minacciare anche dal cielo. Tengono a dirmi che non sono disertori, ma vogliono raggiungere la Valtellina per continuare a combattere asserragliati nell'*Alpenfestung* repubblicana, che io non so cosa sia.

Il battaglione Uccelli da Sestri Levante alla resa

FRANCESCO BUFFA Marciamo tutta la notte del 23 verso Sestri Levante. Se l'informazione è vera, gli americani sono scesi dal Bracco e stanno per travolgere le nostre retrovie. I partigiani non ci toccano, forse per le razioni di cibo che, partendo, Uccelli mi ha fatto distribuire fra i civili di Castiglione.

GIULIO SETTH Ma intanto c'è da fermare la discesa della banda del «Virgola» che da

Pasqua attraverso un frate ci manda messaggi di minaccia, ai quali io rispondo insultandolo a morte. Ora voglio fargli credere che noi stiamo aprendoci la strada per attaccarli. Così, in piena notte scarico su Bargone, a dir poco, almeno tre o quattrocento colpi di mortaio, che me li avevano lasciati gli alpini del Monterosa, più dei colpi da 47/32, liberandomi così di tutto il peso che non possiamo trasportare.

Sulla strada di Sestri si sono affiancati alla nostra colonna quelli del caposaldo di Casarza. Lì c'è il viadotto di Bargonasco, lungo cinque o seicento metri, che collega l'Aurelia con l'entroterra. Ha diverse arcate e nei pozzetti di ogni pilastro c'è un barile di tritolo da far brillare in caso di abbandono della postazione. Facciamo collegare i pozzetti e ci stiamo riparando dietro una spalletta, quando sul viadotto appare la motocicletta con un vecchio maggiore tedesco, sulla cinquantina. Si avvicina, traballando per gli stivali stretti, e mi informa che ci sono ancora dei reparti tedeschi sopra. «Ti do un quarto d'ora», gli dico. E lui: «Non posso. Ho due dei nostri camion sfasciati». Gli concedo mezz'ora. Quando l'ultimo dei suoi automezzi è passato, gli dico: «Adesso posso?». «Sì», mi sorride, e *bum!*

Assieme a quel poveraccio con gli stivali stretti fra qualche giorno faremo tutta la «trasferta» fino al campo di concentramento di Coltano.

FRANCESCO BUFFA A Sestri è successa una cosa brutta da raccontare: a un blocco della Guardia Nazionale con la Brigata nera hanno sequestrato una ventina di litri d'olio ad alcune donnette. Io, che certe cose non le posso sopportare, intervengo: «Queste qui, poverette, hanno fatto tutte 'ste montagne per andare a cercare l'olio e tu arrivi fresco fresco e ti porti via...». Mi hanno interrotto: «Fatti gli affari tuoi». Io chiamo il tenente De Carli che dà ordine di ridare indietro tutta la roba: «E non vi azzardate a fare un altro fatto simile». Quelle donnette si son prese la loro roba e se ne sono andate belle e tranquille. Noi partiamo per Chiavari e Rapallo con le squadre mitraglieri tutte appostate bene per rispondere ai partigiani se venivamo attaccati.

I mitraglieri sono sotto gli ordini del tenente Tordi, ma erano stati sempre con me. «Ma dove vai? Lascia perdere», mi dice Giulio Setth. Gli ho risposto: «Non li posso lasciare soli allo sbaraglio perché Tordi sarà sì coraggioso e tutto, ma ci vuole attenzione a fare le cose, e lui non ha fatto l'addestramento». Lascio Setth sotto e vado dietro ai miei, lungo la riva destra di un torrente.

A un certo punto, mentre parliamo con dei borghesi, Tordi comincia a correre perché crede di aver visto dei partigiani. Comincio a strillare: «Fermati! Statti fermo, ci sono le mine!», perché avevo visto per terra i cartelli di segnalazione. Siamo saltati tutti. Io stavo una ventina di metri dietro, ma le mine erano lungo tutto il sentiero, quindi me le sono beccate pure io. Mi vedo arrivare tutta 'sta cosa in faccia e penso siano schegge di mortai. Non avevo pensato alle mine, e invece vado avanti e ti trovo il tenente Tordi tutto coi fili avvolti nelle braccia e l'altro ragazzo che chiamavamo il «Balilla», Rigato Lino, pure tutto rovinato. A Tordi ci mancava un orecchio e tutta la parte intorno. Pure il ragazzo era tutto un macello. In questo tempo i partigiani ci attaccano: allora do ordine al capoarma di sparare. Ma questo aveva messo il fucile mitragliatore sopra una buca: ci ha dato il rinculo e l'ha incastrato. Allora corro lì, acchiappo il mitragliatore, me lo metto a tracolla e

vado verso 'sti partigiani sparando. Fuggono. Allora do ordine a tuttigli altri soldati rimasti in posizione di preparare una barella. La facciamo con due pezzi di tronchi d'albero. Ci abbiamo messo Tordi con le nostre giacche, con le nostre cose, e via. Il «Balilla», che era Rigato Lino, lui è venuto a piedi. E siamo entrati dentro Lavagna.

Come siamo entrati, sulla destra c'erano dei portici. Io ho accompagnato gli uomini della barella fino al bivio dell'ospedale e mi sono fermato. Proprio a quel bivio mi si presentano davanti una ventina d'uomini con l'impermeabile. Tutti tirano fuori i mitra: «Arrenditi, che non c'è niente da fare». Li ho guardati un pochettino, vedo che fanno sul serio e, prima di aprire il giubbotto pieno di bombe a mano, tiro fuori la pistola e sparo quattro o cinque colpi. Sono spariti. Ritorno indietro di due-tre metri, vedo un vicolo e lo imbocco, ma, mentre giro, si apre una porta e uno mi punta addosso il mitra. Io cerco di abbassargli con la mano sinistra la canna e il colpo mi becca alla caviglia. Con la P38 gli sparo un colpo. Non so se è morto o no, non lo so. Vado avanti e dentro questo vicolo si apre un'altra porta e una donna mi manda addosso un cane lupo: mi dispiace, povera bestia, ma come arriva, *tac!*, lo fulmino. E m'arrampico sopra una vasca nell'angolo. C'era una specie di rete di filo di ferro, la apro e salgo su, sui tetti. Mi faccio una decina di metri e a un certo punto vedo che non c'è più nessuno. Come scendo giù, mi accorgo di due ragazzi, partigiani, che stavano sulla mia traiettoria. Ancora tenevo la pistola carica in pugno e mi parte un colpo. Questi corrono avanti, e io dietro. A un certo punto non li vedo più: spariti. Mi guardo attorno e vedo che c'è il mare e un grande muro lungo con un cancello. Lì mi fermo e vedo due donne, partigiane, col fucile Carcano mod. 91 che, da come sono vestito, mi hanno pigliato per uno di loro. Sul basco non ci avevo niente. Quando sono saltato sulle mine avevo perso pure la catenina con la piastrina di riconoscimento. Allora le chiamo. Queste di corsa arrivano e io: «Mani in alto. Giù il fucile». Le caccio via. Avrei potuto ammazzarle, ma non era il mio stile. Levo gli otturatori, li butto a mare. Loro se ne vanno per conto loro e io ritorno verso dove stavano la San Marco e la Monterosa, quella del colonnello Pasquali. Mi danno l'altolà. Allora ci rispondo: «Sono Buffa, della San Marco». Dice: «Avanti», e c'erano pure dei miei. Mentre parlavo sentivo la scarpa piena di acqua: io, però, l'acqua non l'ho passata. Levo la scarpa, caro mio: piena di sangue. E ci vedo 'sto buco, caro mio: un affare così. Allora un ragazzo della mia compagnia mi prende, mi mette sulle spalle e mi porta fino al comando di battaglione. Al comando di battaglione il dottor Del Vecchio - il tenente Del Vecchio - ha cercato di medicarmi alla svelta, così, e mi dice: «Devi andare all'ospedale». Allora mi portano all'ospedale di Chiavari con una carretta. Ma all'ospedale, come ho visto tutta quella macelleria, ho acchiappato e ho detto ai miei: «Riportatemi giù!».

GIULIO SETTI La popolazione di Chiavari è calma, quella di Zoagli calmissima. Non ci applaudono, ma nemmeno ci sputano addosso. Entriamo a Rapallo. Il sindaco - era già sindaco - ci dice: «Non ci fate del male, vi diamo tutto quello che volete. Il Comitato di Liberazione Nazionale ha detto che avete la franchigia, purché non facciate del male». Lo tranquillizziamo: «Noi non facciamo del male a nessuno. Vogliamo solo mangiare e andare a casa». Ci hanno assistito con viveri e acqua. La

nostra colonna, alla quale si sono uniti i reparti tedeschi di difesa costiera, si è ingrossata fino ad arrivare a un organico di quasi duemila uomini, è bene armata e incute un certo terrore.

Lasciamo Rapallo e cominciamo la salita della Ruta. Gli americani ci stanno appresso. Sulla salita ci sono gli ultimi combattimenti. Il nostro reparto di retroguardia impedisce agli americani di avanzare. Arriviamo all'imboccatura della galleria della Ruta, la attraversiamo e sbuchiamo dall'altra parte. Il colonnello Pasquali della Monterosa, che aveva assunto il comando della colonna, si consulta con due colonnelli tedeschi: «La facciamo saltare o non la facciamo saltare?». «Ma che facciamo saltare! Ormai questi stanno qua!». Intanto il primo carro Sherman americano viene bloccato all'ingresso della galleria da un colpo 75/46 di un nostro *Pak* e, ostruendo il passaggio, ritarda fortunatamente la marcia americana.

FRANCESCO BUFFA Scendiamo dalla Ruta senza lasciare l'Aurelia. Sotto c'è Recco e sopra c'è un grande albergo verso il quale mi porta una squadra di alpini Monterosa, che lungo la strada viene disarmata dai partigiani. Questi mi portano in una stanza al pianterreno dell'albergo, dove vengo interrogato da un commissario del popolo, che mi propone di fare da intermediario col comandante di battaglione per far rilasciare quattro partigiani nostri prigionieri in cambio del libero passaggio della colonna per Recco. Mi dico d'accordo e, scortato da due dei loro, mi presento al comandante Uccelli, il quale acconsente al rilascio e firma il lasciapassare per i quattro partigiani liberati e per i due che mi hanno accompagnato.

GIULIO SETTH La mattina dopo, piccolo conciliabolo: non facciamo più l'Aurelia, visto che, con gli americani alle costole, Genova è irraggiungibile, e andiamo all'interno. Si decide quindi di abbandonare le armi pesanti e di portare con noi soltanto le armi individuali, quindi *Maschinengewehr*, pistola, fucile, bombe a mano. Sotto gli occhi increduli dei paesani, dobbiamo abbandonare carri, cavalli, somarelli, carretti, e mettiamo tutto all'asta. Io ho venduto due frisoni, due cavalli da tiro frisoni, per cinquanta lire. I nostri ufficiali e quelli tedeschi hanno deciso di prendere sentieri di montagna, dove i carri armati americani non possono assolutamente venire. Marciamo sotto la pioggia verso un paese che sulla carta risulta chiamarsi Uscio.

FRANCESCO BUFFA Quando la sera si parte e si va a Uscio sono ancora fuori combattimento. E piove. Io sono steso su una carretta con un telo da tenda che mi ripara.

GIULIO SETTH Una colonna di duemila uomini senza cavalli e senza carri arriva a Uscio occupata da tedeschi. Sulla piazza principale di Uscio, al posto del monumento ai caduti c'è un mare di soldi: i tedeschi avevano preso l'intera riserva cartacea della Banca d'Italia di Genova e lì l'avevano messa, l'avevano portata lì. Sulla piazza principale di Uscio c'era 'sta montagna di biglietti da mille. Ancora nei così, nei quadrotti da tagliare con le forbici. Una montagna di biglietti da mille

alta come minimo un paio di metri, guardata da sentinelle tedesche. Gli uomini dell'intera colonna non avevano avuto ancora la paga. Per cui facciamo presente la cosa al comando di battaglione e viene stabilita una certa quota e per gli ufficiali e per i sottufficiali e per gli uomini di truppa. Agli ufficiali cinquemila lire, ai sottufficiali tremila lire e agli uomini di truppa duemila lire. Vengono fatti i conti. Ogni comandante di compagnia porta la sua lista. C'è un mare di soldi che portiamo in una specie di albergo che era stato requisito - quelli rimasti sulla piazza erano sempre sorvegliati da soldati germanici - e vengono distribuiti ai comandanti di tutte le compagnie. Tanti uomini, tanti soldi. Mi piglio quelli che mi spettano. Ci avevo la mia compagnia sul sagrato della chiesa e comincio a distribuire. Poi arrivano gli altri. Quello della 7^a non si presenta. Si piglia i soldi e se la squaglia. Lo stanno ancora ad aspettare. Io che avrò preso? Avrò preso tre, quattrocentomila lire che ho regolarmente distribuito sulla piazza, lì, tutti quanti belli, che poi ci si *son fatti le pippe* perché dopo siamo stati presi prigionieri e buona notte.

E quel figlio di mignotta della 7^a, quello si è squagliato con tutto.

FRANCESCO BUFFA Arrivati a Uscio, mi hanno sistemato sul tavolo di una trattoria e si sono spartiti i soldi. Però a me non hanno dato neanche una lira: anzi, mi hanno fregato pure il portafoglio. I tedeschi hanno dato alle fiamme il cumulo di banconote non distribuite. E io sono rimasto senza scarpe, senza niente.

GIULIO SETTH Il CLN di Uscio concorda il libero passaggio della colonna, che si rimette in movimento. Arriviamo a una sorta di imbuto. Sulla cresta di questo imbuto vediamo sfilare dei reparti, in fila indiana. Pasquali, il comandante della colonna, dice: «Mi sembra che lassù dei reparti tedeschi ci fanno il fiancheggiamento. Sono i reparti che avevano le batterie costiere. Siamo a posto». Uccelli, che stava aprendo le scatolette di carne, fa: «No, quelli non sono i nostri. Io *mi do*». Noialtri vogliamo che non ci lasci: «Ma comandante, perché? Se la dobbiamo finire, finiamola tutti assieme». Ma lui è irremovibile: «No. Io *mi do*, perché se mi pigliano mi fucilano». Nella campagna d'Abissinia era stato fatto prigioniero e durante la prigionia in Kenya aveva tentato la fuga ed era stato costretto ad ammazzare una sentinella inglese. Per questo, se lo prendevano americani o francesi o inglesi, nei suoi confronti scattava la condanna a morte. Ha deciso: «Adesso io mi camuffo e me ne vado. «*A comanda'*, ma dove vai?» gli abbiamo detto noi. Ma lui ha lasciato il comando del battaglione al tenente Feriani, appena fatto capitano, e se ne è andato con la sua ordinanza. Li hanno presi dopo qualche chilometro e gonfiati come zampogne.

Quelli su, che anziché essere fiancheggiatori tedeschi erano tutti americani, ci bloccano in questo imbuto - che era proprio un imbuto - e ci danno l'altolà. Mandano una delegazione comandata da un ufficiale che ci intima la resa. Si stabilisce una delegazione composta dal colonnello Pasquali e da due ufficiali tedeschi, per andare a trattare la resa. Vedo col cannocchiale che alle trattative della resa sono presenti due comandanti partigiani, uno addirittura con il cavallo bianco, tipo Tom Mix. E sembra che ad aver la meglio siano questi due giannizzeri, che pretendono la consegna del cento per cento degli ufficiali, del cinquanta per

cento dei sottufficiali e del dieci per cento della truppa. Al che il colonnello Pasquali, assieme ai due ufficiali tedeschi, dice: «Beh, stando così le cose, veniteci a prendere!» e tornano giù. Pasquali ci fa mettere in postazione con le armi che avevamo e, poiché la capanna dove avvenivano le trattative è distante sì e no duecento metri, assistiamo a una scenata dell'ufficiale americano, che caccia via i due rappresentanti delle forze di liberazione. Di nuovo parte la nostra delegazione, vanno a trattare e ottengono che noi si venga trattati secondo le convenzioni internazionali di Ginevra, che riguardano i prigionieri di guerra. I partigiani non devono entrarci per niente. Queste sono condizioni che noi possiamo accettare. Portata a termine la trattativa, i due ufficiali tedeschi si appartano, vanno in un boschetto, si sentono due colpi di pistola. Suicidati. I due cadaveri vengono messi su una spalletta, coperti dalla bandiera tedesca. Gli americani mettono il loro picchetto, i tedeschi mettono il loro picchetto e tutta la colonna sfila davanti ai due cadaveri rendendo l'omaggio militare.

Più avanti c'è una serie di tavoli dove ognuno deve consegnare la propria arma, che deve essere intatta - pena la morte - e cominciamo ad essere disarmati. Fino a quel momento le cose sono state rispettate da entrambe le parti, ma una volta disarmati comincia la via crucis, perché ci trattano da bestie. Hanno diviso la colonna in gruppi di quaranta uomini. Tra un gruppo e l'altro un carro armato, sopra il carro armato tre o quattro *negri* che ci pigliano per i fondelli e ci insultano. Le soste, anziché farle in aperta campagna, avvengono nei centri abitati, in modo che la popolazione possa sfogarsi. Io ci avevo un cucciolotto di lupo, piccoletto: arriva un figlio di mignotta comunista, afferra il cucciolotto e me lo sbatte al muro. Una signora, poco dopo - io mi ero levato gli occhiali - prende un fazzoletto e mi asciuga le lacrime. Mentre sopra delle troie alzano le gonne e si offrono ai *negri*. Passando per uno dei villaggi, la colonna viene fermata e un gruppo di ribelli si avvicina a noi: «Qui c'è qualcuno che è fascista?». E Martinola, che in Garfagnana si era fatto crescere la barba, li sfida: «Sì, io. Perché?». Non l'avesse mai fatto! Gli hanno strappato a ciuffi la barba, lasciandolo sanguinante. Io gli dico: «Ma tu, tu sei matto. Questi ci fanno fuori tutti quanti». Facciamo altri sessanta chilometri e ti incontro quel vecchio maggiore tedesco che a Bargonasco mi aveva fatto aspettare i suoi uomini prima che facessi saltare il ponte. Poveraccio. Era scalzo, aveva gli stivali in mano e stava lì a combattere col dolore, arrancando dietro il carro armato, con i *negri* che si mangiavano le scatolette senza guardarlo. Facciamo un'altra cinquantina di chilometri, sempre di corsa, eh. Al trotto, perché il carro armato, per quanto piano vada, non va a passo d'uomo. E arriviamo a Lavagna.

A Lavagna ci sbattono dentro il campo sportivo, in attesa poi di essere trasferiti definitivamente a San Rossore. Al campo sportivo di Lavagna ci siamo stati un giorno e mezzo. Ogni tanto entravano dentro squadre di ribelli: prelevavano, e di quelli prelevati non si è mai più saputo niente. E arriva «Virgola» - il comandante «Virgola» - quello che avevo insultato a morte attraverso il frate mediatore di Bargonasco: mi cerca come un matto nella marea di prigionieri. Per fortuna non è riuscito a trovarmi. Dopo questo giorno e mezzo ci caricano sui *trucks*, i camion americani, e ci portano a San Rossore.

ALCESTE BROGIONI Quando il camion della Brigata nera è in vista di Acqui e gli squadristi mi hanno ben spiegato cos'è la Fortezza Alpina che secondo loro si va costituendo in Valtellina, veniamo fermati e perquisiti dalla Guardia Nazionale. I militi, una volta convinti che non siamo né partigiani né disertori, ci consigliano di sostare in attesa di una delle colonne repubblicane con le insegne ben in vista fra quelle che stanno convergendo su Acqui per non finire come il gruppo del tenente colonnello Valli della San Marco, che ieri notte una colonna germanica, scambiandolo per una banda di ribelli, aveva investito col fuoco preciso della sua artiglieria, uccidendo una decina di marò e ferendone altrettanti.

La prima colonna ad apparire nel buio è stata quella aperta da Lunardini e da quelli che restano della mia 13^a. Con loro siamo entrati in Acqui cantando. I partigiani che occupano la città non si sono mossi, perché proprio stanotte è cominciata la tregua che hanno pattuito col nostro comando per far transitare verso il ponte del Po tutta la San Marco con i tedeschi e le altre truppe a noi collegate.

NICODEMO SERIKO Quando ci hanno dato l'ordine di lasciare Acqui per raggiungere il ponte di Valenza, non devi pensare a una marcia ordinata della San Marco: solo i reparti germanici si muovevano compatti e ben inquadrati in una sorta di esodo biblico di uomini, donne, bambini e animali. C'erano soldati in tutte le uniformi che si fermavano a frugare nei carri abbandonati e cavalli liberi che cercavano di uscire dalla corrente implacabile dei profughi. Prima di Alessandria sono riuscito a prendere per la cavezza un giovane baio e me lo sono portato appresso con l'idea di venderlo o barattarlo con del cibo.

ALCESTE BROGIONI Ad Alessandria una radio accesa a tutto volume strilla che il Duce è prigioniero sul lago di Como, Graziani fra Chiasso e Como e che anche la Germania ha perso. Un colpo sparato non so da chi la fa tacere. Nella confusione non riesco a trovare qualcuno della 13^a. Dicono che il ponte di Valenza è stato bombardato di nuovo, ma la gente continua a passare.

NICODEMO SERIKO Io e Ciccotti siamo gli unici della 13^a rimasti assieme. Lunardini ci ha raggiunto per comunicarci l'ordine diramato a tutti i reparti della San Marco che non hanno varcato il Po: ripiegare su Valmadonna.

Sulla strada fra la folla che scorre verso Valenza ci dicono che dovremo consegnare le armi. Non si capisce bene a chi e con quali garanzie.

GIORGIO LUCATELLI Non ho capito nemmeno questo. Perché a un certo momento noi si aveva una divisione armata di tutto punto, non ci mancava niente: arrendersi così. Arrendersi così, tutto a un tratto, quando loro non avevano la forza, i partigiani, di poterci dar noia.

A un certo momento il nostro comandane, il generale Farina, ci dice di depositare le armi, di andare da lui e dargli tutte le armi. Noi, tutta la divisione, si passa uno per uno: ufficiali, sottufficiali e soldati - quelli che erano rimasti, perché

parecchi scapparono subito, eh! - e si consegnò le armi. E poi, alla Cittadella di Alessandria.

NICODEMO SERIKO Un contadino, dalla porta della sua cascina in mezzo ai campi osserva, impotente come chi guarda un fiume in piena, la gente che sciamava al limite della sua proprietà. Lascio la colonna e col mio baio alla cavezza, sprofondando in un prato gonfio d'acqua, lo raggiungo. Non vuole saperne, né di me né del cavallo che voglio vendergli: «Va', va'. Tanto ammazzano te e lui». Alle prime case di Valmadonna ho lasciato libera nei campi la povera bestia.

Quello che abbiamo fatto a Valmadonna non c'è né sui libri nostri, né su quelli dell'altra parte.

Eravamo, non ricordo quanti, dentro lo stanzone di una scuola davanti al tavolo dei partigiani - c'era anche un prete - che controllavano i nostri documenti. A fianco avevano la catasta delle nostre armi. Fra noi e loro c'era una partigiana in pantaloni con i calzettoni bianchi arrotolati, un piede sulla sedia e il mitra imbracciato per tenerci a bada. Ad uno ad uno venivamo chiamati al tavolo, interrogati e accompagnati fuori con quello che credevamo un lasciapassare. Poi si sentiva una scarica di mitra. Non so quanti ne hanno ammazzati così. Noi dentro abbiamo cominciato a capire cosa succedeva dietro la scuola e Lunardini, all'improvviso, si è avventato sulla partigiana, le ha strappato il mitra dalle mani e ha sparato. Credo sia stato lui a farlo per primo, anche perché io, come già avevano fatto gli altri, stavo riprendendo le mie armi dal mucchio. Vedendoci armati, i partigiani sono spariti. Non so se c'è scappato il morto. Noi ci siamo sparpagliati e persi di vista nella gran confusione. Io ho raggiunto la colonna, che sulla strada grande defluiva verso il Po, e l'ho risalita fino ad Alessandria.

ALCESTE BROGIONI In serata i partigiani monarchici di «Mauri» scortano in Alessandria e portano in Cittadella il comando divisione San Marco e i marò del reggimento che era stato disarmato a Valmadonna. Con altri soldati e militi, arrivati in ordine sparso, mi sono unito ai marò, perché dicono che dentro la Cittadella saremo più al riparo dalle ruberie dei comunisti. Lungo la strada un marò mi ha raccontato l'ultima assemblea e il commiato dai camerati tedeschi, la consegna delle armi ai superiori nelle aule della scuola di Valmadonna e l'irruzione di una banda comunista che, prima dell'arrivo di quelli di «Mauri», ha disarmato e depredato anche gli ufficiali del nostro comando.

GIORGIO LUCATELLI Fra di noi, che si andava alla Cittadella, ci s'aveva i figlioli degli italiani all'estero - quei ragazzi che avevano, avranno avuto, dodici anni - come mascotte, si aveva. Uno di questi ragazzini era su un cavallo, venne un partigiano tutto armato e lo voleva buttar giù. Io sono un po' impulsivo: a volte sarebbe meglio non essere così. Bisognerebbe pensarci, perché fu rischioso, molto rischioso, per conto mio: presi il partigiano per il petto. Lui era armato, io ero disarmato, noi si era tutti disarmati. Lo presi per il petto, lo sbattei un pochino e gli dissi: «Questo ragazzo qui che sta a cavallo, ma che ti fa? Io ti stacco la testa» gli dissi, «a cazzotti!». Questo si impaurì e se ne andò. Però poi, quando si era alla Cittadella, io ebbi paura, parecchio, per dire la verità.

NICODEMO SERIKO I comunisti hanno preso il comando di Alessandria e della Cittadella.

GIORGIO LUCATELLI Venivano tre, quattro di loro, tutti armati. Arrivavano lì nelle camerate, chiamavano a casaccio - oppure conoscevano, non so - e chiedevano dove si è operato noi nei paesi. Per esempio, io ero a Pietra Ligure, sono stato comandante lì a Tovo San Giacomo, sono stato a Magliolo: lì si era familiari con la gente e può darsi anche che qualcuno l'abbiamo riconosciuto. «Te, te e te. Venite»: chiamavano, sparivano, e non si sapeva più niente. Capito qual era questa baldanza dei partigiani?

ALCESTE BROGIONI Mi sono ricordato della valigetta con le trecentomila lire che avevo nello zaino quando è circolata la voce che chi veniva trovato con più di cinquantamila lire, lo uccidevano. Lo fucilavano. Così ho preso 'sta valigetta e *uuuu*, fuori dalle mura! Chissà quale fortunato l'ha trovata. Avevo pensato di liberarmi anche della pistola da donna, ma poi ci ho ripensato quando sono arrivati i brasiliani.

NICODEMO SERIKO Io ricordo solo dei negracci grandi e grossi che sono venutici a prenderci e sui camion, fra gli sputi della gente, ci hanno portati fino al Marassi di Genova. Dentro lo stadio, tenuti a bada dai partigiani, oltre ai tedeschi e a noi della San Marco, ce n'erano della divisione Italia, della Monterosa, della Littorio e di tutti gli altri corpi repubblicani. Gli alpini Littorio, inquadrati e compatti quasi come i tedeschi, hanno riconosciuto un partigiano che era stato nella GNR, l'hanno messo in mezzo facendolo passare per uno di loro. Nonostante le sue proteste, fra San Rossore e Coltano si è fatto quattro mesi come repubblichino.

ALCESTE BROGIONI Appena siamo arrivati allo stadio di Genova, c'era uno che faceva ingoiare le mostrine e i gradi ai marò. Ho sempre pensato che fosse un calzolaio, perché voleva tutti i cinturoni, che erano di cuoio buono. Lo faceva col fucile puntato. Quindi che facevi? Non potevi dire di no. Chi si ribellava pigliava legnate in testa. Perquisiva e poi faceva ingoiare i gradi piegati. Mentre stava per essere il mio turno, sono riuscito a liberarmi della famosa pistola da donna che avevo raccolto durante la ritirata in un vespasiano di Savona. Ecco come andò la storia del vespasiano: mentre la nostra colonna entrava in città, un'ausiliaria molto bella su una macchina scoperta ci aveva superato tutti gridando qua e là: «Du-ce! Du-ce! Forza San Marco! Fatevi coraggio! Viva l'Italia!».

Arrivati alla stazione di Savona, ci fu il primo blocco perché i partigiani erano tutti là appostati, ci sparavano da tutte le parti, e nella stazione c'era un vespasiano dove io, da un portone in cui mi ero nascosto, vidi quest'ausiliaria buttarsi là dentro con la sua inappuntabile divisa. Dopo dieci minuti - io non avevo perso di vista il vespasiano - vidi uscire una bella ragazza con un vestito a fiori. Quando la riconobbi, si era già allontanata. E allora andai giù nel vespasiano dove, sul pavimento sporco, c'era la bella divisa delle ausiliarie e in una tasca questa pistola che mi sono portato fino a Marassi.

RAFFAELLA DUELLI Dal Po abbiamo ripreso la ritirata e camminato per chilometri, chilometri, ore, di notte, con questi bengala che scendevano piano piano e illuminavano, e tu sai che gli aerei ti vedono e allora ti devi fermare, perché così non vedono il movimento. E poi si cammina di nuovo. I casolari fra il Po e l'Adige sono tutti bui, un po' perché la gente è scappata, un po' perché la gente si è chiusa e non vuole aprirti. Siamo arrivati all'Adige. Noi avevamo l'ordine - ma io questo l'ho saputo dopo - di raggiungere Thiene, dove si sarebbero dovuti raggruppare per quella che poteva essere l'ultima battaglia, la difesa, non so. Quindi dobbiamo attraversare l'Adige. Siamo stanchissimi. Sono giorni e notti che camminiamo, mangiamo quello che riusciamo ad arrangiare per strada. Andiamo a cercare una possibilità di traghettare. C'è un ponte all'altezza del paese di Cavarzere, ma naturalmente è preso d'assalto da tutta quanta la truppa tedesca che si sta ritirando. Noi eravamo molto ordinati. Non avevamo fatto mai dei mucchi, delle masse. Eravamo sempre in fila sul bordo dei canali, sui bordi della strada. Ci incontravamo nei punti dove c'era stato detto che ci saremmo dovuti incontrare.

Era ormai sera, quando mi passano accanto un ufficiale con un secondo capo, che veniva dalla Regia Marina, Forieri Angelo. Mi hanno fatto salire su un calessino e facciamo un pezzo di strada. Veniamo mitragliati. Io ero paurosa, e sono scesa. Mi sono rifugiata con altri ragazzi del Barbarigo dietro un'abitazione. Vedevamo gli aerei scendere in picchiata e noi giravamo attorno ai muri della casa a seconda di come l'aereo scendeva in picchiata.

Finita l'incursione, ci avviamo verso l'Adige. Passando vicino a un canale, vedo il calessino rovesciato, quello che avevo lasciato da poco. L'ufficiale non c'è. Nell'acqua il cavallo sta morendo, ed è impressionante sentire il suo rantolo, il soffio - ne avevo sentiti altri - perché era stato ferito a morte e ci aveva il muso un pochino nell'acqua. Vicino, con la testa sfracellata e altre ferite nel corpo, c'era il secondo capo Angelo Forieri.

Arriviamo al ponte, del quale era rimasto molto poco. Con le bombe la base era andata quasi tutta giù. C'erano i piloni che non erano stati colpiti abbastanza da cadere, e avevano messo - non so chi, forse i genieri - delle travi tra un pilone e l'altro. Noi siamo partiti di corsa, accanto a una colonna tedesca ippotrainata, con gli aerei che picchiavano, i tedeschi che gridavano nella loro lingua, noi che gridavamo nella nostra: uno diceva «aerei», uno diceva «*Flugzeug*», uno diceva «*Achtung*», uno diceva «attenzione» e correavamo, correavamo. Ma quanto era lungo quel ponte sull'Adige! E sotto c'erano dei carri, c'erano delle armi, c'erano degli animali, c'erano degli uomini. Erano proprio persone, animali, pezzi di cose, tutta quest'acqua turbinosa e noi che correavamo, correavamo, correavamo saltellando da un legno all'altro, fra questi cavalli mongoli che soffiavano. Magari non erano più sei, i cavalli, ma erano quattro e due, trascinati dagli altri, perché i mongoli non avevano fatto in tempo a staccarli.

E così abbiamo attraversato anche l'Adige.

FRANCO GRAZIOLI (DECIMA MAS, BTG. LUPO) Dovevamo attraversare il fiume a Cavarzere, ma ci fu un momento in cui rimanemmo tutti addossati al fango perché non riuscivamo a imboccare il ponte per passare e proseguire. Poi qualcuno trovò una barchetta. Salimmo, ma a metà del fiume la barchetta andò a fondo e ci trovammo in tre aggrappati al niente. Le nostre tute mimetiche si erano gonfiate, ma col peso che avevamo addosso - bombe a mano, caricatori, mitra, pistola ed elmetto - non ci tenevano a galla. Annaspando io trovai sopra di me un cavo - che non ho mai saputo a cosa servisse - e mi sono aggrappato. I tedeschi di un anfibio mi hanno tirato a bordo e buttato sulla riva.

Nel buio ho ritrovato gli altri ventinove naufraghi e all'alba siamo ripartiti e a marce forzate attraverso i campi siamo arrivati a Conselve, dove in mezzo alla provinciale c'era il comandante Stripoli che ci aspettava. Lo abbiamo informato che per tutta la strada avevamo avvertito che qualcuno ci seguiva con cautela. Stripoli ha detto: «Non vi hanno attaccati perché trenta marò armati mettono addosso a tutti una certa preoccupazione».

Ci siamo ricongiunti al grosso del reparto, primo gruppo da combattimento. C'erano il Barbarigo, il Fulmine, il Colleoni e parte degli NP. Poi deve essere arrivato un ordine dal comando, o qualcosa del genere, perché tutti noi del primo gruppo di combattimento siamo stati raggruppati in un grande campo di grano. Mentre cominciava a piovere, è arrivata una macchina con un gran tricolore e lo stemma sabauda sopra. Erano del CLN, venuti a parlamentare col comandante del primo raggruppamento Decima. Hanno proposto la nostra resa, ma il comandante ha ribadito che eravamo un reparto militare e che ci saremmo arresi solo a reparti dell'8ª armata. Se ne sono andati ed è arrivata un'altra macchina, una jeep, la prima che vedevamo, e l'abbiamo vista da lontano. È sceso un ufficiale con l'impermeabile bianco, ha conferito con i nostri ed è ripartito. Allora il nostro comandante ci ha detto: «Abbiamo accettato la resa proposta dal generale - non ricordo il nome - del reggimento, così, dei neozelandesi eccetera, il quale ci ha proposto l'onore delle armi». Sapevamo di esserci battuti un po' senza speranza, ma in quel momento, mentre cadeva tutto un mondo nostro, nel campo ci fu disperazione.

Quella notte, attorno a noi si accesero all'improvviso delle fotoelettriche e formarono nel buio un'enorme X, l'ultimo segnale lasciato in cielo della Decima flottiglia MAS.

Naturalmente non erano le nostre fotoelettriche, ma quelle degli Alleati, che proiettavano sopra di noi la V della loro vittoria. Noi abbiamo tagliuzzato tutti i nostri gagliardetti e ognuno di noi se ne è messo in tasca un pezzettino. Barbarigo, Lupo, Freccia, NP e il Colleoni hanno fatto lo stesso. Abbiamo aspettato gli eventi seduti a terra sotto la pioggia. All'alba ci siamo incamminati verso Padova, dove ci avrebbero fatto ufficialmente prigionieri. Lungo la strada abbiamo sabotato tutte le nostre armi, togliendo i percussori ai mitra, gli otturatori ai fucili e così via, fino ai mitragliatori e alle mitragliatrici, le spolette alle bombe a mano, e abbiamo buttato tutto quello che si poteva nei tanti canali d'irrigazione che costeggiavamo. Al ponte di Padova un plotone alleato ci ha presentato le armi e noi abbiamo buttato le nostre fra due carri armati. Ma subito dopo c'erano i civili che hanno tentato di malmenarci, urlando fra gli sputi: «Assassini!», «Fascisti!», «Eccoli, i

Leoni della Decima!».

RAFFAELLA DUELLI Quando siamo entrati a Padova, noi donne del Barbarigo eravamo rimaste in quattro, poi c'erano quelle del Lupo e una sola dello Scirè. E la gente, che ce l'aveva proprio con noi, si è messa a urlare più forte: «*Massèle!*», «*Coppè!*», «*Le g'ha rovinà l'Italia!*».

FRANCO GRAZIOLI Alla caserma Della Valle abbiamo ricevuto i soliti sputi e insulti, ma anche un pezzo di pane e un pezzo di formaggio. Chi ci dovrebbe far la guardia è improvvisato e impreparato. Lo facciamo notare al comandante Stripoli: «Comandante, prendiamo il possesso della caserma, arrivederci e grazie». Ha risposto: «Lo potremmo fare benissimo se, dopo, gli americani non ci massacrassero a cannonate». Poi, per assicurarsi che avevamo ben capito cosa ci aspetta, ha aggiunto: «E gli inglesi soprattutto. Loro, altro che pigliarci a cannonate!».

Per difendere le nostre ausiliarie dai partigiani dentro la caserma, noi sorvegliavamo da vicino il breve spazio dove, prevedendo il peggio, le ragazze ci davano l'ultimo aiuto attaccandoci i bottoni e cucendoci le camicie. Prevedevano che le avrebbero staccate da noi.

RAFFAELLA DUELLI Gli americani hanno portato via i nostri e siamo rimaste sole. Abbiamo cominciato ad aver paura e quella notte non abbiamo dormito. Poi sono arrivati gli inglesi e ci hanno portato in un campo di concentramento.

FRANCO GRAZIOLI Noi eravamo stati caricati dagli americani sui loro grossi camion e avviati verso un altro campo di smistamento. Attraversando non so quale paese, siamo stati circondati dalla folla che ci urlava le solite sconcezze. Al che, a uno di noi è venuta l'idea di tirar fuori una manciata di soldi e buttarla fra quei forsennati carichi d'odio. Si sono buttati uno sopra l'altro per raccogliere quelle monete che noi lanciavamo con disprezzo.

Abbiamo attraversato il Po e ci hanno portati a sud fino ad Afragola. Qui, in un campaccio dove passavamo il tempo parlando di noi e giocando a carte, un pomeriggio vediamo arrivare due che pensavamo inglesi, perché erano vestiti completamente da inglesi, e invece erano italiani. Uno ha detto all'altro: «Ecco, questi erano i ragazzini della "Repubblichetta di Salò"». I «ragazzini!». Sì, in fondo eravamo ancora molto giovani, ma pieni d'orgoglio. D'istinto, lentamente ci siamo stretti attorno ai due vestiti da inglesi e li abbiamo *corcati*, come si dice a Roma: riempiti di botte, fino a che non sono arrivati gli inglesi veri con i fischietti e gli sfollagente: «*Come on. Come on*».

Non so se per questo fatto o perché eravamo già schedati come «recalcitranti», dopo qualche giorno ci caricano di nuovo sui camion, ci portano in stazione e ci mettono nei carri bestiame. Destinazione Taranto.

A Taranto ci fanno una perquisizione come mai ne avevamo subite. Ci sono tre camion, con sopra le mitragliatrici che ci sorvegliano. Uno davanti, uno dietro e uno in mezzo alla nostra colonna, che fanno marciare verso il mare. Ci sono barche e barconi che fanno la spola verso la Richmond, una nave canadese che, secondo i

ben informati, ci porterà in Africa.

I nostri guardiani a bordo erano *beciuani* del Kenya che di notte, travestiti da fantasmi, spaventavamo. Portargli via i fucili sarebbe stato un niente.

Ad Algeri ci hanno spediti al Camp 211 per non cooperatori. C'erano bersaglieri, ragazzi di Bir el Gobi e altri che non avevano «cooperato». Da loro ho avuto dentifricio, saponette, qualche sigaretta. Era un continuo chiacchierare dai reticolati. Dopo vari tentativi di fuga e campi di punizione, sono tornato a casa nel luglio del 1946.

PARTE QUINTA
La resa

A guerra conclusa chi era rimasto fino all'ultimo legato al regime fascista viene investito da un'ondata di violenza. Dei circa quarantacinquemila caduti tra le file della RSI, diecimila saranno vittime di esecuzioni sommarie e vendette nel dopoguerra. Queste avvengono in particolar modo in Piemonte, Emilia Romagna e Lombardia, dove le azioni di repressione e rastrellamento delle Brigate nere sono state più intense. Tra le più sanguinose rimangono famose le azioni della Volante Rossa «Martiri Partigiani», organizzazione paramilitare intenzionata a vendicare i propri compagni uccisi durante la guerra.

I processi istruiti contro i fascisti dalle Corti d'assise straordinarie vanno avanti fino al 1947. Vengono comminati migliaia di ergastoli e quattrocentosessantanove condanne a morte, di cui solo novantuno vengono eseguite. Il 22 giugno del 1946, appena venti giorni dopo il referendum indetto per scegliere la nuova forma di governo, il ministro della Giustizia Palmiro Togliatti propone la prima amnistia per i reati di guerra. Dopo il 1952, quasi nessuno di coloro che aderirono alla RSI è più recluso nelle carceri italiane per crimini politici commessi durante il fascismo.

La consegna delle armi

Il marò Vagliani scopre che il suo sacrificio non è paragonabile a quello di Cristo

GIANFELICE VAGLIANI Noi «marò delle buche» eravamo sulle rive del Po in attesa del nemico, quando giunse la notizia che tutti i reparti della Decima si sarebbero ritirati nel Veneto in una località dove si sarebbero consegnati agli Alleati: ma questo l'ho saputo dopo. Allora il nostro comandante di plotone ci disse che quelli che avevano le famiglie al di là del Po - a Roma nel mio caso - avrebbero potuto con onore lasciare il reparto. Erano autorizzati a farlo, ma lo sconsigliava perché sarebbe stato pericoloso. Io l'ho fatto.

C'erano delle suore in uno zuccherificio, dove andavamo a prendere l'acqua. Mi sono ricordato di loro e sono andato a pregarle di nascondermi in attesa di poter passare il Po. Le suore mi hanno messo in una dispensa sotterranea piena di ogni ben di Dio. Ero al buio, ma sentivo il profumo dei prosciutti.

Un giorno ho sentito dei rumori e ho tirato fuori la pistola mentre la porta si spalancava. È entrato un uomo, anche lui con la pistola spianata e dietro c'erano le suore urlanti. Una di loro, suor Gemma, si è messa in mezzo a noi due e mi ha detto che quest'uomo era un comandante partigiano, ma era anche suo fratello e quindi lei garantiva per lui. Ricordo con gratitudine quest'uomo, che aveva un fazzoletto verde al collo - solo dopo ho saputo che le formazioni partigiane si diversificavano per il colore del fazzoletto - e si faceva chiamare «Battaglia». Mi ha dato un abito borghese e mi ha fatto passare il Po con lui su una barca e poi mi ha dato addirittura un po' di soldi per le difficoltà che avrei incontrato nel ritorno a Roma.

Appena a Roma sono tornato, felice di farmi rivedere dopo aver compiuto il mio dovere, nella sede dell'Azione Cattolica. E sulle scale della chiesa lo stesso assistente ecclesiastico che ci aveva educati all'amor di patria - ricordo che paragonava il sacrificio di Cristo al sacrificio del soldato, del combattente - mi ha schiaffeggiato di fronte ai miei amici.

Gli inglesi e i Nuotatori Paracadutisti proteggono due marò del Lupo

EMILIO MALUTA (DECIMA MAS, BTG. LUPO) Ferito sul Senio, ero in convalescenza a Venezia, ospite di Nevio Bidoli, anche lui del Lupo e ferito durante l'attraversamento del Po, quando in città sono scoppiati i tumulti. In un primo momento ci hanno

accompagnati in una caserma. Poi, attraverso la baraonda, al collegio navale di Sant'Elena, dove siamo stati accolti dagli amici dei Nuotatori Paracadutisti, che, lasciata Mestre, si erano asserragliati là dentro. Loro in un primo momento avevano accettato di parlare e trattare con i partigiani, i quali avevano promesso lasciapassare e la garanzia della vita, ma poi sono stati costretti dai comunisti a rimangiarsi tutto. Allora i Nuotatori Paracadutisti, fingendosi armati e puntando le dita alla schiena dei partigiani, li hanno fatti scappare tutti fuori da Sant'Elena, invocando: «Pietà, che ho famiglia». Gli NP, tirando fuori le armi che avevano nascoste, si sono ritrincerati e, noi con loro, abbiamo aspettato non più l'arrivo dei partigiani, ma quello degli Alleati. Quando sono venuti a prenderci, la sorpresa grande è stata veder scendere dai vaporetto, assieme agli inglesi, un reparto di Nuotatori Paracadutisti dell'Esercito Cobelligerante. Quelli rimasti al Sud e quelli che avevano optato per l'onore d'Italia, venendo al Nord, si sono riconosciuti e - lo devo anche dire - si sono abbracciati come fratelli.

Abbiamo attraversato tutta Venezia su questi vaporetto del servizio lagunare, con la bandiera della Repubblica innalzata e cantando gli inni nostri, fra lo stupore della gente assiepata sulle fondamenta del Canal Grande. Prima di uscire in laguna ho visto una signora affacciarsi a un palazzo e stendere un'enorme, grandissima bandiera della Repubblica Sociale Italiana.

A Mestre è cominciato il nostro peregrinare da campo di concentramento a campo di concentramento. Uno dei primi è stato quello di Padova, dove siamo stati aggrediti da un'enorme quantità di persone che volevano illustrarci i primi atti della democrazia. La sentinella che guardava noi sul camion ha armato il suo Thompson. L'amico Bidoli, che conosce un po' l'inglese, gli ha chiesto: «Per quale motivo armi il tuo Thompson?». E lui - me lo ricordo a più di cinquant'anni di distanza come adesso - ha risposto testualmente: «Perché intendo difendere le persone per bene».

La resa dei bersaglieri Mussolini a Caporetto

FRANCO RAZZI Nell'aprile del 1945 io, insieme a un gruppo di compagni d'arme, sono andato a parlar col comandante tedesco della zona dell'alto goriziano di fronte al quale tremavano tutti. Io non ho tremato - non c'era più da tremare di niente - e gli ho detto: «I vostri ragazzi sedicenni, diciassettenni, stanno morendo per difendere Berlino, per difendere l'Europa. Levateci di qui, portate anche noi al fronte a combattere contro i russi e fare l'ultima battaglia contro di loro». Si è commosso, mi ha abbracciato e mi ha detto: «Qui in questa zona state facendo cose bellissime, miracolose. Continuate a fare fino all'ultimo giorno quello che avete fatto fino ad oggi, perché meglio di così non potreste fare». E ci ha mandato via così.

TEODORO FRANCESCONI D'altro canto, noi eravamo convinti di ricevere il cambio dai bersaglieri del Corpo Italiano di Liberazione, perché pensavamo che il confine nazionale andasse tutelato in ogni modo. Forse uno dei motivi per cui il battaglione

indugiava ancora in zona alla fine di aprile era proprio l'illusione di ricevere il «cambio» - come lo chiamavamo noi - da altri soldati che portavano le stellette invece dei gladi.

FRANCO RAZZI Da una piccola radio che il comando ci aveva fornito eravamo tenuti al corrente di quello che stava succedendo in Italia e in Europa. Gli americani che avevano sfondato sulla linea del Po, i russi a Berlino, gli americani che avevano occupato tutta la Francia. Ma noi rimaniamo fermi al nostro posto.

Nel nostro fortino c'erano due bresciani, padre e figlio. Quando la radio ha annunciato l'uccisione di Mussolini, il padre, vecchio squadrista, con un urlo disperato è scattato in piedi e il figlio lo ha abbracciato.

CLAUDIO RAZZI Dei carri armati, forse un'intera divisione di tedeschi che tentano di rientrare in Germania lungo l'Isonzo. Ci vedono schierati lungo la ferrovia, ci scambiano per partigiani e indirizzano i cannoni verso i nostri caselli. Noi inalberiamo la nostra bandiera e loro capiscono che siamo soldati della Repubblica Sociale. Vengono a parlamentare e ci chiedono come mai stiamo ancora lì. Il nostro comando risponde che, non avendo ricevuto nessun ordine di ritirata, restavamo là. Allora il colonnello tedesco che comandava questi carri armati chiede al nostro comandante, che era maggiore, se può ricevere un ordine da un ufficiale superiore tedesco. Il nostro maggiore si è fatto firmare il foglio d'ordine di ritirata e da quel momento ha inizio una giornata tremenda, perché Gorizia era già stata occupata dai partigiani e la nostra unica salvezza è quella di farci far prigionieri dai soldati americani che avevano già occupato Udine. Così, sotto la pioggia che non ci lascia un attimo di tregua, seguiamo i tedeschi verso Caporetto.

DON GUERRINO FABBRI Il ripiegamento verso Udine è avvenuto in modo disordinato, come succede in queste circostanze. Vento e pioggia. Pioveva a dirotto, il 29 aprile. I nostri carriaggi condotti da buoi, animali lentissimi, ci hanno staccato dal gruppo dei tedeschi che, più veloce, ha superato Caporetto ed è riuscito a proseguire verso Tarvisio e l'Austria. Invece noi siamo rimasti indietro. I nostri carri si sono impantanati per cui, arrivati a Caporetto, siamo stati fermati dai partigiani e siamo stati obbligati a cedere le armi. Perché le abbiamo cedute?

CLAUDIO RAZZI Perché il nostro comando parlò e loro offrirono l'onore delle armi: la pistola agli ufficiali e al battaglione il rientro in Italia. Poi il nostro comando volle fare le cose democratiche e chiedere ai soldati se per arrivare in Italia volevano ancora combattere o no.

FRANCO RAZZI E questo fu il nostro primo contatto con la democrazia, perché per la prima volta si votò e ci trovammo qualcuno dalla parte che voleva combattere e l'amico più caro dalla parte di chi non voleva combattere. Prevalse la tendenza di non combattere. E quindi ci fu la resa.

La resa della Milizia di difesa territoriale e gli accordi degli alpini Tagliamento con

NINO ARENA (2° RGT. MILIZIA DI DIFESA TERRITORIALE, CLASSE 1925) Ho saputo per caso della morte di Mussolini. Era già morto da alcuni giorni e noi eravamo così isolati in Carso e così privi di notizie, al di fuori di ogni possibile informazione, che siamo stati presi di sorpresa. La mattina del 1° maggio 1945 si è deciso il nostro ripiegamento su Monfalcone. Qui la situazione è drammatica: non si incontra nessuno per le strade, ovunque si vedono i segni della ritirata tedesca con macchine abbandonate, materiali buttati un po' dappertutto.

Decidiamo di consegnarci prigionieri agli Alleati piuttosto che farci prendere dai partigiani slavi. Ripieghiamo così sulla strada nazionale, diretti verso l'Isonzo e seguiti - quasi tallonati - da gruppi di partigiani. Arriviamo a Pièris in mattinata. Verso mezzogiorno arrivano le moto delle prime staffette, poi il grosso della 2^a divisione neozelandese. Per ore e ore assistiamo al passaggio di migliaia e migliaia di automezzi: carri armati, cannoni, autoblindo.

La nostra decisione di consegnarci agli Alleati non è stato un fatto isolato, perché altri reparti del dispositivo antiguerriglia costituito dai tedeschi in Venezia Giulia hanno avuto la stessa idea. Mi riferisco, in particolare, alle formazioni di *cetnici* composte da serbi, bosniaci e montenegrini i quali, dopo aver combattuto per anni al fianco dei tedeschi, si sono trovati soli nei loro presidi della Venezia Giulia, dove erano stati dislocati per tenere a bada il IX Korpus di Tito. Questi reparti irregolari, a volte comandati addirittura dai loro pope, si sono aperti la strada con le armi, quando hanno saputo che i tedeschi - con grande sorpresa nostra e degli slavi nazionalisti, nemici dei comunisti titini - avevano abbandonato le loro postazioni, facendo disgregare quel grande dispositivo antiguerriglia, composto da circa sessantamila uomini, che doveva controllare e salvaguardare la Venezia Giulia.

Quindi, mentre noi più a sud - verso Pièris e Papariano - cercavamo di consegnarci agli alleati, sempre sulla linea dell'Isonzo ma un po' più a nord, i *cetnici* facevano la stessa cosa. Sono andati verso gli Alleati con le loro bande musicali in testa, con le loro famiglie, i loro carri e innalzando le bandiere slave nazionaliste, quelle americane a stelle e strisce e quella inglese.

Nel frattempo a Trieste, rifiutata la proposta fatta dal generale Esposito, comandante delle forze armate della Repubblica in Venezia Giulia, di collaborare fra italiani per creare un fronte unico contro gli slavi a salvaguardia della città, il CLN di Trieste ha dato l'ordine di insurrezione, ma le sue modeste formazioni, già mobilitate contro i tedeschi, al sopraggiungere dei reparti slavi, molto più consistenti e bene armati, sono state disarmate e molti suoi componenti infoibati nei giorni successivi.

CESARE MARIA SQUADRELLI Tutta la zona di Cividale del Friuli si è salvata dagli infoibamenti e dagli altri episodi di barbarie inaudita che stavano avvenendo in tutta l'Istria, come a Trieste nei quaranta giorni dell'occupazione titina e, in maniera impressionante, a Gorizia, perché quando ormai si era passato il 25 aprile, il ministro Pisenti, grazie al perfetto funzionamento di collegamenti

telefonici, ci ha impartita la direttiva di continuare a difendere il territorio italiano, cercando in assoluto di evitare le infiltrazioni o addirittura l'occupazione jugoslava e cercando di mantenere le posizioni sulla linea arretrata che tagliava la valle del Natisone, fino all'arrivo degli angloamericani, anche con eventuali accordi col movimento non comunista. Così, abbiamo accettato le proposte dei cattolici di quel che restava dell'Osoppo. Con loro non c'erano state delle intese preliminari, ma incontri a titolo personale, perché succedeva che c'era la famiglia sfollata di un commilitone in Russia e la moglie di questo commilitone diceva di non avere notizie del marito dall'8 settembre, mentre noi sapevamo perfettamente che era in montagna. Nel bar di Udine incontravo un caro commilitone, col quale avevo condiviso tutte le vicende tragiche della ritirata di Russia e sapevo con chi stava. Un altro non lo rivedevo da mesi, ma sapevo dov'era. C'era fra noi un mutuo riconoscimento della comune resistenza a Tito. Avevano indubbiamente sentimenti nazionali. Se non ci fossero stati, bisognava inventarli, perché ci voleva pur qualcuno che raccogliesse l'eredità della disperata difesa del confine che i nostri reparti avevano sostenuto. Ci sono state certamente delle eccezioni, con qualche episodio di ferocia di un singolo nei confronti di soldati che ormai avevano cessato di combattere, ma niente in confronto alle foibe, all'odio etnico degli slavi e alle atrocità delle formazioni garibaldine.

La resa dei parà Nembo e del 4° reggimento Littorio

EDOARDO SALA In queste valli dobbiamo cercare di resistere il più possibile per permettere alle nostre truppe di ritirarsi. La guerra è finita, le truppe si sono arrese, abbiamo saputo della cattura di Mussolini e della resa del maresciallo Graziani, ma noi continuiamo così. Avevamo detto che stavamo qui a combattere per l'onore e per l'onore si combatte fino all'ultimo.

ANTONIO FRASSINETI Il ripiegamento della linea del fronte - va ricordato che noi del 4° reggimento della Littorio eravamo schierati in territorio francese al di sopra di Séz e Bourg-Saint-Maurice - era stato concordato nella notte fra l'ultimo di aprile e il 1° maggio. Noi dovevamo per forza di cose scendere attraverso delle piste obbligate. Eravamo a quota 2.400-2.000 e i francesi, speculando su una differenza d'orario, hanno continuato a sottoporci a colpi di mortaio, uccidendo alcuni di noi. I francesi sono scesi contemporaneamente a noi fino a La Thuile, ma per fortuna sono stati fermati da altre truppe alpine. Siamo scesi poi ad Aosta, dove abbiamo consegnato le armi ai partigiani di Moscatelli e dove ci hanno proposto di fare servizio di polizia partigiana per qualche mese in Val d'Aosta, onde avere poi il brevetto di partigiano o, in caso contrario, il lasciapassare per tornare a casa a firma Moscatelli.

EDOARDO SALA Il 5 maggio ci siamo ritirati in Val d'Aosta. Le ultime compagnie del battaglione Nembo hanno lasciato il passo del Piccolo San Bernardo e pian piano sono venute giù. Siamo arrivati a Saint-Vincent verso le undici, mezzogiorno e qui

cominciamo a prepararci per quest'ultima battaglia o resa, perché non sappiamo ancora come ci comporteremo. Sacrifichiamo i due ultimi muli per l'ultimo rancio. Vengono ogni tanto dei parlamentari partigiani, ma il nostro punto d'orgoglio è un altro. Noi, che abbiamo combattuto contro gli americani da Nettuno fin qui, inseguiti fino ai confini della patria, vogliamo rimanere qui, non spareremo più un colpo ai partigiani, neanche se ci venissero contro. E non trattiamo, senza aver prima parlato col nostro nemico, che è l'angloamericano. E questo anche perché ventiquattro ore fa un capitano inglese era sceso col paracadute fra i partigiani, era venuto con una bandiera bianca verso di noi e adesso attende con noi un battaglione americano che sta venendo. Quando arrivano gli americani, noi ci concentriamo all'Hotel Billia e loro aspettano che noi ci si metta in ordine. Facciamo la cerimonia finale dell'ammainabandiera: il cappellano ha detto la messa. Poi ogni paracadutista è venuto davanti all'altare e ha consegnato le sue armi al comandante, cioè a me, e io le passavo a una catena di paracadutisti i quali le mettevano poi in ordine su un mucchio. Finita l'operazione, noi ufficiali, rimasti tutti armati, ci apprestiamo a far sistemare i nostri soldati nei vari camion che ci sono stati messi a disposizione. Sapendo quello che era successo ad altri, noi non vogliamo attraversare da soli le zone partigiane: per questo abbiamo preteso dagli Alleati che ci fosse fatta salva la vita con ogni misura di sicurezza nel viaggio verso il campo di prigionia. I camion americani sono entrati nel parco del Billia e l'intero reggimento ha preso posto. Le auto inglesi e americane, in testa e in coda alla colonna fiancheggiata dai loro motociclisti, ci hanno accompagnato pian piano fuori dal paese.

Alla fine di Aosta, mentre sui nostri camion uscivamo cantando dalla città, la gente ci ha applaudito, non so se per simpatia o perché non capisce. Io voglio rimanere con tutte e due queste impressioni.

ANTONIO FRASSINETI Arrivato a Bologna, per andare a casa mi avviai da via Riva Reno verso piazza de' Marchi, dove c'era il laboratorio di mio padre. Quando mio padre vide com'ero assestato - stracciato, carico di pulci, pidocchi e altro - mandò un amico a casa ad avvisare mia madre. E mia madre, da buona montanara tutta d'un pezzo, mi fece spogliare lungo le scale del caseggiato e io sono entrato in casa mia nudo perché avevo lasciato fuori, giù per la scala, tutti i pidocchi e i panni di quella che era stata la divisa del 4° reggimento alpini della divisione Littorio.

RENATO BOZZA (DIV. LITTORIO) Io invece ero del 3° reggimento. Tenente aiutante maggiore del III battaglione del 3° reggimento della divisione Littorio. Quando il 25 aprile 1945 è arrivato l'ordine di ripiegare, noi eravamo molto in alto e non avevamo mai visto i partigiani. Abbiamo obbedito all'ordine e siamo scesi fino Borgo San Dalmazzo. Qui, come da ordini ricevuti, abbiamo disarmato i soldati e consegnato le armi.

La notte fra il 27 e 28 aprile io e il comandante del mio battaglione, maggiore Grisi, stavamo riposando all'albergo Barra di Ferro, quando siamo stati svegliati da colpi alla porta e sono entrati degli uomini armati. Erano partigiani che volevano catturarci. Non lo hanno fatto per l'intervento del proprietario dell'albergo, il quale ha riferito che io, in particolare io, ero riuscito a salvare quel pomeriggio il

paese da un bombardamento di mortai che i tedeschi volevano effettuare perché era capitato un certo incidente che è inutile raccontare. I partigiani se ne sono andati e ci siamo rimessi a dormire, io e il mio comandante nel letto a fianco. Mi ha svegliato prima dell'alba: «Bozza, ci vogliamo suicidare?». Io mi sono alzato, ho tolto la sua pistola e la mia dalle fondine, le ho messe sotto il mio cuscino e mi sono riaddormentato.

Di prima mattina il maggiore era già alla finestra: «Bozza, venite un po' a vedere». Mi sono avvicinato e ho visto quattro ausiliarie, quattro brave ragazze, che camminavano lungo il marciapiede spinte da uno in bicicletta che staccava il piede dal pedale per sollecitarle a calci. Mentre seguivamo questo spettacolo, si è aperta la porta e sono entrati altri partigiani che, dopo aver chiesto le nostre armi, ci hanno preso e scortato alla caserma dei carabinieri, che era stata adibita a carcere.

Abbiamo trascorso i primi giorni fra aperture di porte, entrate di sconosciuti, pestaggi e chiusure di porte. Il comandante del carcere era un certo «Maso», molto basso, un piccoletto. Tra noi prigionieri c'era invece un certo capitano Bonetta, il più alto e robusto di noi, con un torace da fare invidia a un lottatore. Ogni tanto il signor «Maso» apriva la porta e diceva a Bonetta: «Vieni fuori», e richiudeva. Noi da dentro sentivamo: «Ecco, abbassati che ti voglio dare due schiaffi». Poi riapriva la porta e rimetteva il capitano Bonetta fra noi.

Il 3 maggio è cominciata la tragedia. Nel tardo pomeriggio sono entrati nella nostra cella e hanno preso tre dei nostri, fra i quali il maggiore Grisi, mio comandante di battaglione. Li hanno fatti tornare poco dopo uno alla volta e per primo ha parlato il maggiore Grisi: «Caro Bozza, sapete la novità? Siamo condannati a morte. Fra un'ora ci fucilano». Li hanno portati fuori e fucilati. Poi i partigiani sono tornati da noi e con faccia tosta ci hanno detto: «Però sono morti bene. Nessuno di loro ha pianto».

Tengo a dire che per i primi tre era stato inscenato una sorta di processo: una specie, perché non si poteva considerare un vero processo. Per gli altri niente. Entravano, indicavano dicendo: «Uno e due». Li facevano uscire e li facevano fuori. Io, che ero lì, sono stato fortunato perché ogni volta mi trovavo fuori dal loro sguardo. Fino al 28 maggio ne hanno fucilati dieci, dei sedici che eravamo in quella cella. Poi mi hanno trasferito alla caserma Leutrum di Cuneo, adibita a carcere, e infine nel campo di concentramento di Coltano.

La vendetta dei vincitori

Le foibe e i profughi istriani

LUIGI PAPO DE MONTONA (MILIZIA DI DIFESA TERRITORIALE ISTRIA) Quando gli slavi arrivarono in Istria fra il 1941 e 1942, dei loro primi movimenti non si sapeva niente. Nel 1943 presero piede e misero i loro primi manifesti in croato, ma dovettero subito ristamparli in italiano perché la popolazione non sapeva il croato. Questo nell'Istria che oggi è croata. Questa è la storia che nessuno vuol conoscere e che finisce nelle foibe. Finisce nelle foibe dove io ho contato oltre seimila nomi. Nomi e cognomi italiani. Ma gli infoibati sono oltre diecimila. «Ma erano croati» dicono in molti. Ma fate voi da soli i conti: quelle terre avevano poco più di mezzo milione di abitanti, i morti sono circa ventimila, trentamila gli italiani che ancora vivono là e trecentocinquantamila quelli che son venuti via.

Quando questi italiani profughi sono arrivati in Italia, si son trovati non un governo ad aiutarli, ma un partito comunista scatenato contro di loro: ferrovieri comunisti a Bologna non fanno sostare il treno dei profughi che si vogliono fermare per prendere acqua e viveri; ad Ancona sputano in faccia ai profughi che sbarcano dalle navi partite da Pola; a Milano compaiono i manifesti NON VOGLIAMO A MILANO I FASCISTI INFOIBATORI.

La vendetta degli slavi sui bersaglieri Mussolini

FRANCO RAZZI Il 29 aprile 1945 ci siamo arresi. Eravamo tutti in lacrime, mentre le nostre armi si ammucchiavano ai piedi di questi tracotanti vestiti di stracci. Poi abbiamo lasciato Caporetto e la nostra colonna si è diretta verso la montagna, perché ci vogliono portare in un paesino là sopra, sopra la strada nazionale, in un paesino che si chiama Luico. Ci mettono dentro dei fienili e comincia ad arrivare la popolazione locale per portarci via tutto quello che è possibile portar via, dalle scarpe alle camicie, ai generi alimentari. Un saccheggio vero e proprio con botte, con percosse, con sputi in faccia e così via.

DON GUERRINO FABBRI Adesso noi assistiamo a quello che i serbi fanno in Bosnia e sono gli stessi, lo stesso modo col quale han trattato noi. Senza mangiare, privati delle nostre divise, ci han donato i loro cenci pieni di pidocchi.

FRANCO RAZZI La scena è talmente tremenda da scandalizzare un paracadutista russo. L'ho visto in mezzo ai partigiani con una divisa che non conosco e un Parabellum a tracolla. È passato vicino a me, ha guardato dei civili e dei partigiani in borghese che percuotevano, battevano con bastoni, e l'ho sentito dire: «*Niet, niet. No dobro, no dobro*» - «Non è buono. Non buono» - prima di andarsene via scandalizzato.

Dopo un po' è entrato il nostro vice comandante di battaglione, il capitano Roich, che ha detto: «Mi hanno imposto di strapparmi le decorazioni e io mi sono rifiutato. Mi hanno imposto di calpestare la croce di ferro, presa nella battaglia del Baccia, e io mi sono rifiutato. Adesso mi fucilano. Ricordatevi sempre che l'Italia è sopra di tutto». È uscito e dopo qualche minuto abbiamo sentito la scarica dei mitra che lo giustiziava insieme a due sottufficiali che non l'hanno voluto abbandonare neanche al momento della morte.

Il giorno dopo la nostra colonna è scesa a valle. Ci hanno portati a Tolmino, nella vecchia caserma degli alpini, e lì sono cominciate le torture, gli interrogatori, le bastonature più tremende. C'è stato qualche altro fucilato e la fame spaventosa, al punto da farci mangiare i cani e i gatti che giravano per la caserma.

CLAUDIO RAZZI Io sono stato chiuso dentro una stanza insieme a tre energumani che mi hanno bastonato a sangue, tanto che questo mi ha lasciato, dopo mezzo secolo, un tremito causato da una botta molto secca al cranio. Mio fratello era fuori dalla porta e sentiva le mie urla. Quando mi hanno buttato fuori dalla porta e sono rimasto esanime e sanguinante a terra, lui mi ha aiutato: insieme a un altro mi ha trascinato fino a una branda e con l'acqua ha cercato di tamponarmi le ferite.

FRANCO RAZZI Durante gli interrogatori i partigiani facevano degli elenchi: questo l'abbiamo saputo dopo. Quelli della prima classe sono stati in un recinto apposta, circondato da filo spinato molto alto, gli altri sono rimasti fuori. Il 6 maggio del 1945, i novanta che erano nel recinto sono stati portati via dal campo di concentramento e di loro non si è saputo più niente. Solo di recente si è saputo che furono portati in una caverna alla periferia di Tolmino, il cui ingresso fu fatto saltare con la dinamite. Questi novanta carissimi amici sepolti vivi sono ancora dentro questa caverna perché non ce li hanno voluti restituire in nessuna maniera.

CLAUDIO RAZZI Fra i bersaglieri rimasti al campo, ufficiali e sottufficiali venivano portati in una gabbia, poi a gruppi di dieci venivano portati fuori e fucilati. Quando mio fratello è capitato in una di queste decimazioni mi è sembrato logico andare al comando e chiedere di essere fucilato anch'io.

FRANCO RAZZI Mio fratello Claudio mi dice: «Franco, io vengo con te». I partigiani gli hanno detto: «Vai, vai. Vai pure».

Mio fratello aveva diciotto anni, io non ne avevo neanche venti e un nostro amico carissimo, Franco Nannucci, che ci sembrava vecchio perché ne aveva trenta, ha detto: «Dove vanno i fratelli Razzi vado anch'io» e ha voluto aggregarsi, pur sapendo che da quella gabbia si usciva solo per morire.

CLAUDIO RAZZI Il battaglione era stato trasferito ed eravamo rimasti solo noi dentro

la gabbia, quando è arrivato il nostro turno. Siamo stati nominati fra i dieci da fucilare e siamo stati portati fuori. La mia unica preoccupazione è stata quella di prendere la mia gavetta, perché speravo di trovare qualcosa da mangiare lungo la strada prima di essere fucilato. Invece lungo la strada abbiamo trovato dei camion di viveri con un ufficiale partigiano che ha chiesto alla nostra guardia chi eravamo e, quando ha saputo che ci portavano a fucilare, ha detto che prima di essere fucilati potevamo lavorare un pochino per la Repubblica Democratica Jugoslava. E ci hanno messi a lavorare. Mentre scaricavamo questi camion di viveri, un nostro sergente è riuscito a scappare ed è andato al comando dei partigiani. Qui ha trovato un ufficiale che parlava molto bene l'italiano e gli ha raccontato che ci stavano portando a fucilare, pur non avendo noi alcuna colpa specifica. L'ufficiale gli ha detto: «Ritorna pure e annuncia ai tuoi amici che mezz'ora fa è arrivato l'ordine di non fucilare più nessuno senza un regolare processo». E da quel momento è cominciata la tragedia della camminata verso Postumia.

FRANCO RAZZI Dopo peripezie tremende, dopo aver assistito a morti di italiani e non italiani - perché anche fra loro questi slavi si ammazzavano che era una bellezza: fra sloveni e croati, fra croati e serbi si ammazzavano che era un piacere - abbiamo continuato a soffrire sull'altopiano di Oslica, dove ci è stata una tregenda di mascalzionate fatte ai nostri danni con una crudeltà e una barbarie senza pari. Sono arrivati al punto di nominare comandante del campo un ragazzo alienato mentale, slavo, il quale, fra le grandi risate dei suoi compagni d'arme, ci vegliava la notte - noi dormivamo all'addiaccio su un prato - per farci fare il giro del campo al passo romano e salutandoci romanamente. E noi morivamo dal freddo e dalla fame. La fame ci perseguitava da un pezzo. Io mi sono trovato durante una marcia di trasferimento a buttarmi carponi sul prato e strappare l'erba con i denti per far prima che non strapparla con le mani e portarla alla bocca. Ridotto a un livello di pecora.

DON GUERRINO FABBRI Non so come noi ci siamo salvati, perché voci dicevano che saremmo stati gettati nelle foibe. Voci forse benevole dicevano che gli angloamericani avevano minacciato Tito che, se per caso avesse compiuto atti così crudeli contro di noi, essi sarebbero intervenuti e ci avrebbero liberati. Sono voci, ma è un fatto che da Prestrane ci hanno fatto partire e andare al campo di Borovnica, chiamato «il campo della morte».

FRANCO RAZZI Un bel giorno, un partigiano graduato mi dice: «Guarda, siete spostati. Dovete andare a Borovnica». Borovnica era un nome che metteva paura solamente a sentirlo nominare, perché si sapeva che vicino a Lubiana esisteva questo campo di sterminio da dove ben pochi tornavano vivi. Io ho detto al partigiano: «Ma non verrà mica...», mi è scappato proprio: «Non verrà mica con me anche mio fratello?». «Ah» dice, «no, no. Troppo comodo due fratelli stare insieme. È una comodità che non vi possiamo dare e quindi te vai via e tuo fratello rimane qui». E ci hanno separato.

Quando sono arrivato a Borovnica, ho visto degli scheletri ambulanti, coperti di stracci. Mi sono venuti incontro con le gambe scheletriche e gli occhi incavati nelle

orbite: «Ma come, non ci riconosci? Siamo due compagni del tuo battaglione. Non ci ricordi più?». Non era possibile riconoscerli. Erano diventati dei fantasmi. «Guarda» mi hanno detto, «qui si muore tutti. Ogni giorno ne muoiono di fame a decine». C'erano dei capannoni, e dentro questi capannoni erano ammassati gli italiani. Non solo quelli della Repubblica Sociale, tanto per intenderci, ma italiani di tutte le qualità. Ho trovato carabinieri, guardie di finanza, moltissimi ex prigionieri dei tedeschi i quali, liberati dai russi nei campi della Polonia e della Cecoslovacchia, avevano pensato di tornare in Italia attraversando la Slovenia per fare prima. Ma gli sloveni non li hanno lasciati passare: «Siete italiani come gli altri e dovete morire come gli altri». Così, gente che aveva sofferto già le pene dell'inferno nei lager tedeschi, è finita in quello di Borovnica assieme a civili, uomini, donne e bambini che venivano dalle città di Trieste e Gorizia, dall'Istria e dalla Dalmazia, colpevoli solo di essere italiani. C'era un'atmosfera di terrore perché gli slavi entravano nel campo, spesso ubriachi, e si divertivano - bisogna dire questa parola - *si divertivano* a torturare, a straziare, a fucilare. Ma l'arma più tremenda che loro adoperavano era la fame. Avevano macellato un cavallo e gettato le interiora in un fossatello dove noi si andava a fare i nostri bisogni. Di notte un ragazzo è andato a raccogliere queste budella per mangiarle ed è stato fucilato. Molti prigionieri cercavano i lombrichi nella terra umida del campo e li mangiavano crudi.

Si litigava per niente. Bastava coprire un raggio di sole a un prigioniero e quello si ribellava. Abbrutiti dalla fame, si avventavano l'uno contro l'altro come cani rabbiosi e, non avendo più la forza per lottare, si mordevano, si strappavano la pelle con i denti.

Gli slavi avevano organizzato delle gabbie triangolari e strette di filo spinato, piantate nel terreno. Il prigioniero veniva calato dentro: non poteva appoggiarsi e doveva rimanere ritto. A stare fermi, immobili, ritti si può durare qualche ora, ma dopo impazzisci perché hai bisogno di poggiarti, di muoverti. E la gente impazziva.

Una mattina, fuori dal campo, hanno trovato un ragazzo del nostro battaglione seduto su un muretto, con lo zainetto delle sue cianfrusaglie. Era evaso. Nessuno sapeva da dove fosse passato. È stato ributtato dentro al campo a pedate, con furia. La mattina dopo lo hanno ritrovato nella stessa posizione fuori dal campo con la stessa espressione inebetita, senza reazioni di alcun genere. Lui riusciva a uscire dal campo ma, arrivato a quel muretto, si sedeva e rimaneva lì. La terza volta che ha fatto questo lavoro è stato fucilato.

Un giorno è venuto un ufficiale jugoslavo in divisa, non più partigiano. Io mi sono avvicinato e, in mezzo a quella ressa di sciagurati, morti di fame che eravamo, gli ho domandato: «Ma perché ci trattenete ancora? La guerra è finita da quattro mesi. Mandateci a casa». Lui mi ha guardato in maniera piuttosto burbera: «Di che reparto eri?». Lo ha detto in perfetto italiano e io gli ho risposto: «Battaglione Mussolini». Ha reagito: «No, no. Ci siete costati troppo. Per sedici mesi non siamo mai riusciti a passare. Dovete morire tutti». È valsa più di una medaglia, quest'affermazione.

DON GUERRINO FABBRI In mezzo al campo c'era un palo, al quale veniva appeso chiunque di noi, per qualunque piccola cosa. Il povero disgraziato, le mani legate

di dietro col filo di ferro, veniva sospeso distaccato da terra in modo che la circolazione venisse completamente impedita. Ricordo un povero ragazzo appeso che mi implorava urlando: «Cappellano! Cappellano!». Ma io cosa potevo fare? Mi si impediva persino di far baciare il crocifisso ai condannati a morte. Erano comunisti, quindi per loro io ero uno dei tanti, anzi, il peggiore di tanti, e mi si impediva anche la missione sacerdotale.

FRANCO RAZZI Questi poverini erano lì su. Il filo di ferro gli tagliava la pelle dei polsi, gli entrava nella carne, e il giorno successivo o due giorni dopo venivano fuori i vermi dalle ferite. Quando venivano calati, molto spesso erano morti.

DON GUERRINO FABBRI Verso la fine di giugno ci hanno divisi. Gli ufficiali sono stati indirizzati verso Lubiana - e io ero fra gli ufficiali - mentre gli altri sono rimasti lì. Ci hanno portati a San Vito di Lubiana, nell'ex seminario. Lì siamo rimasti diversi giorni senza mangiare, senza niente. Una debolezza che non si stava in piedi. Finché da Lubiana ci hanno fatti partire e ci hanno portati verso il confine rumeno, in una località chiamata Vršac.

FRANCO RAZZI Nel campo di Borovnica noi italiani eravamo circa tremila e cinque medici tedeschi avevano fatto qualcosa per salvare la vita a più italiani possibile. Io mi sono presentato a questi medici: «Come sentite, io parlo tedesco correttamente. Se volete...». Non mi hanno fatto finire e mi hanno fatto rimanere con loro, perché avevano un bisogno disperato di interpreti. Così sono diventato il capo infermeria, non soltanto dal punto di vista burocratico, perché tenevo i ruolini dei degenti - chiamiamo così la gente buttata a terra che moriva, morivano come mosche - ma anche assistendo alle operazioni, tenendo fermi per i piedi quelli che questi medici operavano con dei temperini e altri mezzi primitivi.

C'era la dissenteria, nel campo. Quando in agosto è venuta anche a me, mi sono presentato a un ufficiale jugoslavo venuto a Borovnica a fare un'ispezione e gli ho detto: «Signor maggiore, io ho la dissenteria da ieri. So che duro cinque giorni. Fra cinque giorni, quattro giorni, sono morto. Mi mandi a casa, almeno muoio a casa». Lui mi ha detto: «Vattene via». Mi sono allontanato, convinto d'aver perso un'occasione. Invece la mattina mi sono trovato, sì ultimo, ma nella lista dei partenti. Sono tornato a casa dai miei a fine agosto 1945.

Di mio fratello Claudio, che era rimasto a Postumia, non si sapeva più niente. Andavamo ai treni con i prigionieri di ritorno dalla Jugoslavia ma nessuno ci sapeva dare notizie di lui.

CLAUDIO RAZZI Nel nostro battaglione c'era una fatalità: c'erano molte coppie di fratelli. E in quasi tutte le coppie uno dei due fratelli era morto: per cui, essendo mio fratello tornato a casa, era destino che io morissi in campo di concentramento. Questa convinzione mi ha dato una grande forza per ribellarmi continuamente alle autorità - tanto dovevo morire - per rivoltarmi contro i partigiani e in particolare contro gli *antifà*, i quali erano ex prigionieri italiani che, fatta una scuola di marxismo a Belgrado, venivano nei campi a farci propaganda comunista. Io ero sempre contro di loro, li rimbeccavo regolarmente e regolarmente venivo buttato

in prigione a pane e acqua, in isolamento per giorni, giorni e giorni. Per questo sono stato fra gli ultimi settecento prigionieri rientrati in Italia.

DON GUERRINO FABBRI A Vršac noi, cinquanta, sessanta ufficiali italiani eravamo insieme a più di mille tedeschi. Eravamo con pochissima acqua, senza un modo per lavarci e pulirci. E la dissenteria che trionfava. La dissenteria è una malattia da cui non ci si difende e di notte succedeva che in tanti morissero. Alla mattina veniva un carrettone che li portava alle fosse comuni. Un tedesco aveva salvato, non so come, una tromba e, mentre il carrettone passava, lui suonava una nenia funebre. A Vršac noi rimaniamo un anno, un anno e mezzo. Poi, a un dato momento, hanno separato i maggiori e me, cappellano militare, per mandarci nel campo dei criminali di guerra di Banatski Karlovac. Io cercavo di recitare ogni giorno il rosario. Venivano in tre o quattro. Fra di loro c'era un certo maggior Covatta Giovanni di Merano, che era un buonissimo uomo, ma un giorno si è stancato: «Padre, io non prego più. La Madonna e Dio ci hanno abbandonati. Ci hanno abbandonato tutti: quindi io non prego più».

Improvvisamente, una mattina arrivano i *drusi*, le sentinelle, che ci dicono: «*Talijanski, idi na kući*», «Italiani, andate a casa». E il 26 giugno 1947 ci hanno fatto partire in treno per Spalato.

CLAUDIO RAZZI Anche noi eravamo finiti a Spalato. Era l'ultimo giorno di prigionia. Dormivamo all'aperto come al solito, quando mi sento dire: «Questo mi sembra di conoscerlo. È uno dei nostri bersaglieri». Apro gli occhi e mi trovo davanti il maggiore Mugnaschi, comandante del battaglione, e al suo fianco don Guerrino, il nostro cappellano.

DON GUERRINO FABBRI Ci hanno incolonnati ordinandoci di portare una bandiera rossa con il cartello: EVVIVA L'AMICIZIA ITALO-SLAVA, ma nessuno la voleva prendere. «No, no. Assolutamente no!».

CLAUDIO RAZZI Un partigiano mi mette in mano questa bandiera rossa, ma io mi rifiuto di portarla. Ma interviene don Gerrino e me la strappa dalle mani e ci dice:

DON GUERRINO FABBRI «Voi non vi sentite di portarla, e avete ragione. Ma se noi non la portiamo questi ci rimandano indietro. E allora, guardate, prendo la bandiera e la porto io». E così, gli ultimi reduci del I battaglione bersaglieri Mussolini hanno traversato Spalato dietro al loro cappellano, con la bandiera rossa in mano.

Tribunale e giustizia del popolo

NINO COLOMBARI (SS ITALIANE) Il 25 aprile ero a Cantù al comando dell'82° reggimento delle ss italiane, dove ci è stato consegnato un lasciapassare per poter rientrare indisturbati a casa nostra. Con alcuni amici, invece, mi sono fermato a Milano e ho avuto la sventura di vedere i corpi impiccati a testa in giù di Mussolini, la Petacci e

gli altri. Lì ho sentito il commento di alcuni soldati inglesi, che davano dei barbari a coloro che invece ritenevano un trofeo quell'esibizione. Io ho comprato una decina di fotografie scattate su quei corpi appesi. Costavano cento lire e quindi le abbiamo comprate un po' tutti.

WALTER JONNA Ero a Milano in quei giorni e sono stato uno degli ultimi a lasciare il distaccamento. Avevo deciso di andare a trovare un'infermiera del centro mutilati che mi aveva assistito dopo il mio ritorno dalla Russia. Ma, arrivato all'altezza di via Trieste dove risiedeva, sono stato riconosciuto da alcuni partigiani che avevano il comando del CLN in piazzale Sicilia. Mi hanno assalito e percosso, ma per fortuna quest'infermiera mi ha riconosciuto da lontano e mi ha salvato trascinandomi via dalla folla inferocita. Mi ha portato in una scuola, dove sono finito in una delle aule insieme a tantissimi militari e a civili, politici e non politici, prigionieri del CLN. Ci sono rimasto diversi giorni. Ogni volta che di sotto fucilavano qualcuno contro il muro di mattoni della piazzetta o passava una colonna americana fra ali di folla plaudente, i partigiani ci spingevano alle finestre per non farci perdere lo spettacolo. Alla fine ho reagito e ho avuto l'alto onore, se così si può chiamare, di avere un regolare processo da un Tribunale del Popolo. Mi è stato dato come difensore un certo avvocato Franz Sarno il quale, di fronte a una delle tante mie repliche alla corte, è saltato su dicendo: «Questo è un giovane che ci darà fastidio e quindi è meglio farlo fuori». Il Tribunale del Popolo mi ha naturalmente condannato a morte.

Il mio comportamento durante il processo deve aver suscitato la solidarietà e, in qualche modo, la stima dei finanzieri di servizio, i quali peraltro avevano servito la Repubblica Sociale Italiana. Infatti, quattro di loro, che la mattina dopo assieme a due partigiani facevano parte del plotone che doveva fucilarmi contro il solito muro di mattoni, si sono rifiutati di sparare. I due partigiani invece, data la loro scadente preparazione militare, mi hanno mancato. Mi hanno messo in un'aula deserta al primo piano della scuola. Hanno lasciato la porta aperta, ma io ero talmente scioccato da quanto era successo da non pensare neanche lontanamente di muovermi. A mezzogiorno è comparsa l'infermiera con un lasciapassare. Me lo ha dato avvisandomi che era fasullo e di approfittare di quel momento per uscire dalla scuola, perché i due partigiani che erano di guardia sotto erano impegnati a mangiare. Faccio quello che mi ha detto l'infermiera: scendo, esibisco il lasciapassare, i due lo guardano appena e mi lasciano andare.

GIOVANNA DEIANA (AUSILIARIA) Io, anche se avevo perso la vista nel 1940 durante il primo bombardamento su Verona, per volere del Duce ero diventata ausiliaria, e il 25 aprile mi trovavo costretta a Milano dove, per ordine del cardinale Schuster, monsignor Bicchierai aveva dato l'incarico a padre Maino di trovare a noi ausiliarie un posto tranquillo, al riparo da qualsiasi vendetta dei vincitori. Per molto tempo non ho avuto notizie dirette da mio fratello Aldo, mascotte di un reparto della Guardia Nazionale Repubblicana a Quinto di Valpantena. Dalla mia famiglia mi giungevano brutte notizie: il maggiore dei miei fratelli, imprigionato perché era delle Brigate nere e poi portato nel *criminal camp* di Rimini; mia sorella sedicenne rapata dai partigiani. Poi ho cominciato a ricevere lettere vaghe

anche da Aldo, che era tornato a Verona e aveva preso lavoro in un'officina. Ma erano - l'ho saputo dopo - lettere falsificate da mia madre. Non dicevano che Aldo era stato preso più volte di petto da ragazzacci che reclamavano la mia presenza a Verona. In malo modo gli dicevano: «Dov'è l'orba, che l'appendiamo al gancio della sirena». Poi un giorno lo hanno aggredito sulla riva dell'Adige dove, prima di attraversare la città per tornare a casa dopo il lavoro, andava a cambiarsi e a sciacquarsi - era il 30 luglio del 1945 - l'hanno aggredito e sono scappati. Alcuni passanti si sono accorti che qualcuno si dibatteva in acqua, lo hanno portato sulla strada, ma aveva la testa fracassata e non è più tornato a casa. Per tanto tempo non mi hanno detto niente di lui. Poi un giorno mia madre ha trovato la forza di raccontarmi la tragica fine di mio fratello Aldo. Questa creatura, che aveva solo quattordici anni e mezzo.

VITTORIO FERRARI Vorrei raccontarvi la storia di mio fratello Virgilio, che è stato mascotte della Monterosa. Per arruolarsi era scappato di casa nel luglio del 1944. È stato in Liguria per diversi mesi ed è tornato a casa in licenza nel febbraio del 1945. I nostri genitori volevano trattenerlo a casa ma lui ha rifiutato, perché diceva d'aver fatto un giuramento che non voleva tradire.

Il 25 aprile si trovava a Dronero, in provincia di Cuneo. I suoi superiori hanno deciso di arrendersi ai partigiani. Però, temendo che mio fratello potesse correre dei rischi, gli hanno imposto di mettersi in borghese e l'hanno affidato alle suore di un istituto di Dronero. Ma le suore, appena quelli della Monterosa si sono allontanati, si sono liberati di mio fratello consegnandolo alla polizia partigiana. E lì, per dieci giorni, c'è stato il martirio del povero ragazzino finito nella banda del famigerato comandante Spada, che il partigiano Giorgio Bocca, nel suo libro *Il provinciale*, descrive come un ex seminarista feroce, sanguinario, il quale quando interrogava i prigionieri metteva un disco al massimo volume per coprire le loro urla.

Dopo dieci giorni di prigionia, sballottato da una galera all'altra, la sua ultima prigionia è stata la canonica della chiesa di Caraglio e il suo ultimo carceriere è stato don Enrico Luciano, un prete che poi l'ha consegnato al plotone d'esecuzione. L'hanno ammazzato nella notte fra l'8 e il 9 maggio nei locali della prefettura di Cuneo insieme a due anziane sorelle, a una ragazza e, credo, ad altre persone. Prima di seppellirlo come sconosciuto è stato derubato delle scarpe. Aveva quindici anni.

NINO COLOMBARI Una settimana dopo Piazzale Loreto ho lasciato Milano e sono rientrato a Reggio Emilia. Ho trovato mia madre e le mie sorelle illese. Non avevano subito alcuna noia da parte dei partigiani e di altri. Alle otto di sera dello stesso giorno bussano ed entrano quattro uomini armati di mitra. Fra questi c'è un mio amico, certo Gino Sturloni, fascista avanguardista che aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana. È venuto a prendermi per portarmi al comando partigiano. Gli dico: «Proprio tu che eri con noi nella Repubblica?». «Sì, ma io facevo il doppio gioco», mi risponde. In quel momento arrivano tre amici miei, da sempre antifascisti, che lo scacciano con disprezzo, dicendogli che a me avrebbero pensato loro. Alle nove di mattina del giorno dopo uno di loro, Lucio Reverberi, mi

accompagna al comando partigiano, che sta dove c'era la federazione fascista, e mi presenta al comandante «Zeta». Alla fine di un colloquio animato, durante il quale questo comandante vuol sapere quante persone ho ucciso mentre stavo con le ss italiane, dove avevo operato e quanti partigiani avevo ucciso, e io gli continuo a rispondere che non ho ucciso nessuno e che ho fatto solo il mio dovere, mi chiede: «Se tu mi avessi trovato in montagna, cosa mi avresti fatto?». Essendo pericoloso dirgli la verità, capovolgo la domanda: «Ma se tu mi avessi trovato in montagna, cosa mi avresti fatto?». Lui esclama: «Ti avrei ucciso». «Io avrei fatto altrettanto», rispondo rimediando due ceffoni. Poi il comandante «Zeta» dice al mio amico Reverberi: «Accompagnalo tu alle carceri dei Servi».

Nelle carceri dei Servi sono finito in un sotterraneo, dove si dormiva sulla paglia che, sbriciolandosi, mi ha fatto venire l'episclerite agli occhi. Poi mi hanno portato al piano superiore, in una cella dove c'erano il generale d'artiglieria Falconi, il cappellano della Brigata nera di Reggio Emilia, don Scarpellini, e un nano chiamato «Bagonghi».

Dei giovinastri, più o meno partigiani, venivano per vedere il generale e rimanevano delusi, perché nella loro fantasia un generale doveva essere un omone di due metri, mentre il generale Falconi era alto appena un metro e cinquantacinque. Poi prendevano «Bagonghi» per i capelli e lo spiaccicavano contro il muro. Noi gli avevamo detto più volte di tagliarsi il ciuffo altissimo che portava, ma lui rispondeva in dialetto: «No, perché dopo sembro più piccolo, *più cichin*». Lo malmenavano perché, quando nel 1921, 1922 era stato squadrista, ordinava agli antifascisti: «*Chìnet che te dag 'na schiaffa*». Ordinava, perché se stavano dritti in piedi non arrivava a schiaffeggiarli.

Quello che picchiavano più ferocemente era don Scarpellini. Per dieci, quindici giorni sono venuti a prenderlo di sera, alle undici, per riportarlo in cella sanguinante. Volevano che sottoscrivesse delle accuse contro il prefetto Caneva, contro il questore che con i vari comandanti dei reparti di Reggio Emilia avevano fatto uccidere questo e quest'altro. E lui diceva: «Non lo posso dire perché non è vero. Non posso giurare il falso». Loro insistevano, perché un'accusa sottoscritta da un cappellano militare e portata davanti al Tribunale del Popolo avrebbe significato l'immediata fucilazione del prefetto, del questore e degli altri.

Su di me non avevano altra accusa che quella di «collaborazionismo col tedesco invasore» e per questa mi hanno messo nell'elenco di quelli destinati a Coltano, ma non mi ci hanno mandato perché sono finito all'ospedale militare per l'aggravarsi dell'episclerite agli occhi che mi ero presa nella paglia del sotterraneo. Purtroppo, una bella notte, da questo ospedale sono fuggiti quattro o cinque pazienti, che erano ex partigiani incarcerati per reati comuni. La mattina dopo sono venuti a vedere chi di noi necessitava di cure ospedaliere, e mi hanno rispedito al carcere dei Servi. Da qui sono riuscito a far uscire un articolo per «L'Uomo Qualunque» sulle condizioni infernali dei carcerati, che ha suscitato grande clamore e il mio trasferimento nel carcere di San Tommaso. Qui mi hanno malmenato e accusato di essere promotore delle costituende Squadre d'Azione Mussolini. In attesa del processo, mi hanno rispedito prima nel sotterraneo dei Servi, dove ho compiuto i miei vent'anni, poi nel reparto dei comuni, fra i quali c'erano molti ex partigiani accusati di reati compiuti dopo il 25 aprile, che non

sono riusciti a picchiarmi per l'intervento di delinquenti comuni come il «Gufo» e il «Faina».

Nel maggio del 1946 mi hanno finalmente processato e assolto perché dal carcere mi sarebbe stato impossibile collaborare alla ricostituzione delle Squadre d'Azione Mussolini. Mi hanno rilasciato e raccomandato di lasciare Reggio Emilia, perché in città sarei stato «circondato da gente inaffidabile e piuttosto pericolosa». Non ho ascoltato la raccomandazione e, dopo un'ora, giravo per Reggio, dove a destra e a manca mi indicavano come repubblicano ed ex combattente delle ss italiane, ma nessuno mi ha disturbato.

CARLO BIAMONTI Il 25 aprile, dentro il centro mutilati, dov'ero finito dopo essere saltato in aria sul campo minato, non è successo nulla, è stato come gli altri giorni. Poi, verso la fine del mese di maggio l'ufficiale d'amministrazione mi ha detto che era giunta per me una licenza di convalescenza di trenta giorni a partire dal giorno dopo.

Cos'era successo? Pare che il 15 di maggio un gruppo di partigiani sia entrato nella nostra villa, abbia arrestato i miei genitori, mia sorella e la cameriera e li abbia portati in un campo di concentramento segreto sulle montagne. Lì erano stati visti da un compagno di scuola di mia sorella, che aveva avvertito il fidanzato di mia sorella, Luigi Rolandi, il quale si era messo alla ricerca, aiutato da suo fratello che era stato partigiano «verde».

Dopo due o tre giorni avevano ottenuto dal CLN l'ordine di rilascio e si erano recati al campo di concentramento, dove è stato detto loro che i miei non erano più in quel campo e che li andassero a cercare altrove.

Il fidanzato di mia sorella non si è rassegnato e da solo ha continuato a cercarli tutto intorno. Li ha cercati per alcuni anni e finalmente è venuto a sapere che i miei genitori, mia sorella e la cameriera erano stati prelevati da quel gruppo di partigiani che li aveva condotti al campo di concentramento e portati vicino al cimitero di Zinola, dove erano stati massacrati. Le salme di mia madre e della cameriera sono state ritrovate sotto una targa fasulla, in una fossa comune, con la testa rotta da colpi di calcio di fucile. Il guardiano del cimitero solo dopo anni aveva avuto il coraggio di parlare.

C'è stato un processo nel quale si è appurato che la casa era stata svaligiata. Nessuno ha giustificato in qualche modo la morte della cameriera. Nessuno ha voluto raccontare dov'erano finiti, fra gli altri beni materiali, i molti volumi tolti dalla biblioteca. Si è saputo solo che qualcuno era finito, ed è rimasto, nelle biblioteche delle case del popolo del partito comunista di Savona. Il buffo è che il 20 febbraio 1948 il distretto militare di Como mi ha trasmesso quanto segue:

Il ministero della Difesa-Esercito ha comunicato che la S.V. in sede di discriminazione è stata punita con giorni sessanta di fortezza con la seguente motivazione: «Assegnato alla divisione San Marco ne seguiva le sorti fino al novembre 1944, epoca in cui rimaneva ferito per aver voluto volontariamente rendere inerme un campo minato di pericolo pubblico».

LAMBERTO COSIMI (GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA) All'epoca della fine ero a Como, presso il campo base della GNR. Tra il 25 e il 30 aprile il nostro comandante ha trattato la resa col CLN locale. L'accordo diceva che noi ci si sarebbe arresi agli

americani. Invece ci hanno consegnato ai partigiani, non a quelli locali, ma a quelli venuti dal Piemonte, che erano notoriamente piuttosto «pesanti». Dalla caserma de Cristoforis, dove eravamo prigionieri, ci hanno spostato in altri campi. Quello di Albate, vicino a Como, è stato il più terribile. Eravamo circa trecento e ci hanno stipato in un magazzino che doveva essere una vecchia falegnameria, perché c'erano dentro dei resti di legno. Qui eravamo nelle mani di sorveglianti che erano piuttosto decisi, in quanto hanno cominciato a torturare con la scusa degli interrogatori, a picchiare, a malmenare soprattutto i più anziani, i vecchi militi delle Brigate nere. A comandare questi energumeni c'era una donna che era veramente accanita. Tra le altre cose, si diletta a far legare i prigionieri a gambe divaricate e poi a colpirli nelle parti virili. Correva voce che i nostri le avessero ucciso in combattimento il fidanzato. Dopo un mese, la metà di noi era sparita. Nel dopoguerra ho saputo - ma non so se è vero - che erano stati uccisi e gettati nel lago. Pare che la cittadinanza, non potendo più sopportare queste vicende, le abbia segnalate agli americani, i quali sono venuti a prenderci e ci hanno portato a Coltano.

Le carceri e i processi del comandante Edoardo Sala

EDOARDO SALA Dopo il campo di Coltano, del quale parlerete dopo, io sono stato imprigionato prima alle Nuove di Torino, poi nella casa di pena di Viterbo e infine a Potenza. Le accuse erano diserzione, passaggio al nemico, tradimento, sobillazione della truppa a rivoltarsi agli ordini legali, che sarebbero gli ordini di Badoglio. Queste erano le accuse principali. Erano tutte concentrate nel cosiddetto articolo 51, che prevedeva la fucilazione, alla schiena. Fu istruito poi un processo, quando i tempi erano un po' mutati ed era mutato un po' anche questo meccanismo, il quale per apparire sempre più legale - ossia slegato da quella che era stata la sua iniziale figura di parte partigiana - aveva cercato di legalizzarsi nominando giudici che erano giudici. I Tribunali si chiamavano Tribunali non del Popolo - quelli del Popolo erano i primi, quelli che fucilavano. Questi si chiamavano Tribunali speciali. Erano costituiti da magistrati nominati allora, lì per lì, e c'era anche qualche magistrato normale. Alcuni venivano anche volontari, perché così uscivano dall'anonimato e si presentavano come grandi liberatori, fra i quali il nostro presidente Oscar Luigi Scalfaro. Il processo si concluse con la richiesta della condanna a morte, diminuita a venti, trent'anni per la diminuzione delle medaglie al valore e di alcune testimonianze secondo le quali noi in Val d'Aosta e in Val di Susa ci eravamo comportati, diciamo, umanamente, che avevamo trattato bene la popolazione. Fui rilasciato dal carcere di Viterbo nel giugno del 1948 e tornai a casa, ma pochi giorni dopo fui di nuovo arrestato perché era giunta un'accusa della corte di assise di Potenza che mi doveva processare per i fatti che si erano svolti a Potenza nel 1943.

In Basilicata, subito dopo l'8 settembre, fummo implicati in questo episodio che si svolse a Rionero in Vulture: un sottufficiale, insieme ad altri due o tre paracadutisti, cercò di prendere una gallina per il rancio. Ma uscirono dei

contadini con delle doppiette che spararono per salvare la loro gallina. Uno di questi colpi ferì di striscio questo sottufficiale. E allora il comando tedesco della colonna con la quale noi ci stavamo ritirando ordinò che fosse fatta una rappresaglia.

Furono rastrellate quattordici o quindici persone, che furono portate in piazza e fucilate dai tedeschi. Durante il rastrellamento io avevo detto: «Ma no! Ma si tratta di una gallina. È stata una stupidaggine, cosa volete star a fare». «No», mi aveva replicato il comandante tedesco, «noi abbiamo l'ordine così: se viene colpito un soldato nostro - e vostro è come se fosse nostro - noi abbiamo l'ordine di prendere dieci persone e di passarle per le armi, perché tutti devono sapere che non possono toccare nessuno». Questo episodio fu messo a mio carico. Fui processato lì, a Potenza, e condannato un'altra volta a non so quanti anni, e poi amnistiato.

A riguardare indietro la mia vita, certo ci sono delle cose che possono riguardare le asperità di quella guerra, che è stata soprattutto una guerra civile. Io guardo con grande tristezza questo periodo, anche se non mi ritengo colpevole di tutto quello che è accaduto dopo. Noi non abbiamo mai combattuto contro le cosiddette truppe partigiane. Ci siamo trovati qualche volta a difenderci mentre portavamo rinforzi o rifornimenti ai nostri battaglioni che erano schierati sulle Alpi occidentali. E quando abbiamo finito di combattere contro i francesi, contro le truppe golliste che erano schierate contro di noi, abbiamo chiesto di trattare, dichiarando che la guerra per noi era finita e che avevamo finito di fare quello che ritenevamo il nostro dovere. In fondo, noi abbiamo fatto quel che fanno i soldati giapponesi nelle isolette, che poi ad un dato momento quando tu vai là, dicono: «Io ho continuato a combattere perché non è arrivato l'ordine del *Tennō*, dell'imperatore».

Le ausiliarie dopo il 25 aprile

VITTORIA GALLI Eravamo circa seimila. Una ventina ammazzate prima del 25 aprile e duecentosessantaquattro dopo il 25 aprile, quando tantissime donne fasciste sono state ammazzate e tra queste, di certo, è stato alto il numero delle ausiliarie prese mentre tornavano a casa senza divisa e non si sono fatte riconoscere.

Per noi il 25 aprile è stato uno sfascio. Siamo state prese, siamo state picchiate, siamo state insultate, siamo state uccise e, peggio, violentate. Dove ero di servizio io, ne ho conosciute tre, di violentate: due ragazze di sedici anni e una signora sui quaranta, con un figlio già grande, che non sapeva dove trovare il coraggio per tornare a casa dopo quello che le avevano fatto. Una quarta la lascio in ultimo perché quello che le hanno fatto è raccapricciante: è stata violentata con la canna di una pistola carica. È finita in manicomio e non se n'è saputo più niente.

ALDA PAOLETTI Beh, io dico solamente: se fossimo state delle donnacce, delle donne da letto, noi il 25 aprile si cambiava letto e tutto era a posto. Invece l'odio dei partigiani si accanì in particolare contro di noi. Io credo che la ragione sia stata questa: degli uomini che avevano aderito alla Repubblica Sociale Italiana si poteva

comunque dire che avevano aderito perché non volevano andare nei campi d'internamento in Germania, perché volevano dei soldi, perché avevano paura di essere presi dai tedeschi, che erano stati obbligati, che erano stati forzati. Ma di noi donne, che siamo state l'espressione più adamantina di quel sentimento volontaristico che è stato l'essenza base della Repubblica, questo non lo potevano dire.

VITTORIA GALLI Personalmente sono stata presa, picchiata, messa al muro, ripicchiata e insultata perché ero accusata di spionaggio. Ah! Mi hanno anche tagliato i capelli a zero, ma quando stavano per raparmi anche quelli di dietro, mi sono ricordata d'aver detto a una mia amica che, se mi fosse capitato, avrei chiesto che mi lasciassero la banana. Me ne sono ricordata quando erano arrivati alla nuca e ho detto: «Lasciatemene un po' per i bigodini», e sulla nuca me li hanno lasciati lunghi un paio di dita. Adesso rido. Adesso.

Ero in campo di concentramento. Mi hanno chiamato i partigiani per vedere se c'erano delle ausiliarie in un gruppo di persone che erano sfollate dalla Toscana quando, man mano che avanzavano gli inglesi, si ritiravano i Fasci di combattimento. Naturalmente ce n'erano di ausiliarie! Me le vedo ancora davanti con i loro occhi orgogliosi, con i loro occhi supplichevoli perché avevano paura che io le identificassi. Mi sono anche offesa e naturalmente ho detto che non c'erano ausiliarie.

Ogni notte portavano via dai campi di concentramento gruppi di camerati e li portavano a fucilare. Ogni gruppo io andavo a salutarlo e ho stretto la mano ad ognuno di quei ragazzi.

Ricordo il papà di un'ausiliaria che era lì con me: era capitano della GNR e ha chiamato la figlia perché voleva salutarla. Soffriva di cuore e la moglie gli aveva fatto avere un cuscino. Lui, salutando la figlia, le ha dato il cuscino e le ha detto: «Tienilo, Anna, che a te serve di più. Io vado in un campo di concentramento organizzato». Poi mi ha chiamato e mi ha detto: «Non ci vedremo più. Stia vicino ad Anna». Ci siamo baciati e non l'ho più visto.

Dal campo di concentramento mi hanno rilasciata quando, dopo aver massacrato mio padre, hanno deciso che avevo pagato abbastanza e mi hanno mandato a casa.

GIOVANNA MATTIOLI (AUSILIARIA BRIGATA NERA ETTORE MUTI) Il 25 aprile del 1945 mi trovavo con la Brigata nera Ettore Muti di Ravenna, a Costo di Arzignano, in provincia di Vicenza. Eravamo lì e aspettavo un bambino. Nel frattempo mi ero sposata con un camerata della Brigata nera, che in parte fu arrestata lì mentre gli altri erano andati a Pallanza. Fra loro c'era mio fratello, che è stato ammazzato da quelle parti. Io ero rimasta a Costo dove c'era un piccolo presidio, con mio marito che era stato ferito in un'imboscata assieme ad altri camerati. Poi li arrestarono tutti. Io con la mia mamma e le famiglie di questi camerati siamo rimasti lì in balia loro. Non sapevamo dove andare perché ci aggredivano da tutte le parti. E la notte venivano nelle case. Mi hanno portato via tutto. E una bella notte vennero tre partigiani. In casa eravamo io, che aspettavo un bambino - ero di sei mesi - e la mia mamma. E la mia mamma diceva: «Ma cosa volete? Lasciatela stare!». Ma loro

erano venuti con uno scopo preciso, per lo meno uno di loro. Non c'era più niente da portarmi via. Niente. Mi avevano portato via anche il corredo, che mi ero preparata per questo bambino che doveva nascere. E allora prima mi fecero tante di quelle angherie, mi dissero tante di quelle robe, poi mi presero. Uno mi portò su per una scaletta che andava nella camera da letto - che dormivamo poi in terra con due materassi, perché noi eravamo poveri, ecco. E allora questo mi tirava su e io andavo su. E l'altro partigiano diceva: «Ma lasciala stare. Lasciala stare, non vedi che aspetta un bambino?». Io non mi rendevo tanto conto, non capivo quello che voleva dire. Ma quando quello che mi tirava ha messo le mani avanti, mi sono tirata indietro e lui mi ha dato una spinta e mi ha buttato giù dalla scala. Mia mamma, vedendo il sangue e che io a terra non mi muovevo più, ha urlato: «L'ammazzano! L'ammazzano!», fino a che si è affacciata una signora e ha detto: «Lasciatele stare, quelle due povere donne, brutti *calandròn!*», perché lassù dicono «brutti *calandròn*» per dire «mascalzoni». E la cosa finì così.

Un altro giorno mi procurai un po' di robina da portare a mio fratello che, prima di finire a Pallanza, era ancora nella caserma dei carabinieri di Arzignano. Strada facendo mi incontrai con un gruppo di partigiani armati che dissero: «Ah, eccoti. Vieni un po' qua, te, la bella ausiliaria». Me ne dissero di tutti i colori. Poi: «Di' l'atto di contrizione e appoggiate lì». Allora io, sai, mi venne tutto un lavoro, un'agitazione. Mi puntarono le armi. Io dissi fra me: «Questi mi ammazzano sul serio». E non so cosa successe. So solo che quando mi sono svegliata c'era una signora con un secchio d'acqua che mi aveva tutta bagnata. Mi ha detto: «Ma signora, cosa ha fatto? Ma cosa ha fatto?». Io non potevo parlare perché mi era venuto un gran singhiozzo. Mi sono girata e ho visto loro che erano lì davanti e ridevano. Allora ho preso la mia sporta, ho raccolto le mele, un po' di altra roba che avevo racimolato per mio fratello e mi sono rimessa in cammino.

Quando sono stata ad Arzignano, sono entrata con un'amica nella caserma dei carabinieri. Mio fratello dice: «Scappate perché qui ci sono quelli di Faenza. Cercano le donne. Vi ammazzano tutte».

Io e la mia amica andammo a finire nella casa di un prete. E lui ci disse: «Io non vi posso prendere in casa perché mi fan del male anche a me». Io dissi: «Aspetto un bambino. In queste condizioni dove posso andare?». Gli feci pietà e ci prese in casa. La sera ci diede da mangiare un'anguilla e disse: «Voi dormite. Io sto alla finestra e faccio la guardia. Però domani mattina mi dovete promettere che partite. Anche perché ad Arzignano i vostri non ci sono più. Li hanno portati a Vicenza. Voi dovete partire e andare a Vicenza su per la ferrovia. Oppure fate come credete: basta che lasciate la mia canonica». Noi la mattina siamo partite e siamo andate a Vicenza con la nostra sporta.

Siamo partite la mattina prestissimo, ma non mi ricordo quando siamo arrivate.

RAFFAELLA DUELLI Ero a Imola col Barbarigo. I riflettori degli Alleati ci circondavano e sembrava che man mano si chiudessero intorno a noi. Quindi, oltre alle granate e ai bengala, c'erano questi riflettori che ci ribadivano la loro presenza, e quindi di stare attente. E poi una sera, nel solito martellare *bum bum*, sento dei passi e il comandante Cencetti che mi dice: «Dobbiamo ritornare indietro». Arrivati al Po, i ponti erano quasi tutti saltati. C'era un ponte di barche, ma lì naturalmente

c'erano i tedeschi che portavano via i loro carriaggi. Questi cannoni enormi tirati dai cavalli, che erano guidati dai mongoli - ricordatevi che c'erano dei mongoli che erano stati incorporati alle truppe tedesche - e questi cavalli avevano delle zampe enormi, mai viste. Sei cavalli legati a un carriaggio, che mentre si attraversava continuavano a correre, a correre, a correre. Un cavallo veniva ferito e gli altri continuavano a correre e si trascinavano quello ferito, che moriva in mezzo a tutta la confusione. Noi riusciamo a prendere una barca - pensate che io non so nuotare - che avrebbe dovuto fare la spola su e giù, ma non aveva il timone. Un sergente del Barbarigo - Vecchi si chiamava, ed era di Milano - scende in acqua e con una mano dirige la barca. C'era un nutrito fuoco di contraerea perché i nemici avanzavano e i loro aerei in picchiata colpivano tutto quello che c'era sul Po, che poi era grosso perché stavamo alla fine di aprile.

Sull'altra riva c'erano dei soldati in divisa estiva - noi avevamo ancora quella invernale - e ci riconosciamo. Erano quelli del Lupo che, lasciate le trincee del Senio, ne avevano scavate altre sul Po.

Io ho sposato un marinaio del Lupo.

ANTONIA SETTI CARRARO A Torino noi sorelle presso il 4° reggimento della Littorio dovevamo unirci alla compagnia di sanità e andare a Cuneo. Invece sono successe le giornate dell'aprile 1945, e siamo state bloccate, messe sulle strade di Torino sotto pericoli d'ogni specie.

Sono stati giorni tragici finché l'ispettrice di Torino, Paola de La Forêt, non ci ha fatto andare all'ospedale militare, dove siamo state accolte, anche se non diciamo con i dovuti rispetti. Dopo parecchi giorni di inattività, abbiamo insistito per prestare il nostro servizio con gli infermi e non hanno potuto dirci di no. Nelle corsie ci hanno guardato con diffidenza, ci hanno dato i lavori più umili e incarichi molto gravosi. La vita era difficile, succedevano fatti molto incresciosi e noi non potevamo parlare. Abbiamo curato i partigiani come abbiamo curato i nostri. C'era un ufficiale della Decima flottiglia MAS ferito alla colonna vertebrale e quindi non poteva muovere gli arti inferiori. Soffriva moltissimo. La sua mamma era arrivata da Trieste e giorno e notte questa bella signora bionda si dedicava al figliolo. Ma un giorno sono arrivati due armati e l'hanno sollevato dal letto con le bende, le medicazioni che cadevano. Lui ha allungato la mano verso la madre, che ha capito e si è messa a urlare. Si è messa sulla porta per non lasciar passare il figlio con questi due ma loro l'hanno colpita al viso, lei si è buttata a terra cercando di fermarli, loro le strappavano i capelli. Man mano che passavano per la corsia, i nostri soldati - erano tutti malati e feriti - si coprivano il volto per non vedere, per non sentire le grida strazianti di questa donna che si aggrappava al figlio. I due si sono accorti che era molto difficile caricare il ragazzo ferito sul camioncino che avevano lasciato in cortile, e gli hanno sparato. Forse perché nessuno dei due venisse incolpato di averlo ucciso, gli hanno sparato insieme.

Il campo di concentramento, i processi e il carcere

I campi di San Rossore e Coltano

GIORGIO LUCATTELLI Dalla Cittadella di Alessandria ci avevano portati a Genova e da Genova, prima di arrivare a Coltano, ci hanno rinchiusi a San Rossore, dove è morto Lunardini. Credo che l'abbiano ucciso lì e non a Coltano, perché allora a San Rossore c'era un po' più di confusione, si vedevano prigionieri che dicevano agli americani: «Fammi scappare, ti do tanto». C'era un po' di contrattazione e lui sembra che abbia contrattato per scappare, ma quando è stato nel mezzo del filo spinato gli hanno tirato e l'hanno ammazzato, lì in mezzo al filo spinato.

ALCESTE BROGIONI Lunardini è stato ucciso a Coltano, ed è stato ucciso mentre tentava di scappare tra un reticolato e l'altro - io non l'ho visto, però me lo hanno raccontato i compagni di là. Si era spogliato per poter passare attraverso questo reticolato, ma c'era un *negro* fra le guardie - le strane guardie che ci avevamo a Coltano, perché avevamo i tedeschi col bastone, ci avevamo i badogliani, i *negri* americani e un inglese a cavallo che girava attorno al campo. Ebbene, questo *negro* al fresco all'ombra di un albero, ha preso bene la mira e ha centrato Lunardini, che è caduto sul reticolato, ucciso.

GIORGIO LUCATTELLI A me sembra che sia successo a San Rossore perché lì c'era un po' più di confusione ed era più facile la contrattazione con i *negri* per poter scappare.

ALCESTE BROGIONI Era possibile anche a Coltano, dove ho rimpianto i soldi della valigetta che avevo buttato giù dalle mura di Cittadella, perché i *negri* di Coltano vendevano anche l'anima per *unomille* da spendere con le *signorine* di Tombolo.

NICODEMO SERIKO Non era un *negro*, ma un filippino che gli ha sparato, ed è successo di notte a San Rossore, dove ci avevano portati dallo stadio di Marassi. Nel pomeriggio aveva parlato con sua madre che, con i parenti degli altri, aspettava notizie fuori dal reticolato, oltre i cavalli di Frisia.

GIULIO SETTH A San Rossore io ho visto pure il generale Farina. Sembrava una mummia, tutto fasciato - ci aveva solo buchi per gli occhi e per la bocca - dalle botte che aveva preso, perché lui si è voluto arrendere non agli americani ma ai partigiani.

GIORGIO LUCATELLI Poi, da San Rossore a Coltano, tutto a piedi. E una frase che m'è rimasta in testa: prima di arrivare a Coltano, in una casa colonica c'era scritto: MEGLIO UN GIORNO DA PECORE CHE CENTO DA LEONE, all'incontrario di quella della Grande guerra.

GIULIO SETTH Romolo Arena aveva un orologio d'oro da polso. Al passaggio tra San Rossore e Tombolo gli americani dissero: «Potete portare solamente un pezzo dei vostri indumenti». Cioè, un paio di calzini, un paio di mutande, un asciugamano, una saponetta eccetera. Lui aveva due saponette. Ne apre una, scava e ci mette dentro l'orologio d'oro e poi rincolla. Io gli dico: «E tu vai lì a passare il controllo con tutte e due le saponette? Vacci solo con quella ripiena, no?». Lui ci va con tutte e due, gliene scartano una. Dopo viene da me disperato: «Oh Dio. Si sono presi quella con l'orologio!».

PIETRO CIABATTINI A guerra finita io mi sono ritrovato diritto diritto nel campo di prigionia PWE 337, in località Coltano, che è arrivato a contenere fino a trentaduemila centosettanta italiani. Tenendo conto delle sofferenze fisiche, dei tentativi di fuga andati a male, dei morti che venivano fatti perché quello della torretta voleva scaricare il fucile e lo scaricava là dentro, di quelli impazziti che si sono gettati contro i reticolati, a Coltano ci sono stati circa settecento morti fra l'amministrazione alleata e quella italiana, durante la quale però sono finite le uccisioni, ma sono continuate le morti per malattia.

A far la guardia a noi, gli americani avevano destinato i prigionieri tedeschi, per la maggior parte altoatesini, i quali per l'odio che avevano per noi italiani, armati di nodosi bastoni, erano proprio adeguati a quel servizio.

GIORGIO LUCATELLI Insomma, gli americani davano più fiducia ai tedeschi che a noi. Non lo so, il perché. Io avevo vent'anni e noi si era nel campo degli ufficiali.

PIETRO CIABATTINI Gli ufficiali avevano un campo a sé, un recinto dentro il campo dove c'era Pio Filippini Ronconi, ss come me, il quale, quando il comandante della Nembo Edoardo Sala gli rivolgeva la parola, faceva tre passi indietro alla tedesca, prima di scattare sull'attenti. E fra noi, sparsi, c'erano nomi che allora non mi dicevano niente, come Enrico Maria Salerno della San Marco, Annichiarico della Decima, che sarebbe diventato Walter Chiari, il giocatore della nazionale Scarabello, che era il marito dell'attrice Lilia Silvi.

GIORGIO LUCATELLI Noi che si era nel recinto degli ufficiali, non si poteva sapere come mai chi comandava e quelli che ci sorvegliavano dentro i campi fossero tutti tedeschi.

PIETRO CIABATTINI Ogni campo aveva un comando tedesco. Un comando che si occupava della disciplina, si occupava della pulizia. Tutto doveva essere in ordine. Ma cosa c'era da tenere in ordine? Le tendine canadesi fatte per quattro che servivano anche per dodici? E poi bisognava tener puliti i canaletti di scolo dell'acqua perché, quando a Coltano pioveva, tutto finiva nel fango.

Sono prigioniero di guerra perché la guerra l'ho perduta, d'accordo; dobbiamo

essere vaccinati contro le ideologie che si professavano prima, d'accordo. Ma perché a noi è stato riservato un trattamento da bestie, mentre ai tedeschi si è consentito, oltre che di gestirci, anche di tenere le loro divise, di mantenere i loro gradi e le loro decorazioni e poi anche di andarsene in libera uscita, tant'è che se avevamo fatto qualche amicizia con loro potevamo anche mandare qualche saluto a casa?

NICODEMO SERIKO C'era un altro modo per comunicare con le nostre famiglie: si scriveva la lettera su un foglio di carta qualsiasi che, avvolto a un sasso veniva lanciato oltre i reticolati, fra i parenti dei prigionieri sempre fermi lì, ad aspettare notizie dei loro cari, e qualcuna veniva raccolta e inoltrata.

PIETRO CIABATTINI Allora mi domandavo cosa avessero i prigionieri tedeschi più di noi. Oggi non me la faccio più, questa domanda, perché ho saputo che i tedeschi là a Coltano non erano solo quelli che vedevo, ma ce n'erano altrettanti dell'Afrika Korps così tenuti bene da sembrare americani. Andavano a Livorno a far la spesa in divisa con tutte le loro insegne. E non solo, a Tirrenia gli americani se ne coltivavano circa ottomila alla pari, con tanto di istruzioni militari. Venivano probabilmente considerati utili in previsione di futuri conflitti a est o di una rivoluzione interna qui in Italia.

La fine della prigionia a Coltano

NICODEMO SERIKO A fine settembre, sotto un cielo pieno di pioggia che stava per caderci addosso, mi hanno isolato con altri cento in un campo più piccolo e ci hanno lasciati lì, mentre il cielo diventava sempre più nero. Ci controllava un sergente americano, figlio di tedeschi, che quando è cominciata la pioggia si è riparato sotto la capottina della sua jeep. Quelli di noi che conoscevano le lingue hanno cominciato a chiedergli cosa stavamo aspettando. Ma lui, niente. Poi, senza che smettesse di piovere, è scesa la notte, la terra sotto di noi si è fatta fango e nel gruppo fradicio si è sparsa la voce che aspettavamo i camion dei partigiani che ci avrebbero portati via. Alla fine eravamo cento persone impaurite che cercavano una via d'uscita. Il sergente si è allontanato e, dopo un po', nella cortina di pioggia abbiamo visto due fari che venivano verso di noi. Per fortuna non erano i partigiani, ma il sergente americano, che ha agganciato alla jeep i cavalli di Frisia e a marcia indietro li ha strappati via. Poi è sceso e sotto la pioggia ha trascinato un cavo dalla jeep fino al reticolato, lo ha agganciato e con una nuova marcia indietro ci ha aperto un varco. È sparito nella notte senza assistere alla corsa verso la libertà di cento disgraziati vestiti di stracci. Io avevo un paio di pantaloni da lavoro della Wehrmacht tagliati alle ginocchia, un paio di stivali tutti e due destri o sinistri, non ricordo, e una canottiera impataccata che nemmeno la pioggia riusciva a sgrassare. Sotto l'acqua e orientandoci a fatica nel buio, ci siamo incamminati verso Pisa, perché avevamo saputo che lì l'arcivescovo dava rifugio a profughi civili e militari sbandati. La pioggia ci ha accompagnati anche dentro la

città, fino alla porta di un'aula enorme e fredda, dal pavimento coperto di poveretti rannicchiati sui loro stracci. Mi sono sfilato gli stivali pieni d'acqua e, scalzo, mi sono fatto strada verso uno di quei confessionali di una volta, quelli neri e gonfi. Speravo di trovare là un po' di riparo dagli spifferi che facevano gelare l'acqua di cui ero intriso, ma tre o quattro persone avevano avuto la mia stessa idea. Stavo per ritirarmi, quando ho avvertito un profumo deciso di formaggio e carne affumicata. Sembrava provenire da dietro il confessionale, ma dietro il confessionale c'era solo il muro. Ho fatto notare quel profumo e a fatica abbiamo spostato il sacro mobile. Nascondeva una porta non troppo difficile da sfondare, oltre la quale ci sono apparse, ben ordinate nei lunghi scaffali di un altro stanzone, le provviste della Pontificia Assistenza. Un prete urlante con le mani nei capelli non è riuscito a fermarci.

La mattina dopo, con pochi altri usciti da Coltano, ho preso il treno per Roma. Nella carrozza dove siamo saliti, i sedili di legno erano pieni di gente come noi e di allegri napoletani che facevano la borsa nera. Sentendomi parlare il loro dialetto, ci hanno dato da mangiare e il più anziano mi ha regalato la giacca senza mostrine e gradi di un'uniforme tedesca. Da loro, per la prima volta, ho sentito cantare *Dove sta Zazà?*. La stavano ricantando per l'ennesima volta mentre scendevo a Roma per raggiungere la mia famiglia.

ALCESTE BROGIONI Quando sono uscito dal campo di Coltano, che era nell'ottobre del 1945, mi hanno portato a Pisa. Io avevo conservato mille lire e c'era un tizio che vendeva castagnaccio: l'ho comprato tutto, l'ho mangiato tutto e mi hanno portato al pronto soccorso per una lavanda gastrica.

Dopo di che, ho preso il treno per andare a Torino a trovare mio padre - avevo saputo attraverso la Croce Rossa che era lì. Alla stazione di Torino, a Porta Nuova, c'era un'infinità di donne vestite quasi tutte a lutto, con le fotografie dei poveri loro figlioli, mariti eccetera, da riconoscere. Siccome io ero ancora preciso per la San Marco, tranne le mostrine che m'avevano tolto, si vedeva subito che ero un reduce e sono venute da me con le loro fotografie, ma io non ho riconosciuto nessuno.

GIULIO SETTH Quando in ottobre sono uscito da Coltano, mia madre è partita da Roma ed è venuta a prendermi. A Pisa, in un albergo diurno, mi sono lavato, sbarbato, ma non ho voluto indossare gli abiti civili che mia madre mi aveva portato. Poi, con indosso quello che restava della mia divisa senza i gladi da marò, ho aiutato mia madre a salire in treno e abbiamo ripreso il viaggio verso Roma lungo un'Italia massacrata dalle bombe.

C'era un binario sospeso nel vuoto con tutte le traversine attaccate, non mi ricordo sopra quale fiume. Io l'ho attraversato portando mia madre sulle spalle.

Il nuovo arresto e i processi di Guido Contenta e Giulio Setth

GUIDO CONTENTA Il 25 aprile 1945 mi ha trovato al centro mutilati di Milano, dove mi

avevano portato quando persi il braccio in Liguria. Non sto a dirvi come sono riuscito a cavarmela. Poi dopo, quando sono tornato a casa, c'è stato l'arresto. M'hanno preso a Roma, mentre a Savona avevano già fatto i primi processi, c'erano state le condanne a morte e loro mi cercavano *per tutti i pizzi*.

GIULIO SETTH Il giorno di Natale del 1945, Guido Contenta doveva venire a mangiare a casa mia, perché di famiglia se la passava molto, molto male, ma invece di lui viene sua madre piangendo e dice: «Giulio, questa notte hanno arrestato Guido». «Ah! Hanno arrestato Guido. Allora è meglio che *me do*», penso, e me ne vado per qualche tempo. Dopo qualche tempo torno a casa e lì mi beccano. C'era mia madre, poverina. Gli dicono: «Signora, *non se preoccupi*, è una questione di routine. Vedrà, fra cinque minuti suo figlio ritorna a casa». I cinque minuti sono diventati cinque anni.

GUIDO CONTENTA Dopo cinque, sei mesi che stavo a Savona nel carcere Sant'Agostino, con denunce su denunce, c'è stato un confronto coi due ragazzi che a Borgio Verezzi avevo salvato dalla fucilazione e ora mi accusavano d'aver fatto parte del plotone d'esecuzione. Mentre io salivo le scale del carcere, loro due stavano dietro una guardiola, dove c'era la matricola, e c'era qualcuno che mi indicava perché loro, con la paura che ci avevano avuto a Borgio, non è che mi potevano riconoscere. Il giudice, che si chiamava Salomone, mi dice: «Lei ha ucciso». Gli dico: «Guardi, io non ho ucciso nessuno». Chiede: «Li riconosce questi ragazzi?». «A me non mi pare di riconoscerli», dico. Ma uno di questi mi fa: «Mi devi riconoscere per forza, perché tu mi hai offerto una sigaretta. Io sono quello che a Borgio Verezzi ha sparato al San Marco Trevisan». Poi ha indicato l'amico: «Noi due gli abbiamo sparato». Allora io non ci ho visto più e mi sono scagliato contro il giudice: «E lei viene ad accusare me d'aver ammazzato della gente, quando questi le confessano d'aver ammazzato uno a sangue freddo. Lei sta scherzando!». Insomma, gli ho risposto male. E lì c'era un cancelliere, che ci aveva delle simpatie per noi, e mi ha messo le mani in faccia, dicendo: «Calmati!». Ma io, credendo che mi voleva dare uno schiaffo, mi sono scagliato pure contro di lui. Fatto sta che il giudice mi ha fatto fare un mese di cella a pane e acqua e poi, per tirarmi fuori, pretendeva le scuse, ma io ho detto: «Non chiederò mai scusa a uno che viene qua, sente Contenta che dice "Non ho sparato a nessuno" e due che dicono "Abbiamo ammazzato" e lui vuole accusare me di una cosa che non ho fatto e a quelli che gli dicono d'aver sparato li lascia andare. E non ci sto, no».

GIULIO SETTH Al Sant'Agostino, prima che arrivassi io, avevano tirato delle bombe dentro al cortile e avevano fatto diversi feriti. Guido era finito a Viterbo.

A Savona i confronti venivano organizzati così: il cortile dove ci facevano *fare l'aria* era circondato da un passetto. Lassù portavano il testimone che ti doveva riconoscere e gli dicevano: «Lo vedi quello là? È quello che devi riconoscere». Così, quando poi te lo portavano di fronte per il confronto, lui andava sicuro: «Ecco! *L'è lù, l'è lù*. È lui».

GUIDO CONTENTA Per denunciarti ci mettevano due secondi. Io ci ho avuto dieci,

venti, trenta denunce, ma poi al processo non è venuto nessuno e le denunce *so' cascade* tutte. Il giudice stesso, quando uno si è presentato per dire: «Contenta m'ha rubato un portafoglio», gli ha risposto: «No, questo ti poteva sparare una revolverata, non rubarti il portafoglio. Se te lo rubava, ti lasciava morto lì, e nessuno gli avrebbe detto niente».

Poi sono venuti fuori gli elenchi delle nostre medaglie con le motivazioni. Il giudice mi dice: «Lei è stato decorato?». E io: «Sì, sono stato decorato». Dice: «Qui nelle motivazioni ci stanno una serie di azioni...». Non l'ho fatto finire: «Sono le mie» ho detto senza tirarmi indietro. Nemmeno ho chiesto la revisione del processo. Io credo di essere l'unico che si è preso la condanna che gli ha dato il giudice. Gli ho detto: «Va bene così a te? Va bene pure a me», e così mi hanno trasferito nella casa di pena di Viterbo.

GIULIO SETTH Quando sono arrivato al Sant'Agostino c'era papà Farina, c'era già. Mentre prima avrò avuto sì e no un paio di incontri con lui, dopo in carcere me lo sono dovuto sorbire per tre anni. Lui pretendeva che il processo venisse continuamente rimandato, perché non si sentiva pronto per affrontarlo. E doveva essere fatto per legittima suspicione, a Milano. Si raccomandava con me: «Guarda, noi rastrellamenti non ne abbiamo mai fatti». Io ci scherzavo: «Sì, e che facevamo?». Lui rispondeva serio: «Pattuglie di ricognizione». Io lasciavo perdere: «Va be', pattuglie di ricognizione».

Lì c'era anche il colonnello Cristofero Palma, che era stato presidente del Tribunale Militare della San Marco. Aveva emesso non so quante condanne a morte e a Savona rischiava il linciaggio. Tant'è vero che i magistrati venivano a trovarlo: «Cerchi di essere, non so, di far vedere che è pentito». Lui è andato al processo con un giubbetto di pelle di pecora, pantaloni alla zuava grigioverde, un cappelletto in testa e ha dichiarato: «Se dovessi ripetere quello che ho fatto, lo farei con la massima naturalezza, perché io ho fatto soltanto il mio dovere. Le sentenze che ho emesso erano secondo il codice militare del tempo di guerra». Chiuso.

Questo colonnello Palma ha cercato invano di convincere papà Farina: «Tu sei solo matto. Questi ragazzi stanno qui da tre anni, l'istruttoria è chiusa e adesso tu vuoi che sia riaperta perché a te non fa comodo che il processo avvenga entro breve tempo». Io alla fine sono stato preso da una crisi mistica. Gli altri mi dicevano: «Non fare il matto, tanto guarda che non ti serve a niente». Io invece mi chiedevo: «Ma che male ho fatto per essere, per essere finito così, in galera». Perché il mio mandato di cattura diceva: «Omicidio continuato, aggravato con sevizie particolarmente efferate», mentre l'ammnistia Togliatti riguardava solamente il reato di «collaborazionismo con il tedesco invasore». Io, con sedici morti sul groppone, ero senza speranza e in piena crisi. Di notte, nudo - faceva più freddo dentro che fuori - mi mettevo sotto le ginocchia i ceci che stavano dentro la pasta che ci davano. Davanti avevo i santini con Gesù Cristo, la Madonna eccetera. Mi dicevo: «Io debbo espiare. Espio. Ma che ho fatto io? Devo aver commesso dei grossi peccati perché io venga trattato in questa maniera. No, non per il fatto che io avevo ammazzato, perché io mica ammazzavo così per il gusto di ammazzare. Io ho ammazzato della gente in combattimento. Mica, mica che ho ammazzato così. E

mi battevo il petto. Forse, se esiste una giustizia divina, vuol dire che, senza sapere perché, merito questo trattamento. E allora pregavo questo Dio. Poi, alla fine, mi sono accorto che il confessore, don Ravaschino, quando ti confessavi, riportava il contenuto della confessione al pubblico ministero. Sono sicuro che lui riportava il contenuto della confessione dei detenuti politici al pubblico ministero, perché dei particolari che io avevo detto in confessione, il pubblico ministero non li poteva sapere. Addirittura a questo arrivava. L'hanno sostituito perché abbiamo detto in un esposto che il cappellano non ci piaceva. Ne mandarono un altro, giovane, molto bravo, veramente molto bravo: don Osvaldo. Grazie a lui sono andato a fare prima il bibliotecario, poi lo spesino, il contabile e il pittore: al Sant'Agostino ho anche affrescato la cappelletta.

GUIDO CONTENTA I partigiani più cattivi fra quelli che ci avevano sparato alle spalle stavano tutti lì, al Sant'Agostino, in galera. C'era «Cimitero», c'era «Penna Rossa». Tutti in galera. Evidentemente erano delinquenti comuni, perché sono entrati dentro o per rapina o per omicidio. Anche noi eravamo accusati di rapina, dal primo all'ultimo. La rapina era la prima accusa che ci facevano, perché quella ti avrebbe tolto i vent'anni che ci aveva dato l'amnistia di Togliatti. Loro dicevano: «E noi li becchiamo con la rapina». Però, quando andavi al processo, l'accusa cadeva per mancanza di prove anche perché, sinceramente, da parte nostra rapine non c'erano state.

GIULIO SETTH Al Sant'Agostino i partigiani stavano al piano di sotto. Noi eravamo lì perché eravamo fascisti, ma i partigiani erano lì non perché erano partigiani, ma perché erano diventati rapinatori, assassini. Ecco la differenza tra noi e loro. Noi stavamo in galera per aver dato l'anima e il cuore ad un'idea, loro stavano in galera per reati comuni commessi a guerra finita, e avevano una sorta di rispetto nei nostri confronti. Tant'è vero che, quando facevo il bibliotecario e sotto c'era il capo partigiano «Cimitero», mi hanno detto: «Guarda che devi andare a dare i libri pure sotto». E io: «Ma quelli m'ammazzano». Invece no. Anzi, in occasione di un certo Natale - io ero passato dalla biblioteca alla spesa - siccome lì nelle festività ti davano un quartino di vino, quelli di sotto protestavano: «Con un quartino di vino che ci facciamo?». «Beh» dico io, «se voi mi date la vostra parola che non succederà niente, io qui dentro ci faccio entrare tutto il vino che volete». Allora c'era Carignato, perché «Cimitero» era stato trasferito da un'altra parte. Carignato, che era uno dei capi partigiani, si è impegnato: «Non succederà niente». E non è successo niente.

Io ho atteso cinque anni il processo e a Savona non me l'hanno mai fatto perché Uccelli, il comandante, l'hanno preso dopo due anni e con la sua cattura tutto è ricominciato. Altri tre anni con Uccelli. Io gli ho anche tirato due forchettate, per ammazzarlo. Già prima era considerato un cacciatore di gloria a spese nostre. E anche dentro al carcere non si è comportato bene. Il colonnello Palma ce l'aveva con lui perché quando abbiamo fatto lo sciopero della fame per sollecitare i nostri processi, il comandante Uccelli mangiava i fichi secchi e le zollette di zucchero che teneva nascosti sotto la branda.

Comunque, lo sciopero ha avuto successo, tant'è vero che è venuto il

procuratore generale di Genova con Terracini. E Terracini è venuto cella per cella a interrogarci. Eravamo rimasti in pochi ormai e tutti gli abbiamo detto da quanti anni aspettavamo il processo. «Ma, procuratore!», ha esclamato lui, e il procuratore ha cercato di giustificarsi: «Eh sa, qui ce ne stavano tanti. Poi ogni tanto esce un fatto nuovo». «No! No! No! No!», ha concluso Terracini. «Io so quello che si prova, perché voi me ne avete fatti fare quattordici, di anni. Procuratore, qui bisogna accelerare». Poi si è rivolto a noi: «La vita è una ruota. Prima eravate voi sopra. Adesso siete sotto e noi siamo sopra. La ruota continua a girare. Ma non vi preoccupate, ragazzi». E infatti, dopo qualche mese, sono stati fissati i processi.

Il mio è stato fatto a Milano per legittima suspicione. E per fortuna che ho incontrato il presidente della corte di assise che, come preambolo, all'inizio delle sedute, dice: «Voglio far presente al pubblico ministero che gli imputati che sono dietro quelle sbarre, al tempo in cui commettevano i reati che sono stati loro ascritti, erano mi-li-ta-ri!». Chiuso e basta. Dico: «Meno male». Al processo Romolo Arena è stato assolto con l'articolo 66, mi pare, per stato di necessità, dall'imputazione d'aver comandato un plotone d'esecuzione ad Alassio. Poi prende e se ne va in Francia. In Francia conosce Giulio Pastore. Pastore torna in Italia, se lo porta appresso e lo porta alla CISL, dove diventa un pezzo grosso. Io, dopo quattro anni e mezzo a Savona e sei mesi a San Vittore, a Milano, sono tornato a Roma prima di Guido Contenta.

GUIDO CONTENTA Dopo sette anni di galera, io sono uscito dalla casa di pena di Viterbo che non ci avevo nemmeno i soldi per il treno. Mi hanno dovuto fare il biglietto obbligatorio. A Roma me la sono fatta a piedi dalla stazione alla Garbatella, perché non avevo nemmeno i soldi per il tram.

GIULIO SETTH Io e Guido non avevamo manco mezza lira e siamo andati a cercare aiuto da Romolo Arena a via Po, dov'era la sede della CISL: «Romolo, dacci una mano», e lui: «Ma siete matti? Ci mancate voi altri due! È già tanto che ci sono io, qui!». Non ha voluto saperne. Poi è diventato socialista, ha lasciato la CISL ed è passato all'IRI, diventando il numero due di Petrilli.

LUIGI FARINA Quando è finita la guerra e siamo tornati a casa, pensavamo di riprendere la vita normale. Mi sono accorto invece che nella considerazione generale noi eravamo dei lebbrosi. Non potevamo avere contatti, eravamo sempre accusati di cose che noi non avevamo nemmeno pensato e così ci siamo chiusi in noi stessi. Nel marzo del 1947 sono riuscito finalmente a trovare un posto di lavoro alla Pirelli come assistente al reparto cavi. Il primo giorno di lavoro mi hanno portato al reparto, in fondo al corridoio, e ho visto un volto che conoscevo. Era uno che era stato con me al battaglione Sagittario. Appena mi ha riconosciuto, ha detto: «Per favore non dire che ero della Decima, perché sono iscritto al partito comunista». A mia volta, mi sono raccomandato: «E tu non dire che lo ero anch'io, perché io sono venuto qua a fare l'assistente». Lui era il ragazzo in primo piano nella famosa fotografia di Ivrea con l'impiccato.

Dovete pensare a dei ragazzi - perché eravamo ragazzi, allora - senza amici, guardati come elementi indesiderati e indesiderabili, che internamente restavamo

convinti d'aver agito solo per l'onore e per amor di patria. Questo è il peso più grosso che da cinquant'anni ci portiamo.

Postfazione *di Sergio Tau*

Se, per chi continua a crederci, la Storia e i suoi protagonisti si ripropongono prima in tragedia e poi in forma di farsa, non è detto che il rapporto con il nostro passato comune, anche quello più cupo, debba per forza seguire la stessa parabola. Le testimonianze di uomini e donne contenute in questo volume, avendo avuto una doppia vita, offrono in questo senso un esempio virtuoso. Ricordo infatti la loro accoglienza quando una parte di queste furono da me raccolte e messe in onda per la prima volta su RAI Radio 2 alla fine degli anni novanta. Era da poco terminata in tragedia la Prima repubblica, e i partiti antifascisti e neofascisti che ne erano stati protagonisti erano in parte deflagrati, o si erano riconfigurati in forme più meno fedeli alle originali. Tutto ciò faceva sperare che fosse il momento adatto per proporre all'opinione pubblica uno sguardo opposto a quello ufficiale sul mito di fondazione della Repubblica italiana, in cui le vicende di chi era uscito umanamente e politicamente sconfitto dalla lotta al nazifascismo potessero essere quantomeno legittimate a uscire dal silenzio in cui si erano ritirate. Il successo di pubblico fu buono, ma quello che fu il periodo più tragico della Seconda guerra mondiale, nella percezione comune, era ancora invischiato in tutta una serie di pregiudizi ideologici che continuavano ad attraversare lo spettro politico dell'epoca. In fin dei conti anch'io, che ero stato vicino al PCI e poi al PSIUP avevo avuto a lungo un giudizio aprioristicamente negativo su tutto ciò che riguardasse i repubblicani - pregiudizio che si era incarnato, fino a quando non avevo avuto occasione di intervistarne alcuni, nel completo disinteresse per le loro vicende personali.

Paradossalmente oggi, a vent'anni di distanza, se alcune parole d'ordine dell'epoca tornano ad essere evocate sia (con cauti eufemismi) dai loro propugnatori, sia da chi cerca di ostacolarne una nuova avanzata, l'aria che si respira intorno al dibattito sulla guerra civile sembra essersi liberata da molte censure preventive. E questo non vale solo per l'accademia: passati settantatré anni dagli eventi, quando negli ultimi anni ho avuto occasione di parlare di questi temi con le generazioni più giovani mi sono trovato di fronte a una curiosità sincera, e spesso anche a una certa incredulità. L'interesse, infatti, era molto probabile che nascesse dalla completa ignoranza storica su ciò che accadde in Italia tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, e che di conseguenza chi sente oggi parlare di un «ritorno del fascismo» non abbia alcuna nozione di cosa siano realmente stati lo sbarco in Sicilia, la lotta partigiana, la Repubblica di Salò, piazzale Loreto e l'amnistia Togliatti. Sempre paradossalmente, questa ignoranza iniziale, quando arriva a essere colmata con i giusti mezzi, è in realtà la risorsa più

preziosa a cui coloro che si occupano di raccontare la Resistenza possono fare oggi affidamento.

Come accennato all'inizio *Le Voci dei vinti* andò in onda su RAI Radio 2 nel 1997, quando a più di mezzo secolo di distanza dagli eventi tragici di quella che era stata ribattezzata non senza polemiche «guerra civile» molti dei protagonisti dell'epoca non c'erano più. Fu in quell'occasione che per la prima volta il pubblico italiano poté ascoltare le voci di chi all'epoca aveva deciso di rimanere fedele a Mussolini e combattendo a fianco dei tedeschi aveva perso la guerra.

Erano testimonianze di uomini e donne oramai anziani, male abituati al silenzio e allo stigma sociale in cui spesso avevano vissuto, e che in molti casi li aveva mossi a idealizzare più del normale l'immagine di ragazzi e ragazze giovani, spesso giovanissimi, che erano stati. L'8 settembre 1943 era stato in questo senso il momento cruciale della loro vita. Trovarsi di fronte ai testimoni di una tale sconfitta, in molti casi originata dal desiderio di combattere contro «lo straniero», e rapidamente degenerata in uno scontro sanguinoso contro altri italiani «traditori», era ancora un elemento così fondante della personalità di quei testimoni che difficilmente era stata, negli anni, oggetto di autocritica. Proprio per questo - per evitare che le storie raccontate fossero prive di quel minimo di oggettività - ogni puntata era conclusa da un breve intervento di due storici con storie personali e politiche opposte, il direttore del «Secolo d'Italia» Giano Accame e lo storico della Resistenza Claudio Pavone. La trasmissione, come ovvio che fosse, suscitò numerose polemiche.

La prima venne dalla carta stampata. Avevo finito da poco con Luigi Pintor, direttore de «Il Manifesto», un programma su suo fratello Giaime. Era in Norvegia quando il suo giornale, per primo, aprì il fuoco sul programma. Al suo ritorno «Il Manifesto» smise di sparare, ma nel frattempo erano partite un'interrogazione e un'interpellanza parlamentare presentate da alcuni deputati di Rifondazione comunista. L'accusa era di aver portato all'attenzione del pubblico italiano «testimonianze di uomini della Folgore e della Decima MAS, protagonisti nel 1943-1945 di crimini efferati nei confronti delle popolazioni civili e di partigiani» e di averlo fatto senza alcun contraddittorio. Mi difesero il «Corriere della Sera» e soprattutto «Repubblica». Nella RAI non successe niente, salvo, durante la registrazione del programma, un insolito affollamento di tecnici e dirigenti nello studio di via Asiago, quando Accame e Pavone venivano a incidere i tre minuti che avevano per chiudere le puntate.

L'idea di raccogliere le testimonianze degli ultimi reduci della Repubblica Sociale Italiana non era nata da sé, ma fu provocata indirettamente da una passeggiata in Abruzzo in una mattina di nebbia del 1994. A Trasacco, vicino ad Avezzano, c'era e c'è ancora una strada che si chiama Via dell'Olmo, che sale alla cattedrale dalle rive di quello che era stato il lago del Fucino. Mentre la percorrevo, incuriosito, cercai senza risultato la pianta che le aveva dato il nome. Alla fine, sul sagrato deserto un vecchietto mi disse che era stata lì fino al 1950, quando un sindaco democristiano aveva deciso di tagliare l'«albero della vergogna», dove era stata appesa per i piedi e linciata una ragazza, Adalgisa Antonia Carlesimo, che nel 1943 si era innamorata di un soldato tedesco e l'anno dopo, incinta di tre mesi, l'aveva seguito a Nord nella ritirata. Era tornata nel

1945. Quando verso Luco dei Marsi era stata riconosciuta, la campana della chiesa di San Genesio aveva chiamato a raccolta gli uomini di Trasacco. I carabinieri per proteggerla l'avevano chiusa in caserma, ma i paesani avevano sfondato il portone, l'avevano spogliata, appesa all'albero e uccisa a colpi di scure. La chiamavano «Faccetta nera» ed era, a quanto pare, la più desiderata del paese.

Proposi a Rai 1 questa storia, assieme ad altri casi di violenza sulle donne italiane fra il 1943 e il 1945, comprese le *marocchinate* di Esperia, dove ebbi occasione di intervistare anche degli ex ufficiali francesi, in gita nel paese ciociaro, che erano stati al comando dei *goumiers* stupratori. Il materiale che ero riuscito a mettere insieme e che poi sarebbe confluito nella trasmissione *La ciociara e le altre* (il cui titolo fu suggerito da Italo Moscati, che firmò con me il programma) era tanto, ma non era ancora sufficiente per coprire due puntate di cinquanta minuti come da programma. Nello stesso periodo incontrai a Treviso Cino Boccazzi, che era stato paracadutato dagli Alleati in Friuli fra i partigiani delle brigate Osoppo, il quale mi raccontò lo sfogo fattogli negli ultimi giorni di guerra dallo scoraggiato comandante del battaglione Valanga della Decima MAS, nel periodo in cui, con molto garbo, lo aveva tenuto prigioniero. Il comandante gli aveva raccontato la storia triste della sua relazione con Jole De Cillia, infermiera in uno degli ospedali dove, con i piedi congelati e sette pallottole nel torace, era stato ricoverato. Si separarono dopo l'8 settembre, lui aderì alla RSI e lei diventò la compagna del capo partigiano «Battisti» (Giannino Bosi), col nome di battaglia «Paola». Durante un rastrellamento, quando gli uomini del Valanga circondarono la banda di «Battisti» e la assalirono, il comandante aveva dato l'ordine di non colpirla, ma invano, perché «Paola», imbracciato il mitra di «Battisti» ferito, si era messa in piedi a sparare rabbiosamente.

Riuscii a incontrare il comandante del Valanga Manlio Morelli a Roma. Era venuto all'appuntamento accompagnato da Fede Arnaud, già al comando delle ausiliarie della Decima e nel frattempo diventata un'importante direttrice del doppiaggio. I frutti di quell'incontro furono, in qualche maniera, diversi da quanto mi ero aspettato: il comandante disse che mai avrebbe raccontato la storia della sua vita dopo l'8 settembre, mentre dall'altra parte la signora Arnaud mi consigliò di desistere dalla storia di quella «Paola», e di raccontare piuttosto le violenze subite dalle sue ragazze di quel tempo lontano.

Presi l'occasione e grazie a lei, infine, nel paesino toscano di Terranuova Bracciolini incontrai per la prima volta cinque ausiliarie della Repubblica Sociale Italiana. Il fuoco di un grande caminetto le riparava dal freddo. La più importante, avvolta in uno scialle fatto all'uncinetto, mi accolse dicendo: «Lei è comunista e lavora per la RAI. Non so quale delle due sia la cosa peggiore. Cosa vorrebbe dimostrare, con le nostre vicende di cinquant'anni fa?». Parlai a lungo, fino a che una delle cinque seduta davanti al fuoco decise che dovevano fidarsi di me. Aveva gli occhiali neri perché durante il primo bombardamento su Verona una scheggia le aveva strappato gli occhi. Quando fu il tempo, aveva chiesto a Mussolini di essere arruolata nel Servizio Ausiliario Femminile nonostante la cecità, e il Duce l'aveva accontentata. Le altre quattro mi raccontarono di rapature, di svastiche dipinte in fronte, di stupri e della loro camerata deflorata con la canna di un revolver carico, che finì la sua vita in manicomio.

Con i venti minuti dedicati a loro ne *Laciociara e le altre*, cominciarono ad arrivare apprezzamenti e offerte di ulteriori testimonianze. Proposi quindi il progetto a Sergio Valzania, prossimo a essere nominato direttore dei programmi radiofonici, che aggirando alcune diffidenze riuscì nell'impresa di convincere il Consiglio d'amministrazione della RAI a trasmettere per venti settimane le voci di cinquanta fascisti che mezzo secolo prima avevano combattuto «per l'onore d'Italia», e che in buona parte non avevano alcuna intenzione di rinnegare quell'esperienza. Un anno dopo, tra le varie testimonianze raccolte, le stesse ausiliarie di Terranuova Bracciolini mi ripeterono le loro storie per *Le voci dei vinti*. Il programma radiofonico fu realizzato soprattutto grazie a queste anziane signore che, presentandomi ai loro antichi compagni d'arme e garantendo per me, mi avevano fatto entrare nel mondo allora sconosciuto dei repubblicani.

Per antichi timori che risalivano ai Tribunali del Popolo, però, anche i militi della Guardia Nazionale Repubblicana e gli uomini delle Brigate nere avevano remore a parlare dei partigiani, se non riferendosi a certi agguati crudeli compiuti contro di loro da quegli uomini «senza uniforme». Il caso più evidente nel libro è quello di Nicodemo Seriko, pseudonimo scelto da un testimone ancora in vita per non essere riconosciuto. In questo senso la già citata guerra civile (di cui aveva parlato lo stesso Pavone con tutta la sua autorità di studioso e partigiano) aveva dato nome a un fenomeno che traspariva in maniera lampante anche dalle testimonianze di chi di categorie storiche non sapeva e non voleva saperne nulla. Proprio per questo motivo ho continuato negli anni successivi a raccogliere più testimonianze possibile degli ultimi sopravvissuti (spesso i più giovani all'epoca ad aderire alla Repubblica di Salò e, quindi, i più ingenui), chiedendo però ai nuovi intervistati di non limitare i loro ricordi alla guerra contro gli Alleati.

Ancora oggi un episodio in particolare, raccontatomi da un reduce della divisione San Marco, mi sembra descrivere perfettamente cosa volesse dire trovarsi in guerra contro un nemico che parlava la stessa lingua:

In un paese dove stavamo - io adesso non è che il paese me lo ricordo - siamo entrati dentro una trattoria dove si parlava con la gente, si scherzava anche, si parlava delle nostre famiglie che stavano lontano. A un tratto ho visto uno inquattato sotto il biliardo. L'ho fatto venir fuori a calci perché era un ribelle che cercavamo da tempo. E là dentro tutti lo sapevano.

In paese, oltre alla trattoria, c'era anche un cinema. Noi un giorno stavamo lì a vedere un film che era *Il barone di Münchhausen*. Quando è finito, e prima di *Ridolini*, si sono accese le luci. Uno dei nostri s'è alzato, è andato e ha sparato a uno del pubblico. Ho detto: «Ma che succede, sei matto?». Dice: «È quello che ci abbiamo giocato insieme in trattoria», dice: «È quello che ci ha sparato nella schiena». E lì è finito tutto perché poi non mi ricordo come è andata.

La cosa era cominciata un mese prima, credo, non *me ricordo*, un mese, venti giorni poco più, poco meno. In tre stavamo a giocare a carte dentro la trattoria con quello morto al cinema che ci faceva da quarto. A un tratto questo si alza e dice che deve andarsene. Beh, siccome in tre non si può giocare, siamo stati lì un altro po', poi siamo usciti anche noi. Ma appena ci siamo allontanati di dieci metri, venti metri, hanno cominciato a spararci dietro le spalle e uno di noi è morto.

È un episodio che a noi c'è rimasto in gola. Insomma: *stai a parla' con la gente, ce parli, ce magni insieme, ce bevi insieme, esci fori e te sparano!* Noi due abbiamo risposto. E c'è stato uno di loro che è rimasto ferito.

Questo affare del cinema io non te l'avrei mai raccontato, perché è un episodio che non fa né onore a noi, né onore a loro. In quella *guerra civile* era giusto ammazzare, però non in quella maniera.

Per concludere, però, vorrei citare un'ultima testimonianza, l'unica del libro a non appartenere a un combattente: la mia. Ricordo ancora quando, giganteschi ai miei occhi di bambino, il 9 settembre 1943 i primi panzer Tiger II sfilarono per le strade del piccolo paese di montagna dove ero nato, vicino Bolzano. L'annuncio della resa degli italiani aveva riacceso istantaneamente l'insofferenza che la maggioranza della popolazione di lingua tedesca aveva tenuto nascosta da quando, dopo la Prima guerra mondiale, il territorio era stato annesso al Regno d'Italia. Un oste, appena venuto a conoscenza della resa degli italiani, si era diretto verso la caserma dei carabinieri. Questa era stata abbandonata in fretta e furia dai militari di guardia, lasciandosi alle spalle tutto quanto non indispensabile alla fuga. Uomo, di lingua tedesca, aveva trafugato alcune divise degli ufficiali, e vestito da comandante aveva inscenato una parata farsesca per le vie del paese per mettere alla berlina la codardia e la perdita d'onore di quelli che erano considerati, in quella parte d'Italia, «invasori». Io, nell'inconsapevolezza dei miei sette anni, non avevo idea di cosa stesse accadendo, ma con il passare degli anni quel ricordo ha rappresentato, nel mio piccolo, la confusione e la tragedia dell'8 settembre, in cui molte delle categorie all'interno delle quali si era vissuti fino a quel momento, di colpo, non valevano più e sulle cui conseguenze a settantacinque anni di distanza continuiamo ancora a interrogarci.

Cronologia

- 24-25 luglio 1943 Dopo vent'anni di dittatura Mussolini viene deposto. Con diciannove voti a favore e sette contrari il Gran Consiglio del fascismo approva l'Ordine del giorno Grandi: Benito Mussolini è costretto a dimettersi e a lasciare la guida militare a Vittorio Emanuele III.
- 26 luglio 1943 Dopo un colloquio con il re a Villa Savoia il Duce viene arrestato e portato via su un'autoambulanza. Il gen. Pietro Badoglio, già Capo di stato maggiore, viene nominato Capo di governo e conferma la volontà di continuare la guerra a fianco degli alleati tedeschi.
- 3 settembre 1943 A Cassibile, vicino Siracusa, il gen. Giuseppe Castellano sottoscrive segretamente l'armistizio con le forze alleate, rappresentate dal futuro direttore della CIA Walter Bedell Smith. L'atto entrerà in vigore a seguito del suo annuncio pubblico.
- 8 settembre 1943 L'Armistizio di Cassibile viene reso pubblico dal proclama del gen. Dwight Eisenhower a Radio Algeri e poi da quello del gen. Badoglio all'EIAR, ponendo così ufficialmente fine alle ostilità tra le forze angloamericane e quelle italiane.
- 12 settembre 1943 Mussolini, prigioniero in un albergo a Campo Imperatore sul Gran Sasso, viene liberato dai paracadutisti della 2ª Fallschirmjäger-Division, insieme ad alcuni membri del servizio segreto delle SS, durante l'Operazione Quercia.
- 15 settembre 1943 Mussolini proclama tramite Radio Monaco il suo ritorno alla guida del fascismo, emanando le prime direttive per riorganizzare il partito e annunciando la formazione di uno stato in Nord Italia.
- 23 settembre 1943 Presso l'ambasciata tedesca a Roma viene istituita la Repubblica Sociale Italiana, sotto il governo di Mussolini, per l'amministrazione civile e delle funzioni di polizia sui territori italiani controllati dai tedeschi.
- 28 settembre 1943 La prima riunione del Consiglio dei ministri della RSI si svolge a Rocca delle Caminate, in provincia di Forlì, alla presenza, tra gli altri, del gen. Graziani, capo delle forze armate, e di Alessandro Pavolini, segretario del nuovo partito fascista repubblicano.
- 27-30 settembre 1943 Le cosiddette «quattro giornate di Napoli» hanno come esito la liberazione della città, primo caso, tra le grandi città europee, di insurrezione popolare contro l'occupazione tedesca andata a buon fine.
- 13 ottobre 1943 Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania nazista, primo atto politico del Regno d'Italia dopo l'insediamento a Brindisi, che pone l'Italia tra le forze alleate come cobelligerante.
- 27 ottobre 1943 A seguito di una riunione del Consiglio dei ministri della RSI, vengono

sciolte le vecchie Forze armate regie e costituite le Forze armate repubblicane.

- 20 novembre 1943 Viene annunciata la costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana, poi istituzionalizzata l'8 dicembre, con i compiti repressivi di polizia interna e militare.
- 30 novembre 1943 Il ministero dell'Interno dispone l'arresto degli ebrei italiani, il sequestro dei loro beni in attesa della confisca e il loro successivo invio nei campi di concentramento.
- 8-10 gennaio 1944 A Verona si svolge il processo contro i membri del Gran Consiglio del fascismo che avevano votato la sfiducia nei confronti di Mussolini.
- 22 gennaio 1944 Gli Alleati, guidati dal VI corpo d'armata statunitense, sbarcano ad Anzio, sul litorale laziale. L'obiettivo è di infiacchire i tedeschi impegnati da mesi sul fronte di Cassino.
- 19 febbraio 1944 Un decreto della RSI sancisce la pena di morte tramite fucilazione per i disertori e i renitenti alla leva, lasciando quindici giorni per presentarsi al richiamo alle armi e imponendo di fatto una scelta di schieramento tra esercito fascista e partigiani.
- 1° marzo 1944 Lo sciopero degli operai delle fabbriche nei territori occupati dai tedeschi ferma la grande industria italiana e la produzione per la Germania. Torino, Milano e Genova sono gli epicentri della protesta, che vede la partecipazione di mezzo milione di lavoratori.
- 4 giugno 1944 Le truppe alleate della 5ª armata americana entrano a Roma sotto la guida del gen. Mark Wayne Clark, liberando la città dopo nove mesi di occupazione da parte dei nazisti.
- 1° luglio 1944 Con decreto legislativo n. 446 Mussolini stabilisce la nascita delle Brigate nere, corpo paramilitare riservato ai soli iscritti a PFR.
- Agosto 1944 All'annuncio del comando tedesco di sparare contro chiunque si trovi in strada, Firenze rimane deserta, mentre l'esercito, in vista dell'arrivo dell'8ª armata britannica, fa saltare tutti i ponti sull'Arno tranne ponte Vecchio. Il 4 agosto le truppe alleate entrano in città e l'11 inizia l'insurrezione popolare, guidata dal Comitato toscano di Liberazione Nazionale.
- 7 settembre 1944 Heinrich Himmler autorizza la creazione della prima brigata italiana delle SS. Molti degli uomini inquadrati in questa divisione furono impiegati in funzione di antiguerriglia contro i partigiani.
- 13 novembre 1944 La stazione radio «Italia combatte» trasmette il proclama del gen. britannico Harold Alexander, comandante in capo delle forze alleate in Italia, con cui viene ordinata la cessazione di tutte le operazioni organizzate su larga scala durante l'inverno.
- 16 dicembre 1944 Con l'ultimo discorso pubblico al Teatro Lirico di Milano, Mussolini rende conto della resa ordinata dal re e dal gen. Badoglio, della cobelligeranza, dei rapporti con la Germania e delle prospettive future della RSI.
- 21 aprile 1945 L'ultima riunione del Consiglio dei ministri della RSI fa il punto sulla situazione militare e politica, ipotizzando alleanze con l'ala destra dei comitati di liberazione in chiave antibolscevica.
- 25 aprile 1945 Milano e Torino vengono liberate dai partigiani e dalle truppe alleate dopo l'ordine di insurrezione generale deliberato dal

Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, con cui venivano dichiarati disciolti i corpi armati fascisti.

28 aprile 1945

Benito Mussolini viene fucilato con la sua amante Claretta Petacci da un commando partigiano a Giulino di Mezzegra, vicino al lago di Como. I corpi vengono poi trasportati a Milano ed esposti a piazzale Loreto.

30 aprile 1945

Dopo aver ingerito del cianuro, Adolf Hitler si suicida con la moglie Eva Braun nel suo bunker a Berlino, sparandosi un colpo di pistola alla testa.

30 aprile 1945

A Merano, in Tirolo, si consuma una delle ultime stragi per mano dei tedeschi, che nonostante l'accordo sulla manifestazione tra il delegato del CLNAI Bruno de Angelis e le autorità naziste sparano sulla folla disarmata scesa in strada a festeggiare.

1° maggio 1945

Prigioniero degli americani, il ministro della Difesa della RSI Rodolfo Graziani ordina via radio di deporre le armi, annunciando la resa senza condizioni delle forze armate repubblicane.

29 aprile 1945

Presso la reggia di Caserta viene firmata la resa dai plenipotenziari dell'esercito tedesco, sancendo ufficialmente la fine della guerra in Italia. L'accordo per il cessate il fuoco entra in vigore alle quattordici del 2 maggio.

22 giugno 1946

Firmata dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti e approvata all'unanimità dal Consiglio dei ministri, l'ammnistia per i reati comuni, politici e militari durante l'occupazione tedesca, condannati a un massimo di cinque anni, porta alla scarcerazione di migliaia di fascisti.